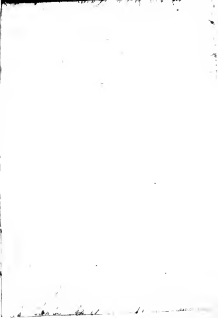
STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

STORIA ECCLESIASTICA
DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY
NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE
AL NOBIL UOMO
LUIGI
CONTE AUGUSTI
PATRIZIO SINIGAGLIESE.
TOM. XLVII.
DALL' ANNO 1539 AL 1545.

SIENA MDCCLXXXIII.
Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli e Figli.
Con Licenza de' Superiori.

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CXXXIX.

I. Dieta di Francfort per l'accordo de' Luterani e de' Cattolici. II. Altri affari, che furono trattati in questa Dieta. III. L'Imperatore ricusa di ratificare il trattato di Francfort. IV. Il Papa si duole del risultato della Dieta di Francfort. V. Morte del Principe Giorgio di Sassonia. VI. Errico suo fratello gli succede, ed introduce il Lu-

teranismo ne' suoi Stati. VII. *Il Papa proroga il Concilio fino al tempo, che piacerà a lui*. VIII. *Manda il Cardinal Farnese Legato all' Imperatore*. IX. *Il Langravio di Assia consulta i Protestanti, se può sposare due mogli*. X. *Si raccolgono a Wittemberg per decidere in favore del Langravio*. XI. *Consulta di Lutero e degli altri Teologi Protestanti sopra la poligamia*. XII. *Opere di Lutero de' Concilj e della Chiesa*. XIII. *Opera del Cocleo contro Lutero, e contro Morisin*. XIV. *Risposta del Cocleo a Giovanni Sturmio intorno alla riforma della Chiesa*. XV. *Il Cardinal Sadoleto scrive allo Sturmio intorno alla sua opera*. XVI. *Errico VIII. Re d' Inghilterra raduna il suo Parlamento*. XVII. *Fa proporre sei quistioni al Parlamento*. XVIII. *Cranmer combatte queste questioni nella Camera*. XIX *La Legge de' sei articoli stabilita da Errico VIII* XX. *Pene ordinate contro i violatori di queste legge*. XXI. *Altra legge per la soppressione delle grandi Abazie*. XXII. *Atti per l' erezione di nuovi Vescovadi*. XXIII. *Si fa ricerca di coloro che rigettano i sei articoli*. XXIV. *Due Vescovi lasciano i loro Vescovadi, e sono mandati alla Torre*. XXV. *Ordine del Re, che permette al Popolo di leggere la Bibbia*. XXVI. *Cromvel progetta di maritare Errico con la Principessa di Cleves*. XXVII. *La Principessa di Cleves arriva in Inghilterra*. XXVIII. *Matrimonio di Calvino con la Vedova di un Anabattista*. XXIX. *Promozione di dodici Cardinali fatta da Paolo III*. XXX. *Morte del Cardinal Cresio*. XXXI. *Morte del Cardinal Campeggio*. XXXII. *Morte del Cardinal Simonetta*. XXXIII. *Morte di Giovanni Lansperg*. XXXIV. *La Facoltà di Teologia con-*

sura il Manuale del Soldato Cristiano di Erasmo. XXXV. *Il Re di Scozia fa mettere Buchanan in prigione* . XXXVI. *Ambasciadori de' Protestanti all'Imperatore* . XXXVII. *Lettere de' Protestanti al Re di Francia* . XXXVIII. *Assemblea de' Teologi Protestanti a Smalkalda* . XXXIX. *Relazione degli Ambasciatori mandati in Inghilterra* . XL. *Risposta dell'Imperatore agli Ambasciatori Protestanti* . XLI. *Risposta de' Protestanti al Granvelle* . XLII. *Lettera dell' Imperatore all' Elettor di Sassonia , ed al Langravio* . XLIII. *I Protestanti rispondono alla lettera dell'Imperatore* . XLIV. *Discorso del Legato Farnese contro l'accordo co' Protestanti*. XLV. *Partenza del Cardinal Farnese Legato , che si ritira a Roma* . XLVI. *Il Re Ferdinando si trasferisce ad Haguenau per la Dieta* . XLVII. *Contrasti in questa Dieta* . XLVIII. *I Cattolici domandano la restituzione de' beni Ecclesiastici*. XLIX. *Altra Dieta convocata a Wormes* . L. *L' Imperatore scrive a' Protestanti intorno a questa Dieta* . LI. *Discorso di Niccolò Granvelle alla Dieta di Wormes* . LII. *Discorso del Nunzio Campeggio alla stessa Dieta*. LIII. *Paolo Vergerio v' interviene in nome del Re di Francia* . LIV. *Contrasti tra i Cattolici ed i Protestanti* . LV. *Comincia la disputa tra Melantone ed Eckio* . LVI. *La conferenza è rotta per ordine dell'Imperatore*. LVII. *Tenuta del Parlamento d'Inghilterra , e discorso di Cromvel*. LVIII. *Soppressione de' Cavalieri di Malta in Inghilterra* . LIX. *Cromvel fa fare una legge crudele contro i particolari* . LX. *Cominciamento della disgrazia di Cromvel* . LXI. *Quel che contribuisce alla sua perdita*. LXII. *E' arrestato e messo in prigione nella torre*. LXIII. *Er-*

rico pensa a far annullare il suo matrimonio con Anna di Cleves. LXIV. Il Clero proferisce la sentenza del divorzio. LXV. Anna di Cleves consente al divorzio. LXVI. Leggi del Parlamento sopra la incontinenza de' Preti, la religione, ed i matrimonj. LXVII. Esecuzione di Tommaso Cremvel. LXVIII. Supplizio di Roberto Barnes in Inghilterra. LXIX. Caterina Hovard è dichiarata Regina d' Inghilterra. LXX. Istruzione intorno alla religione estesa per autorità di Errico VIII. Sopra i Sagramenti. Sopra il Decalogo. Sopra il Pater, l' Ave Maria, e la libertà. Della Giustificazione, e delle buone opere. LXXI. Questa esposizione è pubblicata per ordine del Re. LXXII. Riforma che si fa de' Messali, e d' altri Offici pubblici. LXXIII Ignazio presenta al Papa il progetto del suo nuovo Istituto. LXXIV. Il Cardinal Giudiccioni si oppone allo stabilimento della Società. LXXV. Il Re di Portogallo domanda alcuni compagni d' Ignazio. LXXVI. Bolla di Paolo III. per confermare l' istituto d' Ignazio. LXXVII. Si preparano ad eleggere un Generale. LXXVIII. Il Papa conferma l' Ospedale degli Orfani. LXXIX. Morte del Cardinale Alfonso di Portogallo. LXXX. Morte del Cardinal di Gurk. LXXXI. Morte del Cardinal di Denonville. LXXXII. Morte del Cardinal di Borgia. LXXXIII. Morte del Cardinal Sarmiento. LXXXIV. Morte del Cardinal Manrique. LXXXV. Morte del Cardinal Giacobazj. LXXXVI. Morte del Cardinal di Quignones. LXXXVII. Morte del Cardinal di Clermont. LXXXVIII. Morte di Giovanni Major. LXXXIX. Opere di questo Autore. XC. Storia di Guglielmo Budeo. XCI. Il Cocleo indrizza un' opera al Re de' Romani contro i

Luterani. XCII. *Altre opere del Coeleo sopra i sei articoli per la pace della Chiesa*. XCIII. *Opera del Coclea interno al secondo matrimonio del Langravio*. XCIV. *Censure della Facoltà di Teologia di Parigi*. XCV. *Il Papa nomina il Cardinal Contarini suo Legato per la Dieta di Ratisbona*. XCVI. *Arrivo del Legato, dell' Imperatore, e de' Principi a Ratisbona*. XCVII. *Prima Sessione della Dieta di Ratisbona*. XCVIII. *I Cattolici, ed i Protestanti accettano le proposizioni dell' Imperatore*. XCIX. *Il Granvelle presenta a' Teologi il libro della Concordia*. C. *Libro della Concordia che si comincia ad esaminare*. CI. *Tutti gli articoli di questo libro sono esaminati nella conferenza. Del libero arbitrio. Del peccato Originale. Della giustificazione. Della Chiesa. Della penitenza. Dell' autorità della Chiesa per la Scrittura Santa. De' Sagramenti. Del Sagramento dell' ordine. Del Battesimo, e della Confermazione. Della Eucaristia. Della Penitenza come Sagramento, e dell' Assoluzione. Del Matrimonio. Dell' estrema Unzione. Della Gerarchia Ecclesiastica. Culto ed invocazione de' Santi. Delle Messe private. Della disciplina del Clero. Della disciplina che il Popolo debbe osservare*. CII. *Questi articoli sono in parte contrastati, in parte accordati*. CIII. *L' Imperatore propone alla Dieta i pareri de' Cattolici, e de' Protestanti*. CIV. *I Protestanti presentano la loro risposta all' Imperatore*. CV. *Risposta del Legato alle proposizioni dell' Imperatore*. CVI. *Riforma del Clero proposta dal Legato*. CVII. *Non è gradita a veruno de' due partiti*. CVIII. *Altra risposta del Legato a' Cattolici, ed a' Protestanti*. CIX. *Si propone alla Dieta di ricevere gli articoli, de'*

quali si è convenuto. CX. *Risposta degli Elettori alle proposizioni dell' Imperatore*. CXI. *I Principi Cattolici sono contrarj all' osservanza degli articoli accordati*. CXII. *Doglianze delle Città Cattoliche*. CXIII. *Lagnanze del Legato all' Imperatore*. CXIV. *Lettera del Legato a tutti gli Stati*. CXV. *Scritto dello stesso contro il Concilio Nazionale*. CXVI. *I Protestanti confutano gli scritti del Legato*. CXVII. *L' Imperatore dà il congedo alla Dieta*. CXVIII. *Grazie che l' Imperatore accorda a' Protestanti*. CXIX. *Doglianze dell' Imperatore alla Dieta contro il Duca di Cleves*. CXX. *Calvino interviene alla Dieta di Ratisbona*.

I. Andava l' Imperator Carlo V. sempre più comprendendo i mali cagionati dalle discordie insorte fra i Cattolici ed i Luterani; e pensando che una conferenza tenuta fra i principali Teologi de' due partiti potesse riunire gli animi, sollecitò suo fratello Ferdinando Re de' Romani, e gli altri Principi interessati in quest' affare, perchè si tenesse quest' assemblea. Ebbero effetto le sue premure, e l' assemblea fu indicata a Francfort, ed il Papa ad istanza di Carlo V. vi mandò il Cardinale Girolamo Aleandro in qualità di Legato. Le sessioni di questa Dieta cominciarono il giorno ventesimoquarto di Febbrajo (*Bizardiere hist. gestor. memorabil. an. 1539. de Heiss. hist. de l' empire t. 1. liv. 3. p. 370. & 371. Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 4. c. 8. n. 10.*). Per più di due mesi non si fece altra cosa che esaminare le questioni dell' una e dell' altra parte, per ritrovarvi un accomodamento. Dopo averle discusse con molta esattezza, ma senza agitazione o trasporto, come accade ordinariamente nelle dispute,

si conclusse il giorno diciannovesimo d' Aprile ; e si decretò : 1. Che l' Imperatore accordasse a' Protestanti una tregua di quindici mesi per dar loro tempo di meglio istruirsi ne' punti concernenti alla religione . 2. Che l' accordo di Norimberg , e l' editto Imperiale di Ratisbona restassero nel loro vigore , e venissero confermati . 3. Che in caso che non si potessero convenire nel fatto della Religione . durante questa tregua , la pace seguitasse a durare tra essi , fino alla prima Dieta generale . 4. Che durante la medesima tregua l' Imperatore sospendesse tutt' i procedimenti , e le proscrizioni fatte contro i Protestanti dalla Camera Imperiale , in quel che concerne la Religione , in qualsisia luogo . 5. Che tutto quello , che potesse loro venir fatto in proposito della Religione , fosse nullo , e di niun valore . 6. Che la giustizia fosse fatta loro , non eccettuata persona che sia , e senza che si potesse far loro veruna riprensione in materia di Religione . 7. Che durante la tregua i Protestanti non ricevessero niuno , e non verun Principe , nè Stato , nè Città nella loro confederazione . 8. Che fossero costretti ad accordare al Clero Cattolico la permissione di riscuotere l' entrate annuali de' beni , de' quali erano in possesso . 9. Che col consenso dell' Imperatore si accordasse un giorno , nel quale i Cattolici ed i Protestanti si raccogliessero a Norimberg per gli affari della Religione ; e che non vi fossero in quest' assemblea , che persone pacifiche , e tranquille , disposte alla moderazione , alle quali si unissero altre prudenti e giudiziose persone , che non fossero Teologi . 10. Che in quest' assemblea non si avesse a chiamare il Legato del Papa , che l' Imperatore ed il Re de' Romani potessero avervi i loro Ambasciatori per assistervi in

nome loro; e che si riferisse agli Stati assenti tutto quello che fosse stato deciso. 11. Che le decisioni saranno soscritte dall' Imperatore, e dal Re de' Romani, o in loro assenza da' loro Ambasciatori. 12. Che durante la tregua non si faccia dall' una o dall' altra parte verun apparecchio di guerra; e se alcuno avrà motivo di farne, dichiarerà questo motivo; essendo giusto, che ciascun particolare provegga alla sua giusta difesa, e goda della libertà dell' Impero. 13. Non si comprenderà in questo trattato veruno Anabattista, nè Settario; ma solamente quelli, che seguitano la confessione di Augusta. 14. Che finalmente i Protestanti ed i Cattolici abbiano apparecchiato il soccorso per la guerra contro il Turco; e che precisamente il diciottesimo giorno di Maggio mandino i loro Ambasciadori o i loro Deputati a Vormes, secondo gli ordini di Sua Maestà Imperiale; il che faranno ancora gli Elettori, Principi, e Stati per deliberare e conferire sopra i veri motivi di far la guerra a' Turchi in Ungheria. Questi articoli furono unanimemente ricevuti.

II. Si convenne ancora di concedere sei mesi all' Imperatore, cominciando dal primo giorno di Maggio per ratificare questo trattato, e che frattanto restasse in vigore tutto quello che si era segnato (*Sleid. ut sup. lib. 12. p. 394.*); e vi si aggiunse che se questo Principe non dichiarasse le sue intenzioni fra questo intervallo si atterrebbero all' accordo di Norimberg, che avrebbe il suo effetto come prima. Insistette l' Elettor di Sassonia sopra l' articolo di non voler riconoscer Ferdinando per Re de' Romani, volendo stare agli accordi fatti a Cadam ed a Vienna. Ma in seguito l' affare si accomodò. Guglielmo Duca di Cleves presentò

a' Protestanti uno scritto per mostrare con quai titoli possedesse il paese di Gneldria, pregandoli d'intercedère per lui presso l'Imperatore, e di raccomandare questo affare al suo Ambasciadore. Ulrico Duca di Vittemberg ricevette parimente lettere del Re di Francia per impegnarlo a non far guerra a certi Vescovi di Alemagna, come correva voce che si disponesse a fare. Ulrico rese grazie a Francesco I. giustificandosi seco lui, e dinotandogli che quella voce non era fondata, e che era stata sparsa in Alemagna da' Duchi di Baviera, che poco lo amavano: e questo fu confermato dall' Elettor di Sassonia, e dal Langravio che giustificarono Ulrico presso il Re di Francia con una loro lettera del giorno diciannovesimo di Aprile.

III. Si mandarono due copie del trattato all' Imperatore in Ispagna, l'una per terra, l'altra per mare, con ordine a' due Gentiluomini deputati di fare il viaggio con la necessaria prestezza, e di ritornar tosto con la ratificazione del detto trattato (*Sleid. in comm. lib. 12. p. 396. Spond. in annal. hoc an. n 3.*). Ma questo Principe si trovò molto impacciato a risolvere. Disapprovando questo trattato, vedevasi costretto a dover immediatamente passare in Alemagna, per rimediare con la presenza sua a' disordini che la Dieta aveva preteso di schivare; ma non permettevano gl' interessi particolari della Monarchia di Spagna che egli allora si allontanasse. Dall' altro canto confermando il decreto della Dieta, arrischiava di perdere la rimanente autorità che aveva nell'Impero, lungi dal poter più ricuperare quella che l'eresia gli aveva tolta. Così prese il partito di non ispiegarsi.

Aveva allora un pretesto molto plausibile per attenersi a questa condotta, senza che si potesse

apertamente biasimarlo. Aveva egli allora perduta l'Imperadrice Isabella sua moglie morta nel parto il primo giorno di Maggio in età di trentasei anni, ed era naturalissima cosa il credere che questa morte desse all'Imperatore un dolore grandissimo, sicchè non potesse allora badare ad altro. Si dice che Francesco Borgia erede del Ducato di Gandia, e nipote di Papa Alessandro VI. avendo gittato lo sguardo sopra il cadavere dell' Imperadrice, e vedendolo oltremodo sfigurato, si sentì nascere in quel momento così alto disgusto delle cose terrene, che fatte alcune sode riflessioni sopra la meschinità, e instabilità delle umane grandezze, sul fatto prese la risoluzione di abbandonarle, ed in effetto poco tempo dopo entrò nella Società d'Ignazio di Loyola.

IV. Essendo stato informato il Papa degli articoli della Dieta di Francfort, ne restò malissimo soddisfatto; pretendendo che si fossero favoriti gli Eretici in pregiudizio della Religione (*Pallavicin. bist. Conc. Trid. lib.4. c.8. n.13.*). Si dolse particolarmente dell'Arcivescovo di Londen, che vi aveva mandato Carlo V. e si lagnò con questo Principe con tanto rammarico, che ben dimostrava il dolore, che la risoluzione di quella Dieta gli aveva dato. Accusò l'Arcivescovo di essersi lasciato guadagnare con danaro per secondare gli Eretici, per i quali dicevasi aver egli avuto sempre molta inclinazione. Procurò l' Imperatore di scusare il Prelato; ma come la Dieta, per altre ragioni, non era meno dispiaciuta a lui che al Papa, non si curò di ratificarla; il che irritò oltremodo i Protestanti, ed accrebbe le turbolenze.

V. Frattanto perdettero i Cattolici il Principe Giorgio di Sassonia, Sovrano della Misnia, e

di Turingia, che morì il ventesimoquarto giorno di Aprile, poco dopo il Principe suo figliuolo Federico morto senza figliuoli (*Sleid. ut sup. lib. 12. p 395. Rayn. hoc an. n. 19.*). Così non avendo Giorgio figliuoli che gli potessero succedere, lasciò in testamento i suoi Stati a suo fratello Errico di Sassonia, ed a' suoi due figliuoli Maurizio ed Augusto, tutti tre Luterani, a condizione che non mutassero la Religion Cattolica che vi era stata stabilita; ed in caso che intraprendessero di fare questo, dava i suoi Stati all'Imperatore ed a Ferdinando Re de' Romani, fino a tanto che suo fratello, o i suoi figliuoli, o alcun altro della sua famiglia eseguissero la condizione.

Il suo testamento stabilito in questo modo, volle comunicarlo alla Nobiltà ed in seguito al Popolo, a' quali rappresentò, che essendo vecchio ed infermo, era tempo che pensasse ad eleggersi un successore; espose ad essi le condizioni, pregolli di ratificarle con giuramento, che io farebbero eseguire: essi ricusarono di farlo, fino a che avessero intesa la volontà del Principe Errico, e che avesser spediti a lui alcuni Deputati per fargli approvare la clausola del testamento, sperando che acconsentirebbe volentieri a non far verun cambiamento nella Religione. Questi Deputati giunti presso ad Errico impiegarono molte ragioni per farlo condescendere alla volontà di suo fratello; rappresentandogli che troverebbe molto danaro, un palazzo fornito di preziosi mobili, e che tutte queste cose gli appartenevano, purchè osservasse la clausola. La vostra deputazione, egli disse loro, mi richiama alla memoria quello che è scritto nel Vangelo, quando Satanasso prometteva a Gesù Cristo tutti i regni del mondo, a condizione che si

prostrasse a' suoi piedi, e volesse adorarlo. Pensate voi, che io faccia sì gran conto de' beni e delle ricchezze, che per goderne abbandonassi la verità e la Religione? Se così pensate, siete in errore. I Deputati dunque presero congedo da lui senz'aver fatta cosa alcuna: ed al loro ritorno trovarono morto il Principe Giorgio. Errico andò tosto ad impadronirsi di Dresda, e delle altre Città, ed ebbe da' popoli il giuramento di fedeltà.

VI. Tosto venne introdotto nella Misnia il Luteranismo e nella Turingia e nelle terre che possedeva in Sassonia. Fu chiamato Lutero a Lipsia dal Duca Errico (*Sleid. ut sup. l.12. p.396.*), e profittando della solita incostanza del Popolo, e dell'autorità che veniva a lui conceduta, prediceò fortemente contro la Religione Cattolica, e con un solo sermone, ed in un solo giorno vide cambiarsi lo stato della Religione in quella Città, che in un momento divenne Luterana. Il giovane Gioacchino Elettore di Brandeburg, che aveva sempre professata la Cattolica Religione, sollecitato da' suoi sudditi a seguire lo stesso partito, e vedendo che gli promettevano di pagare tutti i suoi debiti, se voleva in ciò compiacergli, anche egli si lasciò vincere, ed imitò il Marchese Gioacchino suo Padre: ed il suo medesimo zio Cardinale di Magonza, per quanto paresse un zelante Cattolico, non resistette ad un torrente che strascinava tutta l'Alemagna Settentrionale; e fu costretto ad accordare alle Diocesi di Magdeburg, e di Alberstad la libertà di abbracciare la confessione di Augusta, ad esempio de' loro vicini.

VII. In mezzo a queste turbolenze il Papa differiva tuttavia la tenuta del Concilio, che sempre più diveniva necessaria (*Pallavic. hist. Conc.*

Trid. l.4. c.9. n.1. e 3. Sleid. in comm. l.12 p.396). Finalmente dubitando di perdere della sua stima per questa tardanza, disse che voleva terminar questo affare, e per dare a conoscere che diceva il vero, tenne un Concistoro, dove propose fervorosamente questo affare. I sentimenti furono molto diversi in quest'assemblea. Volevano alcuni Cardinali che non vi fosse più questione di un Concilio, e che per apparecchiarsi si dovesse rivocar tutto quel che sin allora era stato fatto. Adducevano per pretesto, che essendo in guerra i Principi Cristiani gli uni contro gli altri, non potevano raccogliersi sicuramente, nè utilmente. Alcuni altri più prudenti insistettero per la tenuta del Concilio, ma secondo le mire ordinarie della Corte di Roma, che teme sempre tutto quello che può turbare le sue pretensioni, bastò loro di parlare in favore della convocazione del Concilio, senza dir parola per sollecitarne la tenuta; anzi conchiusero che bisognava lasciare al Papa la cura di stabilire il tempo ed il luogo, dove si dovesse raccogliere. Fu accettato questo partito, ed il giorno tredicesimo di Giugno il Papa fece una Bolla, che sospendeva il Concilio convocato fino al tempo che piacesse al Papa, ed alla Sede Apostolica di tenerlo.

VIII. Il giorno diciannovesimo del precedente Maggio aveva il Papa mandato il Cardinal Farnese suo nipote in qualità di Legato a Toledo all' Imperatore per condolersi della morte dell'Imperatrice; e per trattar seco lui degli affari della Chiesa. Aveva questo Legato diciannove anni; e però gli diede il Papa in sua compagnia Marcello Cervino Vescovo di Nicastro (*Pallav. ibid. n.31. Onuphr. in vita Marcelli*) uomo di abilità, ed atto a suppli-

re alla poca sperienza del giovane Cardinale. Lo scopo principale di questa legazione era d'impedire l'assemblea che i Principi, sopra tutto i Protestanti, avevano deliberato di tenere in Alemagna intorno agli affari della Religione. Ma in questa parte la legazione non ebbe effetto; e l'autorità de' Principi prevalse alle mire particolari della Corte di Roma. Per altro piacquero all'Imperatore lo spirito ed i modi del Farnese, e volendo questo Principe fare un viaggio ne' Paesi Bassi, fece che il giovane Cardinale lo accompagnasse; ed accettò il Farnese la proposizione, quantunque avesse avuto ordine dal Papa di non fermarsi che pochi giorni presso l'Imperatore.

IX. Tutti questi interessi particolari del Papa, e di Carlo V. danneggiavano quelli della Religione: e frattanto si andava il credito de' Protestanti avvalorando oltremodo (*Bossuet hist. des variations t.1. l.6.*). Tutto concorreva ad accrescerlo, la stima di quelli che li sostenevano, e la loro propria Religione, che secondando le passioni, facilmente riusciva cara. Se ne vide un considerabile esempio verso la fine di quest'anno nella decisione che i Ministri della nuova Religione diedero al Langravio d'Assia in proposito di una concubina, quale voleva ritenersi con la sua legittima consorte. Questo Principe da lungo tempo si lasciava trasportare ad illegittime tresche con altre donne. Non faceva a se medesimo la violenza ch'era necessaria per divenire casto; e la Religione Luterana, quale aveva egli abbracciata, non dava luogo alle mortificazioni corporali, che avrebbero potuto valere a lui di rimedio. Agevolmente dunque si persuase che la sua infermità lo dispensasse dal rigor del Vangelo, e potesse permettergli di disten-

aver due mogli ad un tratto; e niente più lo disturbava, con l'idea che se n'era formata, fuorchè la novità del fatto; mà suppone che l'approvazione di Lutero, e degli altri più celebri Teologi della sua setta, gli leverebbe agevolmente simile scrupolo. Consegnò dunque a Bucero un'istruzione che aveva egli stesa o fatta stendere, perchè fosse comunicata a Lutero, nella quale esponeva che dopo la sua ultima infermità aveva fatta molte riflessioni intorno al suo stato, e che ciò avevalo disgiunto dalla santa Tavola, temendo d'incontrarvi la sua dannazione, non volendo egli lasciare la sua vita colpevole. Parla in seguito della sua complessione, e degli effetti della buona tavola, e degli stravizj che si facevano nell'assemblee dell'Impero, dove era obbligato ad intervenire, e dove non poteva condurre sua moglie per la confusione. Soggiunge che con la moglie, che ha, non può, e non vuole cambiar di vita, di che chiama Dio in testimonio, per modo che non trova altro modo di uscirne, che quello di usar que' rimedj, che Dio permise all'antico Popolo, cioè la poligamia; e riferisce le pretese ragioni, per le quali è persuaso che non sia proibita dal Vangelo. Per il che, seguita egli, amando la salute dell'anima mia, domando a Lutero, a Melantone, ed a Bucero medesimo, che mi facciano una testimonianza, che io possa abbracciarla, e almeno una dichiarazione in iscritto, che non sarà stampata, che se mi mariterò segretamente, Dio non ne sarà offeso, e che cercheranno i mezzi di rendere col tempo questo matrimonio pubblico; per modo che la moglie che io sposerò, non pasi per una disonesta persona; altrimenti ne' tempi avvenire la Chiesa ne rimar-

rebbe scandalezzata. Questa istituzione che contiene ancora molte altre cose, è in data di Mesingua la Domeoica dopo S. Caterina, cioè verso la fine del Novembre 1539.

X. Par rispondere a' desiderj del Langravio, si raccolsero a Vittemberg nel mese di Dicembre, e fu esaminato l'affare con tutte le possibili cautele che stimarono necessarie; perchè noo si mettesse in ridicolo la decisione che vi si facesse, Previdero le male conseguenze dolla cosa che si voleva fare; ma finalmeote il timore di disgustare il Principe prevalse presso Lutero ed i suoi principali discepoli alla legge di Gesù Cristo, alla coscienza, alla riputazione, ed alle altre divine ed umane ragioni: por modo che i Ministri Protestanti permisero al Principe di prendere una seconda moglie con la risposta che seguita, e che merita attenzione.

XI. Noi abbiamo inteso da Bucero, e letta l'istruziooe che l'Altezza Vostra gli ha data, le peno di spirito, e le inquietudini di coscienza in cui si trova presentamente; e quantunque ci sia paruta difficilissima cosa il rispondere così presto a' dubbj che ella propone, non abbiamo tuttavia voluto lasciar partire senea risposta lo stesso Bucero, che era pressato di ritornare verso a Vostra Altezza (*Bossuet hist. des variat. ut sup. La Bizardiere hist gestor. in Eccl. mem. hoc an, decad. 3, p. 20. & seq.*). Gran consolazione abbiamo provata, ed abbiamo lodato Dio che abbia liberata Vostra Altezza da una pericolosa infermità; a lo preghiamo che voglia conservarla lungo tempo nella perfetta salute, che le ha ora restituita. Ella non ignora quanto la nostra Chiesa sia povera, miserabile, abbandonata, e piccola di Principi reggenti e vir-

tuosi che la proteggono ; e non dubitiamo punto che alcuni non voglia sempre il Signore lasciarne a noi quantunque di tratto in tratto sia minacciata che le vengano tolti ; e la voglia provare con diverse tentazioni.

Ecco dunque quanto vi ha d'importante nella questione che Bucero ci ha proposta. Vostra Altezza comprende da se medesima bastevolmente qual differenza passi dallo stabilire una legge universale, e dal praticare una dispensa in un caso particolare, per pressanti ragioni, e con la permissione di Dio; perchè dall'altra parte è manifesta cosa che le dispense non hanno luogo contro la prima legge, che è la divina. Noi non possiamo presentemente consigliare che s'introduca in pubblico, e che si stabilisca come una legge nel Nuovo Testamento quella del vecchio, che permetteva di avere più di una moglie. Vostra Altezza conosce che se si facesse imprimere tutto ciò che si pensa sopra una materia così delicata, sarebbe preso per un precetto, e ne seguirebbe una infinità di turbolenze e di scandali. Preghiamo noi l'Altezza Vostra a considerare a quali pericoli fosse esposto un uomo convinto di avere introdotto in Alemagna una sissatta legge, che dividerebbe le famiglie, impegnandole in eterni litigj.

Quanto all'obbjezzione che si fa, che quel ch'è giusto avanti a Dio, debb'essere assolutamente permesso, si dee rispondere in questo modo; se quel che viene ad essere equo avanti agli occhi di Dio, è dall'altro canto comandato e necessario, l'obbjezione è vera, se non è nè comandato nè necessario, conviene ancora, prima di permetterlo, avere riguardo alle altre circostanze; e per discendere alla quistione, di cui si

tratta: Dio ha istituito il matrimonio, perchè sia una società di due persone, e non di più, supposto che la natura non fosse corrotta; e questo è il senso del passo della Genesi: *saranno due in una sola carne*. Questo è quello, che si osservò nel principio. Lamec fu il primo, che sposò molte mogli, e la Scrittura Santa osserva, che quest' uso fu introdotto contro la prima regola. Passò tuttavia in costume nelle nazioni infedeli, e si trova ancora dipoi, che Abramo, ed i suoi posteri ebbero parecchie mogli. E' parimente cosa certa dal Deuteronomio, che sia stato in seguito permesso dalla legge di Mosè, e che Dio in questo punto ebbe condiscendenza per la debolezza della natura. Essendo dunque conforme alla creazione degli uomini, ed al primo stabilimento della loro società, che ciascun di essi si contenti di una sola donna, ne seguita, che la legge, che lo commette, sia lodevole, e che debb' essere ricevuta nella Chiesa, e che non si abbia ad introdurvene un altra opposta; avendo Gesù Cristo ripetuto nel diciannovesimo Capitolo di S. Matteo il passo della Genesi: *saranno due in una sola carne*; e vi richiama alla memoria de' Cristiani qual dovesse essere il matrimonio prima che degenerasse dalla sua prima purità. Questo per altro non toglie, che in certi casi non possa aver luogo la dispensa. Per esempio, se un uomo maritato ritenuto schiavo in un paese lontano, vi prendesse una seconda moglie per conservare, o ricuperare la sua sanità, o che la sua divenisse lebbrosa, noi non veggiamo, che in questa occasione fosse da condannarsi un fedele, che sposasse un' altra moglie per consiglio del suo Pastore, purchè ciò non fosse con disegno d' introdurre una nuova legge, ma solamente per supplire al suo bisogno.

Essendo però due cose del tutto diverse l'introdurre una nuova legge, ed il praticare una diffensa riguardo alla medesima legge, supplichiamo Vostra Altezza a riflettere alle seguenti cose: 1. Conviene guardare prima di tutto, che la pluralità delle mogli non s'introduca nel mondo in forma di legge, che possa da tutto il mondo essere seguita, quando in altrui ne nasca il desiderio, o il capriccio. 2. Bisogna, che Vostra Altezza abbia avvertenza all'orribile scandalo, che ne accaderebbe, s'ella dasse motivo a' nemici del Vangelo di esclamare, che noi assomigliamo agli Anabattisti, che prendono il matrimonio per uno scherzo, ed a' Turchi, che sposano tante donne, quante ne possono mantenere. 3. Che le azioni de' Principi sono più in vista, ed in conseguenza più esposte alla imitazione, che quelle de' particolari. 4. Che gl' inferiori si avveggono appena che i Superiori si abbiano presa qualche libertà in ciò che sia, che s'immaginano tosto che sia anche a loro permesso il farlo; e questa è la via, per cui la licenza diviene tanto generale. 5. Che gli Stati di Vostra Altezza sono ripieni di un gran numero di gentiluomini di umor feroce, che quivi, come quasi per tutta l'Alemagna, le sole persone Nobili possono possedere i benefizj delle Chiese Cattedrali; che questi benefizj hanno grandissime rendite, che quelli che li tengono hanno molta avversione alla purità del Vangelo, che la stimano opposta a loro: noi sappiamo gl' impertinenti discorsi che ne fecero i più illustri fra essi; ed agevolmente si può giudicare qual farebbe la disposizione de' vostri Nobili, e degli altri vostri Sudditi, se Vostra Altezza introducesse una simile novita. 6. Vostra Altezza, per grazia particolare di Dio, ha gran riputazione

nell'Impero, e ne' paesi stranieri: e convien temere che tale stima e rispetto dimminuisse molto, s'ella eseguisse il progetto di un doppio matrimonio. La moltitudine degli scandali che qui ci fanno paura, ci obbliga a scongiurare l'Altezza Vostra ad esaminare il fatto con quel maturo discernimento che Dio le ha dato.

Nè con minor ardore la scongiuriamo di evitare in ogni forma la fornicazione, e l'adulterio; e per confessare sinceramente il vero abbiamo per lungo tempo avuto un gran rammarico nel vedere Vostra Altezza abbandonata a simili impurità, che potevano attrarre gli effetti della divina giustizia, le malattie, e molti altri inconvenienti. Noi preghiamo ancora Vostra Altezza a non credere che la pratica delle donne, fuori del matrimonio, sia un peccato leggero, e da non curarsi, come il mondo sel figura; poichè Dio spesse volte ha castigata l'impudicizia con le più severe pene; che quella del diluvio è attribuita agli adulterj de' Grandi; che l'adulterio di Davide diede luogo ad un orribile esempio della divina vendetta; che San Paolo ripete spesso che niuno impunemente prende a gabbo il Signore; e che gli adulteri non entreranno nel suo Regno: dicendo nel Cap. 2. della prima lettera a Timoteo che l'ubbidienza debba essere compagna della fede, se si vuole evitare di far opera contro la coscienza. Nel terzo capitolo della prima epistola di S. Giovanni che se il nostro cuore non ci rinfaccia nulla, possiamo lietamente invocare il nome di Dio; ed al capitolo 8. dell'Epistola a' Romani, che noi viviamo, se mortifichiamo collo spirito i desiderj della carne; ma che all'opposto morremo, andando dietro alla carne, cioè, operando contro la nostra propria co-

fcienza. Abbiamo noi riferit questi passi, perchè Vostra Altezza consideri meglio che Dio non tiene in conto di minuta cosa il vizio dell'impurità, come suppongono quelli che per estrema audacia hanno sentimenti pagani intorno ad una dottrina tanto costante. Con piacere abbiamo sentiti i turbamenti ed i rimorsi di coscienza da lei presentemente provati per simili difetti; e volentieri abbiamo sentito il pentimento suo. Vostra Altezza ha ora fra le mani affari di somma importanza, concernenti a tutto l'Universo. E' ella di una complessione assai delicata e viva; ella dorme poco; e queste tre ragioni, che obbligarono tante persone a governare il loro corpo, sono più che valevoli ad invitare Vostra Altezza ad imitarle.

Si legge dell'incomparabile Scanderberg, che in tanti incontri sfigò i due possenti Imperadori de' Turchi Amurat Secondo, e Maometto Secondo, e che finchè visse preservò la Grecia dalla loro tirannia, che esortava spesso i suoi soldati alla castità, e diceva loro che niente più nuoceva alla loro professione, quanto il piacer dell'amore. Che se Vostra Altezza dopo avere sposata una seconda moglie non volesse lasciare la sua licenziosa vita, le riuscirebbe inutile il rimedio che ella si propone. Conviene che ciascuno sia padrone del suo corpo nelle azioni esteriori, e che faccia a norma dell'espressioni di S. Paolo, che sieno i suoi membri armi di giustizia. Piaccia dunque a Vostra Altezza di esaminare sodamente le considerazioni dello scandalo, delle fatiche, delle cure, del rammarico, e delle malattie, che le sono state rappresentate; ella si ricordi che Dio le ha dato dalla Principessa sua moglie un gran numero di figliuoli

maschi e femmine sì belli e proporzionati, che ne ha grande argomento di contentezza. Quanti altri non vi sono mai che deggiono esercitare la pazienza nel matrimonio per solo motivo di evitare lo scandalo? Noi non abbiamo disegno d'introdurre nella casa di Vostra Altezza una tanto difficile novità. Facendo questo ci acquisteressimo le riprensioni, e la persecuzione non solo del Popolo dell'Asia, ma ancora quello di tutti gli altri Alemanni, ed anche di tutti i Cristiani. E questo tanto meno ci riuscirebbe comportabile, quanto Dio ci commette nel ministero da noi esercitato, di regolare, per quanto ci è possibile, il matrimonio, e gli altri stati della vita umana secondo la Divina istituzione, di conservarli in quello stato, quando in esso li ritroviamo, e di cansare sino alla menoma apparenza di scandalo.

Tuttavia è ora costume del secolo il rovesciare addosso a' Predicatori del Vangelo tutto il difetto delle azioni, nelle quali hanno avuta sì poca parte, quando vi si ritrova che dire. Il cuore dell'uomo è ugualmente incostante nelle più rilevate condizioni, come nelle più infime, e da questa parte ogni cosa si dee temere. Quanto al dire che sia l'Altezza Vostra di non potersi astenere dalla vita impudica che ella mena, finchè non avrà che una sola moglie; noi desidereressimo che ella fosse in migliore stato avanti a Dio; che vivesse in sicurezza di coscienza, che si affaticasse per la salvezza dell'anima sua, e che desse a' suoi sudditi uno esempio migliore. Ma se finalmente Vostra Altezza è del tutto risoluta di sposare una seconda moglie; noi giudichiamo che abbia a farlo segretamente, come abbiam detto in occasione della dispensa che domandava per il medesimo fat-

to, vale a dire che non vi sia altri che la persona che ella sposerà, e poche altre persone fedeli, che sappiano questo, obbligandole al segreto sotto sigillo di confessione. Qui non resta a temere nè contraddizioni, nè scandalo considerabile, non essendo insolita cosa che i Principi mantengano concubine; e quando la plebe se ne scandalezzasse, i più illuminati non sapranno decidere se sia vero, e le persone prudenti ameranno meglio questa vita moderata, che l' adulterio, e le altre brutali azioni. Non bisogna curarsi molto di quel che ne sarà detto, purchè la coscienza vada bene. Così noi l' approviamo, e con le sole circostanze ora da noi segnate: imperocchè il Vangelo non ha nè rivocato, nè proibito quel che era stato permesso nella legge di Mosè intorno al Matrimonio. G. C. non ha punto cambiato la polizia esteriore; ma ha solo aggiunta la giustizia, e la vita eterna per ricompensa. Egli insegna la vera forma di ubbidire a Dio, e procura di riparare la corruzione della natura.

Vostra Altezza ha dunque in questo scritto non solo l' approvazione di noi tutti, in caso di necessità, intorno a quanto desidera, mà ancora le riflessioni, che noi vi abbiamo fatte; noi la preghiamo di ponderarle da Principe virtuoso, savio, e cristiano; e preghiamo Dio che conduca ogni cosa per sua gloria, e per la salute di Vostra Altezza. Per quel che l' Altezza Vostra nota nella sua istruzione, che s'ella ci ritrova inesorabili, si rivolgerà all' Imperatore per questa dispensa, per quanto danaro le potesse costare, il che egli non occorderà senza la dispensa del Papa, della quale ella non si cura punto; noi rispondiamo che questo Principe mette l'adulterio fra i più menomi

peccati ; e si può molto temere che essendo la sua fede modellata sopra quella del Papa, de' Cardinali, degl' Italiani, degli Spagnuoli, dei Saracini, non tratti da ridicola la proposizione di Vostra Altezza, e che non procuri di trarne vantaggio, tenendola a bada con vane parole. Noi sappiamo che egli è ingannatore e perfido, e che non ha nulla degli Alemanni costumi. Vede Vostra Altezza che egli non apporta veruno sincero sollievo a' mali estremi della Cristianità, che lascia il Turco in riposo, e che non attende ad altro che a dividere l'Impero, per ingrandirsi sulle sue rovine la Casa d'Austria. E' dunque da desiderare che niun Principe Cristiano si congiunga a' suoi perniciosi disegni. Dio conservi l'Altezza Vostra, e siamo noi prontissimi a renderle servigio. Fatto a Wittemberg il mercoledì dopo la festa di S. Niccolò l'anno 1539. e vi si vede la soscrizione di otto Teologi Protestanti, con Lutero alla testa. Munito il Langravio di questa decisione, non pensò più ad altro che ad ottenere il consenso di sua moglie Cristina di Sassonia, e non avendo durata fatica ad averla, promettendole di non prendere una moglie sua pari per non pregiudicare i figliuoli che aveva da lei, gittò l'occhio sopra Margherita di Saal orfana d'un semplice gentiluomo di Sassonia, e la sposò.

XII. Verso il medesimo tempo sparse Lutero in lingua volgare la sua opera sopra i Concilj e la Chiesa (*Sleid in comm. l. 12. p. 337. Cochl. in act. & script. Luth. hoc an. p. 294.*). Tratta da prima dell' Assemblee degli Apostoli in Gerusalemme, di cui si fa menzione nel quindicesimo Capitolo degli Atti degli Apostoli. Riferisce le opinioni contrarie de' Dottori, principalmente di S. Cipriano, e di Sant'

Agostino del battesimo, ed in questo parla de' Canoni degli Apostoli, a' quali falsità pretende dimostrare con prove da lui chiamate invincibili, e sostenendo che quelli che producono tali titoli in tal modo, meritano la pena di morte: indi passa alla particolarità de' quattro primi Concilj Generali, di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, e di Calcedonia. Riferisce le ragione, per cui furono convocati, i decreti che vi si fecero, e mostra qual sia la facoltà del Concilio, e che non può esso stabilire nuovi articoli di fede, non ordinare nuove opere, non inquietare le coscienze con nuove pratiche, o ceremonie, non mescolarsi nel governo pubblico o civile, e non fare costituzioni che contribuiscano ad accrescere la potestà di qualcuno. L'offizio del Concilio, dic' egli, è quello di condannare e di abolire le nuove dottrine contrarie alla S. Scrittura, le inutili e superstiziose ceremonie; di conoscere, giudicare, e diffinire, secondo la regola della parola di Dio, le materie contenziose. Secondo questi principj dà la diffinizione della Chiesa con que' contrassegni, onde si può riconoscerla. Dice che il Papa dev' essere condannato, e costretto a rimettere le cose nel loro primo stato; atteso che ha egli sedotti i fedeli con le sue false dottrine, essendo le tenebre giunte a tanto eccesso, che si crede che l'abito di religioso molto contribuisca alla salute, e che molti di mediocre condizione desiderano di essere seppelliti con quell'abito; il che i posteri, dice egli, penneranno a credere.

XIII. Avendo avuto Lutero nel medesimo anno un contrasto con alcuni della sua setta, che rigettavano la legge delle opere, e che per questo

chiamava egli Antinomiaoi, il Cocleo scrisse contro di lui per renderlo odioso a quelli del suo partito (*Cochl. in act. & script. Luther. ad an.* 1538. *p*.292). Conteneva il suo libro centocinquantatre propofizioni contro settaota di Lutero, contenute nella quinta parte della sua opera. Ed avendo oello stesso anno ricevuto il Cocleo da Inghilterra un'opera assai lunga impressa a Londra, e composta da Riccardo Lorisin Inglese, dove era egli attaccato in proposito del libro che aveva composto contro il matrimoolo di Errico VIII. vi fece una risposta coo questo titolo: *Balay des Jean Cochlée pour seccuer les araignées de Morisin: Scopa di Giovanni Cocleo per togliere i ragnateli del Morisin*. Questo Inglese gli aveva rinfacciato di essere stato fatto Canonico di Mersburg a condizione che non scrivesse più contro Lutero, e di aver mancato di parola, essendosi lasciato sedurre dalle promesse del Papa. Dichiara il Cocleo non essere egli Canonico di Mersburg, che il Principe Giorgio di Sassonia l'aveva chiamato da Magonza, dove era Canonico della Chiesa di S. Vittore, per dargli un Canonicato della Chiesa Cattedrale della Misnia purchè ajutasse Girolamo Emnser nella difesa della Cattolica Religione contro gli eretici. Soggiunge che tanto poco è vero che abbia egli promesso di non scrivere più cootro Lutero, che nel precedente anno aveva pubblicate sei opere contro di lui sopra il Concilio, cioè due in latino, e quattro in Alemanno. Egli difende quel che aveva scritto cootro il divorzio di Errico Ottavo, e si vanta che Erasmo abbia approvata l'opera sua. Prende la difesa del Cancellier Moro, e del Vescovo di Rochester, dimostrando che sono stati condannati ingiustamente.

XIV. Il Cocleo vendicò parimente in quest' anno la consulta de' Prelati eletti dal Papa Paolo Terzo intorno alla riforma della Chiesa contro gli scritti pieni d'invettive di Giovanni Sturmio. E' intitolato lo scritto del Cocleo: *Equa discussione sopra il consiglio de' Cardinali ed altri deputati*. Egli vi loda molto lo Sturmio per la sua equità, e per la sua moderazione, mostrando che egli accorda molte cose negate da Lutero, e che lascia qualche luogo alla speranza della riunione, di cui Lutero metteva in disperazione. Gli propone il Concilio per giudice, e fa vedere che il solo mezzo di procurare la pace alla Chiesa è quello di rimettersi sinceramente alla sua decisione. Confessa che si hanno a riformare gli abusi; indi riferisce il Cocleo l'articolo in cui conviene lo Sturmio, che è questo, che deggia il Papa star soggetto alle leggi ed osservarle. Conviene in questa verità, ma soggiunge che il Papa ha facoltà di dispensare saviamente. Osserva che il principale ostacolo della concordia è la restituzione de' beni ecclesiastici. Rileva poi gli errori che sono nello scritto dello Sturmio, e si arrende a' mezzi di riunione, che quel Teologo aveva proposti, che sono di ristabilire le cerimonie, che non sieno contrarie alla istituzione di Gesù Cristo; di permettere che si riconosca il Vangelo: di accordare legittime assemblee: di eleggere pastori atti ad adempiere le loro funzioni: di mantenere l'antica dottrina e le antiche leggi, e di riformare gli abusi: il Cocleo dice che il Concilio non avrà difficoltà veruna di accordare tutti questi articoli, che il Papa ha già avanzate cose tali, che lo fanno sperare.

XV. Il Cardinal Sadoleto scrisse allo Sturmio sopra questa medesima opera, alla quale il Cocleo

aveva rifposto (*Cochl. in act. & fcript. Luth. hoc ann. p.295.*). Loda il fuo ftile, ma vi condanna molto i termini pieni di livore, di cui fi valfe, e le atroci ingiurie che fpacciava contro la Chiefa Romana. Poco tempo dopo fi vide un altro fcritto dello fteffo Cocleo contro il fentimento de' Luterani, che foftenevano che il Corpo di G. C. non era permanente nell'Eucariftia, e non fi trovava prefente che nell'ufo. Prova egli il contrario con l'autorità della Scrittura S., e de' Santi Padri; moftrando che il Corpo di Gesù Crifto, ed il fuo Sangue dimorano realmente e foftanzialmente fotto le fpezie del pane e del vino, finchè durano intere.

XVI. In Inghilterra poco foddisfatto Errico Ottavo del faccheggiamento intero, che aveva fatto il precedente anno de' beni di tutti i monafterj, e degli articoli regiftrati in forma di coftituzioni dal fuo clero, che aveva egli approvati nel 1536. (*Burnet hift. de la reform. l.3 in 4. p.351.*) ftabilì nuovi articoli in queft'anno 1539. o per mantener quel che aveva già pubblicato, o per contraddire il Papa, che nella fua Bolla accufavalo di avere fparfa una eretica dottrina nel fuo regno. A tal effetto raccolfe il fuo Parlamento il ventottefimo giorno di Aprile, e fette giorni dopo l'apertura delle feffioni il Cancelliere diffe a' Signori che il Re volendo riftabilire ne' fuoi Stati una intera uniformità di fentimenti in fatto di religione, e diftruggere ogni forta di difpute in tal propofito defiderava che nominaffero effi alcuni Commiffarj per efaminare le opinioni dall'una e dall'altra parte, per eftenderne poi una memoria, fopra la quale tutta la Camera poteffe delibarare. Fu nominato Cromvel da' Signori co' due Arcivefcovi di York

e di Cantorberì, i Vescovi di Durham, di Baina, e Fontaines, di Ely, di Bangor, di Carlisle, e di Vorcester; ma non essendosi accordati insieme, ed avendo contrastato per undici giorni senza poter convenire, presentò il Duca di Norfolk alcuni articoli ai Signori, e desiderò per parte del Re che tutta la loro Camera li esaminasse a fine di far poi una legge irrevocabile che fissasse i sentimenti del Pubblico.

XVII. Comprendevano questi articoli sei questioni del tutto conformi alla primitiva fede, volendo dare Errico a vedere che abolendo l'autorità del Papa, e distruggendo i Monasteri nel suo Regno, non aveva cambiato il fondo della Religione. La prima, se nell'Eucaristia il pane ed il vino sieno cambiati nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo (*Burnet ut sup.*). La seconda, se si dovesse concedere al popolo la comunione sotto le due specie. La terza, se quegli e quelle, che avevano fatto voto di castità, erano obbligati dalla legge di Dio ad osservare il voto. La quarta, se la divina legge ordinava di celebrar messe particolari. La quinta, se il matrimonio potesse permettersi a' pastori secondo la legge divina. La sesta, se la confessione auricolare era necessaria, e fondata nella legge di Dio. Si pretende che il Gardinero Vescovo di Vinchester fosse il vero autore di queste questioni: aveva egli fatto intendere al Re essere questo il solo mezzo d' impedire che si formasse una lega contro di lui; che quel che aveva egli abolito, non essendo essenziale alla Religione, e non essendo avuto per tale dalla maggior parte de' Cristiani, niuno che avesse buon senno, potrebbe crederlo eretico; mentre che facesse decidere in favore di questi sei articoli, che distin-

guono essenzialmente i veri Cattolici da tutti i settarj e novatori: e questo era prendere appuntino il Re per la sua debil parte. Ma oltre questo motivo il Re un altro ne avera non meno gagliardo, ed era che aggiungendo quella nuova legge a quelle che erano già state fatte contro il Papa, rendeva talmente i suoi sudditi dipendenti da lui, che niuno quasi vi sarebbe più stato, che non rimanesse esposto a funeste ricerche, per motivo della pena di morte, che pretendeva ingiungere contro quelli che ostinatamente combattessero questi articoli. Così i Protestanti ed i Cattolici erano del pari sotto la sua sferza.

XVIII. Queste sei questioni furono proposte ed esaminate nella Camera (*Burnet hist. de la reform. l.3. p.352. 353. e 363.*). Cranmer che era Luterano non insistette molto sopra la prima, ma combattette lungamente la proibizione del calice, e l'osservanza de' voti di Castità, la Confessione auricolare, ed il celibato de' Preti. Quest'ultimo articolo sopra tutto gli dava molta pena, essendo egli medesimo maritato; ma finalmeote restò nel parere comune, come era solito a far sempre.

XIX. Si estese la conclusione che approvava questi sei articoli, ed il Re la confermò col titolo di legge (*Sleid. in comm. l.12. p.398. Burnet ut sup. p.355.*). Si faceva dire a questo Principe, che essendo informato della discordia entrata fra i sudditi suoi tanto secolari, che ecclesiastici, per motivo di religione, e considerando dall' altro canto i buoni effetti che una perfetta unione potea produrre, e le disgrazie, dalle quali poteva la discordia essere seguita; aveva da prima raccolto il suo Parlameoto ed il suo Clero per attendere a sopire queste differenze. Che essendo stati proposti i sei arti-

articoli, ed esaminati dal Clero, era andato al Parlamento, dove dopo averne conferito egli medesimo aveva determinati questi sei articoli enunciati come segue. 1. Che dopo la consagrazione del pane e del vino non restava nel Sagramento veruna sostanza di quel pane e di quel vino: ma che il Corpo, ed il Sangue naturale di Gesù Cristo vi si trovava sotto quegli avviluppamenti. 2. Che la Scrittura non istabiliva la necessità assoluta di comunicare sotto le due specie, e che senza questo ciascuno si poteva salvare: imperocchè il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo esistevano insieme in ciascuna delle specie. 3. Che la legge di Dio non permetteva il maritarsi dopo aver ricevuto l'Ordine del Sacerdozio. 4. Che dietro a quella medesima legge bisognava osservare il voto di castità, quando si era fatto. 5. Che si doveva continuare l'uso delle Messe particolari; il quale aveva il suo fondamento nella Scrittura S., ed era di un gran soccorso. 6. Che la confessione auricolare era utile, ed anche necessaria, e che si doveva conservarne la pratica nella Chiesa.

XX. Questi articoli furono pubblicati con l'autorità del Re, e del Parlamento; e si chiamarono *lo Statuto del Sangue*, per le gravi pene, con le quali si dovevano punire quelli che fossero ad essi contrarj; imperocchè ordinavasi il fuoco, la confiscazione de' beni reali e personali a quelli, che combattessero il primo articolo ne' loro sermoni, o ne' loro discorsi, o negli scritti; e si dichiarava ancora che non fosse nè pure accordata loro l'abjura. Si doveva dare la corda a tutti coloro, che predicassero apertamente, o disputassero ostinatamente contro gli altri articoli. E quanto alle persone che non avessero altro che scritto, o

parlato contro di questi articoli, per la prima volte venivano condannate ad una prigione, per quanto tempo fosse paruto al Re, ed alla confiscazione di tutti i loro beni, e per la seconda offesa dovevano andare alla morte.

In questo medesimo decreto il Parlamento annullava tutti i matrimonj de' Preti, e condannava alla morte gli Ecclesiastici, che continuavano a vivere con le loro donne. Inoltre la confiscazione e la prigione erano ordinate per la prima offesa contro i Sacerdoti, che mantenessero un colpevole commercio con donne; contro le donne che si fossero lasciate sedurre; e contro coloro che dispregiassero la confessione ed il Sagramento, o trascurassero di confessarsi e di comunicarsi nel tempo a ciò destinato. Ed in caso di recidiva, il Parlamento li condannava tutti alla morte. Finalmente per assicurare l'esecuzione del suo decreto, ne regolava il modo. Gli Arcivescovi, ed i Vescovi, i loro Commissarj, ed i loro Officiali, avevano commissione di tenere i loro Sinodi in ciascheduna Provincia, almeno quattro volte l'anno, di procedere contro i delinquenti per pubblica accusa, e di unirsi a dodici giudici. Prima di tutto dovevano fare giuramento di eseguire in questo la loro commissione, senza veruna parzialità, non favorendo gli uni, nè operando contro gli altri per principio di odio, e non lasciandosi mai corrompere. Era parimente obbligato ogni Parroco di leggere questa ordinanza nella sua Parrocchia ogni tre mesi. E si terminava con una ristrizione all'articolo de' voti di castità, la quale era, che quei voti non fossero validi per chi gli avesse fatti per forza, o prima degli anni venti.

XXI. Un altro importante affare occupò ancora le due Camere del Parlamento; e fu la soppressione delle grandi Abazie, per la quale si fece una legge. Si confermarono le rasignazioni, si diedero per sempre al Re, ed a' successori suoi tutti i Conventi che erano stati soppressi, resignati, abbandonati, o confiscati, e tutti gli altri che in avvenire fossero a lui venuti nell' una, o nell' altra forma. Così terminò interamente dentro quest'anno l' attuale soppressione de' Monasterj. I Commissarj eletti dal Re a tal effetto regolarono ogni cosa a ciò appartenente. Stabilirono una tal qual sussistenza per gli Abati, Priori, Monaci, e Religiose. Fecero stimare l' argenteria, i mobili, gli ornamenti de' Preti, degli altari, delle Chiese, e decretarono sopra le case, che avessero a demolirsi, o a conservarsi. Dissero alcuni Autori, che tutte queste rendite ascendevano a più di un milione, e seicento mila lire sterline; oltre al contante, che trasse il Re dalla vendita degli effetti. L'avidità de' Cortigiani, e de' favoriti vi ritrovarono il suo conto; e tutto questo acquistò a questo Principe il giusto biasimo di aver saccheggiati i beni della Chiesa.

XXII. Tuttavia, avendo egli fatto credere di voler servirsi di queste rendite per qualche stabilimento utile alla religione, il Parlamento fece un altro statuto per accordargli la libertà di fondare alcuni nuovi Vescovadi; affinchè la parola di Dio, diceva egli, fosse insegnata diligentemente, e si allevasse la gioventù nelle scienze; che i poveri che si volessero impegnare nello stato ecclesiastico, avessero di che mantenersi, per istudiare nelle Accademie, ed i vecchj per sussistere il resto de' loro giorni. Che vi fossero de' buoni Ospe-

dali; che i professori in Ebreo, in Greco, ed in Latino avessero un conveniente onorario; che si potessero ciascun giorno dispensare limosine; che si stabilisse un fondo per raccomodare le strade maestre, e che si potessero accrescere le rendite degli Ecclesiastici. Dava il Parlamento facoltà al Re di fondare nuovi Vescovadi, e nuove Cattedrali, e di fare regolamenti per queste fondazioni, e di trasferire o dividere le Diocesi, come stimasso bene. Si vede negli atti una lista di Vescovadi, che Errico doveva fondare; ma la maggior parte de' disegni di quel Principe non ebbero verun effetto per i grandi cambiamenti che accaddero alla corte. Si fece nello stesso Parlamento un'altra legge intorno all'ubbidienza dovuta alle dichiarazioni del Re, ed un' altra per gli Officiali della corona, dando la mano al Vicegerente Cromvel negli affari ecclesiastici, immediatamente dopo i Principi del Sangue, quantunque non fosse altro, che figliuolo di un chiavajo. Finalmente il medesimo Parlamento confermò la sentenza di morte data contro il Marchese di Excester, Milord Montaigu, ed altri che erano stati sentenziati per aver avuta corrispondenza col Cardinal Polo.

XXIII. Separato che fu il Parlamento mandò il Re alcuni Commissarj nelle differenti Provincie del Regno in traccia di coloro che condannavano i sei articoli; e come Cromvel e Cranmer erano in questo sospetti, coloro che non erano favorevoli alla riforma rappresentarono al Re che sarebbe un gittar l'opera l'incaricarli di nominare i Commissarj per fare queste perquisizioni. Si elessero dunque persone di un partito contrario al loro, che eseguirono i loro ordini con molta passione ed ingiustizia. Nella sola Città di Londra in

brevissimo tempo si misero nelle carceri più di cinquecento persone per tal motivo: di quà si giudicò quanti fosse bisognato punirne nel resto del Regno. Questo indusse il Cancelliere a rappresentare al Re che una sì rigorosa perquisizione potrebbe avere fatali conseguenze, dovendo cagionare la morte ad una infinità di gente di ogni età, e di ogni sesso; ed in tal modo ottenne un assoluto perdono per tutti quelli che erano stati messi in prigione. Da questo tempo fino alla morte di Cromvel restò come sospesa l'esecuzione dello statuto de' sei articoli, quantunque tuttavia sussistesse, per modo che stava al solo Re il farlo eseguire; e questo gli meritò una cieca compiacenza dall'uno e dall'altro partito, avendo ciascuno a temere la sua propria rovina.

XXIV. Ma tutte queste compiacenze non impedirono la punizione de' due Vescovi Schaxton Vescovo di Salisbury, e Latimero di Worchester. Non potendo essi risolversi a dare la loro approvazione allo statuto de' sei articoli, stimarono, che abbandonando i loro Vescovati dovessero essere meno esposti agli assalti de' loro nemici. Questa demissione si fece poco dopo la separazione del Parlamento; imperocchè appare che il settimo giorno di Luglio i Capitoli di queste due sedi domandarono la permissione di eleggere altri Vescovi, il che venne loro concesso. Ma la disgrazia de' due Prelati andò più oltre; appena fatto l'atto della loro demissione tra le mani del Re vennero accusati di avere sentimenti contrarj a' sei articoli, e furono messi in prigione alla Torre: dove Latimero stette quanto il Re visse, e Scaxton si ritrattò per ottenere la sua libertà; ma non per questo venne ristabilito nel suo Vescovato.

XXV. Quantunque l' affare de' sei articoli non fosse favorevole a' partigiani del Luteranismo in Inghilterra, l' Arcivescovo di Cantorbery ebbe tuttavia tanto potere presso il Re per ottenere una grazia che rinvigorì alquanto le loro speranze. Aveva già Cranmer impetrato che vi fosse una Bibbia appesa ad una catena in ciascuna Chiesa, perchè fosse in libertà di ciascuno l'andarvi a leggerla; ma come molta gente trascurava di farlo, l'Arcivescovo avendo trovata una favorevole occasione, rappresentò al Re che era necessario di dare a' suoi sudditi la permissione di tenere la Bibbia nelle loro case, perchè ciascuno potesse convincere se medesimo con facilità, che la pretesa autorità del Papa non aveva niun fondamento nella parola di Dio. Gardinero che conosceva di quale importanza fosse la domanda di Cranmer, fece ogni sforzo per deviar questo colpo, ma non potè riuscirvi ed il Re pubblicò un bando, nel quale diceva egli, che volera concedere il permesso a' suoi sudditi, che a' istruissero della verità della Religione nella parola di Dio, e che per tale effetto avrebbe avuta attenzione di dar loro nelle mani una esatta traduzione della Bibbia. Aggiungeva tuttavia che per prevenire gli inconvenienti che potrebbero nascere dalla diversità delle versioni, si proibirebbe ai librai il vendere altre Bibbie, se quali non fossero approvate da Cromvel, al quale erano state dirette le patenti della permissione, come al Vicegerente del Regno nello spirituale.

XXVI. In questo medesimo tempo venne voglia al Re di sposare una quarta moglie. Cromvel sempre disposto a secondar quel Principe nelle sue passioni, lo confermò nel suo disegno, e sollecitamente si diede a cercargli una moglie come deside-

rava. Gittò gli occhi sopra Anna sorella del Duca di Cleves, e della Duchessa di Sassonia, e si fece un merito presso quella Principessa di averla proposta al Re (*Milord. Herbert dans l'histoire du regne de Henric. VIII. Burnet hist. de la reform. l.3. p.370. Sander. de schism. l.1.*). La Principessa di Cleves professava il Luteranismo; ma aveva tutte le qualità che potevano piacere ad un Principe appassionato: dappoichè Cromvel ne fece il ritratto, come gli parve bene, si osservò l'impazienza del Re per possederla; e questo Principe incaricò il medesimo Cromvel, che facesse riuscire questo affare. Cromvel vi attese come persona interessata al buon avvenimento; e trovando ogni cosa seconda e' voti suoi, la Principessa arrivò in Inghilterra nel mese di Dicembre 1539.

XXVII. Errico impaziente di vederla andò sconosciuto fino a Rochester; ma rimase oltremodo sorpreso ritrovandola differentissima dal ritratto che gli si fece (*Burnet ut sup.*). E da quel momento concepì per essa tanta avversione che non potè superarla più mai; e tale fu il suo rincrescimento, che in quel punto medesimo avrebbe rotto il matrimonio, se lo stato de' suoi affari gli avesse permesso di fare questo affronto a' Duchi di Sassonia e di Cleves, ed avrebbe loro rimandata la sorella. Non si ritenne dal dire giurando che gli avevano condotta una cavalle fiamminga, e che aveva infinito pentimento che le cose fossero andate tant'oltre; ma essendogli necessarissima l'amicizia dei Protestanti, nella delicata congiuntura in cui si trovava, deliberò finalmente di fare il sagrificio, e di sposar colei, che non poteva comportare.

XXVIII. Verso il medesimo tempo Calvino si maritò a Strasburg, a fine di dare nella sua persona un esempio della libertà, che accordava a quelli della sua setta, di avere una moglie anche dopo aver fatto voto di continenza perpetua, prendendo gli ordini sacri. Sposò una donna chiamata Ideletta Buria vedova di un Anabattista, alla quale aveva fatto cambiar sentimenti, e setta (*Papyr. Masson elog. p.418. Beza in vita Calv. ad h unc an.*), per poterfi unir seco. N' ebbe un solo figliuolo, che morì avanti di lui.

XXIX. Il duodecimo giorno di Dicembre di questo medesimo anno, il Papa tenne un Concistoro segreto, che durò fino alle due ore di notte, nel quale fece una promozione di dodici Cardinali. Era il primo Federico Fregoso Genovese, Arcivescovo di Salerno, e Vescovo di Gubbio, ebbe il titolo de' Santi Giovanni e Paolo. Il secondo Pietro della Baume Montrevel Francese Vescovo di Ginevra, ed Arcivescovo di Besanzon, ch'ebbe lo stesso titolo de' Santi Giovanni e Paolo (*Ciac. in vit. Pont. tom. 3 pag. 660. & seq. Rain. ad an.1539 n.37.*). Il terzo Antonio Sanguin di Meudon Francese Vescovo d'Orleans, poi Arcivescovo di Tolosa, fu titolato di S. Maria *in Portic u*. Il quarto Uberto Gambara Bresciano Vescovo di Tortona titolato di S. Silvestro. Il quinto Ascanio Parisiano nativo di Tolentino Vescovo di Gaeta, poi di Rimini titolato di Santa Pudenziana. Il sesto Pietro Paolo Parisio Italiano di Cosenza, titolato di Santa Balbina, e fu Vescovo di Nusco. Il settimo Marcello Cervino Vescovo di Nicastro titolato di Santa Croce di Gerusalemme. L' ottavo Bartolommeo Guidiccioni Lucchese Vescovo di Terni, poi di Lucca; fu titolato di S. Cesario,

Il nono Dionigi Laurerio di Benevento Generale dell' Ordine de' Serviti titolato di S. Marcello. Il decimo Errico Borgia di Gandia Spagnuolo Vescovo di Squillace fu nominato Cardinale titolato de' Santi Nereo ed Achilleo. L' undecimo Jacopo Savelli Romano, che fu da prima Diacono Cardinale titolato di Santa Lucia. Il duodecimo Michele Silvio Portoghese Vescovo di Visco titolato de' dodici Apostoli.

XXX. Questi dodici Cardinali rimpiazzarono abbondevolmente quelli, ch' erano morti in quest' anno, essendo stati tre soli (*Ciacon. ut sup. tom. 3. p. 516. Panvin. de Rom. Pont. Aubery vie des Cardin. Sleidan. lib. 6.*). Il primo è Bernardo Clesio o di Closs, Vescovo di Trento, nato nel Tirolo. L' Imperator Massimiliano I. l' aveva onorato con una carica di Consiglier dell' Impero, e gli aveva dato il Vescovado di Trento, governato da lui per anni venticinque. Dopo la morte di questo Principe, il Clesio si attenne a Ferdinando d' Austria, fratello di Carlo V. che lo creò Gran Cancelliere di Boemia, e di Ungheria, e suo primo Segretario. Fu parimente mandato a Bologna per intervenire alla incoronazione di Carlo V. e sostenne con molto onore parecchie Ambascerie. Nel 1526. si trovò alla Dieta di Spira; e l' Imperadore gli ottenne il Cappello Cardinalizio da Papa Clamente VII. nel 1530. Questa nuova dignità contribuì a renderlo più considerabile in Alemagna, dove con molto zelo e vigore si oppose a' disegni de' Protestanti. Morì, desinando, di apoplessia il ventesimottavo giorno di Luglio di quest' anno, d' anni cinquantacinque, e fu seppellito nella Cattedrale di Trento. Si hanno alcune sue lettere a

Nausea, a Giovanni Faber, e ad altri. Erasmo gli dedicò alcune delle sue opere.

XXXI. Il secondo Lorenzo Campeggio, commendabile per la sua virtù e per la sua scienza, era di Bologna in Italia, figliuolo di Giovanni Campeggio, dotto Giuteconsulto (*Ciacon. ib. ut sup. t. 3. p. 384.*); ed egli medesimo fu Professore di legge nello studio di Padova, essendo entrato, dopo la morte di sua moglie, nello Stato Ecclesiastico. Sostenne considerabili impieghi, e contribuì molto alla dedizione della Città di Bologna. Giulio II. lo fece Auditor di Rota, lo nominò al Vescovado di Feltri, e poi lo mandò Nunzio in Alemagna. Leone X. lo creò Cardinale il primo giorno di Luglio 1517. col titolo di S. Tommaso, che mutò poi per quello di Santa Maria di là dal Tevere, e per i Vescovadi di Alba, di Palestrina, e di Sabina. Ritornò a Roma nel mese di Gennajo 1518. e l'anno dopo fu mandato Legato in Inghilterra, per esigervi le decime da far la guerra contro i Turchi. Vi ottenne il Vescovado di Salisbury l'an. 1524. Sotto il Pontificato di Clemente VII. fu spedito Legato in Alemagna per opporsi a' Luterani, e far opera di richiamar Lutero al suo dovere, ma non potè riuscirvi; e non fece altro che alcune ordinanze per la riforma de' costumi. Nel 1528. di nuovo fu spedito Legato in Inghilterra, perchè fosse Giudice del divorzio di Errico VIII. Si trovò alla incoronazione di Carlo V. donde essendo ripassato in Alemagna, in qualità di Legato, intervenne alla Dieta di Augusta. Morì in Roma il diciannovesimo giorno di Luglio 1539.

XXXII. Il terzo fu Jacopo Simonetta di una nobile famiglia Milanese, figliuolo di Giovanni Simonetta, Segretario di Francesco Sforza Duca di

Milano, e di Caterina Barbarera di grande n scita (*Ciacon. ut sup. tom. 3. p. 570.*). Fu si bene ammaestrato nelle lettere, che in età assai fresca compose un trattato delle riserbe de' Benefizj, che in seguito fu accresciuto da Paolo Granuzio. Informato Giulio II. del suo merito, lo fece Avvocato Concistoriale nel 1505. e poi Auditore di Rota; ed in questa qualità intervenne al Concilio Lateranese. Leone X. lo mandò a Firenze per sedare le turbolenze, ch' erano insorte in quella Città. Clemente VII. gli diede il Vescovado di Pesaro in luogo di Paris de Grassis: e Paolo III. lo creò Cardinale il ventesimo giorno di Maggio 1535. e lo nominò tra quelli, che doveano estendere le materie da trattarsi nel Concilio indicato a Vicenza. Ebbe il Vescovado di Perugia, che su poi da lui rinunziato in favore di Francesco Bernardino suo nipote coll' assenso del Papa. Morì il primo giorno di Novembre 1539. e fu sepolto nella Chiesa della Trinità, nella quale avea fatta fabbricare una Cappella magnifica.

XXXIII. Tre mesi in circa avanti la morte di questo Cardinale, cioè il terzo giorno di Agosto, perdettero i Certosini un Autore celebre per la sua pietà e per gli suoi scritti (*Petrejus Bibl. Carth. Dorlandus in chron. Possevin. in apparat. Dupin. t. 14. in 4. 16. secl. p. 159.*) Questi fu Giovanni Giosto Lanspergio, o di Lansperg, così chiamato dal luogo della sua nascita in Baviera. Fece i suoi studj a Colonia, ed entrò nell' Ordine Monastico fra i Certosini, dove fu Priore di una Casa vicina a Giuliers. Passò a morire in Colonia, nel trentesimo anno della sua professione religiosa. Essendo molto applicato alla meditazione ed all' orazione, è fatto maraviglioso, che abbia potuto

comporre sì gran numero di opere morali e spirituali; essendovi di lui due volumi in foglio impressi a Colonia nel 1535. che contengono i seguenti trattati: Manuale della milizia Cristiana: Intrattenimento di Gesù Cristo coll' anima fedele: quest' opera è stata tradotta in Francese nel secolo passato ed impressa a Parigi: Esercizj, ed Orazioni per gl' infermi: Due libri di lettere. Altri esercizj spirituali: Una vita di Nostro Signore: La freccia dell' Amore Divino: Diversi inni: Delle Meditazioni e Soliloquj: Cinquantasei Omelie sopra la Passione di Gesù Cristo: Dimostrazione della Religione Vangelica: Dialogo tra un Luterano ed un Monaco: Specchio della vita Cristiana: ed alcuni Sermoni recitati in due Capitoli, oltre alcune parafrasi sopra l'Epistole, ed i Vangeli di tutto l' anno, con alcuni Sermoni per ciascuna Domenica; opera che fu impressa in Colonia nel 1545. e nel 1553. ed in Anversa nel 1575. Furono tutte queste opere raccolte in cinque volumi in 4. e stampate più corretamente in Colonia nel 1693. Lanspergio si affaticò parimente con molto zelo a ritrarre quelli, che si erano impegnati nelle nuove opinioni di Lutero, o ad impedire che quelli, che potevano essere sedotti, o che avevano inclinazione a seguitarle divenissero preda di quei nemici della Chiesa.

XXXIV. La Facoltà di Teologia di Parigi fece parimente alcune censure in quest' anno; Essendo stati presentati ad essa l' ultimo giorno di Gennajo i libri di Melantone dal Dottore Merlino, essa ne ordinò la soppressione (*D' Argentré collect. judic. de nov. error. tom. ad calcem. p. 10. e tom. 2. p. 130.*), ed il medesimo giorno ad istanza di Messer Luigi Guillard Vescovo di Chartres, e per re-

lazione de' Commissarj nominati per l'esame, di un Libro di Erasmo intitolato: Manuale del Soldato Cristiano; giudicò la facoltà, che si avesse da sopprimere questo libro come pernicioso alla Religione Cristiana. Ella condannò encora un' altra Opera intitolata: Istruzione de' Giovani, di Melantone, per ragolare i loro studj, pubblicate da Hangeuderse, con alcune addizioni intorno ella dottrina, ed alla istruzione de' fanciulli, di Bronsfelsio. Dopo averne riferite alcune proposizioni, che le parvero atte a distogliere i giovani del modo solito di studiare, fu di opinione, che si dovessero sopprimere quelle opere come dannose alla gioventù. Il medesimo giorno la Facoltà raccolta ei Maturini, dopo la Messa dello Spirito Santo disse il suo parere intorno alla difficoltà, ch' era insorta per occasione di Erasmo appertenente alla regola del terzo Ordine di S. Agostino. E questo ad istanza de' Canonici regolari di S. Vittore. Diceva Erasmo, che si evea motivo di dubitare, se al tempo di S. Agostino i Monaci facessero i voti. Prese la Facoltà ad esaminare questa disputa, e conchiuse contro Erasmo, che i Monaci di quel tempo facevano i voti; che le proposizione di Erasmo ere scandalosa; e che era vera la contraria.

XXXV. In Iscozia il Re Jacopo V. volea chiudere l'entrata all' Eresia ne' suoi Sati; ed inseguiva con zelo tutti coloro, che andavano spacciando i nuovi errori (*Buchanan in hist. Scotiæ p. 524.*) Un Canonico regolare, due Religiosi di S. Domenico, ed un Francescano, che aveano deposto l'abito loro, e che insegnavano il Luteranismo furono puniti di morte (*Jacopo Laingæus in vit. Calvini p. 39. edit. Paris. in 8. 1683. Burnet hist. de la refor. l. 3. p. 427.*), e furono alcuni laici

compresi in questo supplizio; e questo occorse verso la fine di Febbrajo. Molti altri furono messi in prigione, e tra questi si ritrovò Giorgio Bucanan, uomo di spirito, Poata, Istorico, ma di una famiglia non ricca, nè agiata. Suo Zio materno lo mandò a Parigi, dove stette due anni, dopo i quali fu costretto dalla miseria, e dalla sua poca salute a ritornare in Iscozia. Andò a studiar Logica a Sant' Andrea sotto il buon vecchio Giovanni Major, che lo condusse in Francia, dove passò cinque anni: e trovandosi in contrasto con la roaia fortuna, dovette fare il Reggente di Grammatica a Parigi nel Collegio di Santa Barbara. Fece questo per quasi anni tre; ma venutogli a noja quel mestiere, fu da un giovane Conte chiamato Gilbert Kennede o Kedneì, ricondotto al suo paese, dove Jacopo V. lo prese in precettore di suo figliuolo naturale, che fu in seguito il famoso Conte Jacopo di Murray. Il Bucanan ben presto ebbe de' mali incontri per i suoi versi satirici; ed in particolare per quelli, che fece contro i Francescani, prima per suo proprio movimento, e poi per ordine del Re di Scozia, che avea sospetto, che fossero quei Religiosi entrati in una congiura fatta contro la sua persona. Il Cardinal Davide Beton, Arcivescovo di Sant' Andrea si fece protettore di quei Religiosi, e presentò le loro doglianze al Re, e si rilasciarono gli ordini di catturare Buchanan come sospetto delle nuove eresie (*Buchanan in vita sua*). Il Buchanan venne a saperlo, e cercò di ritirarsi; ma venne scoperto e messo in prigione. Tuttavia poco vi stette, poichè persuaso di dover temere tutto, tentò di fuggire par la finestra, mentre che i suoi custodi dormivano, e vi riuscì. Tosto si ri-

tirò in Inghilterra, di là a Parigi, e finalmente a Bordeaux, dove Andrea Goveano dotto Portoghese lo chiamò. Fu Reggente in quelle Città, vi orò avanti l'Imperador Carlo V. il primo di Dicembre 1539. quando quel Principe attraversò la Francia per andare ne' Paesi-Bassi. Vi ha qualche apparenza, che la Regina di Scozia annullasse la sentenza data contro di lui, quando fuggì di prigione.

XXXVI. Essendo stato l'Imperadore costretto a passare in Fiandra, per sedare una ribellione de' Gantesi, gli mandarono i Protestanti di Alemagna ne' Paesi Bassi un' ambasciata per discolparsi presso di lui delle calunnie, che pretendevano essere loro state addossate da' Cattolici (*Sleidan. in Comm. l. 12. p. 401.*). Avendo dunque questi Ambasciadori ottenuta udienza, gli rappresentarono, che fuor di ragione venivano accusati di ostinazione ne' loro sentimenti, di odiare i Magistrati, di essere inquieti, ed avversi alla pace dello Stato. Abbiamo spesso desiderato di poter giustificarci, dissero essi, su di questi falsi rimproveri, e grande consolazione abbiamo di trovare questo incontro di farlo. Noi diciamo dunque 1. Che avendo in questo tempo dato Dio a conoscere il suo Vangelo, non abbiamo potuto far a meno di riceverlo; non per mira di offendere alcuno, ma per attendere unicamente alla nostra salute, e per giungere all' eterna felicità. In tutto il resto sempre siamo stati sommessi, e non mancheremo di esserlo in avvenire. Soggiunsero, ch' era più di un anno, che il Segretario del Duca di Brunswick, avuto giustamente in sospetto, era stato arrestato presso Cassel; e si seoo per accidente scoperti i perniciosi disegni di alcuni, che stimolavano i popoli a prender le armi,

perchè assicuravano, che noi ci disponevamo alla guerra; ma se noi abbiam fatto leve di truppe, ciò non è stato che dopo gli altri, per metterci in istato di difesa. Per ciò vi supplichiamo a non prestar fede veruna alle male relazioni fatte contro di noi, che sono bastevolmente confutate in molte opere impresse. Quanto a quello che c' impongono, che poco a noi importa della religione, e di una riforma vera, questa è una manifesta calunnia; non abbiamo noi avuto mai altro fine che la vera religione, ed agevolmente possiamo provarlo con l' ultima Dieta di Francfort, e con le lettere del Langravio scritte al Re Ferdinando, per pregarlo che ordinasse un' assemblea di dotte persone, che attendessero ad una perfetta unione. La stessa preghiera oggi facciamo noi a voi medesimo, scongiurandovi a considerarci per genti, che altro non desiderano, che la concordia, e la salute della Repubblica, pronti a sagrificare ogni cosa per la giustizia. Quattro anni sono già scorsi, che la Maestà Vostra scrivendo da Italia per accomodare le differenze della Religione, promettea di non usare per questo nè violenza, nè armi, ma solamente la ragione e la verità. Ha poco tempo, che avete voi fatto intendere lo stesso a' Principi Palatino, e di Brandeburg, quando eravate ancora in Ispagna. Non durano più ora le ragioni che allora non vi lasciarono badare agli affari di religione; onde vi preghiamo di approvare la tregua conclusa a Francfort; d'impedire i Giudici della Camera Imperiale a procedere contro di noi nelle cause di Religione, e di mettervi ordine con la vostra autorità: altrimenti nulla si potrà regolare nè intorno alla guerra contro i Turchi, nè intorno all' assemblea de' Teologi, che si domanda; il che per altro è necessa-

ceſſario per aſſicurare una pace coſtante e perpetua, che ſia approvata da tutti gli Stati dell' Impero. Queſta udienza fu accordata il ventéſimoquarto giorno di Febbrajo 1540. nella Città di Gand, in preſenza del Signor di Granvelle; e l'Imperatore riſpoſe che ne delibererebbe.

XXXVII. Nel medeſimo tempo i Principi Proteſtanti ſcriſſero ſegretamente a Franceſco I. per ſupplicarlo umiliſſimamente di non abbandonargli a' riſentimenti dell'Imperatore (*Sleid. ut ſup.*), in caſo ch' egli prendeſſe deſiderio di paſſare all'aperta forza, come pareva loro di vederne qualche diſpoſizione. Gli ricordavano l'amicizia della quale aveva loro date tante prove per via di lettere, e di ſue Ambaſcerie. Lodano eſſi il giudizio che dava egli del Concilio; dove diceva quel Principe che ſi doveva procedere con la ſcorta della ragione, e della verità, piuttoſto che con la violenza e coll' armi. Lo aſſicurano della loro perfetta riconoſcenza; e ſi congratulano della corriſpondenza, che ſi vedeva regnare tra l'Imperatore e lui, ſperando che abbia a contribuire al vantaggio dello Stato, e della pace della Chieſa. Soggiungono che l'Imperatore differì l'eſecuzione di quanto ſi era ſtabilito a Francfort, perchè gli era morta l' Imperadrice ſua moglie; ma che allora che i due Principi erano d'accordo, agevolmente ſi farebbe diffinito l'affare, ſe egli aveſſe voluto ajutare l'Imperadore, e porger mano a lui, per provvedere alla Chieſa ſecondo il metodo preſcritto a Francfort. Che non dubitavano che Carlo V. foſſe pieno di buona volontà; e che hanno mandato a lui un' Ambaſceria, di cui ſperano buono avvenimento. Che era vero che i loro nemici uſano tuttavia ogni ſorta di artifizj, e di calunnie, per rompere

i suoi buoni disegni; ma che dal canto loro domandano che si esamini la loro causa; perchè non temono il credito de' loro avversarj, essendo apparecchiati a difenderfi dalle loro ingiuste violenze: il che non faranno che con dispiacere, e perchè saranno sforzati a farlo, sapendo le fatali conseguenze, che può avere una guerra civile, e delle quali non saranno essi responsabili, non avendo altro desiderio che di accordare gli affari per le vie dolci, e di convincere la posterità della loro moderazione, essendo certi che verrà un tempo, nel quale i loro nemici saranno costretti di ricevere quel che allora essi ricusano, perchè Dio vendicherà la gloria del suo nome.

XXXVIII. Il primo giorno di Marzo gli Ambasciatori de' Principi Protestanti, e i Deputati della Città della Confessione di Augusta, si raccolsero a Smalkalda, come era stato ordinato (*Sleid. lb. ut sup. l.12. p.404. Belc. l.22 n 40.*). Melantone, Giona, Pomerano, Bucero, ed altri, vi si trovarono, ed ebbero commissione di estendere in iscritto la formula, della quale si doveva far uso co' loro avversarj per conciliar la dottrina. Vi si terminò quel ch'era restato indeciso in Arnstet: e quelli che si erano mandati in Inghilterra ad Errico VIII. essendo ritornati indietro, si ascoltarono le loro relazioni il settimo giorno di Marzo, intorno allo stato di Religione di quel Regno.

XXXIX. Dissero che nulla ostante gli editti dell'anno precedente non avevano veduto gran numero di elecuzioni, quantunque Ugone Latimero ed il Vescovo di Salisbury fossero ancora nelle carceri pel fatto di religione. Che Cromvel, ch'era in molta riputazione, mitigava lo spirito del Re, il quale in una conversazione privata aveva loro

dichiarato che egli non approvava le opinioni de' Protestanti intorno al matrimonio de' Preti (*Spond. in Annal. hoc an. n.3.*), la comunione sotto le due specie, e le messe private, e che li pregava di scrivergli più ampiamente sopra di questo, esponendogli le prove del loro sentimento. Che dal suo canto avrebbe fatto rispondere loro da' più valenti Teologi del suo Regno, a fine che per tal mezzo rimanesse rischiarata la verità. Aggiunsero che il consiglio di Cromvel era questo, che si dovesse mandare un' Ambasceria onorevole ad Errico VIII. ed aggiungervi Melantone; perchè se si potesse convenire nella dottrina con questo Principe, egli poteva agevolmente sborsare gran somme di danaro per sostenere l'alleanza, che egli voleva far con essi, e che molto si era maravigliato che i Principi Protestanti non entrassero in lega che per la religione, atteso che si potevano usare molte altre ragioni per far la guerra a' Cattolici. Pochi giorni dopo i Teologi diedero per iscritto la loro opinione, la quale voleva che non conveniva allontanarsi dalla confessione di Augusta, e dall' apologia che vi si era aggiunta. Tutti gli altri Teologi assenti approvarono questa decisione: ed Errico di Brunsvik giunse a Gand intorno a questo tempo.

XL. Nel quattordicesimo giorno di Marzo l'Imperatore fece dare per Cornelio Scepper la sua risposta agli Ambasciatori Protestanti (*Sleid. ib. ut sup l.12.p.405.*). Quantunque paresse molto favorevole, era tuttavia avviluppata con termini ambigui, che facevano dubitare se quel Principe veramente volesse la pace. Essendosi gli Ambasciadori ritirati, la lessero, e ritornarono tosto dall' Imperatore a pregarlo che sospendesse i procedi-

menti della Camera, e di accordar loro la pace. Ma altra risposta non ebbero, se non che per allora non si aveva nulla più che dir loro; e che in seguito vi si penserebbe. Questa risposta fu riferita dieci giorni dopo a Smalkalda, dove giunsero i Principi il giorno dopo di Pasqua, ventesimonono di Marzo. Frattanto il Granvelle che era quel solo che avesse credito alla Corte, dappoichè Helt n'era stato allontanato, e rimandato alla sua casa, come uomo troppo violento, e senza moderazione, seppe in modo svolgere l'animo dell' Imperatore, che indusselo a far la pace co'Protestanti. In prima spedì egli come in suo nome due persone sue confidenti a Smalkalda, l'una chiamata Thierri Manderschita, e l'altra Guglielmo Nuenario, entrambi uomini avveduti; ma il primo si ammalò per viaggio.

XLI. I Protestanti vi risposero molto diffusamente l'undecimo giorno di Aprile (*Sleid. in com. l. 5. p. 406. & seq.*), biasimando molto i Vescovi, che attendessero unicamente a' beni temporali, mentre che lasciavano trionfare nella Chiesa tanti vizj e tanti errori, che non si potevano dissimulare. Noi desidereremmo, dicevano essi, che volesse l'Imperatore prender cognizione dell'uso che vien fatto de' beni ecclesiastici; vedrebbe che dal lato de' Cattolici sono questi beni impiegati in cose profane; che le Chiese vengono saccheggiate, che la maggior parte sono deserte, e vanno in rovina: che i Protestanti all' opposto se ne servono per il mantenimento de' Ministri, per l'istruzione de' popoli, e per altre buone opere. Ricordano poi la confessione di Augusta, nella quale pretendono di aver resa ragione della loro dottrina, senza ascondere nulla; e paragonano questa dottrina a quella

della Chiesa Romana, i cui pretesi errori mettono in vista, screditando molto l'autorità del Papa. Mostrano finalmente quanto sarebbe ingiusto il voler opprimere la loro religione con la forza dell' armi; cosa contraria alle leggi della Chiesa; e riferiscono a questo proposito l' esempio di Costantino, il quale volle che si ascoltassero i Donatisti fino a tre volte, ed intervenire egli medesimo alla terza udienza, perchè non si decretasse nulla contro di essi, se non si erano bene esaminate le materie. Si vantano parimente della loro fedeltà verso l'Imperatore, de' soccorsi che gli prestarono, pregando il Granvelle che tutto questo rappresentasse a quel Principe, e lo impegnasse ad arrestare i procedimenti della Camera Imperiale. Fatta questa risposta terminarono l' Assemblea incaricando i loro Teologi di confutare le ragioni del Re d' Inghilterra con uno scritto che fosse mandato a quel Principe, col quale fu decretato di non far niuna alleanza, se non per motivo di religione. Si disse ancora, che si presenterebbe una supplica al Re di Francia in favore di quelli, che pativano nel suo Regno per motivo della loro dottrina; e che si esortassero quelli di Hailbrun ad abolire la Messa, che sussisteva ancora in alcune Chiese. Si conchiuse questa Dieta il tredicesimo giorno di Aprile.

XLII. Cinque giorni dopo scrisse l' Imperatore all'Elettor di Sassonia, ed al Langravio, che aveva conferito dello Stato dell'Alemagna con Ferdinando suo fratello, ed in particolare intorno alle differenze della religione, che desiderava di veder sopite (*Sleid. ib. ut sup. l.13. p.415.*); e gli assicura, che avendo fino allora fatto il possibile per istabilire la pace, persevererà ancora nel medesimo sentimento, purchè riconoscano le sue buo-

ne intenzioni, senza abusarsene, e che mostrino con gli effetti positivi che le desiderano quanto egli; e che per dar loro prove della sua bontà e della sua rettitudine, assegna ad essi una Dieta a Spira, dove si troveranno il sesto giorno di Giugno, purchè la peste, ed il mal contagioso non sieno ostacolo a questo; nel qual caso suo fratello Ferdinando nominerà un'altra Città, per trattare de' mezzi, che potessero tener lungi i pericoli che sovrastano all'Alemagna. Che spera che essi ed i loro alleati corrisponderanno meglio in avvenire alle sue bontà, che non fecero sin allora; e che si conosceranno che sono più disposti alla pace, che alla discordia. Gli esorta dunque ad intervenire nel luogo della Dieta al destinato giorno, e di non dispensarsene, se non per malattia; nel qual caso manderanno i loro più fedeli Consiglieri che amino la pace, ed abbiano ampie istruzioni; che ne avvertiscano i loro alleati, perchè ancor essi vi si ritrovino; e che vi sarà presente suo fratello Ferdinando, per informarli delle sue intenzioni, anche riguardo all'Ambasciata che essi mandarono a lui. Finalmente gli esorta a diportarsi in tal modo per se medesimi, non meno che per salvezza dell'Impero, che non vi sia più divisione, e viva ciascuno in perfetta tranquillità, che nulla hanno a temere; che impegna la sua fede, che goderanno dell'accordo di Norimberg, e che non permetterà mai che vi si contravvenga, purchè dal loro canto essi non faccian torto a chiunque.

XLIII. Risposero i Protestanti a questa lettera il nono giorno di Maggio (*Sleidan. ibid. lib.3.*). In questa risposta ringraziano l'Imperatore di vederlo inclinato alla pace, e lo assicurano che altro desiderio non hanno; che se essa ancora non è

stabilita, soggiungono essi, non si dee darne la colpa a noi; ma all'importanza dell' affare che si ha per le mani, ed a' nostri avversarj, che non hanno mai voluto venire a niuna spiegazione di dottrina. Promettono ancora all'Imperatore di trovarsi alla Dieta nell'assegnato giorno; ma perchè non riesca vana la convocazione, accennano qual sia il loro sentimento in tal proposito. Vostra Maestà, dicono essi, non ignora che dal cominciamento delle dispute si convenne, che bisognava raccogliere un Concilio Generale, o almeno un Nazionale di tutta la Germania; e che questo progetto ebbe una generale approvazione. Che in seguito non essendo questo mezzo paruto convenevole ad alcuni per la brevità del tempo, si deliberò a Francfort della forma da osservarsi nella prossima assemblea, e se ne fece un decreto. Noi non disapproviamo che si esamini l'affare fodamentè, seguitano a dire, perchè riguardando esso la salute del popolo, si dee ponderarlo maturamente e lungamente se si vuole ritrarne qualche vantaggio. Insistono poi sopra quello che si determinò a Francfort, che si raccogliessero dall' una e dall' altra parte de' Teologi, prima di entrare in materia, se non si può convocare un Concilio Nazionale; e credono che non vi sia migliore spediente; cosa che avevano da poco tempo rappresentata al Conte di Nuenario. Ma soggiungono essi, che non è permesso loro d'intervenirvi se prima non hanno consultati i loro alleati; cosa difficile molto per la ristrettezza del tempo; noi non lasceremo di tentarla, dicono essi, e d'impegnare ogni Principe o Città a mandare i loro Deputati, poichè il Re Ferdinando ha da esservi in persona, e speriamo che ogni cosa si terminerà in una per-

fetta unione; purchè in questo accordo la S. Scrittura sia la regola delle decisioni, e che non sia permesso ad alcuno di allontanarsene. Vi preghiamo di concedere un salvocondotto a' nostri Teologi, come voi l' avete promesso a' nostri Ambasciatori.

XLIV. Il Cardinal Farnese Legato del Papa che aveva seguitato l'Imperatore da Parigi fino in Fiandra, avendo saputo che tutti i Ministri dell' Imperatore erano di parere di concedere a' Protestanti la conferenza che domandavano per deliberare sopra gli affari della religione(*Sleid. in comm. l.* 13. *p.* 417.), ed accordarsi con esso loro, vi si oppose col parere di Marcello Cervino Vescovo di Nicastro, e dimostrò a Carlo V. ed a Ferdinando che si era trattato spesse volte co' Protestanti(*Sur. in comm. Spond. hoc an. n.*4.), senza mai aver potuto conchiuder nulla in dieci anni, dopo la Dieta di Augusta nel 1530. Che quando anche si fosse ritrovato alcuni qualche mezzo di accomodamento, sarebbe stato inutile: perchè i Protestanti ogni momento si cambiavano di opinione, fino a contravvenire alla confessione di Augusta. Che per lo passato domandavano solo la riforma del Pontificato, e che allora domandavano la intera distruzione della S. Sede e della Giurisdizione Ecclesiastica. Che se mai erano stati insolenti, lo sarebbero ancora di vantaggio, in un tempo in cui la pace era tanto mal ferma con la Francia, e che stava il Turco in punto di entrare nell'Ungheria; che non bisognava sperare di ricondurli, tanto più che le dispute erano infinite, e che tra essi regnavano molte Sette; il che rendeva l'accordo impossibile. Oltre che la maggior parte di essi non avevano altro scopo che d'impadronirsi de'beni altrui,

e di spogliare l'Imperatore di tutta la sua autorità. Ch'era ben vero che la guerra che si doveva avere col Turco, doveva indurre gli Alemanni ad accordarsi: ma che questo accordo non poteva farsi che in un Concilio Generale, e non già nelle Diete particolari o nazionali; perchè in materia di Religione non si può mutar nulla senza un general consenso.

Soggiunse il Legato che se l'Alemagna introducesse qualche novità senza la partecipazione della Francia, della Spagna, e della Italia, ne insorgerebbe una pericolosa discordia, di quello Stato con tutti gli altri; che era un costume stabilito sin dal tempo degli Apostoli, di terminare le differenze della Religione per la via del Concilio; e che tutti i Re, i Principi, e la gente da bene ne domandavano uno. Che si sarebbe agevolmente potuto conchiudere una solida pace tra l'Imperatore e la Francia, e subito dopo tenere il Concilio; e che frattanto bisognava attendere ad aumentare la potenza della lega Cattolica di Alemagna; il che intimiderebbe i Protestanti, e li costringerebbe a soggettarsi al Concilio, per timore di esservi sforzati da' Cattolici. Che questa lega essendo poderosa, si potrebbe anche far contribuire i Protestanti alle spese della guerra contro il Turco. Che in ogni caso bisognerebbe de' due mali scegliere il minore; e il maggior male era quello di offendere Dio, abbandonando la causa della Religione, che far di meno del soccorso di una parte di una Provincia; oltre che non si poteva decidere quali fossero più contrarj a G.C., se i Protestanti, o i Turchi; poichè questi non mettono che il corpo in ischiavitù, e vogliono gli altri mettervi le anime ancora. Conchiude che

non bisognava trattare gli affari della Religione nelle Diete di Alemagna, ma aprire il Concilio fin da quest' anno, adoprarsi incessantemente poi ad aumentare la lega Cattolica, e fare la pace col Re di Francia.

XLV. Si deliberò sopra le rimostranze del Farnese, ma non furono seguitate; e la Dieta venne indicata ad Hagenau in cambio di Spira per motivo della peste, che desolava questa ultima Città. Avendo saputo il Farnese questa ultima risoluzione, che non si era a lui comunicata prima di prenderla, partì immediatamente poco soddisfatto della sua legazione (*Sleid. ibid. ut sup. lib.* 23. *p.* 421. & 422.); e giunse a Parigi il quindicesimo giorno di Maggio, festa della Pentecoste, e diede nella Chiesa Cattedrale il cappello rosso, di fresco portato da Roma ad Antonio Sanguin di Meudon zio della Duchessa di Etampes nominato dal Papa a quella dignità il duodecimo giorno dell' ultimo Dicembre. Nel soggiorno che il Legato fece a Parigi, ottenne dal Re un severissimo editto contro gli Eretici, ed in particolare contro i Luterani, il quale immediatamente venne eseguito con molto rigore per tutta la Francia (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l.* 1. *c.* 11.). In seguito ritornò tosto a Roma, e Marcello Cervino, che il Papa aveva nominato Cardinale nell'ultima promozione ebbe commissione di ritornare all'Imperatore in qualità di Legato.

XLVI. Anche Ferdinando Re de' Romani partì da Fiandra per trasferirsi ad Haguenau; ma la Dieta non vi si cominciò che il ventesimoquinto giorno di Giugno un mese in circa dopo l'arrivo di questo Principe. Prima di entrare nella materia i Protestanti si erano indirizzati al Principe Palatino, agli Arcivescovi di Colonia e di Tre-

veri, ad Errico di Brunsvick, a' Vescovi di Augusta e di Spira [*Sleid. ut sup: l.12.p.421. Cochl. in act. & script. Luth. hoc an. p.297.*], a ciascuno in particolare nella sua casa, per supplicarli ad essere mediatori della pace. Ferdinando nell'assegnato giorno chiamò i Protestanti, ed essendosi doluto che non fossero andati i Principi personalmente domandò la loro procura e facoltà: espose il motivo di quella Dieta, e nominò per mediatori Luigi Conte Palatino, Giovanni Arcivescovo di Treveri, Luigi di Baviera, e Guglielmo Vescovo di Strasburg, che accettarono la commissione. Vi furono tra i Teologi Protestanti Giusto Menio, Bulangero, che chiamavasi Pistorio, Urbano Regio, Bucero, Brenzio, Blaurero, Osiandro, Schnepf, ed altri. Melantone si fermò per viaggio a cagion di una malattia molto pericolosa. Predicando tutti questi Ministri nel loro albergo, secondo il costume, a tutti quelli che volevano ascoltarli, in particolare quando tutti i Deputati erano raccolti per deliberare; Ferdinando che ne fu informato, questo proibì loro ad onta delle rimostranze degli Ambasciatori, che sostenevano essere loro permesso di far predicare, purchè non si facesse in pubblico, e che non doveva il Re de' Romani privarli di quel privilegio.

XLVII. Avendo i mediatori domandato a' Protestanti quali fossero i punti principali della loro dottrina, questi risposero che da dieci anni la loro confessione di fede con l'apologia era stata presentata in Augusta: che persistevano ancora in quel tempo ne' loro sentimenti, e che erano disposti a renderne conto in faccia a tutta la terra; e che non sapevano quel che i loro avversarj avessero potuto trovare a ridire, che tuttavia se

fossero venuti ad una conferenza, contribuirebbero dal loro canto alla pace. Alcuni giorni dopo risposero i mediatori, che attenendosi i Protestanti alla loro confessione di Augusta, nella quale in alcuni punti erano d'accordo, ma non in tutti, si adoprerebbero per accordarsi in quelli, in cui non convenivano, e che erano pregati ad esporre le loro intenzioni. A questo risposero i Protestanti che era vero che si era conferito sopra alcuni articoli in Augusta, ma che niente si era conchiuso, e che niun accordo si era fatto. Queste cose produssero alcuni contrasti fra le parti, insistendo i Protestanti per la conferenza tra i Teologi; i Cattolici al contrario allegando che avevano ordine dall'Imperatore, e dal Re de' Romani, di procedere nel modo che si era fatto in Augusta. Per questo Ferdinando fecegli chiamare il sedicesimo giorno di Luglio, e disse loro che essendo le cose in un aspetto, che non lasciava campo a veruna desinizione, tanto più che l'Elettor di Sassonia, ed il Langravio erano assenti, bisognava convenire di un'altra Dieta, nella quale i Deputati, ed i Teologi de' due partiti si raccogliessero in pari numero, per conferire intorno alla confessione di Augusta, per modo tuttavia che l'editto Imperiale di Augusta rimanesse in tutto il suo vigore; e che sarebbe permesso al Papa di mandare i suoi Nunzi a quella Dieta.

XLVIII. In seguito, essendovi molti Cattolici che si dolevano molto di essere stati spogliati de' loro averi da' Protestanti; e che domandavano di essere ristabiliti nel possesso de' beni Ecclesiastici, poichè la differenza della religione era indecisa, o che fosse almeno permesso loro di ripetere per via di giustizia quel che legittimamente

spettava ad essi (*Sleid. in comm. l. 23. p. 423.*); risposero i Protestanti che quei beni non erano stati usurpati, ma applicati per il ristabilimento della dottrina Vangelica, al cui legittimo uso erano destinati nella prima istituzione, dalla quale avevano molto degenerato gli Ecclesiastici; e che però bisognava decidere de' punti della dottrina prima di parlare de' beni. Questa risposta fu data solamente cinque giorni dopo la conclusione della Dieta. Soggiunsero che approvavano assai la conferenza, e che desideravano che l' Imperatore vi intervenisse in persona, e non per mezzo de' suoi Ambasciadori; che quanto al Papa acconsentivano che mandasse i suoi Nunzj, purchè non si attribuisse a lui veruna primazia, o autorità, e nè pure a' suoi Inviati, e che non desser legge a sua Maestà Imperiale. Ferdinando ed i Mediatori insistevano tuttavia sopra la restituzione de' beni Ecclesiastici; e domandavano che fossero almeno messi sotto sequestro, fino che fossero finiti i contrasti. Si assegnò in seguito la Città di Wormes per la prossima Dieta che doveva aprirsi il ventesimottavo giorno del seguente Ottobre, ed a questo acconsentirono volentieri i Protestanti; promettendosi molto di darvi a conoscere che possedevano essi giustamente i beni Ecclesiastici, e che non si adoperavano per altro, che per la gloria di Dio.

XLIX. Il Re de' Romani confermò questa convocazione della Dieta di Wormes con un decreto del ventesimottavo giorno di Luglio, supponendo, che potesse esser caro all' Imperatore (*Sleidan. ib. ut sup. l. 13. p. 414. Cochl. in act. & script. Luther. hoc ann. p. 297.*), il quale confermò quel decreto, come si dirà tosto. Si mandò

ordine a' Principi Elettori, ed a' Vescovi di Magdeburg, di Saltzburg, a Strasburg. a Guglielmo e Luigi di Baviera, ed al Duca di Cleves, che spedissero i loro Deputati, ed a' Protestanti di fare il medesimo; in modo che fossero undici per parte, con undici notai, che mettessero tutto in iscritto. Si commise parimente, che il motivo della conferenza riguardasse gli articoli proposti in Augusta, e che si pregasse l' Imperadore a tenere una Dieta Imperiale; e si raccomandò a tutti di vivere in pace, e di non usare veruna violenza a chi si fosse, sotto gravissime pene stabilite dall' Imperatore. E perchè domandayano i Protestanti, che fosse vietato alla Camera Imperiale il procedere contro l' accordo di Norimberg, se ne rimise all' Imperatore la cognizione, il quale loro avea però scritto da Brusselles il tredicesimo giorno di Giugno, che il Re de' Romani suo fratello gl' informerebbe delle sue intenzioni intorno alla Camera; e questo gli obbligò ad insistere presso Ferdinando, per sapere quali fossero le sue intenzioni. Ma questo Principe rispose loro, che era ben vero, che l' Imperatore gli aveva data questa commissione, ma a patto, che fossero o restituiti i beni Ecclesiastici, o messi sotto sequestro; e che allora la Camera non sarebbe più verun procedimento contro di essi; ma che ricusando essi di far l' una e l' altra cosa, egli non potea loro rispondere, se non che ne darebbe avviso all' Imperatore.

L. L' Imperatore col parere di Ferdinando, e de' Mediatori confermò il decreto di Haguenau; e scrisse da Utrech il tredicesimo giorno di Agosto a' Protestanti, esortandoli a tenere apparecchiati i loro Deputati, ed i loro Teologi, per andar a

Wormes nel destinato giorno, accordando loro qualunque sicurezza, ed un buon salvocondotto (*Sleidan. ut sup. l. 13. p. 427.*). E non potendo egli intervenire per le sue occupazioni, promette in questa lettera di mandarvi alcuno de' principali della sua corte; assicurandosi, che anche il Papa vi manderebbe un Nunzio dal canto suo per sedare tutte le differenze. In oltre promette una Dieta Imperiale, alla quale interverrà in persona, e dove si riferirà tutto quel che sarà occorso in questa. Con altre lettere spedite a Brusselles verso il quinto giorno di Ottobre nominò per suo Commissario alla Dieta di Wormes Niccolò Granvelle, che era allora a Besanzone sua patria nella Franca-Contea. Ma come per alcuni gravi affari dovea fermarsi il Granvelle nel suo paese, egli scrisse all' Arcivescovo di Magonza, ed agli altri Principi il secondo giorno di Novembre per iscusare la sua tardanza; e mandò loro un certo Giovanni Navio di Luxemburg, quale aveva egli fatto succedere a Mattia Helt nel maneggio di molti affari. Frattanto l'Imperatore pubblicò una Dieta Imperiale in Ratisbona pel tredicesimo giorno di Gennajo del seguente anno, dove avevano tutti i Principi ordine di trovarsi, e dove egli medesimo doveva intervenire personalmente.

LI. In questo frattempo si tenne la dieta a Wormes, e poco dopo che fu cominciata vi giunse Niccolò Granvelle accompagnato da suo figliuoto Vescovo d'Arras, e da tre Teologi Spagnuoli, Muscosa, Malvenda, e Carobello [*Sleidan. ut sup. p. 427.*]. Il Granvelle dopo aver presentate all'Assemblea le patenti dell'Imperatore per la commissione che gli era stata data, fece un discorso il ventesimoquinto giorno di Novembre, nel quale

esaltò il zelo dell'Imperatore, e del Re de'Romani, ed assicurò che nulla desideravano essi più ardentemente che di veder terminate amichevolmente le differenze della religione, ed esortò quanto più potè i Protestanti a non porvi ostacolo veruno.

LII. Il giorno dopo ventesimosesto di Novembre si cominciò a nominare i Notai per iscrivere gli atti dell'Assemblea; e se n'elessero due da ciascuna parte (*Sleid. ib. ut sup. l.13. pag. 428. & seq.*). Quei de' Protestanti furono Wolfgando Musculo, e Gasparo Crucigero. Il Campeggio Vescovo di Feltri, che il Papa vi aveva mandato in qualità di Nunzio, vi parlò altresì l'ottavo giorno di Dicembre, e vi espose tutte le cure che si aveva date il Papa con la mira di sedare le turbolenze di Alemagna, e di riunire tutti i Cristiani in una medesima fede: per questo, disse egli, aveva indicato un Concilio generale a Vicenza; ma non essendovi capitato veruno, fu costretto a dilazionarlo. Soggiunse che l'Imperatore aveva convocata quella Dieta, perchè fosse una disposizione a quella, che quanto prima si doveva raccogliere a Ratisbona, che pregava l'Assemblea di fare con zelo tutto ciò che potesse contribuire alla gloria della Chiesa ed al bene della religione.

LIII. Paolo Vergerio Vescovo di Capo d'Istria intervenne parimente a questa conferenza; non come Ministro del Papa, quantunque nel vero vi fosse mandato da Paolo III. come un uomo che conosceva interamente i costumi degli Alemanni, ed i modi co' quali bisognava trattar con esso loro(*Sleid. ibid. l.13. p.430. Rayn. ad hunc an. n.48.*); ma come Inviato del Re di Francia per riuscire meno sospetto agli Alemanni, e perciò più in ca-

so di

fo di fervire utilmente il Papa, fotto il nome di un altro. Fece ftampare un difcorfo dell' unità e della pace della Chiefa, in cui pretendeva di moftrare, che un Concilio nazionale non era un efpediente valevole per giungere a quefto fine; e ne fparfe molti efemplari con difegno di fare fciogliere quella Dieta, che aveva qualche correlazione con un finodo nazionale. Lungo tempo fi ftette a deliberare intorno alla forma che darebbefi a quella conferenza, sì per confervare il fegreto, che per regolare il numero de' Teologi, che vi dovevano parlare; attefo che molti ve n' erano, che non penfavano ad altro che a tirare innanzi l' affare; indotti a quefto dal Nunzio Campeggio, e da' fegreti maneggi del Vefcovo di Capo d' Iftria.

LIV. Quelli, che prefedevano a queft' affemblea, ftabilirono in principio per legge, che gli atti della conferenza non veniffero comunicati a niuno, fe prima non foffero ftati prefentati all' Imperatore (*Sleidan. in comm. l. 3. p. 429.*). Domandarono poi che i Proteftanti deffero in ifcritto gli articoli di dottrina, a' quali volevano attenersi. Gran difpute inforfero per quefto, come per la formula del giuramento, il numero degl' interlocutori, e la maniera di dare il fuo voto: perchè vedendo i Cattolici, che i Deputati del Principe Palatino, dell' Elettor di Brandeburg, e del Duca di Cleves fi moftravano favorevoli a' Proteftanti, per timore che il numero de' voti de' loro avverfarj prevaleffe, cominciarono a trafportar la cofa di giorno in giorno, fino a tanto che fi riceveffero altre notizie dall' Imperatore. Ed il fecondo giorno di Gennajo 1541. propofero nuove condizioni, che parvero molto ftraordinarie. Domandarono, che tra i Teologi due ne veniffero

eletti, che disputassero intorno al motivo della differenza; che fosse la loro disputa scritta da' notai, indi presentata a' Presidenti, e che la parte men numerosa non fosse costretta a seguitare i sentimenti della più grande, quando l' Imperatore e gli Stati dell' Impero così non commettessero. Inoltre che tutto quello, che avessero detto que' due Teologi, non fosse messo in iscritto, ma solamente le loro opinioni, semplicemente accordate o dibattute, e che frattanto il decreto di Augusta, ed altri simili dimorassero intatti, ed avessero lo stesso vigore.

I Protestanti al contrario pretendevano, che fosse permesso a ciascuno di dire il suo parere, attesoche dall' una, e dall' altra parte si erano nominati dodici soggetti per disputare; che non solamente fossero scritte le semplici opinioni, ma eziandio le prove, e le ragioni, e le intere spiegazioni. Rimostrarono parimente, che sarebbe una ingiustizia il fermarsi in così santa causa alle opinioni de' particolari, piuttosto, che alla sola parola di Dio, ed il volere costringere le persone a pensare ed a dire il contrario. Mentre che si spendeva il tempo in dispute tanto inutili, i Principi Protestanti si dolevano, e domandavano, che dopo avere esposta la loro dottrina contenuta nella confessione di Augusta, si entrasse nella materia senz' altra dilazione secondo il decreto di Haguenau. I Teologi Protestanti, ch' erano in gran numero, facevano le stesse lagnanze. Fra questi erano Melantone, Capitone, Bucero, Osiandro, Brenzio, e Calvino medesimo, che vi era venuto da Strasburg, Alessio Scozzese mandato dall' Elettore di Brandeburg, Simone Grineo, Giovanni Sturmio ed altri; e tutti quelli Protestanti non prese-

ro che Melantone per disputar con Giovanni Eckio, che fu scelto da' Cattolici.

LV. La disputa si fece in pubblico avanti a tutto il mondo, ed affine di stabilirvi dell' ordine, si cominciò il tredicesimo giorno di Gennajo dal peccato originale (*Sleidan. ut sup. l. 13. p. 430.*). Ma tre giorni dopo il Granvelle, e gli altri Anbasciatori ebbero lettere dall' Imperatore, che rimetteva tutto l' affare a Ratisbona, ordinando ai Protestanti di ritrovarvisi, ed al Granvelle di ritirarsi, e di andare a raggiungerlo. Furono queste lettere lette in piena assemblea il giorno diciottesimo di Gennajo. Dimostrarono i Luterani il loro rincrescimento; ma tuttavia ubbidirono, e ripresero la via del loro paese.

LVI. Come il Nunzio del Papa, ch' era presso l' Imperatore, non cessava mai di rappresentare a quel Principe, che quelle conferenze produrrebbero un grande scisma nella Chiesa, e ridurrebbe tutta l' Alemagna Luterana, il che ritornerebbe in rovina dell' autorità Imperiale (*Joan. Eckius in litteris ad legat. Contarin. ex M. S. arch. Vatican. Raynald. hoc an. n. 51.*); che si serviva delle ragioni allegate dal Vescovo di Montepulciano per impedir la conferenza ordinata nella Dieta di Francfort, e di quelle, che il Cardinal Farnese aveva impiegate per rompere quella di Haguenau; fece tante istanze presso l' Imperatore, che avendo egli ponderate tutte quelle ragioni, ed il parere del Granvelle datogli intorno alle difficoltà, che avrebbe incontrate, non volle che si andasse più oltre, per modo che Eckio e Melantone non parlarono più che tre giorni; e tutto l' affare venne rimesso a Ratisbona, dove si aprì la Dieta nel mese di Marzo.

LVII. Vedendosi Cromwel ogni giorno colmato di onori, e di dignità, e credendo che la nuova Regina moglie di Errico VIII. avesse molta forza su l'animo del Re suo marito, tentò di far dominare il Luteranismo in Inghilterra. A tal effetto essendo stato raccolto il Parlamento il duodecimo giorno di Aprile (*Burnet. hist. de la reform. l. 3. in 4. p. 375. Sanderus ut sup. p. 190.*), questo artifizioso Ministro cominciò a parlare per informare le due Camere, che vedendo il Re tante discordie tra i suoi sudditi nelle materie di religione, avea nominati alcuni Commissarj per esaminare gli articoli in quistione, affinchè si potesse stabilire la credenza senza niun riguardo a' partiti, secondo che si ritrovasse fondata nella parola di Dio. Soggiunse, che desiderava appassionatamente di dare al suo popolo la cognizione del vero; ma dopo ciò era egli risoluto di far punire senza misericordia quelli, che avessero la presunzione di preferire i loro sentimenti particolari a quelli, ne' quali si convenisse. Il parlamento si arrestò senza fatica al discorso di Cromwel, ed approvò i Commissarj eletti dal Re, che ebbero commissione di adoprarsi immediatamente all' esame della dottrina.

LVIII. Dimostrandosi il Parlamento sì ben disposto a soscrivere tutto quello che gli venisse domandato, Cromwel trasse a fine il disegno, che non aveva osato di terminare nel precedente anno (*Burnet. ut sup. l. 3. p. 377. Sanderus p. 190. Milord Herbert. hist. regn. Henr. VIII. Vertot hist. de Malthe lib. 10.*). I Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, oggidì chiamati Cavalieri di Malta, non avevano meno beni in Inghilterra, che negli altri regni della Cristianità, e vi avevano profittato, come in ogni altro luogo, della rovina de' Tem-

plari. Essendo oltremodo congiunti alla Santa Sede, e riconoscendo il Papa per loro principal superiore, non andarono esenti dalla persecuzione. Ma poichè essendo quell' Ordine composto della nobiltà principale, era poderoso nel Regno, ed il Priore di S. Giovanni di Londra sedeva anche nel Parlamento in qualità di primo Baron d' Inghilterra, Errico differì la loro proscrizione, e la soppressione intera dell' Ordine fino a quest' anno con la mira di farla corroborare con un atto del Parlamento, e di profittare delle loro spoglie. Così fu abolito il loro Ordine in Inghilterra, ed in Irlanda. Si mantennero solamente a' loro Priori alcune pensioni, ma tanto ristrette, che per essi e per gli Cavalieri la somma non ascendeva a più di tremila lire sterline, che non fanno, che dodici in tredicimila scudi. Cromwel si accomodò con alcune Commende vicine alle sue terre, e perchè vi ritrovò qualche oppozizione dal lato di alcuni membri del Parlamento, si liberò dalle loro importunità, addossando loro alcuni falsi delitti per aver motivo di fargli imprigionare.

LIX. Questo Ministro usava del suo potere con molta alterigia. Perchè nell' avvenire non avessero ostacoli gli atti di sua crudeltà, fece fare una legge nel Parlamento, con la quale si dichiarava, che le sentenze date contro i rei di Lesa Maestà, quantunque assenti, e non difesi, avessero la medesima forza di quelle de' dodici Giudici, ch' è il più celebre Tribunale d' Inghilterra (*Sanderus ut sup. l. 1. p. 191.*); per modo che chiunque fosse dichiarato reo di fellonia in sua assenza, e senza essere ascoltato nelle sue giustificazioni esposte da lui stesso, o per via di procuratore, fosse stimata tanto giusta la sua condanna, come se fos-

fe stata fatta co' soliti procedimenti dal regno.

LX. Si dilaziood il Parlamento dal quattordicesimo di Maggio fino al ventesimoquinto, ed avendo le due Camere riprese le loro sessioni, scoppiò la tempesta contro Cromwel (*Burnet. hist. de la reform. l. 3. p.* 378 *& seq.*) Disgustato Errico di Anna di Cleves; s'era innamorato di Caterina Howard nipote del Duca di Norfolk; e compiuto appena il suo matrimonio con Anna, non attese ad altro, che a romperlo. Il Vicegerente portò la pena di averlo consigliato, e trovò la sua perdita, dove stimava ritrovare il suo sostegno. Si rilevò, che proteggea segretamente i nuovi predicatori nemici de' sei articoli, e sopra tutto della presenza reale, che il Re difendeva ardentemente. Alcune parole, che questo ministro ebbe a dire in questa occasione contro il Re, furono riferite, e terminarono d' innasprire l' animo del Principe. Il Duca di Norfolk contribuì molto alla sua perdita, rappresentando al Re, che nel regno vi erano molti malcontenti, e che le persone di equità non potevano persuadersi, che un Principe, come egli pur era, volesse dare al suo popolo alcun motivo di rammarico. Che da questo inferivano, che bisognava, che fosse stato mal servito da' suoi Ministri, i quali senza dubbio si erano abusati della sua confidenza. Che come parea, che il popolo fosse solamente disgustato per motivo della religione, era cosa naturale il giudicare, che questo accadea per difetto del Vicegerente, la cui condotta sarebbe a proposito di esaminare; ch' era accusato dal pubblico di molte cose, che s' erano vere lo rendeano maggiormente colpevole, che non lo sarebbe un'altro, per gli favori de'quali avealo colmato il Re. Che nel fondo, quando anche non

si potesse provare niun fatto particolare contro di lui; era tuttavia una gran colpa l'aver fatto perdere al Re l'affetto di una buona parte de' suoi sudditi; che però si prenderebbe la libertà di dirgli, che per calmare gli animi non v'era miglior mezzo che quello di sacrificare ad essi un Ministro, che odiavano oltremisura.

LXI. Questo discorso del Duca di Norfolk fece impressione su lo spirito del Re; ma due altre cose contribuirono alla intera perdita di Cromwel: l'una che Errico si era sempre servito di questo Ministro per mantenere la sua corrispondenza con la lega di Smalkalda; e mentre che stimò di aver bisogno di quella lega, non poteva far a meno del suo ajuto. Ma essendosi finalmente raffreddato verso i Principi Protestanti di Alemagna, che non aveano voluto accettare la sua alleanza, ed avendo conosciuto, che la unione che temea tra Carlo V. e Francesco I. stava per rompersi per la negativa data da quel primo Principe d'investire il Duca d'Orleans del Ducato di Milano, e che in conseguenza l'Inghilterra non sarebbe inquietata dall'Alemagna; Cromwel per questo diveniva inutile al Re. La seconda cosa che contribuì parimente alla sua disgrazia fu, che sentendo il Re una invincibile avversione per la Principessa di Cleves sua moglie, avea nello stesso tempo conceputo molto amore per la figliuola di Milord Edmondo Howard; ed essendo ella nipote del Duca di Norfolk, vedendo questo Signore per ciò molto accresciuto il suo credito, molto bene seppe prevalersene per procurar la rovina del Ministro; ed in oltre il Re trovava nella sua morte un doppio vantaggio, facendo ad un tratto apparire il risentimento, che avea conceputo contro di lui

per le nozze, nelle quali avevalo impegnato; e credendo poi di fare al suo popolo un sagrifizio capace di far cessare tutte le mormorazioni.

LXII. Nell'animo del Re fu dunque stabilita la perdita di quel Ministro; ed essendo il Parlamento raccolto verso la metà del mese di Giugno, il Duca di Norfolk accusò Cromwel di fellonia avanti al Consiglio, ed ebbe ordine di arrestarlo, e di condurlo alla Torre. Fu giudicato con quel medesimo rigore, col quale egli avea condannati tanti altri, cioè senza permettere che si difendesse. Il progetto del suo arresto fu presentato a' Signori, e letto il diciassettesimo, e il diciannovesimo giorno di Giugno. Corse la sorte di tutti i Ministri disgraziati; fu da tutti abbandonato, fuori che dal suo amico Cranmer, che solo osò di scrivere al Re in suo favore; ma senza frutto. E con un atto in cui dichiaravasi macchiato e convinto di eresia, e reo di lesa Maestà, venne condannato come traditore, ed Eretico, senza ammetterlo a niuna giustificazione. Il Parlamento lasciò, che il Re determinasse il genere del suo supplizio, secondo l'uno o l'altro de' suoi delitti. Sandero quì s'inganna (*Sanderus de schism. lib. 1. p. 197.*), a collocare la morte di Cromwel prima che il Re si fosse separato da Anna di Cleves; pare al contrario, che l'esecuzione della sentenza contro il Vicegerente fu rimessa fino dopo la sessione del Parlamento, e che frattanto Errico si adoperò a fare sciogliere il suo matrimonio.

LXIII. La disgrazia di Cromwel ne apriva il cammino; bastava ritrovare un pretesto per autorizzar la domanda del divorzio avanti al Clero (*Burnet. hist. de la reform. l. 3. p. 383.*), ed al

Parlamento. Ed altro non potè ritrovarsene fuor che un preteso impegno antecedente fra la Regina, ed il Duca di Lorena, entrambi allora in minore età; impegno, che non era mai stato confermato dalle parti giunte all' età conveniente. Pertanto sopra di questo venne deciso. Un de' Signori propose alla Camera Alta di presentare un memoriale al Re per pregarlo di far esaminare la validità del matrimonio. Si domandò la concorrenza della Camera bassa; e fu presentato il memoriale. Il Re protestò, che non cercava che la gloria di Dio col vantaggio del suo popolo; acconsentì, che questo affare fosse rimesso all' esame del Clero. Si udirono i testimonj. Errico fu interrogato, e tutto quello che si potè raccogliere dalle loro risposte, fu che v' era stato un impegno fra la Regina, ed il Principe di Lorena, sopra il quale vi erano alcune difficoltà, che non erano bene spianate; che il Re avendo sposata la Regina a mal genio, non avea mai dato un pieno consenso al suo matrimonio, senza di che, sostenevasi, che la sua promessa non poteva obbligarlo; che non avea mai consumato il suo matrimonio con la Regina; che il regno aveva interesse, che avesse molti figliuoli; il che non si potea sperare finchè stava legato con lei.

LXIV. Molto cattiva opinione doveva avere il Re del suo Clero, del Parlamento, e del Pubblico, quando allegava motivi così deboli, e frivoli del suo divorzio. Ma in difetto di valide ragioni aveva un Cranmer Arcivescovo di Cantorbery, disposto a far ogni cosa per una vil compiacenza (*Brunet hist. de la reform. l. 3. p. 384.*). Per mezzo di questo Prelato quel matrimonio fu annullato come gli altri due. Diede il Clero una

sentenza di divorzio, che fu proferita il nono giorno di Luglio 1540. soscritta da tutti gli Ecclesiastici delle due Camere, e suggellata coll' impronto de' due Arcivescovi; ed il Parlamento ebbe la debolezza di arrendersi alla passione del Re, e di confermare questa sentenza.

LXV. Dopo questa ingiusta sentenza il Re spo-ò segretamente Caterina Howard, che fu dichiarata Regina l' ottavo giorno d' Agosto (*Burnet ib. p. 386. & seq. Act. publ. Angl. to. 14. p. 710. lib. 13. p. 422.*). Ma due giorni dopo uscita la sentenza del divorzio, il Cancelliere, il Duca di Norfolk, il Conte di Southampton, ed il Vescovo di Winchester furono deputati dal Re verso Anna di Cleves, per informarla di quel che allora si era fatto. Ella ne fu poco mossa; non avendo certamente grande amore per un Principe, che mai non le avea dato alcun contrassegno del suo. Se le domandò il suo assenso per il divorzio; ed ella immediatamente lo diede, non essendo allora tempo di sostenere i diritti suoi, e la prudenza le inspirava di calmare con la sua compiacenza la tempesta troppo impetuosa, e troppo vicina a piombare, nè si poteva in altro modo deviarla. Se le promise, che il Re la dichiarerebbe sua sorella adottiva, che le darebbe la preferenza dopo sua moglie, e le figliuole sue, e che le darebbe una penzione di quattro mila lire sterline, con libertà, o di fermarsi in Inghilterra, o di ritornare al suo paese. Ella amò meglio di fermarsi in Inghilterra, dove sperò di viver meglio che a Cleves nella Corte del Duca suo fratello. Dall' altro canto ella stimò per tutte le apparenze, che la sua penzione sarebbe più sicura, stando in Inghilterra, che allontanandosene. Così disposta ogni cosa, el-

la fcrisse al Duca suo fratello, che il divorzio si era fatto col di lei assenso, pregandolo di vivere in buona corrispondenza col Re.

LXVI. Dopo questo affare, continuò il Parlamento le sue sessioni, e commutò la pena di morte in quella di confiscazione de' beni contro gli ecclesiastici, che violassero i voti di castità. Confermò il progetto, che i Commissarj eletti dal Re avevano esteso per esaminare i dogmi della religione, e tutto ciò che fosse ordinato dal Re in avvenire in fatto di Religione. Fece ancora un'altra legge, la quale volea, che un matrimonio consumato non potesse essere disciolto per un antecedente contratto, nè per impedimenti che non fossero di divino diritto. Finalmente il Clero della Provincia di Cantorbery offerì al Re la quinta parte delle sue rendite, pagabile in due anni, in riconoscenza, diceva egli, della cura che quel Principe si avea presa di liberare la Chiesa Anglicana dalla tirannia del Papa. Errico accettò questo presente; il Parlamento gli diede la sua approvazione, e la Camera bassa accordò, suo mal grado, un sussidio tanto grande, quanto se fosse stato il Re impegnato in una sanguinosa guerra. Alla fine del Parlamento Errico concedette un' amnistia a' suoi sudditi con le solite restrizioni, eccettuandone la Contessa di Salisburì madre del Cardinal Polo e Tommaso Cromwel: in seguito il Parlamento fu cassato il ventesimoquarto giorno di Luglio.

LXVII. Pochi giorni dopo Cromwel fu giustiziato. Essendo stato il suo supplizio differito quasi per sei settimane; stimò, che il Re gli avesse a perdonare per una lettera umilissima, che gli avea scritta (*Sanderus de schis. lib. 1. p. 196. Slei-*

dan. in com. lib. 13. *p.* 422. *Spond. hoc an. n.* 7.), e che questo Principe si avea fatto leggere ben tre volte. Ma prevalsero le persecuzioni de' suoi nemici. Errico mandò un ordine per farlo decapitare nella piazza avanti alla torre il ventesimottavo o ventesimonono giorno di Luglio. Lasciava egli un figliuolo, per cui avea gran tenerezza: e niente volle dirne sul palco, per non fargli qualche pregiudizio. Non fece altro che far conoscere agli astanti, che riceveva la morte con buon cuore, che gli veniva data dal Cielo per li suoi peccati. Pregò Dio per la prosperità del Re, ed affermò che moriva nella professione della Cattolica fede; il che fu diversamente interpretato; stimarono alcuni, che intendesse dire con quelle parole gli errori di Lutero, ne' quali era sempre vissuto. Indi pregò gli astanti di orare per lui, ed un momento dopo gli fu tagliata la testa. Tutt'i suoi beni andarono al fisco: si diede la libertà a' suoi domestici, ed il Re comandò loro, che cercassero in avvenire un miglior padrone.

LXVIII. Alcuni giorni dopo la morte di Cromwel insorse una nuova persecuzione contro i Protestanti, nella quale furono compresi Barnes, Gerardo, e Girolamo Preti, che aveano seguita la dottrina di Lutero, quasi prima di tutti gli altri. Furono condannati alle fiamme, come convinti di aver seminate eresie, e falsificata la Santa Scrittura. Si condannarono anche a morte cinque altre persone, una delle quali era stata accusata di aver sostenuta l'autorità del Papa; un'altra di aver avuta corrispondenza col Cardinal Polo; e tre altre poi convinte di aver negata la primazia del Re.

Roberto Barnes, il più celebre de' tre Preti,

che furono giustiziati in questa persecuzione era stato professore di Teologia, ed Inviato in Alemagna dal Re, per conferire co' Teologi Protestanti sopra l'affare del divorzio; e per ottenere da essi una decisione favorevole al Principe (*Burnet ib. ut supra p. 405. Seckendorof. hist. Luteran. lib. 3. p. 110. e seg.*). La condotta di Barnes in questa occasione molto piacque al Re; e perciò fu impiegato per mantenere la corrispondenza co' Principi Alemanni, e fu mandato parecchie volte verso loro per importanti maneggi. Ma Errico si scordò di tutti i servigj, che gli avea resi, tosto che seppe esser egli Luterano; se non si volesse piuttosto dire, il che forse è più vero, che la disgrazia di Barnes fu la libertà, con la quale parlò egli al Re, perchè non ripudiasse Anna di Cleves (*Luther. in tom. 7. suorum oper. fol. 421.*). Che che ne sia, il Luteranismo fu almeno il pretesto della sua condanna. In effetto nella Quaresima di quest'anno 1540. Barnes confutò in pulpito il Sermone, che il Vescovo Gardinero avea eccitato contro la dottrina di Lutero. Prese lo stesso testo di quel Prelato; ma insegnò una dottrina tutta diversa intorno alla giustificazione. Attaccò parimente in modo indecente la persona di quel Prelato, e scherzò molto sopra il suo nome, che significa Giardiniere. Gli amici del Gardinero ne presentarono le loro doglianze al Re, il quale ordinò, che Barnes ne desse soddisfazione, che sottoscrivesse alcuni articoli, e si ritrattasse sul pulpito. Tutto questo si fece, ma in tal modo, che altri si lagnò che in una parte del sermone avesse egli avuta l'accortezza di sostenere quel di che si era egli ritrattato nell' altra. Per queste rimostranze fu mandato alla Torre, per

commiſſione del Re; e non ne uſcì, che per andare alla morte.

Eſpoſe prima di morire la ſua credenza, rigettò la giuſtificazione per mezzo delle opere, la invocazione de'Santi, ed altri articoli: e fece ſupplicare il Re di applicarſi ad una buona riforma. Abbiamo due ſue opere, l' una contenente gli articoli della ſua fede impreſſi da prima in latino con una prefazione di Pomerano; poi in Alemanno a Norimberg nel 1531. e che contiene diciannove Teſi ſecondo i principj di Lutero. L' altra è la Storia de' Papi da San Pietro ſino ad Aleſſandro III. dedicata al Re d' Inghilterra, in cui maltratta molto i Sommi Pontefici. Queſto libro fu impreſſo a Wittemberg nel 1536. con una prefazione di Lutero: ma eſſendo fatto sì raro, che poteaſi contare per perduto, ſe ne fece una nuova edizione a Leide nel 1615. che contiene ancora la vita de' Papi di Giovanni Baleo.

LXIX. L' ottavo giorno del meſe di Agoſto Caterina Howard, la quale Errico avea ſpoſata in ſegreto, non ſi ſa poſitivamente in qual giorno, fu dichiarata Regina. Era ella tanto dipendente dal Duca di Norfolk ſuo Zio, e dal Veſcovo di Winchester, che non ſapea governarſi ſe non dietro a' loro conſigli. Avendo ella molto aſcendente ſopra lo ſpirito del Re, vi ha molta apparenza, che finalmente aveſſe ella potuto indurlo a rimetterſi alla direzione di queſti due Miniſtri favorevoli alla Cattolica Religione, e che forſe ſi ſarebbero adoprati a riſtabilirla, ſe la diſgrazia della nuova Regina occorſa alla fine del ſeguente anno, non aveſſe roveſciati i lor buoni diſegni. Tuttavia ſeppero profittarne per quanto fu loro poſſibile, mentre che durò in grazia la Regina,

e cercarono di dar qualche assalto alla riforma (*Burnet hist. de la reform. l. 3. p. 390. e 391.*). Se l'aveano presa particolarmente coll' Arcivescovo di Cantorbery, che era in situazione molto pericolosa, dappoichè avea perduto il suo amico Cromwel. Già si sentivano in diversi luoghi insorgere lagnanze contro di lui, veniva considerato come il protettore, ed il capo principale dei Novatori; ma come avea egli una vile compiacenza per tutto quello che voleasi dal Re, e che non si era mai opposto a' suoi voleri, si mantenne caro a lui, ad onta de' suoi nemici.

LXX. Tuttavia si cominciò a conoscere qualche mutazione nella Religione dopo la morte di Cromwel. I Commissarj, che il Re avea nominati per gli affari di Religione, estesero da prima una esposizione della Cristiana dottrina, concernente le necessarie istruzioni per un fedele. Cominciarono dalla spiegazione della fede in generale; dove dicendo che la fede è quella che ci giustifica, non intendevasi già di una fede staccata dalla carità, dalla speranza, dall' amore di Dio, e dalla penitenza; ma di una fede unita con queste cristiane disposizioni, e che comprendeva la sommissione al Vangelo, e l' ubbidienza di Gesù Cristo. Si entrava poi nella spiegazione del Simbolo degli Apostoli; dove, dopo avere parlato da buoni Cattolici, fanno un lungo discorso, non meno che falso, per mostrare che la Chiesa Romana è irragionevole, facendo consistere l' unità della Chiesa Cattolica nella sommissione al Vescovo di Roma, senza essere, dicono essi, appoggiati in questo nè alla Santa Scrittura, nè a' Santi Padri.

Di qua passarono all' esame de' sette Sagra-

menti, mantenendone il numero, quantunque Cranmer insistesse molto, perchè ne fossero ammessi due soli. Si dichiarò, che la penitenza consisteva nell' assoluzione data dal Sacerdote. Parlando della Eucaristia, si stabilì positivamente il dogma della transustanziazione, la concomitanza del sangue con la carne; vi si dice che i fedeli, che non si comunicavano, poteano, tuttavia trar vantaggio dall' ascoltare allora la Messa. Intorno al matrimonio si dichiarò, che Dio l' aveva istituito, e che Gesù Cristo l' aveva santificato. Quanto agli Ordini, si dice, che si doveano conservare nella Chiesa. Che a' due Ordini de' Sacerdoti, e de' Diaconi, de' quali parla la Scrittura Santa, avea la primitiva Chiesa aggiunti alcuni altri ordini inferiori, la cui istituzione non dovea trascurarsi. Ma vi si ritrova una lunga digressione per combattere i diritti, e le pretensioni della Sede di Roma, e per mostrare in qual senso il Re era il Capo Sovrano della Chiesa. Vi si parla della confermazione come i Cattolici; e la Estrema Unzione venne riconosciuta per un Sagramento, che, secondo la testimonianza dell' Apostolo San Jacopo, conferiva la sanità spirituale e corporale.

Indi si passò alla spiegazione del decalogo: e nel primo e secondo comandamento si nota, che le immagini erano utili, perchè ci chiamano alla nostra memoria le idee delle grazie di Gesù-Cristo, e quelle della buona vita, e della virtù de' Santi; che però non bisogna dispregiarle; e non si proibisce, nè che vi si offerisca l' incenso, nè di porsi ginocchioni dinanzi ad esse; purchè il popolo fosse istruito, che a Dio, e non già all' immagine si dovea rendere questo onore. Nel terzo era permesso,

permesso, secondo la dottrina della Chiesa Cattolica, d' indirizzare le orazioni a' Santi, come ad intercessori. Si dice sopra il quarto, che il riposo del settimo giorno per gli Cristiani debb' essere spirituale, e consistere nell' astenersi dal peccato, e da' piaceri. Questo non impedisce, che un simil comandamento non imponga l' obbligazione d' interrompere le sue fatiche, per servire a Dio pubblicamente, ed in privato. Si spiegavano così tutti gli altri comandamenti; si trovavano da essi alcune salutari esortazioni per eccitare tutti alla pratica de' doveri del Cristianesimo.

Si parla dopo dell' orazione domenicale, come del modello delle nostre orazioni; si passa alla salutazione Angelica; dove si spiega il mistero dell' Incarnazione di Gesù Cristo, e l' *Ave Maria*. Si tratta del libero arbitrio, che si definisce per una facoltà della volontà, accompagnata dalla ragione, per cui una creatura ragionevole discerne e sceglie il bene ed il male nelle cose morali; il bene coll' assistenza della grazia di Dio, ed il male da se medesima. Che questa libertà era perfetta nello stato d' innocenza; e che restò indebolita dal peccato del primo uomo, ma che venne ristabilita dalla grazia, che viene offerta a tutti gli uomini, quantunque ne risentano l' efficacia que' soli che la ricevono volontariamente e di buon cuore. Che Dio non è autor del peccato, nè cagion della dannazione degli uomini, e che si dee rinfacciare ad essi soli la loro propria perdita. A questo discorso andava unita una esortazione a' Predicatori di contenersi in tal modo nella spiegazione di un dogma tanto difficile, che stabilendo l' operazione della grazia non levassero all' uomo i diritti del libero arbitrio, e che sollevan-

do il libero arbitrio non si offendesse la grazia.

Nel dogma della giustificazione si parla dell' infelice condizione dell' uomo dopo la sua caduta, della enormità e della colpa del peccato, e della bontà infinita, che Dio ha avuta di mandarci il suo Figliuolo, per riscattarci per mezzo della sua morte, e per essere mediatore tra il Cielo e la terra. Si mostra poi in qual forma siamo noi fatti partecipi de' frutti della missione del Salvatore; ch' essendo Dio la causa principale della nostra giustificazione, l'uomo prevenuto dalla grazia si adopera egli medesimo alla sua propria giustificazione, coll' ubbidienza e col libero consenso, che vi porge; che quantunque sia essa il frutto della morte di Gesu-Cristo, e de' suoi meriti, conviene tuttavia, che vi concorra dal nostro canto una solida fede, un sincero pentimento, una vera risoluzione di riformare la nostra vita, con la penitenza, col digiuno, con le limosine, con le orazioni, ed altre buone opere, per assicurare la nostra predestinazione. Poichè, dicono essi, finalmente non abbiamo certezza della elezione, se non quando si sentono dentro al cuore le inspirazioni dello spirito di Dio, che si vive cristianamente, e che si ha la grazia della speranza finale. In fine le buone opere sono dichiarate necessarie per la salute; ma notasi, che bisognava intendere per queste buone opere le opere interiori e spirituali, come il timore, e l'amore di Dio, la pazienza, l'umiltà ed altre azioni di questa natura, e non solamente le semplici opere esteriori. Si aggiunse, che queste buone opere erano i frutti della carità cristiana; purchè vengano da un cuor puro, fecondato da una buona coscienza, e fossero sostenute da una solida fede. L'ultimo Capitolo è intorno all' ora-

zione per i morti, che si riconosce per utile e ben fondata. Cosicchè in questa esposizione tutto pareva conforme alla Cattolica fede, eccettuatane la primazia del Papa.

LXXI. Avendo i Commissarj terminata quest' opera la presentarono al Re, che ne commise la pubblicazione. Quantunque questa esposizione correggesse diversi abusi, i Riformati non vi trovarono che dello svantaggio; tuttavia si consolarono con la speranza di potere un giorno abusar de' principj, che vi erano stabiliti, per distruggervi quelli, che essi chiamavano errori, come l' antico numero de' Sagramenti, il merito delle buone opere, l' invocazione de' Santi, il culto delle immagini, ed altre cose. Dall' altra parte i Cattolici stimavano di aver guadagnato molto, vedendovi stabiliti dogmi, a' quali verisimilmente non avrebbero voluto i Protestanti mai conformarsi, e speravano che questa resistenza destasse la collera del Re contro tutto il loro partito. Quanto a quello che spettava a loro medesimi, come avevano avuta sempre molta compiacenza per il loro Re, si proponevano di seguitare la stessa strada, affine di giungere a metterlo in quella disposizione, in cui bramavano di vederlo; mentre che la resistenza de' Riformatori gl' inasprirebbe l' animo, e che ritrovandoli disubbidienti al suo giudizio, ed agli ordini suoi, ne rimarrebbe disgustato, e gli abbandonerebbe. Così aumentandosi di giorno in giorno il tristo umore di quel Principe, molti di quelli, che favorivano la riforma, senza badare alla nuova esposizione, cadessero nella rete.

LXXII. Altri Commissarj incaricati di riformare i Messali, vi piccoli cambiamenti vi fecero, che trattine alcuni luoghi, dove si parlava del Pa-

pa, nulla si alterò; sicchè non vi fu bisogno di far imprimere di nuovo nè breviarj, nè messali, nè verun offizio Ecclesiastico. Altro non fecero però che cancellare alcune collette, nelle quali si pregava per il Papa, e levarne l' offizio di S. Tommaso di Cantorbery, e quello di alcuni altri Santi. In tal modo risparmiarono la spesa di una nuova impressione di libri di Chiesa, per non far mormorare il popolo, che avrebbe ricusato di somministrare a questa spesa. Si poteva anche temere, che vedendo un general cambiamento nell' Offizio Divino, si fosse creduto da prima, che tutta la religione fosse rovesciata: così le cerimonie ed i riti restarono conformi all' antico uso, senza cambiarvi nulla esteriormente.

LXXIII. Ignazio, ed i suoi nove compagni essendo giunti a Roma, progettarono nel 1539. di stabilire un nuovo istituto, nel quale sarebbero i tre voti ordinarj delle altre religioni, ed un quarto sopranumerario, col quale s' impegnerebbero di predicare la religione Cristiana presso i Fedeli, e gl' infedeli, in ciascun luogo dove fosse piaciuto al Papa di spedirli, senza poter negare di farlo, senza sperare alcuna ricompenza, e senza domandare neppure il viatico. Convennero ancora di avere un Generale, che dimorasse nella sua dignità sua vita durante, al quale ubbidirebbero senza restrizione veruna, come a Gesu-Cristo medesimo (*Orlandin. in hist. Societ. lib. 2. n. 58. Maffeo in vita Ignatii l. 2. c. 6.*), e senza discorrere punto sopra le commissioni, che venissero date loro. Il progetto conceputo in tal modo fu presentato da Ignazio al Papa, che differì di approvarlo finchè ebbe il parere de' tre Cardinali da lui nominati per Commissarj in tal affare.

LXXIV. Il primo di questi tre era Bartolommeo Guidiccioni, uomo di molto merito, ma tanto nemico de' nuovi stabilimenti, che si oppose gagliardamente a quello di questo Istituto (*Orland. hist. l. 2. n. 84. Bouhours vie de Saint Ignace lib. 3. p. 206.*), e compose anche un libro per far valere le sue ragioni; e con la sua autorità trasse dal suo canto anche gli altri due Cardinali. Temendo Ignazio, che il motivo, per cui si tardava tanto l' approvazione del suo progetto fosse l' ubbidienza limitata, che pareva promettersi al Papa, risormò questo articolo; e promise una ubbidienza senza confine, come quella, che si avea disegno di promettere al Generale, che fosse eletto: e nel vero, lusingato Paolo III. da questa promessa, cominciò a mostrarsi più favorevole al progetto d' Ignazio.

LXXV. Mentre che i Commissarj lo esaminavano, Giovanni III. Re di Portogallo, che disegnava d' introdurre la vera religione nelle Indie, avendo inteso parlar con lode de' discepoli d' Ignazio, stimò, che potessero giovare al suo pensiero (*Bouhours ibid. p. 208. & 209. Orland. in hist. societ. lib. 2. num. 87.*). Con questa mira scrisse al Mascarenhas suo Ambasciadore a Roma, commettendogli, che s' indirizzasse al Papa, e gli dicesse la sua intenzione, e lo pregasse a concedergli sei di questi nuovi suoi Predicatori. Il Mascarenhas ne parlò subito ad Ignazio, che conosceva, e poi al Papa, che lodò il disegno del Re di Portogallo; e lasciò in arbitrio d' Ignazio il mandargli quali e quanti pareva a lui. Questi ne accordò due soli, Simon Rodriguez Portoghese, e Niccolò Bobadilla Spagnuolo, perchè aveva ancora troppo pochi discepoli, e di più non potea darne.

Frattanto il Bobadilla si ammalò pericolosamente; Ignazio elesse in sua vece Francesco Saverio, che partì da Roma col Rodriguez, e coll' Ambasciador di Portogallo il quindicesimo giorno di Marzo di quest' anno 1540. Giunti a Lisbona i due Missionarj andarono all' Ospedale, ricusando l' appartamento, che volea dar loro il Re nel suo palagio.

LXXVI. Frattanto i Commissarj nominati per esaminare il progetto d' Ignazio intorno al nuovo Istituto, che volea stabilire, essendosi finalmente lasciati vincere dalle sue fervorose istanze, acconsentirono a questo stabilimento (*Orlandin ut sup. n. 113. Ext. Bull. t. 1. Constit. Paul. III. constit. 25. Ciacon. to. 3. in Paul. III. p. 536 Rayn. ad hunc an. n. 67.*). Dietro il loro parere il Papa il ventesimo giorno di Settembre di quest' anno rilasciò una bolla, con la quale approvò questo nuovo Ordine col titolo d' Istituto de' Cherici regolari della Compagnia di Gesù, a condizione tuttavia, che non potessero essere più di sessanta professi. In questa bolla loda il Papa quelli, che allora componeano la Società, e permette loro di far tali costituzioni, che giudicassero più atte per la loro particolar perfezione, per l' utilità del prossimo, e per la gloria di Gesucristo.

LXXVII. Tosto, che Ignazio ebbe l' approvazione della Santa Sede, con la permissione del Papa richiamò egli a Roma quelli tra i suoi compagni, che potevano andarvi (*Orland. in hist. soc. lib. 3. n. 4*), ma non se ne trovarono altri che sei; perchè il Rodriguez e Saverio erano in Portogallo; il le Fevre in Alemagna per la Dieta di Wormes; ed era il Bobadilla, per ordine del Papa nel Regno di Napoli per affari, che non potevа abbandonarli, se non erano terminati. Tre

giorni dopo l'arrivo di questi sei compagni, si raccolsero, ed Ignazio fu eletto Superiore Generale, col suffragio di tutti gli altri, come più di tutti capace di mantenere un' opera, alla quale avea dato nascimento, e forma. Parve che avesse afflizione, ch' fosse caduta in lui questa nomina; e non vi si arrese, se non dopo un' altra assemblea nella quale fu eletto una seconda volta, e per ubbidire al Padre Teodosio Religioso di S. Francesco suo Confessore, che per parte di Dio gli comandò di accettare quella carica.

LXXVIII. Il quinto giorno di Giugno del medesimo anno, il Papa approvò con una costituzione espressa l'Ospedale degli Orfani, e delle Convertite, stabilito da poco tempo da Girolamo Emiliani Senator Veneziano in un Borgo di Bergamo, sotto il nome di Santa Maria Maddalena (*Spond. hoc an. n. 15. Ext. Bull. t. 1. Paul. III. Constit. 21.*) Mosso questo santo uomo da compassione di tanti poveri Orfani, resi infelici per la guerra, volle procurar loro un sicuro asilo. A sua imitazione altri ne vennero fabbricati per lo stesso effetto; ed il Papa permise loro di eleggere un Superiore, e concedette loro molti privilegj.

LXXIX. Il Collegio de' Cardinali perdette in quell' anno nove de' suoi membri. Il primo fu il Cardinal Alfonso di Portogallo, morto il ventesimo giorno di Aprile, di anni trentuno e due giorni. Era nato ad Abrantes il ventesimoterzo giorno di aprile 1509. di Don Emmanuello Re di Portogallo, e di Maria figliuola di Ferdinando il Cattolico Re di Aragona, e di Castiglia; avea sett' anni, quando Leone X. gli diede il Vescovado di Guarda (*Ciacon. in vit. Pontif. t. 3. p. 413. Aubery vie des Cardineaux*), vi aggiunse quasi subito

l' amministrazione de' Vescovadi di Viseu, e di Evora, e delle Abazie di Alcobaca, e di Santa Croce di Coimbra; e nel 1517. lo nominò Cardinale e Vescovo di Targa, quantunque non avesse, che anni otto. Nel 1522. Papa Adriano VI. gli diede in oltre l' Arcivescovado di Lisbona; ma quantunque giovane si afferma, che si rese più commendabile per la virtù, che per la nascita; e si afferma ancora che alla pietà aggiungesse l'amor delle belle lettere, e ch' era uom liberale co' dotti soggetti. Si vede in una lettera scrittagli dal Cardinal Bembo, che si desiderava molto di vederlo a Roma, dove non era ancora andato dopo venti anni dopo di Cardinalato. Fu seppellito in una Cappella della Chiesa Cattedrale di Lisbona dedicata a S. Vincenzo. Compose molte opere in verso ed in prosa; tra le altre la vita del Re Alfonso Errico; ma la maggior parte andarono perdute.

LXXX. Il secondo fu il Cardinal Matteo Lang o Schiner Vescovo di Gurk, di Salzburg, e di Cartagena: era nato in Augusta, e si avanzò alla Corte dell' Imperador Massimiliano I. (*Ciacon. ib. ut sup. n.* 3. *p.* 292. *Paul. Jov. in elog. Guicc. l.* 7. 8. *e* 9.) dove divenne primo Segretario di Stato, indi capo del Consiglio di quel Principe, che lo impiegò in molti affari importantissimi. Egli è quegli, che andò in Francia a conferir col Re Luigi XII. dopo il trattato di Cambrai; dove si era ritrovato nell' anno 1508. Indi andò in Italia e gonfio del distinto favor, che godea, pretendeva alla Corte di Roma la preferenza al Decano de' Cardinali; ma si risero delle sue pretenzioni. Ottenne dall' Imperadore in un secondo viaggio, che vi fece, il titolo di suo Luogotenente Generale, nuova qualità, che non lo rese più considerabile, e

che non fece altro, che fargli avere una più magnifica accoglienza del folito. Papa Giulio II. che era uomo fino e destro proccurò di maneggiarе l' animo fuo ambiziofo, e gli diede il Cappello Cardinalizio nel 1511. Aveva egli tanto credito appreffo gli Svizzeri, che Leone X. lo ftimò atto fopra tutti gli altri a condurre un affare preffo que' popoli. Ne' fuoi abiti, e nella fua condotta niente avea dell' Ecclefiaftico; e non penfava ad altro, che a far ammirare il fuo potere e la fua magnificenza. La morte dell' Imperadore Maffimiliano abbafsò la fua ambizione, e gli tolfe tutto il fuo credito, per modo che non fi fece più menzione di lui fino alla fua morte, occorfa in queft' anno, che aveva egli anni fettantadue.

LXXXI. Il terzo fu Carlo Hemard di Denonville figliuolo di Pietro Hemard Signor di Denonville nella Beauffe in Francia, e di Giovanna Fremiera (*Ciacon. ib. ut sup. t. 3. p. 609.*). Si avanzò alla Corte di Francefco I. che da prima gli diede il Vefcovado di Macon, poi quello di Amiens, e le Abazie di S. Pietro in Valle, di S. Niccolò d' Angers, ed altri benefizj. Quefto Principe fi valfe di lui nel fuo Configlio, e lo incaricò d' importanti ambafciate, foftenute con lode. Fu Ambafciadore in Roma, dopo Giovanni di Bellay, e meritò come egli il cappello Cardinalizio; che ottenne da Papa Paolo III. il duodecimo giorno di Dicembre 1536. Al fuo ritorno da Roma ebbe il Vefcovado di Amiens (*La Morliere Antiquité d' Amiens*); dove morì il ventefimoterzo giorno di Agofto 1540. di anni quarantafette; e fu feppellito nella fua Cattedrale, dove ancora oggidì fi vede la fua ftatua di marmo, ed una ifcrizione, che indica tutte le fue diverfe dignità.

LXXXII. Il quarto fu Errico Borgia di Gandia Spagnuolo nato a Valenza, figliuolo di Giovanni II. Duca di Gandia, e di Francesca di Castro e di Pinos (*Ciacon. ut sup. tom. 3. p. 673.*), zio paterno di Francesco Borgia, ch' entrò nella Società di Gesù, e fratello del Cardinal Rodrigo Borgia, dopo la morte del quale Paolo III. mise Errico nel novero de' Cardinali, nella promozione, che fece nel mese di Dicembre dell' ultimo anno. Non godette a lungo di questa dignità, essendo morto a Viterbo il sedicesimo giorno di Settembre dell' anno presente, andando a Roma a ricevere la porpora.

LXXXIII. Il quinto fu Pietro Sarmiento Spagnuolo, figlio di Diego Perea di Sarmiento secondo Conte di Salinaz e Ribadeo, e di Maria Villandrada (*Ciacon. ut sup. t. 3. p. 645. Aubery vie des Cardin.*). Dopo essere stato Limosiniere di Carlo V. quel Principe gli diede il Vescovado di Piacenza e tredici anni dopo, ad istanza di Margherita d' Austria, venne fatto non solamente Arcivescovo di Compostella, ma ancora Cardinal Prete titolato de' dodici Apostoli, quantunque assente. Prima di essere promosso a questa dignità, aveva egli accompagnato l' Imperadore in Italia, ed in Alemagna, non meno, che alla conquista di Tunisi; ed era intervenuto in Bologna all' incoronazione di quel Principe. Finalmente morì in Italia di febbre acuta il settimo giorno di Ottobre 1540. e fu seppellito nella Chiesa di Ara Cœli; e poi venne il suo corpo trasferito in Ispagna, e deposto nell' Abazia di Benivivere, per attenzione di Giovanni Sarmiento di Granata suo parente.

LXXXIV. Il sesto fu Pietro o Diego Man-

rique, secondo Marchese di Aguilar, e quarto Conte di Castagneda Gran Cancelliere di Castiglia (*Ciacon. ib. ut sup. t. 3. p. 645. Aubery vie de Cardin.*), e di Anna Pimentel figliuola di Pietro Signor di Tavora; ad istanza dell' Imperadore fu fatto da prima Vescovo di Cordova, quantunque assente, e fu qualche tempo dopo promosso al Cardinalato da Papa Paolo III. nel 1538. titolato di S. Giovanni e S. Paolo. Morì in Roma dalla peste il settimo giorno di Ottobre dell' anno 1540. e fu da prima collocato nella Chiesa di Ara Cœli per essere poi trasferito in Ispagna.

LXXXV. Il settimo fu Cristoforo Giacobazj, nipote di un altro Domenico Giacobazj, parimente Cardinale, che morì nell' anno 1527. o 1528. Questi era stato sin dalla sua fanciullezza sotto la disciplina di un zio tanto celebre, ed apprese da lui ad amare la verità e a coltivare la pietà, in che esattamente lo imitò (*Ciacon. ib. ut sup. t. 3. p. 608. Cabrera in vit. Paul. III.*). Leone X. lo fece da prima Canonico di S. Pietro. Indi fu promosso al Vescovado di Cassano per la rinuncia di suo zio il ventesimoterzo giorno di Marzo 1525. Vi si diportò con tanto zelo per la religione, ed in modi così esemplari, che tosto, che fu Paolo III. innalzato al supremo Pontificato, fecelo Datario, Auditor di Rota, e finalmente Prete Cardinale titolato di Santa Anastagia, che lo seguito cambiò in quello di S. Eustachio, con gran consolazione della gente da bene, ed in particolare dell' Imperadore, che n' ebbe gran gioja, perchè aveva onorato suo zio della sua benevolenza. Nel 1538. Paolo III. lo creò suo Legato presso lo stesso Imperadore per trattare la pace col Re di Francia. Nel seguente anno ebbe la legazione dell

Umbria, e di Perugia, sostenute con grand' equità: ed in quest' ultima Città morì egli nel settimo giorno di Ottobre di quest' anno.

LXXXVI. L' ottavo fu Francesco di Quignones figliuolo di Diego Ferdinando di Quignones primo Conte di Luna (*Ciacon. ib. ut sup. tom. 3. p. 495. Aubery vie des Cardin.*) Entrò assai giovane fra i Religiosi di S. Francesco; e per suo merito divenne in seguito Generale dell' Ordine, alla qual dignità venne eletto in un Capitolo tenuto a Burgos nel 1522. L' Imperador Carlo V. dimostrò tanto piacere di questa elezione, che creò il Quignones Consigliere del suo Consiglio di coscienza. Era questo Padre in Assisi l' anno 1525. dove intese la notizia della presa di Roma fatta dall' esercito Imperiale. Andò immediatamente a condolersene con Clemente VII. ch' era prigione in Castel Sant' Angelo, e che sapendo quanto caro fosse questo Religioso a Carlo V. lo incaricò di trattar la sua pace con Sua Maestà Imperiale. Terminò questo maneggio con buonissimo avvenimento e con tal mezzo si rese degno del cappello Cardinalizio datogli dal medesimo Papa Clemente VII. verso la fine dell' anno 1527. Indi fu Vescovo di Curia, Legato in Ispagna, e nel regno di Napoli; e morì a Veruli il ventesimosettimo giorno di Ottobre dell' anno 1540.

LXXXVII. Il nono fu Francesco-Guglielmo di Castelnau Clermont-Lodeve, figliuolo di Pietro detto Tristano Signor di Clermont, e di Caterina di Ambosia primogenita di Pietro Signor di Chaumont, e sorella del Cardinal di Ambosia (*Ciacon. ib ut sup. t. 3. p. 251. S. Marth. in Gall. Chrif.*) Il suo merito, e la protezione di questo Cardinale, che avea gran credito alla Corte di Francia,

contribuirono molto alla sua elevazione. Avea spirito vivo, ed era molto attivo. Ebbe da prima il Vescovado di Agda, poi quello di Valenza, poi l'Arcivescovado di Narbona, e finalmente quello di Auch. Papa Giulio II. lo innalzò alla dignità di Cardinale il ventesimonono giorno di Novembre 1503. e nell' anno 1507. fu Ambasciadore per il Re Luigi XII. al Papa medesimo, presso al quale operò con molto zelo in pro della Francia; per il che venne arrestato, e messo da prima in una torre del Castel S. Angelo; ma poco dopo gli fu resa la libertà. Soscrisse nell' anno 1511. la bolla dell' indizione del Concilio di Laterano: ed in seguito gli fu data la Legazione di Avignone, dove morì Decano de' Cardinali nel 1540.

LXXXVIII. Si crede, che Giovanni Major Autore Ecclesiastico morisse parimente in questo medesimo anno. Era di Hadington nella Scozia, ed andò molto giovane a Parigi, dove studiò umanità nel Collegio di Santa Barbara sotto Giovanni Boulac, che fu poi principale del Collegio di Navarra (*Thomas Dempster. hist. Eccles. Scotiæ l.* 12. *Buchanan. hist. Scotiæ l.* 6.). Fu poi discepolo del famoso Standouk principale del Collegio di Montaigu, dove cominciò a studiare la Teologia Essendo stato questo Standouk esiliato nel 1498. Giovanni Major, che chiamavasi anche Maire, si fece ricevere dalla casa di Navarra, e non lasciò per questo il Collegio di Montaigu, dove dimorava, e dove insegnò la Filosofia e la Teologia l'anno 1505. Fu addottorato nella Facoltà; e fece poi un viaggio al suo paese, dove per qualche tempo insegnò nell' Accademia di Glascow. Ma piacendogli il soggiorno di Parigi più che quello della sua patria, ritornò in Francia, e riprese le

sue lezioni nel Collegio di Montaigu. Vi ebbe de' discepoli, che in seguito si distinsero per merito, e per profonda erudizione; tra gli altri Almaino, Girolamo Hangest, e Roberto Cenalis, che su poi Vescovo di Avranches, e che scrisse contro Calvino.

LXXXIX. Ritrovandosi il Major nel Collegio di Montaigu, compose una Storia della Gran-Bretagna, che dedicò a Jacopo V. Re di Scozia suo Sovrano (*De Launei hist. Navar. Dupin. 16 secle, in 4. p. 159. & 160.*), e divisa da lui in sei libri, terminando al matrimonio di Errico VIII. con Caterina di Aragona. Fu pubblicata nel 1521. La sua opera principale è un commentario sopra il Maestro delle Sentenze: e si può dire, che di tutti i Teologi, che fino allora aveano scritto in quella materia, niuno l'avea fatto con maggiore erudizione, e sodezza; il che gli attrasse molte lodi giustamente. Fu impressa nel 1515., e ne' due anni seguenti, perchè non fu data da prima tutta intera. Oltre a questo abbiam di lui una esposizione letterale del Vangelo di San Matteo, impressa a Parigi nel 1518. Un commentario sopra i quattro Vangeli con alcune quistioni di controversia contro gli Eretici, stampato parimente a Parigi nel 1529. Egli vi propone, se la legge di Grazia è la sola vera, e se è una verità Cattolica; esamina il numero de' Vangelisti, e la situazione della Terra promessa. Un altro libro viene a lui attribuito, intitolato il grande specchio degli esempj, impresso in Colonia nel 1555. Difese gagliardamente ne' suoi scritti il sentimento della Università di Parigi intorno alla potestà Ecclesiastica. Non si dice nulla di molte opere di Filosofia impresse a Lione nel 1514. Giovanni Major andò a terminare i suoi giorni in Iscozia, dove

morì in età di anni sessanta, verso l' anno 1540. per quanto si crede.

XC. Non si deve ommettere la morte del dotto Guglielmo Budeo occorsa a Parigi il ventesimoquarto giorno di Agosto di quest' anno 1540. E' un de' più grandi uomini, che abbia fatto onore al suo paese, con la sua erudizione, e col suo merito (*Paul. Jov. in Elog. illustr. viror c. 97. San Matth. in elog. Doctor. Gall. lib. 7. Ludovic. le Roi in vit. Guil. Budei*). Nacque in Parigi nel 1467. e fu secondogenito di Giovanni Budeo Signor di Yere e di Villiers Auditor maggiore nella Cancelleria di Francia, e di Caterina le Picart. Giunto in età da istruirsi gli si diedero maestri; ma regnando ancora in quel tempo la barbarie nelle scuole di Parigi, il giovane Budeo si disgustò del Collegio, e stette in ozio fin a tanto che venne mandato nella Università di Orleans per studiarvi la legge. Vi spese tre anni, ne' quali non fece verun profitto, non avendo egli compreso nulla negli scritti, o nelle spiegazioni de' suoi professori. Avendolo i suoi parenti richiamato a Parigi, lo scopersero ancora più ignorante di quando era partito per Orleans, donde avea riportata una maggior avversione allo studio, ed una maggior passione per il giuoco, e per gli altri divertimenti della vita. Non gli si parlava più di studio; e fu lasciato in preda al suo genio, ed alla sua inclinazione, tanto più volentieri, quanto era assai ricco. Attese particolarmente alla caccia, e pose tutto il suo diletto nell' allevar cavalli, caoi, ed uccelli. Maralleotandosi in lui il fuoco della giovanezza, si senti prendere da così violenta passione per lo studio, che non gli fu possibile di reprimerla; e si nota per singolar fatto nella sua

condotta, che non avea ricevuta da niuna persona istruzione ed esempio di sorta da seguire in una così eroica risoluzione; che niuno gliene aveva additata la strada, niuno lo scortava: si era egli consagrato allo studio seguitando le segrete inspirazioni del suo cuore; donde traste tutti i lumi, che lo rischiararono in quel cammino. Straordinarj progressi fece nella lingua Latina; e quantunque il suo stile non abbia nè quelle bellezze, nè quegli ornamenti, che si ammirano nelle opere di quelli, che vennero dopo di lui, e che si formarono sull' esempio di Cicerone; si può dir tuttavia, che non gli manca nè grazia, nè elevatezza. Era tanto profonda la cognizione, che avea della lingua Greca, che a giudizio dello stesso Giovanni Lascari, il più dotto fra tutti i Greci del suo tempo, poteva il Budeo compararsi a' più eccellenti Oratori dell' antica Atene. Una delle sue opere, che gli acquistò maggior fama, è quella delle antiche monete, che pubblicò sotto il titolo *De Asse*. Fece vedere con quest' opera, che non v' erano tenebre sì dense nell' antichità, che non fosse egli capace di diggombrare. Vi furono Alemanni che a se l' attribuirono; ed Erasmo medesimo, che chiama il Budeo il prodigio della Francia, non intese questa sua riputazione, senza sentirne gelosia; l' assalì segretamente, cercò di distruggerla o di scemarla; ma era tanto bene stabilita, che non poteva essere scossa.

L' erudizione non era la sola tra le buone qualità del Budeo, nè la sua nascita il suo vantaggio maggiore. Avea molta saviezza, e pietà; era modesto, onesto, obbligante, e si arrecava a singolar piacere il rendere servigio a' suoi amici, ed a

ed a procurare qualche stabilimento alle persone letterate. Il Re Francesco I. lo chiamò parecchie volte presso di sè. Lo creò Maestro della libreria, cioè della Biblioteca reale, che aveva allora questo Principe stabilita a Fontana-Blò. Poco tempo dopo, aggiungendo il Budeo le sue istanze a quelle di Giovanni du Bellay, indusse Francesco I. a fondare il Collegio reale a Parigi, per insegnarvi le lingue, e le scienze. Il Budeo fu mandato Ambasciatore a Roma presso Papa Leone X. e fu provveduto di una carica di Maestro delle Suppliche; e poi di quella di Prevosto de' Mercanti. Ebbe illustri amici, e particolarmente il Cancellier Guglielmo Poyt, che lo amò teneramente. Al fine essendosi pericolosamente ammalato nel 1540. morì d' anni settantrè. Ordinò nel suo Testamento di essere seppellito di notte, e senza pompa nella Chiesa di San Niccolo de'Campi sua Parrocchia, per ischivare, dis' egli, molti inconvenienti, che vengono dietro a' pomposi funerali, e talvolta anche con iscandalo, particolarmente nelle principali Città. Queste precauzioni bastarono a fare che si pubblicasse da alcuni, che forse avesse egli qualche attacco per le nuove opinioni, che disapprovavano le sante cerimonie della Chiesa. Jacopo di Santa Marta fece la sua orazion funebre, e Luigi il Re compose la Storia della sua vita. Fu maritato, ed ebbe quattro figliuoli, e due figliuole. La sua vedova si ritirò in Ginevra nel 1549. e vi condusse le sue figliuole. Due de' suoi figliuoli Luigi e Giovanni fecero parimente professione del Calvinismo. Si fece una edizione di tutte le opere del Budeo in Basilea nel 1557. che formano quattro volumi in foglio, con un' ampla prefazione di Celio Secondo Curione.

XCI. Il Cocleo attaccò ancora in quest'anno 1540. l' Eresia Luterana, con l'opera da lui composta sopra gli articoli della Confessione di Augusta, che si doveva esaminare in Haguenau, e poi a Wormes (*Raynald. ad hunc an. n. 49. Cochlæus in act. & script. Lutheri ad hunc an. p. 297.*). Indirizzò questo scritto al Re de' Romani, che doveva intervenire a quelle diete, e fu presentato a quel Principe il primo giorno di Giugno. Il Cocleo vi tratta ventotto articoli; cioè sopra la Trinità, il peccato originale, le due nature di Gesù Cristo, la giustizia della fede, il ministero della parola, e de' Sagramenti, le buone Opere, la Chiesa, i cattivi Ministri, il Battesimo, il Sagramento dell'Eucaristia, la Confessione, la Penitenza, l'uso de' Sagramenti, l' Ordinazione de' Ministri, le Cerimonie, ed i riti della Chiesa, la sua potestà secolare, il giudizio estremo, il libero arbitrio, la cagion del peccato, la fede, e le buone opere, l' intercessione e l'invocazione de'Santi, l'uso delle due specie nella Eucaristia, il matrimonio de' Preti, la Messa, la diversità de' cibi, i voti monastici, e la potestà de' Vescovi. Esamina il Cocleo ciascuno di questi articoli, ed osserva in che differiscano da' sentimenti della Chiesa Cattolica; dà a vedere che la conferenza, che i Protestanti domandavano, non poteva che pregiudicare alla religione; imperocchè essi non promettevano già di rientrare nella Chiesa, e facevano professione di attenersi alla loro confessione di Augusta: ch' era da temere, che calunniassero quelli, che venissero a parlarvi, come aveano già fatto nelle altre conferenze; e perchè finalmente l'accordarsi co' Luterani, cercando qualche mezzo termine, era fare scisma con la Chiesa: donde

conchiude, che in Alemagna non si ha bisogno di conferenze co' Protestanti, e che basta attenersi alla dottrina della Chiesa Romana: e quanto alla riforma degli sregolamenti e de' vizj, si può far molto meglio in un Concilio generale.

XCII. Verso la fine di Luglio compose il Cocleo un' altra opera sopra i sei articoli, che i Protestanti proponevano necessarj per la pace. Il primo riguarda la giustificazione, nel quale vuol che si levi via la parola di sola, dicendo che la fede in Gesu-Cristo ci giustifica senza aggiungervi la parola di sola, come fanno gli Eretici: non gli approva egli neppure quando dicono essi, che gli uomini con questa fiducia in Gesu-Cristo sono certi e sicuri della loro salute; il che si approssima a quel che dice Lutero, il quale insegna, che ogni battezzato, che crede, è in istato di salute. Condanna ancora quel che si legge in quell' articolo, che la coscienza sempre si rimprovera qualche peccato; e ciò fa cadere nell' error di Lutero, il quale dice, che l' uomo pecca in tutte le sue buone opere. Il secondo articolo era concernente alla comunione sotto le due specie, ed all' abolizione delle messe private; da in esso a vedere il Cocleo, che i Luterani hanno torto di chiamare la comunione sotto una specie una parte del Sagramento, e di rigettare il canone della Messa. Il terzo articolo riguarda l' uso delle chiavi, che gli Eretici riconoscevano; il Cocleo conviene con essi, ma fa rilevare l' abuso che facevano di essa potestà, ponendola tra le mani di persone, che non sono state ordinate preti. Nel quarto articolo della istituzione legittima de' Ministri, convien di tutto, eccettuato che i loro Ministri eletti, e benedetti in nuova forma non hanno facoltà veruna,

non essendo ordinati da legittimi Vescovi. Il quinto articolo versa sopra la libertà di maritarsi accordata a tutti. Il Coeleo dice, che convien prima farvi acconsentire il Papa, e tutte le Chiese. Finalmente il sesto articolo è della libertà sopra tutto quello che non è ordinato espressamente della legge di Dio: e questo trova il Cocleo essere direttamente contrario all' autorità della Chiesa, che ha la facoltà di far leggi, e di obbligare a quelle i fedeli.

XCIII. Quest' autore fece parimente uno scritto contro il matrimonio del Langravio di Assia, che aveva sposata una seconda moglie, vivente la prima per approvazione di Lutero, e di altri Teologi della sua setta, come si è detto di sopra (*Corbleus ad ann.* 1540). Prova il Cocleo in questo scritto coll' autorità del vecchio e del nuovo Testamento, che la poligamia è proibita, e che non è permesso ad un Cristiano aver molte mogli ad un tratto.

XCIV. *Si ritrovano ancora alcune censure della facoltà di Teologia di Parigi fatte in quest' anno.* Il quindicesimo giorno di Genajo alla ascoltò la relazione del dottore Berron, intorno ad un' opera di Erasmo (*D'Argentrè Collect. jud. de nov. error, tom.* 1. *in append. p.* 10. *e tom.* 2. *p.* 130. *& seq.*), che si rimise ad un altro esame. L' ultimo giorno dello stesso mese richiese il dottor Merlino, che si condannassero i libri di Melantone; e ad istanza di Luigi Guillard Vescovo di Chartres, il Manuale del Soldato Cristiano di Erasmo venne condannato. Finalmente il diciassettesimo giorno di Agosto si qualificarono alcune proposizioni mandate alla facoltà dall' università di Caen; e si stabilì, che le si manderebbero quelle qualificazioni

per vie sicure. Ecco di che trattavasi in quelle proposizioni, in numero di sette. Fra la prima concepuța in questi termini, facendo così parlare Gesù Cristo: Io vado a mio Padre per fare l'Uomo Dio; io vado per la mia morte, che tolse l'inferno, il diavolo, il peccato, e la morte. La Facoltà dice, che quantunque Gesù-Cristo abbia resi con la sua passione gli uomini partecipi della sua Divinità, che abbia vinta la morte, e scemate le forze del demonio, non si legge però nella Santa Scrittura, che abbia egli levato l'Inferno; il che favorirebbe l'errore di certi Eretici impostori, che sostenevano non essersi Inferno. La seconda: Tu sei dolente de' tuoi peccati, tu ne dai soddisfazione. Tu non fai nulla, ma Dio fa tutto; il che è l'errore di Lutero, nemico del libero arbitrio. La terza, che insegnava, che l'uomo non vedeva in se, nè in altrui tali virtù, con le quali potesse sollevarsi da' suoi peccati, è condannata come eretica: perchè toglie ogni preparazione alla penitenza. La quarta insegnava, che l'uomo in peccato mortale diviene figliuolo di Dio, ascoltando la parola di Dio; il che è eretico, somministrando a' semplici l'occasione di credere, che la sola parola di Dio basti per essere salvo. La quinta dice, che un uomo infedele, il quale ascolti la predicazione del Vangelo, e vi creda, è giustificato, e fatto figliuolo di Dio dallo spirito di Dio, che riceve nella fede, che ha nel Vangelo. Proposizione, che dee spiegarsi più diffusamente, acciocchè il popolo non creda che la sola fede giustifichi. La sesta, che il Sagramento dell' altare non è che un segno non altrimenti, che il Sagramento del Battesimo. Proposizione ch' è manifestamente dichiarata eretica, empia e pie-

na di bestemmie. La settima finalmente riguarda ancora la comparazione della Eucaristia col Battesimo, e pare che neghi la presenza reale, in che viene parimente condannata.

XCV. Avvicinandosi il tempo indicato per la Dieta di Ratisbona, fece il Papa partire il Cardinal Contarini per intervenirvi in qualità di Legato (*Sleidan. in comm. l. 13. p. 431. Pallavicin. hist. Conc. Trid lib 4. c. 23.*). Gli diede per accompagnarlo alcune persone istruite degl' interessi della Corte di Roma, con alcuni notai, perche registrassero tutto quello che vi si trattava, e gli fece promettere d' interrompere la Dieta, piuttosto che soffrire che alcuna cosa vi si facesse in pregiudizio della Santa Sede, proponendo il Concilio generale, come l' unico rimedio: e che se accadesse, che l' Imperatore fosse obbligato ad accordare ai Protestanti alcuni articoli in svantaggio de' Cattolici, vi si opponesse in nome della Santa Sede, dichiarando nullo tutto quello che vi si facesse, e poi si ritirasse dalla Dieta, ma non già dall' Imperatore, se non in caso che avesse nuovi ordini dalla Corte di Roma.

XCVI. Il Legato fu il primo che arrivasse a Ratisbona verso la fine del mese di Marzo. Dopo lui andarono gli altri Principi, e finalmente l' Imperatore in persona; al quale si portò immediatamente il Langravio a fare i suoi complimenti (*Pallavic. ut supra n. 5.*), dal quale fu accolto con molta bontà. L' elettor di Sassonia vi mandò una magnifica ambasciata, e molti Teologi, tra i quali Melantone, Bucero, Pistorio, ed altri. I Cattolici avevano ancor essi i loro, Giovanni Eckio, Giovanni Groppero e Giulio Phlug. Vi comparve ancora l' Elettore di Brandeburg, Federico, ed

Ottone Errico Principi Palatini, Guglielmo, e Luigi Duchi di Baviera. Errico di Brunswicek, Carlo Principe di Savoja, Giorgio di Brandeburg, Filippo Duca di Pomerania, l'Arcivescovo di Magonza, i Vescovi di Saltzburg, di Brema, di Bamberg, di Spira, di Augusta, d'Eister, di Costanza, di Hildesheim, di Brizen, e di Passavia. Ebbe il Legato Contarini molte conferenze coll'Imperatore prima dell'apertura della Dieta; procurò di disporlo alla pace; ed avendo a questo proposito esso Principe lasciatosi scappar di bocca una parola senza molto riflettervi, il Cardinale colse il punto di dimandargli con voce lamentevole, e sospirando, in qual tempo dovesse sperare la pace; ed aggiunse che i Cristiani niente più ardentemente bramavano. Sorpreso Carlo V. da questa domanda, rispose che non istava a lui, che aveva egli offerte condizioni ripiene di equità; ma che il Re di Francia non voleva trattarlo da Fratello, ma da Signore.

XCVII. Giunto il tempo di aprire la Dieta, si tenne la prima sessione il quinto giorno di Aprile, nella quale si espose in nome dell'Imperatore, ch'essendo state le differenze della religione cagione nell'Impero delle grandi discordie, che avevano dato al Turco campo di avanzarsi fino al seno dell'Alemagna (*Sleidan. ut sup. l. 13. p. 435. Pallavic. lib. 4. c. 14. Belcar. in com. lib. 22. n. 49.*) si era egli sempre applicato a sedarle; che non trovandosi mezzo migliore, che quello di raccogliere un Concilio Generale, com'era stat o deciso nell'ultima Dieta di Ratisbona, aveva fatto due volte il viaggio d'Italia; la prima per trattare con Papa Clemente VII. e la seconda con Paolo III. che agevolmente vi aveva acconsentito; ma che

sopraggiunta essendo la guerra, ed avendo fin allora sempre impedita l' esecuzione di quel disegno, convocò finalmente quella Dieta, dove intervenne egli medesimo ad onta delle sue gravi occupazioni; che inoltre sollecitò il Papa di mandarvi il suo Legato, a norma del decreto di Haguenau, ed in questa qualità nominò la Santità sua il Cardinale Gasparo Contarini, uomo di gran virtù, e dispostissimo alla pace. Così essendo convocata quella Dieta per mettere ordine agli affari della religione, ch' è in manifesto pericolo, non accordandosi, domanda a tutti, che si lascino animare dallo spirito di pace, assicurandoli dal canto suo, che nulla risparmierà, purchè pervenga ad una perfetta riconciliazione. Che crede che per meglio riuscirvi s' abbia ad eleggere un picciol numero di persone da bene, dotte, ed amanti della pace, per conferire insieme intorno alle controversie, ed esibire la relazione alla Dieta de' mezzi, che avessero trovati per accomodar le differenze della religione, affinchè messa la cosa in deliberazione, e comunicata al Legato, si possa fare un' Ordinanza sopra questo, a condizione tuttavia, che non si cambiasse nulla di quello, ch' era stato stabilito nella Dieta di Augusta, e che il decreto ne rimanesse intatto.

XCVIII. Risposero i Protestanti a queste proposizioni il nono giorno di Aprile, e dopo avere lodata la pietà ed il zelo dell' Imperatore, domandarono che quella Dieta fosse una continuazione di quella di Wormes, ch' era stata trasferita a Ratisbona; e che in quanto al suo pensare, che si avessero ad eleggere alcune persone per conferire insieme sopra le materie di Religione, risponderebbero, quando sapessero quali fossero le persone

elette (*Sleidan. ut sup. lib.* 13. *p.* 437. *Pallavic. hist. Concil. Trid. l.* 4. *c.* 14. *n.* 2. *& seq. Raynal. ad hunc an. n.* 7. *& seq.*). Gli altri Principi e Stati approvarono il duodecimo giorno di Aprile il Progetto dell' Imperatore, e dimandarono sopra tutto, che l' autorità del decreto di Augusta vi avesse il suo intero effetto, e fosse pienamente osservato. Indi domandò l' Imperatore a' due partiti, ed in particolare a' Protestanti, di riposarsi sopra di lui quanto alla scelta delle persone; assicurandoli, che non sarebbe nulla, che non fosse per la conservazione della pace, e per il vantaggio della loro patria. Perciò il giorno dopo tredicesimo di Aprile fece nominare dal Principe Federico Palatino per la conferenza, dal lato de' Cattolici Eckhio, Groppero, e Phlug; e per i Protestanti Melantone, Bucero, e Pistorio; perchè trattassero insieme de'. punti di dottrina, ch' erano in questione, e ne facessero la relazione a lui ed a' Principi. Il ventesimosecondo giorno di Aprile li mandò a chiamare tutti sei, e li avvertì, che in questo incontro si spogliassero d' ogni passione, e non avessero altro in mira che la gloria di Dio. Essi lo protestarono con molta modestia, e supplicarono l' Imperatore de deputarne alcuni altri più atti alla disputa, trattone Eckio, che mostravasi sempre disposto. Ma sollecitandoli questo Principe ad acconsentire a quello, ch' egli avea fatto, si arresero essi, pregandolo solamente di aggiungervi alcuni altri che fossero o presidenti o testimonj della conferenza. L' Imperatore non ricusò di esaudire così giusta domanda, e deputò per presedervi il Principe Palatino, e 'l Granvelle, e per intervenirvi come testimonj di quanto si facesse, Thieri Conte di Manderscheit, Evrardo di Ruden,

Errico Asio, Francesco Burcart, Giovanni Figio, e Jacopo Sturmio, parte Cattolici, parte Protestanti.

XCIX. Il ventesimosettimo giorno di Aprile cominciò la conferenza con un discorso del Principe Palatino, nel quale esortò gagliardamente i Teologi a conferire insieme con uno spirito di pace, e senza passione. Indi il Granvelle presentò loro un libro, che disse essere stato dato all' Imperatore da persone scientifiche e pie, e che veniva riguardato come una istruzione attissima a produrre una valida pace, ed una prossima riconciliazione. Che volea Sua Maestà Imperiale, che si leggesse quel libro, e lo esaminassero (*Sleidan. ut sup. lib.* 13. *p.* 438. *Pallavic. ut sup. n.* 4. *e seg. Goldast. collect. legum consuetudinumque Cæsarearum in titulo*: *Acta Conventus Ratisbonensis*.), per avere un motivo legittimo di entrare in materia; che confermassero quel che buono paresse, che correggessero quel che loro dispiacesse, e che impiegassero la loro attenzione per accordarsi negli articoli, ne' quali non conveoivano. Questo libro, a cui si dava il titolo di *Concordia*, era stato segretamente comunicato al Legato, ed al Nunzio Morone, che vi aveano fatte alcune correzioni, e l'avevano anche fatto vedere a' Teologi Italiani, che lo avevano approvato; per modo che si lusingavano fuor di proposito, che i Teologi Cattolici non avessero difficoltà veruna di riceverlo con le correzioni. Si crede che ne fosse autore Giovanni Groppero. Questo Teologo era Alemanno, nativo di Zoest, Prevosto della Chiesa di Boon, ed Arcidiacono di Colonia; e si aveva acquistata gran riputazione per il suo zelo in difesa della Chiesa, e per il suo amore alla verità. Parleremo di lui nella sua morte.

C. Questo libro della Concordia conteneva ventidue articoli. Per altro non dee confondersi con un altro sotto lo stesso titolo, composto da diversi Autori Luterani, e che venne in luce nel 1579. dopo le celebri Assemblee tenute a Torg, ed a Berg nel 1576. e nel 1577. (*Sleidan. ib. ut supra Belcar. n. 51.*), delle quali parleremo a suo luogo. Questo, di cui si trattò nella conferenza di Ratisbona, quantunque men contrario alla Fede, conteneva parimente alcune eresie. Trattava della Creazione dell' uomo, e della integrità della natura, prima della caduta di Adamo. Del libero arbitrio, della cagione del peccato originale, del peccato originale medesimo, della giustificazione, della Chiesa, della penitenza, dell' autorità della Chiesa per interpretare la Santa Scrittura, de' Sagramenti, dell' Ordine, del Battesimo, della Confermazione, della Eucaristia, della Penitenza, e dell' Assoluzione, del Matrimonio, dell' Unzione degl' Infermi, del legame della carità, dell' ordine Gerarchico della Chiesa, e dell' autorità di stabilire la polizia nel Governo Ecclesiastico; de' dogmi ricevuti, ed appoggiati al consenso della Chiesa, come il culto de' Santi, la loro invocazione, delle reliquie, e delle immagini, delle Messe private, delle amministrazione de' Sagramenti, della disciplina della Chiesa, che il popolo deve osservare; e finalmente de' Ministri, e del popolo.

CI. Tutti questi articoli furono molto dibattuti nelle conferenze, alle quali Eckio, che aveva in gran dispregio questo libro, non potè intervenire, per una febbre a lui sopraggiunta, ma i suoi compagni non tralasciarono di andare a conferir seco lui sopra tutte le materie. Ecco le par-

ticolarità di quegl articoli, ommettendo il primo della Creazione dell' uomo, intorno al quale le due parti egevolmente si convennero (*Sleidan. in comm. l. 12. p. 440 Raynald. ad hunc ann. n. 10.*).

Nel secondo articolo del libero arbitrio dicevasi, che la libertà di fare il bene e di astenersi dal male, era stata perduta nell' uomo per la caduta sua: e che non gli rimase che una libertà esente da violenza, chiamata da' Teologi *a coastione*, che si trova egualmente ne' cattivi e ne' buoni. Aggiungevasi, che la vera libertà, dopo la riparazione di Gesu-Cristo, è quella di essere liberato dalla schiavitù del peccato; e che nella gloria consisterà in non avere più concupiscenza; che bisogna predicare questa libertà al popolo per insegnargli, che la sua salute dipende interamente da Gesu-Cristo; e che conviene continovamente domandar la sua grazia per osservare i suoi precetti, e per astenersi dal peccato, conoscendo questa inclinazione, che ci porta el male; il che fa, che niuna persona in questa vita mortale può esser senza peccato. Nel terzo articolo si conviene, che la mala volontà del Demonio e dell' uomo è la cagion del peccato, e di tutto il mal che si fa; e che tal cagione non vien da Dio.

Nel quarto articolo, che tratta del peccato originale, si diceva non esser altro, che un mancamento della giustizia originale, che non è altra cosa, che la grazia e lo spirito di Dio; che la concupiscenza è quella inclinazione al male, che S. Paolo chiama la legge delle membra; e che in tal modo il peccato originale consiste nella mancanza di questa giustizia, e nella concupiscenza, donde nascono i peccati attuali. Questo peccato passò in tutt' i discendenti del primo uomo,

ed è rimesso per il merito della Passione di Gesù Cristo, che ci viene applicato nel Battesimo, e che reprime la concupiscenza, eccitando in noi santi movimenti col soccorso della grazia. Così quantunque dopo il Battesimo il material del peccato rimanga in noi, cioè la concupiscenza, tuttavia il formale, ch' è la colpa, resta cancellato; questa concupiscenza può esser chiamata peccato, secondo S. Agostino, perchè porta al peccato, e si ribella contro la legge dello spirito; e spesso produce qualche azione viziosa. Per questi falli è che deggiono i fedeli dire ogni giorno al Signore, *rimettetecì le nostre offese*, e si debb' esortare il popolo a riconoscere il benefizio della grazia, in ciò che Dio non c' imputa questo male.

Nel quinto articolo della giustificazione si stabiliscono tre proposizioni. 1. Che tutti gli uomini dopo la caduta di Adamo, nascono nel peccato, nemici di Dio, e figliuoli di collera. 2. Che pel solo mezzo di Gesù Cristo mediatore possono essere riconciliati con Dio. 3. Che gli adulti non possono ottenere questa grazia, se non sono prevenuti dal movimento dello Spirito Santo, che porta a detestare il peccato; che dopo questo primo movimento, lo spirito si solleva a Dio per mezzo della fede, che ha l' uomo nelle promesse, che Dio gli ha fatte, di rimettergli i suoi peccati gratuitamente, e di adottare per suoi figliuoli quelli, che credessero in Gesù-Cristo; donde ne seguita, che sono i peccatori giustificati dalla fede viva, ed efficace, ch' è un movimento dello Spirito Santo, col quale pentendosi della loro passata vita, vengono a partecipare della divina misericordia. Così la fede giustificante è efficace per la carità, quantunque essa non ci giusti-

fichi, se non in quanto si ha ricorso alla misericordia ed alla giustizia, che ci viene imputata per cagione di Gesu Cristo e de' suoi meriti, e non già per la perfezione della giustizia inerente, che ci viene comunicata in Gesu Cristo; per modo che non siamo noi giusti; oè cari a Dio per le nostre opere, e per la giustizia nostra, ma siamo riputati giusti per gli soli meriti di Gesu Cristo.

Nel sesto articolo della Chiesa, quantunque vi sia diffinita per un' Assemblea di uomini di tutt' i tempi, e di tutt' i luoghi, legati con la comunione di una medesima fede, e de' medesimi Sagramenti, secondo la dottrina Cattolica Ortodossa ed Apostolica, non si tralascia di dire, che la Chiesa de' Santi e degli Eletti è la vera Chiesa, ch è conosciuta solo da Dio. Vi si aggiunge tuttavia, che i cattivi ed i riprovati sono anche essi della Chiesa, ma quanto all' esteriore solamente, in quanto sono mescolati corporalmente co' membri viventi. Che la Chiesa de' Santi è in questa grande Società composta di buoni e di cattivi; e che chiunque se ne divide, è diviso da Gesu-Cristo, e fuori di speranza di salute. Si parla poi de' contrassegni, che la danno a conoscere, e che si dice essere la sana dottrina, l' uso legittimo de' Sagramenti, i legami della carità, e della pace, finalmente l' università, e la Cattolicità. E quantunque questa Società non sia ugualmente florida, tuttavia rimane la vera Chiesa, conservando l' unità della dottrina.

Nel settimo articolo della penitenza, si dice consistere essa in due cose, nella mortificazione, e nella vivificazione; quella si produce, quando la legge dello spirito, rinnovata in noi, eccita alla contrizione, ed a' rincrescimenti, che ci fanno confessare i nostri peccati, e c' inspirano

movimenti di timore, di soddisfazione, di vendetta, a' quali succede la fede, per cui consideriamo Gesù Cristo come un mediatore presso di suo Padre, che serve di propoſizione per gli nostri peccati. Con questa fede ſiamo noi rinnovati in iſpirito; e la vivificazione ſeguita così la mortificazione. Non vi ſi parla della confeſſione auricolare, quantunque vi ſi dica, che la forza del Sagramento della penitenza conſiſte nell' aſſoluzione.

Nell' ottavo dell' autorità della Chieſa per diſtinguere ed interpretare la Santa Scrittura, ſi dice, 1. Che Dio da prima ſi è ſervito della parola vocale, non iſcritta, per ammaeſtrare la ſua Chieſa. 2. Che ha permeſſo, che quella parola foſſe poi ſcritta per rimediare tanto alla debolezza umana ſoggetta alla dimenticanza ed all' errore; quanto agli artificj del demonio, che niente tralaſcia per far che gli uomini ſi ſcordino di quella parola. 3. Che prevedendo Dio, che ſi ſupporrebbero falſe Scritture, ha voluto, che la ſua Chieſa aveſſe l' autorità di diſtinguere le Scritture Canoniche da quelle, che non lo ſono, e d' interpretare queſta Scrittura col ſoccorſo dello Spirito Santo. 4. Che quell' autorità non è in alcuni particolari, ma in tutta la Chieſa; che biſogna attenerſi al conſenſo unanime de' Concilj, e degli autori Eccleſiaſtici non ſoſpetti, che ſono teſtimonj legittimi, quando inſegnano, che una dottrina è diſceſa dagli Apoſtoli, e ch' è ſempre ſtata inſegnata nella Chieſa; ſe per altro ſi ritrova conforme alla Scrittura Santa. 5. Che nelle coſe, nelle quali variano gli Autori, ciaſcun può ſeguitare il ſentimento, che gli piace. 6. Che v' ha molta differenza tra l' autorità de' Concilj generali, coſtante ed unanime, e quella de' Concilj provinciali, e delle Chieſe par-

ticolari. 7. Che queste nondimeno hanno il diritto di spiegare la Scrittura Santa in modo conforme a quel consenso generale.

Il nono articolo tratta de' Sagramenti, sono riconosciuti instituiti da un'autorità divina, come contrassegni, per li quali i membri della Chiesa sono uniti. Si dice, che sono segni certi ed efficaci della volontà di Dio verso noi, e della sua grazia, per modo che non significano solamente la santificazione, ma ci santificano, e ci rendono certi che abbiamo ricevuta la grazia. La diffinizione, che se ne dà, è, che il sagramento è un segno visibile della grazia invisibile. E vi si dichiara, che questo segno, toccando i sensi esteriori, ci avvertisce e ci ammaestra, perchè crediamo, che Dio fa interiormente in noi con la sua virtù quel che noi veggiamo farsi col segno sensibile nell' esteriore. Si aggiunge in fine, che il Sagramento consiste in due cose, nell' elemento visibile, ch' è il segno, e nella parola di Dio, ch' essendo congiunta all' elemento rende il Sacramento compiuto.

Nel decimo Articolo del Sagramento dell' Ordine si dice ch' esso è istituito per annunciare il Vangelo, per timore, che se ciascuno si prendesse questa libertà, non si corrompesse la dottrina. 2. Per assicurarci, che l' amministrazione della parola di Dio, e de' Sagramenti, non dee riguardarsi relativamente a' Ministri, ma all' autorità, che hanno ricevuta da Gesù Cristo. 3. Per insegnarci, che si debbe ubbidire a' Ministri, quantunque sieno sregolati, finchè sono tollerati dalla Chiesa, amministrano i Sagramenti, e che insegnano la dottrina di Gesù Cristo. Le parole del Sagramento dell' Ordine sono quelle, con le quali il Salvatore ci ha assicurati dell' autorità de' suoi

Mi-

Ministri, e dell' efficacia del loro ministero. L' elemento è l' imposizione delle mani, con la quale si significa, che sono eletti a questo ministero, vi sono confermati, e che ricevono la potestà di predicare la parola di Dio, di consagrare l' Eucaristia, di amministrare i Sagramenti, di stabilire le regole per l' edificazione della Chiesa, e di punire i cattivi. La virtù di questo Sagramento rinchiude la potestà dell' Ordine, e quella di Giurisdizione. Vi sono nella Chiesa Ordini maggiori, e minori, le cui funzioni sono legittime, e deggiono essere ristabilite, secondo l' antico uso della Chiesa. Tra i Sagramenti, che essi amministrano, ve ne sono di assolutamente necessarj, come il Battesimo ec. ed altri solamente utili e salutari.

L' undecimo articolo è del Battesimo. E' riconosciuto per un Sagramento istituito da Gesù Cristo, il cui elemento è l' acqua, e la cui virtù consiste nel purificare dal peccato, e nel rigenerare lo spirito, ed è necessario non solamente agli adulti, ma ancora a' fanciulli per essere salvi. Nel duodecimo articolo della confermazione si dice, ch' è un Sagramento fondato sopra la parola di Gesù Cristo, quantunque non sia necessario alla salute; che l' elemento è l' imposizione delle mani; e che la sua virtù è di confermare i fedeli nella parola e nella grazia di Gesù Cristo; e ch' è bene di darlo a' fanciulli tosto che sono istruiti nella religione.

Nel tredicesimo articolo, ch' è della Eucaristia, si nota, che questo Sagramento è fondato su la parola di Gesù Cristo, con la virtù della quale è operato questo Sagramento; e per la quale ne avviene che dopo la consagrazione il vero Corpo, ed il vero Sangue del Salvatore sono vera-

mente e fostanzialmente presenti e distribuiti a' fedeli, sotto le specie del pane e del vino, cambiati e transustanziati nel Corpo e nel Sangue del Signore. L'elemento n'è il pane ed il vino, e quando vi è aggiunta la parola, è compiuto il Sagramento, composto della specie visibile, degli elementi, e della Carne e del Sangue invisibile di Gesù Cristo, che noi riceviamo veramente e realmente in questo Sagramento. La virtù dell' Eucaristia è quella di unirci spiritualmente, e corporalmente al Figliuolo di Dio per mezzo della sua carne vivificante, assicurati che ne abbiam noi ricevuta la remissione de' nostri peccati, la forza di resistere a' movimenti della concupiscenza, il pegno e la sicurezza della nostra giustificazione, della vita eterna, e della società con Gesù Cristo, che ci è promessa, e data.

Nel quattordicesimo, che tratta della penitenza come Sagramento, e dell' assoluzione, si fa osservare, che la penitenza è fondata su quelle parole di Gesù Cristo in San Matteo, capit. 18. *Tutto quello che voi leggerete sopra la terra ec.*, ed in S. Giovanni cap. 20. *Quegli, i peccati dei quali voi rimetterete, saranno loro rimessi, ec.* L'elemento è il rito esteriore, col quale è data, e ricevuta l'assoluzione, secondo le parole di Gesù Cristo; e perchè i Sacerdoti fanno in questo Sagramento la funzione di Medici Spirituali, conviene che sieno loro confessati almeno i peccati mortali; ed è giusto, che tutti i fedeli si soggettino almeno una volta l'anno ad esser medicati da' loro Pastori. La virtù di questo Sagramento è quella di assicurare i penitenti, che si sono confessati, che sono assoluti e riconciliati alla Chiesa, e sciolti da' legami de' loro peccati, perchè Gesù Cristo ra-

tifica in Cielo quel che fa il Ministro in terra. Quanto alla sodisfazione si dice, che la remissione della colpa, e l' abolizione della pena eterna, deggiono essere attribuite a Gesù Cristo solo; che la soddisfazione canonica imposta da' Pastori, e adempiuta con fede, tronca la radice del peccato, e suoi avanzi, leva o mitiga la pena temporale, e serve finalmente di esempio.

Nel quindicesimo articolo sopra il Sagramento del Matrimonio, si dice, che la sua virtù consiste in riconoscere, che il marito e la moglie sono congiunti per l' autorità di Dio, ed hanno ricevuta una grazia, che rende legittima la loro unione; per modo che questo Sagramento è particolare a' Cristiani, ed è fondato su le parole della Scrittura Santa, dov' è stabilita l' unione indissolubile del marito e della moglie; e la esterior congiunzione dell'uno e dell' altro n'è l' elemento.

Nel sedicesimo articolo del Sagramento dell' unzione degl' infermi, lo fondano su la parola e su la pratica raccomandata dall' Apostolo S. Jacopo. L' olio n'è l' elemento; e consiste la sua virtù nel far comprendere agli ammalati, ch' essendo sostenuti dalla fede e dall' orazione della Chiesa, sono considerati da Dio come membri viventi di questa Chiesa, e che hanno a sperare di trionfar de' loro nemici, e ad attendere l' eterna salute, ch' è loro promessa, o muojano essi, o ricovrino la loro salute. Non si dice nulla intorno al diciassettesimo articolo, della carità, che unisce i membri della Chiesa.

Nel diciottesimo articolo, ch' è della Gerarchia Ecclesiastica, si stabilisce per principio, che non vi sia nella Chiesa che un solo Vescovado, del quale sono partecipi tutt' i Vescovi. Che Ge-

sù Cristo ha comunicato la sua potestà principalmente a S. Pietro, ma non a lui solo; che tutt' i Vescovi sono successori degli Apostoli; che tuttavia havvi un ordine ed una subordinazione tra i Vescovi; che gli Arcivescovi sono superiori a' Vescovi, ed i Primati ed i Patriarchi sopra i Metropolitani; che tra' Patriarchi quello di Roma è il primo, non che sia superiore agli altri, per la dignità del suo sacerdozio, ma per l' estensione delle sue incumbenze, e per la prerogativa della sua giurisdizione, per conservare l' unità della Chiesa; che questi Ministri hanno la facoltà di stabilire le cerimonie, ed i riti, che giudicano convenevoli, di far leggi intorno alla disciplina, e di farle osservare; purchè però quelle cerimonie non sieno stabilite con la mira, che altri metta in esse la fiducia, ma che sieno tenute solamente per mezzi di eccitarsi alla pietà, e di conservarla; ed affine che ogni cosa sia fatta nella Chiesa con edificazione, con decenza, e con ordine; per modo che la libertà Cristiana consista in persuadersi, che la nostra giustificazione non è attaccata alle pratiche esteriori; e che non eendo esse istituite per altro che per fortificare e sostenere la fede, e la carità de' deboli, esse deggiono cedere alla carità, e possono ommettersi, se vi sia bisogno, purchè si faccia senza scandalo, e senza dispregio.

Nel diciannovesimo articolo sono compresi molti dogmi ricevuti ed appoggiati al consenso della Chiesa, come l' onore, che si rende a' Santi nella celebrazione delle loro feste; le orazioni che s' indirizzano a Dio, per domandargli alcuna grazia, per l' intercessione, e per i meriti di quei Santi; l' orazione che si fa ad essi fuori del Sagrifizio, per modo che si ponga però ogni speranza

in Gesù Cristo, intorno a che convien mettere attenzione d' istruire il popolo. Si stabilisce la venerazione delle reliquie, perchè si schivino le superstizioni; l' uso delle immagini per ajutare la memoria, ed eccitare sentimenti di adorazione e di amore per Gesù Cristo; e purchè non si onori l' immagine, ma quel ch' essa rappresenta. Si dice, che la Messa è un sagrifizio m. non sanguinolento, in cui Gesù Cristo, che una volta fu sagrificato sopra la Croce per i peccati del mondo, è immolato, ed offerto a suo Padre in nome della Chiesa, con un sagrifizio rappresentativo, offerendovisi la Chiesa medesima, come Corpo mistico di Gesù-Cristo, che comprende tutt' i giusti vivi e morti; per i quali ella ha sempre offerto questo Sagrifizio, talmente che non vi ha luogo di dubitare, che l' anime de' defonti non sieno sollevate da questo Sagrifizio, e dalle orazioni, purchè abbiano elle meritato, durante la loro vita, che quelle preci possano riuscire giovevoli ad esse dopo la loro morte. Si condannano quelli, che credono, che la Messa può essere utile a quelli che non vi apportano alcuna disposizione, e che l' ascoltano o la fanno dire senza fede e senza pietà.

Nel ventesimo articolo delle messe private vi si osserva, che alcuni vorrebbero, che non si celebrasse niuna Messa senza che gli astanti si comunicassero, e ricevessero attualmente l' Eucaristia; e che alcuni altri credono, che si possa celebrare, purchè vi sia chi spiritualmente si comunichi col Sacerdote. Si giudica, che sarebbe a proposito di lasciare agli uni ed agli altri la libertà di usare secondo la loro coscienza; non obbligando gli uni a dire la Messa, senza che gli astanti vi si comunichino; e non condannando gli altri, che fanno

il contrario. Si crede ancora, che fosse a proposito di lasciar a' fedeli la libertà di comunicarsi sotto una o due specie, purchè non si condannino quelli, che si contentano di una specie sola. Si propone finalmente di cercare un mezzo, col quale senza diminuire la dignità de' Sagramenti, si potesse fare in modo, che il popolo intendesse le orazioni della Messa, e dell' uffizio della Chiesa.

Nel ventunesimo articolo della disciplina Ecclesiastica del Clero, si desidera, che l' antico uso dell' elezioni, e delle ordinazioni de' Ministri fosse ristabilito; che i Vescovi ed i Sacerdoti si applichino a' loro doveri, ed alle loro funzioni; e che menino una vita irreprensibile. Si riferiscono gli antichi regolamenti intorno alla continenza de' Preti, e vi si aggiunge, che se si vogliono ripristinare gli antichi Canoni, i quali gli costringono al celibato, bisogna ancora rinnovellare l' antiche censure contro i Preti concubinarj. Si esortano i Parrochi a predicare in modo utile, ed esemplare. Si vuole che si badi a riformare i Monaci, ed istruire i Chierici, alla correzione delle preci, e delle pubbliche cerimonie.

Nell' ultimo articolo, ch' è della disciplina, si dice, che dev' essere osservata dal popolo, e s' incaricano i Ministri della Chiesa a fare in modo, che tutt' i fedeli adempiscano il loro dovere, ciascuno nel loro stato. Vi si domanda il ristabilimento dell' antica disciplina Canonica, e della pubblica penitenza. Finalmente quanto a' digiuni ed all' astinenza de' cibi, ed alle feste, si dà a conoscere la facilità di accordarsi sopra questi punti, se si ordina ad alcune dotte e pie persone di regolar queste cose, e di ridurle ad un giusto temperamento, che non sia a carico di nessuno.

CII. Questo libro fu dunque esaminato. Eckio fu uno di quelli, che lo condannarono, pretendendo, che fosse ripieno di errori, e che i Cattolici non avessero a riceverlo, come quello ch'era opera di Melantone, il quale rigettando i modi usati di parlare nella Chiesa, non vi aveva stabiliti che i suoi sentimenti (*Raynald. ad hunc. an. n. 11. Sleidan. in comm. lib. 13. p. 441.*). Altri più moderati approvavano un certo numero di articoli, che non pativano veruna difficoltà. Si disputò sopra il Sagramento dell' Eucaristia, per motivo della transustanziazione, che i Luterani non volevano riconoscere: quantunque il Granvelle impiegasse tutta la sua eloquenza per persuaderla loro. Volevano solo ammettere, che il pane ed il vino fieno dati col Corpo e col Sangue di Gesù-Cristo. Bucero, che interiormente era Sagramentario, si accomodava ancor meno in questo articolo. Non si accordarono nè pure sopra quelli della potestà della Chiesa, della Confessione, e della soddisfazione, del culto de' Santi, e del Sagrifizio della Messa, delle Messe private, della Comunione sotto le due specie, e del celibato, sopra i quali si domandavano alcune correzioni o spiegazioni. Sopra l'articolo della Chiesa negavano i Luterani, che appartenesse alla Chiesa esteriore l'interpretare la Scrittura Santa, e che potesse il Concilio generale darne un giudizio infallibile. Sopra la Confessione non volevano che fosse di dritto divino; sopra la soddisfazione, ch' essa fosse una compensazione delle pene meritate dal peccato. Rigettavano assolutamente il culto e l' invocazione de'Santi, negavano, che la Messa fosse un Sagrifizio, che potesse applicarsi per i vivi, e per i morti, e che potesse meritarci la remissión de' peccati. Do-

mandavano finalmente il ristabilimento della comunione sotto le due specie, l' abolizione del celibato de' Preti, ma con alcuni temperamenti, che fecero credere all' Imperatore, che non fossero lontani dalla pace.

CIII. In effetto l' ottavo giorno di Giugno questo Principe riferì all' Assemblea gli articoli accordati; e quelli, che venivanò contesi (*Acta collect. Ratisbon. Argentrè p.* 199. *Melancht. l.* 10. *epist.* 24. 25.). Osservò tutto quel si era fatto, e fino a qual segno erano giunti; affermò, che quelli della conferenza avevano fatto il dover loro; e dopo avere accordati molti punti di estrema importanza, dice che i Teologi de' Protestanti dal canto loro avevano esposti i loro sentimenti sopra gli altri articoli, che non erano accordati. Presentò a' Principi, ed agli stati i due scritti, pregandoli di deliberarne, e di dichiarare quel che ne pensassero, e domandò loro di porre mente alla riforma de' due stati civile ed ecclesiastico, aggiungendo, ch' egli dal canto suo non lascerebbe di far tutto il possibile per procurar la pace, e che non dubitava che il Legato del Papa non avesse le medesime disposizioni. Essendo nell' Assemblea de' Principi il maggior numero quello de' Vescovi, questi rigettarono interamente il libro della Concordia, e tutti gli atti della conferenza, e posero il loro parere in iscritto in istile assai duro; ma gli Elettori e gli altri Principi interessati per la conservazione dell' Impero, e che desideravano la pace, non essendo del sentimento de' Vescovi, fecero un altro scritto molto più moderato, che si presentò all' Imperatore il secondo giorno di Luglio, nel quale lo supplicavano, come protettore della Chiesa, di comunicar l' affare al Legato del

Papa, secondo il decreto della Dieta di Haguenau, di esaminare accuratamente con lui, se si trova negli articoli accordati alcuna cosa che sia contraria alla dottrina de' Santi Padri, o alle pratiche della Chiesa, e di fare spiegar quel che vi fosse di oscuro; e poi trattasse co' Protestanti, ed impiegasse ogni sua cura, per indurgli a convenire sopra gli altri articoli, o a rimettergli al giudizio di un Concilio generale o di un nazionale di tutti gli Stati di Alemagna.

CIV. Fra gli Stati alcuni ve n' erano contrarj alla riforma, e si crede che furono motivo, che si rimettesse tutto l' affare alla decisione del Legato (*Sleidan. ut supra pag.* 441. e 442.). L'Imperatore rispose loro il settimo giorno di Luglio, ch' egli aveva creduto che si fossero spiegati più diffusamente, ed in modo meno oscuro, avendo avuto il libro nelle mani per sì lungo tempo: ma che non avendolo fatto, seguiterà egli il loro parere, comunicando l' affare al Legato, per non ommettere cosa alcuna spettante al suo dovere. Presentarono i Protestanti la loro risposta all' Imperatore, con una spiegazione più ampia degli articoli accordati, e dimostrando quanto fosse agevole il convenirsi sopra gli altri. Tuttavia insistettero intorno alla confessione di Augusta, alla quale volevano attenersi; e riguardo alla domanda dell' Imperatore per la riforma dello Stato civile, rappresentarono, che bisognava attenersi all' uso de' regolamenti fatti in Augusta undici anni prima; e quanto al governo ecclesiastico davano ad intendere, che potevasi regolare, se si fosse insegnato il Vangelo in tutta la sua purità; e se, come volevano le antiche leggi, si fossero eletti i Ministri della Chiesa coll' assenso del popolo; e i Vesco-

vi conservassero l' amministrazione civile; e se non potendo o non volendo attendere al loro dovere, per un costume pur troppo inveterato, deputassero tali persone, che supplissero per essi con esemplarità, e fossero mantenuti coll'entrate del benefizio; se si permettesse il maritarsi a' Preti; se si togliesse dalla Chiesa la simonia, che induce a far traffico delle cose più sante; se fossero i beni distribuiti a tenore dell' antiche leggi; se si avesse cura di ammaestrare i giovani nella pietà, e di confermarli nella sana dottrina; se i pubblici e dichiarati peccatori fossero separati dalla comunion della Chiesa, fin a tanto che ritornassero al loro dovere; se il Magistrato soddisfacesse interamente alle sue obbligazioni, abolendo il falso culto; se per giudici ecclesiastici venissero eletti uomini, ch' esattamente s' informassero de' Ministri, del popolo, e de' vizj di ciascuno.

CV. Avendo dunque l' Imperatore comunicato tutto l' affare al Legato del Papa, e facendo istanza appresso di lui intorno alla riforma, che domandava dello Stato Ecclesiastico (*Sleidan. ib. ut sup. lib. 14. p. 442. Extat apud Melch. Goldast. t. 2. Rer. Germ. p. 223: Pallavic. hist. Concil. Trid. l. 4. c. 15.*); questo Prelato dopo avervi maturamente pensato, diede la sua risposta conceputa in termini molto ambigui. Diceva, che avendo veduto il libro presentato all' Imperatore, e tutti gli scritti de' Deputati della conferenza, colle postille fattevi dall' una, e dall' altra parte, trovò, che come i Protestanti differivano in certi articoli dalla comune credenza della Chiesa, sopra i quali sperava col soccorso di Dio di vederli quanroprima d' accordo co' Cattolici, non si dovesse andar più oltre, ma rimettere tutto al Papa, ed alla Santa

Sede, che deciderebbe le controversie, ovvero al Concilio generale, che si doveva presto tenere, o a qualche altro modo conveniente ai bisogni dell' Alemagna, e di tutta la Cristianità.

CVI. Indi per dimostrare il gran desiderio che aveva della Riforma, fece intendere a tutt' i Vescovi, che si trovassero nel di lui albergo, e fece loro un lunghissimo discorso, esortandogli ad evitare con attenzione ogni apparenza di lusso, di avarizia, e di ambizione (*Sleidan. ib.*), e tutto ciò che potesse scandalizzare i popoli; a ritenere i loro domestici in freno; perchè il popolo giudica de' costumi e della condotta del suo Vescovo dall' ordine che si osserva nella sua casa; e dimorare ne' luoghi più frequentati delle loro Diocesi, ed a riporvi negli altri alcune più fedeli persone per vegliare sopra le azioni degli Ecclesiastici; a visitare esattamente le loro Diocesi; a conferire i benefizj a gente da bene, che abbiano merito, e capacità, ad impiegare le loro entrate in sollievo de' Poveri; a mettere predicatori pii, dotti, moderati, e che non amino le questioni; a fare i necessarj regolamenti, per l' istruzione, e l' avanzamento della gioventù, stabilendo Scuole e Collegj; avendo i Protestanti praticato questo medesimo mezzo per attrarre tutta la nobiltà al loro partito. Egli diede copia di questo discorso all' Imperatore, a' Vescovi, e a' Principi.

CVII. Nessuno de' due partiti fu contento nè de' discorsi, nè della condotta del Legato (*Sleid. ib. ut sup. l. 14. p. 444.*). Avendo i Protestanti letti i due Scritti, l' uno presentato all' Imperatore, l' altro indirizzato a' Vescovi, vi formarono una risposta di concerto, in cui si dolevano dell' ingiuria che veniva fatta loro, e del modo con cui era-

no trattati, riguardo all' alta idea, che si avevano formata della sua profonda erudizione; essi molto lo biasimavano, perchè pareva egli animare, ed eccitare i Principi ad usar rigore, e divenire crudeli. Finalmente gli davano a conoscere, che s' ingannava assai, se pensava, che potesser mai approvare gli errori, che allora condannavano essi; o che si accordassero colla Chiesa Cattolica fino a tanto che sostenesse ella così manifesti vizj. I Cattolici non si mostravano più contenti della risposta del Legato; perchè pareva che approvasse gli articoli accordati nella conferenza. Essendo questa risposta ambigua, essi la presero in questo senso, che il Legato non si opponesse agl' articoli, ne' quali si erano convenuti, e che volesse, che fossero osservati fino alla tenuta del Concilio. Pretendevano, che Groppero e Phlug, non essendo bastevolmente profondi Teologi, avessero errato nella conferenza intorno all' articolo della giustificazione, e che si potesse inferire, che l' uomo fosse giustificato con la sua fede senza veruna buon' opera; errore condannato nella Dieta di Augusta.

CVIII. Temendo il Contarini, che la sua risposta si prendesse in diverso senso da' Cattolici, e da' Protestanti, fece un terzo scritto, nel quale disse, che avendo presentato all' Imperatore da poco tempo quel che pensava intorno agli affari della Religione, in occasione dell' ultime conferenze, ed essendo informato, che i Principi, e gli Stati dell' Impero davano diverse interpretazioni alla sua risposta (*Extat apud Goldastum tom. 2. p. 225. Raynald. hoc ann. n. 15 Sleidan. lib. 14 p. 444.*), piegandone alcune, quasi che avess' egli detto, ch' si dovessero accettare gli articoli, ne' quali si erano accordati, e tollerarli fino alla tenuta del

Concilio, credendo altri al contrario, che senza approvar nulla avesse rimesso tutto l' affare al Papa, ed alla S. Sede, la cui decisione dovevasi aspettare in un Concilio generale. Per disgombrare i varj pensamenti, dichiara con questo scritto, che nel primo niente ha voluto decidere, nè difinire, che si dovesse ricevere, tollerare, o osservare certi articoli del detto trattato fino al futuro Concilio, come presentemente non decide, e non difinisce niente sopra di ciò; essendo sempre stata sua intenzione di riserbare generalmente tutti gli articoli, o accordati, o dibattuti, al giudizio del Papa o della S. Sede Apostolica in un Concilio, o altrimenti, come si è già dichiarato per iscritto all' Imperatore, e come al presente lo conferma.

CIX. Frattanto l' Imperatore non ebbe verun riguardo a questa dichiarazione del Contarini; e comunicò il duodecimo giorno di Luglio alla Dieta tuttociò che si era fatto sino alle lettere ed alle memorie del Legato (*Sleidan. ib. ut sup.*). Vi si deliberò, se gli articoli, ne' quali le due parti si erano convenute: si avessero almeno a ricevere fino al tempo della deliberazione del Concilio generale; e che se non vi era speranza che si potesse raccogliere, o che andasse troppo alla lunga, si avesse allora a convocare una Dieta dell' Impero, per trattarvi gli affari di Religione. A questa proposizione concluse l' Imperatore, che dopo avere usata tutta la necessaria diligenza, non restava più altro che deliberare, se si dovesse, salvo l' editto della Dieta di Augusta, ricevere gli articoli accordati nella conferenza, come una dottrina Cristiana, senza maggiormente disputarvi sopra, almeno fino al tempo del Concilio, o rimettere l' affare ad una Dieta dell' Impero. Che gli pare, che al-

tra cosa non si possa decidere; e che immediatamente bisognava finire, e fare un decreto intorno alla religione, ed alla pace, per riunire in seguito tutte le loro forze contro il Turco, e far riuscire inutili tutti quei grandi apparecchi, che questo comun nemico va facendo per mare, e per terra per impadronirsi di tutta la Cristianità; che intorno a questo attendeva il loro parere; risoluto di andare a ritrovare il Papa, per intendere da lui quel che si poteva sperare; e di là ritornare in Alemagna a metter ordine agli affari dell' Impero.

CX. Il sedicesimo giorno di Luglio risposero i Principi Elettori, che giudicavano a proposito, che unanimamente si ricevessero quegli articoli, e si osservassero fino al tempo del Concilio generale, che potesse ancora esaminarli, o almeno fino alla tenuta di un Concilio nazionale, o di una Dieta; atteso che sarebbe questo un mezzo attissimo per giungere ad una perfetta riconciliazione fra i due partiti (*Sleidan. ibid.*). Che se vi era qualche speranza di accordare il resto, lo pregavano ad impiegarsi e ad usare della sua solita bontà per riuscirvi; ma che se le congiunture del tempo non lo permettevano, allora si adoprasse appresso del Papa, e degli altri Principi, per raccogliere un Concilio generale in Alemagna in qualche luogo comodo, ovvero un Concilio nazionale, con la permissione del sommo Pontefice, che vi mandasse un Legato. E finalmente, non potendo ottenere nulla, il che non volevano credere, lo pregavano a ritornare in Alemagna, per ristabilirvi interamente la pace con altri mezzi, ed a conservare il medesimo zelo per l' Impero che fin allora aveva egli dimostrato. I Protestanti risposero lo stesso, dichiarando solamente, che desideravano

un Concilio libero e Cristiano in Alemagna, ma che mai non ne accetterebbero uno, dove il Papa, ed i suoi Ministri fossero i Giudici delle cause della religione. Essi pregavano ancora l' Imperatore di abolire, o almeno di sospendere il decreto di Augusta come inutile alla pace.

CXI. Ma i Principi Cattolici, tra i quali i Vescovi tenevano un de' principali gradi co' due Duchi di Baviera, ed Errico di Brunswik, furono di contrario parere, e rappresentarono all' Imperatore, che essendovi molti vizj, molte sette, molte eresie, molte discordie, non solamente in Alemagna, ma ancora tra le altre nazioni, non vi era altro, che un Concilio generale, che potesse estirparle; e che allora non era più loro possibile di acconsentire ad alcun cambiamento di religione, di ceremonie, e di riti, ch' erano in uso da sì lungo tempo; poichè il Legato prometteva un Concilio in breve, e che doveva l' Imperatore trattarne col Papa; e che perciò supplicavano il Papa umilissimamente a prendersi a cuore simile affare; affinchè sradicando la zizzania dal campo della Chiesa, si placasse la collera del Signore, e si potesse attendere alla salvezza degli uomini. Che non potendosi ottenere un Concilio generale, soggiungono essi, converrà ricorrere ad un nazionale in Germania, o almeno ad una Dieta degli Stati dell' Impero; e noi promettiamo dal canto nostro di attenerci sempre alla primitiva religione, al Concilio, alla dottrina de' Santi Padri, ch' è sin a noi pervenuta, e a' decreti dell' Impero, particolarmente a quello di Augusta; e ci lusinghiamo, che quelli, che hanno ricevuto il decreto, non ricuseranno di eseguirlo, atteso che da poco tempo è stato confermato nella Dieta di Haguenau. Noi non

acconsentiamo, seguitano essi, che si ricevano gli articoli accordati solamente per qualche tempo, attesa che ve ne sono alcuni non ancora dibattuti, e che pajono superflui, come il primo, il secondo, il terzo, e quello del peccato originale, che altrimenti sono stati trattati a Wormes. Inoltre la necessità domanda, che si ordini una nuova conferenza, poichè negli scritti, che si produssero, si usarono termini, che non sono conformi all' espressioni de' Santi Padri, ed agli usi della Chiesa; vi si mescolarono certe massime, che meritano correzione, e dall' altro canto i capitoli accordati sono di poca importanza. Ma perchè non si è d' accordo ne' principali punti, come quelli della cena, dell' adorazione dell' Eucaristia, della transustanziazione, della messa, del matrimonio de' Preti, delle due specie, della confessione, penitenza e soddisfazione, ed altri, che i Protestanti combattono, pare, che non rimanga alcuna speranza di riconciliazione; oltre che i nostri Teologi cedettero più che non si conveniva co' Protestanti. Da tutte queste ragioni noi concludiamo, ch' è meglio lasciar da parte tutti gli atti della conferenza, e rimettere la decisione delle controversie al Concilio generale o nazionale, o alla Dieta. Diede luogo a questa risposta de' Cattolici l' aver essi ritrovato, che l' Imperatore aveva fatto un partito troppo vantaggioso a' Protestanti; e che i tre Dottori Cattolici si erano lasciati sorprendere, per non essere stati d' accordo.

CXII. Le altre Città Cattoliche, come Colonia, Metz, Spira, Wormes, Haguenau, Ratisbona, Schwinfurt, Colmar, Rotemburg, ed altre si dolsero coll' Imperatore di non essere ammesse alle deliberazioni (*Sleidan. ib. ut sup. lib. 14. p. 446.*);

e che

e che i Principi non comunicavano ad esse alcuna delle loro risposte, e pregarono di non essere privati del loro dritto; e dissero, che molte di esse non ricusavano di ricevere gli articoli, ne' quali si erano convenuti.

CXIII. Il Legato si lagnò parimente coll'Imperatore, che avesse fatto intendere nella Dieta, che ogni cosa s' era fatta col suo consenso, ed anche del mal senso, che si era dato alla sua risposta; imputandogli, che avesse acconsentito all' accordo, che si voleva osservare fino al Concilio. Soggiunse, che suo sentimento era stato sempre, che si rimettesse tutto l' affare alla disposizione del Papa, il quale prometteva in sede di buon Pastore, e di Capo universale della Chiesa, di far regolare tutte le differenze da un Concilio generale, ed in altra via equivalente, senza passione, e senz' altro interesse, che quello del servizio di Dio. Con una tal mira, il Papa sin dalla sua elezione aveva mandati alcuni Nunzj a' Principi per la celebrazione del Concilio; ed in seguito, che i suoi Legati erano andati a Vicenza per tal effetto. Che se aveva comportato, che tante volte si trattasse in Alemagna degli affari di religione, quantunque a lui solo spettava il giudicarne, ciò era stato per mera compiacenza verso l' Imperatore, il quale sempre assicurava, che tutto si faceva per lo meglio. Che non era giusto, che l' Alemagna volesse, in pregiudizio della Santa Sede, attribuirsi quel che apparteneva a tutte le nazioni cristiane; che non bisognava dunque abusarsi di vantaggio della bontà del Papa, volendo determinare in una Dieta Imperiale quel che non deve decidersi, che dal Vicario di Gesù-Cristo, e da tutta la Chiesa; ma mandare il libro in quistione, e tutti gli atti della conferenza,

co' pareri degli uni e degli altri, ed attendere la risoluzione della Santa Sede.

CXIV. Oltre a queste doglianze, il Legato mandò una lettera a tutti gli Stati, il ventesimo-sesto giorno di Luglio, per domandare, che si levasse la claufola di un Concilio nazionale, di Alemagna (*Sleidan. ib. ut sup. l. 14. p. 447*) poichè le differenze della religione concernenti alla Chiesa universale non potevano essere diffinite in siffatti Concilj; che lo aveva egli dichiarato a viva voce all' Imperatore, e che voleva dichiararlo ancora con quel manifesto. Fece di più: vedendo, che tutt'i Principi Cattolici, ed i medesimi Ecclesiastici domandavano unanimamente un Concilio nazionale, al che aveva ordine espresso di opporsi, quando anche gli Alemanni lo volessero fare col nome del Papa, ed in presenza de' suoi Legati, rappresentò all' Imperatore, che un Concilio nazionale non si poteva tenere, senza fare un considerabilissimo torto all' autorità del Papa; e farebbe un togliere a lui quella facoltà, che ebbe da Dio, per attribuirla ad una particolar nazione; il che riuscirebbe alla perdita delle anime. Che ben poteva ricordarsi l' Imperatore, quanto egli medesimo fosse alieno dal Concilio nazionale, allorchè si ritrovava in Bologna; e che per cansarne la domanda, non aveva più voluto intervenire alle Diete dell' anno 1532. conoscendo, che era perniciolo all' autorità Imperiale; tanto più, che se vedesse i suoi sudditi, che si facesse qualche cambiamento nella Religione, intraprenderebbero di farne fare anche nello Stato.

CXV. Non gli bastò questo, poichè pubblicò egli un quarto scritto indirizzato a' Cattolici, nel quale diceva, che dopo avere maturamente consi-

derato qual pregiudizio ne soffrirebbe la religione, se le controversie della fede si rimettessero alla decisione di un Concilio nazionale (*Sleid. ut sup. Raynald. ad hunc. an. n.* 28.); si credeva obbligato di avvertirgli, che dovevano sopprimere interamente quella clausola, essendo certo, che un simile Concilio non può terminare quelle differenze, la cui decisione appartiene a tutta la Chiesa. Per modo che se un tal Concilio vi decidesse quelle materie, tutte quelle decisioni sarebbero nulle, e senz' autorità veruna. Che se levassero questa clausola, sarebbero cosa piacevolissima al Papa, ch' è il Capo della Chiesa, e di tutt' i Concilj; ed al contrario, non facendolo, molto rammarico gli apporterebbero; ed esporrebbero l'Alemagna, ed altri paesi a grandi sedizioni forse di assai cattive conseguenze: che finalmente egli faceva loro quelle rimostranze solamente per obbedire al Papa, e per adempiere i doveri dell' uffizio suo. Il giorno medesimo si rispose al Legato, che stava a lui il prevenire tutti gl' inconvenienti, di che temeva, sollecitando il Papa, che raccogliesse un Concilio senza più tirar innanzi; e questo farebbe cessare ogni ricerca di un Concilio nazionale, come lo desideravano tutti gli Stati dell' Impero. Ma soggiungevano, che se il Concilio generale, promesso tante volte e da tanti anni, non si teneva effettivamente e subbito, l'Alemagna farebbe necessitata assolutamente a ricorrere al Concilio nazionale, o ad una Dieta per decidere le questioni in presenza di un Legato.

CXVI. I Teologi Protestanti fecero una più ampia risposta agli Scritti del Contarini: Pretendevano essi dimostrare, che non potesse insorgere alcuna sedizione, decidendo le controversie di fe-

de secondo la parola di Dio, e correggendo gli abusi, secondo la dottrina della Chiesa e de' Canoni (*Sleidan. ib. p.447. e 448.Raynald ad hunc. an. n. 17. Extat ap. Goldast. tom. 2. p. 300.*). Che non si era mai contrastato a' Concilj nazionali il diritto di decidere le questioni di fede: avendo Gesù Cristo promessa la sua assistenza ogni volta che due o tre persone si raccoglieliero in suo nome (*Matth c 18.*). Che si erano veduti molti Concilj non solamente nazionali, ma ancora di pochissimo Vescovi, che avevano data la loro decisione sopra le differenze della religione, e fatti regolamenti Ecclesiastici, come in Siria, in Grecia, in Affrica, in Italia, in Francia, ed in Spagna contro gli errori di Paolo di Samosata, di Ario, de' Donatisti, di Pelagio, e di altri Eretici; e che senza empietà non si può dire che gli atti di quei Concilj sieno nulli. Che per vero dire la Sede di Roma aveva la primazia, ed il suo Vescovo la preminenza tra i Patriarchi, ma che non si trovava in verun Santo Padre, che il Vescovo di Roma fosse chiamato il Capo della Chiesa, e de' Concilj. Che Gesù-Cristo solo era il Capo della Chiesa, e che Paolo, Apollo, e Cefa non sono altro che i Ministri. Che la disciplina, che si osserva a Roma da tanti secoli, e le difficoltà continue che quella Corte apponeva sempre alla celebrazione di un legittimo Concilio, dimostravano, che ne dovevano essi attendere poca soddisfazione. Dicevano finalmente concludendo, che apparteneva ad ogni provincia stabilire il vero culto di Dio, e regolare quel che spettava alla religione.

CXVII. Convenendo i Protestanti negli articoli ricevuti con le modificazioni, e di adoprarsi intorno all' accordarsi negl' altri reiterarono all' Imperatore le medesime istanze, che gli avevano fat-

te, di sospendare il decreto della Dieta di Augusta, e di usare le sue attenzioni per raccogliere un Concilio libero in Alemagna, purchè il Papa non ne fosse giudice (*Sleidan ut supra, Raynald. ad hunc an. n. 34. Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 4. c. 5. n. 11.*), aderendo in questo proposito alla protesta, che avevano fatta contro il Concilio indicato a Mantova; che finalmente in mancanza di un Concilio come lo desideravano, si trattasseto la differenze in una Dieta dell' Impero, dove si regolasse ogni cosa. Vedendo l' Imperatore i pareri così divisi, licenziò la Dieta, rimettendo la decisione dalle difficoltà al Concilio generale, ed in mancanza di questo al Concilio nazionale di Alemagna, o ad una Dieta dell' Impero, che si convocherebbe fra diciotto mesi. Promise di trasferirsi egli medesimo in Italia, per trattar questo affare col Papa; dal quale se non poteva ottenere alcun Concilio, nè generale, nè nazionale, si farebbe in modo di terminare le differenze in una Dieta, pregando il Papa, che vi mandasse un Legato. Commise a' Protestanti di non insegnar niente di nuovo sopra gli articoli accordati, ed a' Vescovi di riformare le loro Chiese. Proibì di abbattere i Monasteri, e impadronirsi de' beni Ecclesiastici, e di sollecitare veruno a mutar religione; e volle che si mantenesse la giurisdizione della Camera Imperiale. Informato Eckio di questa risoluzione dell' Imperatore, scrisse una lettera circolare a' Principi, per screditare il libro della Concordia. Io non ho mai approvata quest' opera, diss' egli, anzi la ritrovai molto cattiva. Potrei dimostrare, ch' è ripiena di perniciosi errori; se vi si mette attenzione, ad ogni pagina vi si vedranno l' espressioni di Melantone. Avendo Gropper, e Phlug avuta

notizia di questa lettera, se ne chiamarono offesi, ed esclamarono come contro di una calunnia. Potea questo picciolo movimento far insorgere una gran tempesta tra questi Teologi; ma l'Imperatore gli riconciliò, e non lasciò andar oltre la quistione.

CXVIII. Ma perchè i Protestanti parevano mal contenti, nè mostravano di approvare tutto quello, che ordinava questo Principe; egli diede loro uno scritto particolare, con cui dichiarava, che non pretendeva di prescrivere loro alcuna legge intorno agli articoli, che non erano stati accordati (*Sleidano in comm. lib. 14. p. 448. Belcar. in comm. lib. 22. n. 53.*); che non voleva che si demolissero i Monasteri; ma che non impediva, che si riformassero i Monaci. In oltre ordinava, che da' due lati si lasciassero godere gli Ecclesiastici delle loro entrate, e de' loro beni; senz' aver riguardo alla diversità di religione. Che proibendo a' Protestanti di sollecitare i Cattolici, che non erano loro sudditi, a cambiar di religione, potevano tuttavia ricever quelli che volontariamente, e di buon grado andassero a ritrovarli, per abbracciare il loro partito; ed in fine notava in questo medesimo scritto, che sospendeva il decreto di Augusta per quel che spettava alla religione tutti i giudizj resi, e tutti i processi intentati nella Camera Imperiale per lo stesso fatto, in considerazione del riposo, e della tranquillità, ch' ei voleva procurare a' suoi sudditi, fino a tanto che l' affare fosse esaminato in qualche Concilio o Dieta. Tuttavia proibì, che si potesse escludere alcuno dalla Camera, per essere di un' altra religione; e commette che sia resa giustizia a tutti ugualmente. Sopra le sicurezze fondate nella parola,

e nello scritto dell' Imperatore, i Protestanti promisero soccorsi contro il Turco, ch' era già entrato nell' Ungheria.

CXIX. Il terzo giorno di Luglio l' Imperatore si dolse nella Dieta di Guglielmo Duca di Cleves, che ritenesse il Ducato di Gueldria, e presentò a tutti gli Stati uno scritto per provare il diritto, che aveva sopra quel ducato. Soggiunse, che aveva fatto chiamar quel Duca, ma che in cambio di portarsi a lui, aveva presa una via molto diversa (*Sleid. ib. ut sup. Heiss. hist. de l' Empire l. 3. c. 5. Belcar. lib. 22. n. 54.*); voleva intendere del suo impegno con la Francia. Gli Ambasciatori del Duca di Cleves, che erano presenti, procurarono di scusare il loro Principe, ma l' Imperatore li lasciò ed uscì dall' assemblea. Il giorno ventunesimo di Luglio, tutt' i Principi, e gli Stati andarono a ritrovarlo per parlargli in favore del Duca, e pregarlo di riceverlo sotto la protezione dell' Impero, e di permettere che si trattasse quell' affaro amichevolmente; altrimenti che poteva egli proseguire le sue ragioni per via di giustizia. Ma l' Imperatore fece risponder loro, che essendo stata quell' assemblea convocata per gl' interessi della Republica, e per ristabilire la pace in Alemagna, togliendo via tutte le sementi della discordia; molto si maraviglia, che prendessero essi partito in una causa, che spettava a lui particolarmente, e che non poteva cagionare alcuna turbolenza. Dopo dette queste parole li lasciò, ma non senza dimostrare il suo rammarico. Il giorno dopo l' Ambasciator di Francia, avendo intesi i rinfacciamenti del Duca di Savoja contro Francesco I. che l' aveva discacciato da' suoi Stati, lesse un lungo discorso per giustificare la condotta del suo Principe.

CXX. Quelli di Strasburg avevano mandato Calvino alla Dieta di Ratisbona, dove si ritrovò con Buccero, e Melantone, e conferì con essi sopra la cena. Teodoro Beza dice (*Teod. de Beza in vita Calvini*.), che fu molto onorato a Ratisbona, e che gli si diede il nome di eccellente Teologo. Si crede che impegnasse i Principi Protestanti a scrivere al Re di Francia in favore di quelli, che professavano la nuova Religione, e che si perseguitavano gagliardamente nel Delfinato dove molti erano prigioni; particolarmente a Grenoble, e nella Provenza.

LIBRO CENTESIMOQUARANTESIMO.

I. *L' Imperatore parte da Ratisbona, e viene in Italia*. II. *Arriva per mare a Via-Reggio, e passa a Lucca*. III. *Abboccamento del Papa, e dell' Imperatore a Lucca*. IV. *Il Papa prende congedo da Carlo V. e ritorna a Roma*. V. *Il Re d' Inghilterra fonda sei nuovi Vescovadi*. VI. *Il Re dichiara eretici quelli, che rigettano l' esposizione della fede*. VII. *Inquietudini di questo Re intorno alla Scozia*. VIII. *Errico propone una conferenza al Re di Scozia, che la ricusa*. IX. *Supplizio della Contessa di Salisburì, madre del Cardinal Polo*. X. *Si destina Francesco Saverio per andare a predicar nell' Indie*. XI. *Riceve dal Re di Portogallo il Breve del Papa intorno alla sua missione*. XII. *Si imbarca, e parte per l' Indie*. XIII. *Arriva al Porto di Mozambica, e vi passa il verno*. XIV. *Ignazio ed i suoi compagni fanno la loro pro-*

fession solenne. XV. Occupazioni di questo Santo in Roma. XVI. Morte del Cardinal Ghinucci. XVII. Morte del Cardinal Fregoso. XVIII. Morte del Cardinal Vincenzo Caraffa. XIX. Morte del Dottor Jacopo Merlino. XX. Giudizio intorno alla Collezione de' Concilj. XXI. Morte di Sante Pagnino. XXII. La Facoltà di Teologia riceve alcune doglianze del sermone di un Agostiniano. XXIII. Lettera della Facoltà di Teologia all' Abbadessa di Fonteyraux. XXIV. Libri presentati alla Facoltà dal Parlamento. XXV. Opere del Cocleo contro i Luterani. XXVI. Contrasti in proposito del Vescovo di Naumburg. XXVII. L' Imperatore convoca una Dieta a Spira. XXVIII. Discorso del Re de' Romani a questa Dieta. XXIX. Olivieri Ambasciatore del Re di Francia a Spira. XXX. Il suo discorso alla Dieta non è ben ricevuto. XXXI. Discorso del Legato del Papa alla Dieta di Spira. XXXII. La Città di Trento proposta, ed accettata per il luogo del Concilio. XXXIII. Opera di Lutero, intitolata Discorso militare. XXXIV. Apologia di Eckio contro Rucero. XXXV. Paolo III. convoca con una Bolla il Concilio a Trento. XXXVI. Bol'a del Papa per la convocazione di questo Concilio. XXXVII. Lettera dell' Imperatore al Papa intorno alla convocazione del Concilio. XXXVIII. Editto del Re di Francia contro i Luterani. XXXIX. Procedimenti contro il Parroco di S. Croce della Città. XL. Francesco I. manda la sua apologia al Papa contro l' Imperatore. XLI. Il Papa vuole accordare l' Imperatore e 'l Re di Francia. XLII. Cranmer informa Errico VIII. della vita licenziosa della Regina. XLIII. La Regina confessa il suo delit-

to, e le fi forma il suo processo. XLIV. La Regina è decapitata con altri. XLV. Contesa nell' Assemblea del Clero intorno alla versione della Bibbia. XLVI. Ordine di Bonnero Vescovo di Londra. XLVII. Il Papa nomina i suoi Legati per il Concilio a Trento. XLVIII. I Legati vanno a Trento con gli Ambasciatori dell' Imperatore. XLIX. Promozione di otto Cardinali fatta da Paolo III. L. Morte del Cardinale Aleandro. LI. Morte del Cardinal Cesarini. LII. Morte del Cardinal Gasparo Contarini. LIII. Opere del Cardinal Contarini. LIV. Della somma de' Concilj più illustri. LV. Suo trattato della Predestinazione e della Giustificazione, e sue altre Opere. LVI. Morte del Cardinal Laurerio. LVII. Morte di Giovanni le Fevre. LVIII. Bernardino Ochini Generale de' Cappuccini. LIX. Quel che indusse l' Ochini ad apostatare, ed a lasciare la sua Religione. LX. Prende l' abito secolare, e si ritira in Ginevra. LXI. Ritorno di Calvino in Ginevra. LXII. Regolamento da lui ivi stabilito per la dottrina e per la disciplina. LXIII. Il Re di Francia vuol arrestare i progressi della eresia nel suo Regno. LXIV. Decreto della Facoltà di Teologia di Parigi intorno agli articoli che si deggiono credere. LXV. Articoli sopra i quali si dee giurare proposti dalla Facoltà. LXVI. Censura della medesima Facoltà sopra alcuni libri. LXVII. Sua lettera all' Abadessa di Fonteuvraux. LXVIII. Sant' Ignazio pubblica le costituzioni del suo Ordine. LXIX. I differenti gradi, che compongono la Società di Sant' Ignazio. LXX. Degli Scolari approvati nella Società. LXXI. De' Coadiutori, e de' Professi. LXXII. Arrivo

di Francesco Saverio al porto di Goa. LXXIII. *Cominciamento della sua missione a Goa.* LXXIV. *Va a soccorrere i nuovi Cristiani a Comarin.* LXXV. *Ferdinando si porta a Norimberg per la Dieta.* LXXVI. *Risposta di Ferdinando alle doglianze de' Protestanti.* LXXVII. *L' Arcivescovo di Colonia si fa Luterano.* LXXVIII. *Il Re di Francia fa intendere a Francesco Landry, che si ritratti.* LXXIX. *Il Dottor di Espense si ritratta anch' egli.* LXXX. *Le istituzioni di Calvino bruciate per decreto del Parlamento.* LXXXI. *Opere di Ramus censurate dalla Facoltà.* LXXXII. *Abboccamenta del Papa e dell' Impetatare.* LXXXIII. *Motivo delle loro conferenze a Busseto.* LXXXIV. *Il Papa esorta l'Imperatore a far la pace cal Re di Francia.* LXXXV. *Ambasciatori de' Principi Protestanti all' Imperatore.* LXXXVI. *Risposta dell' Imperatore agli Ambasciatori Protestanti.* LXXXVII. *Leggi stabilite da Maurizio Duca di Sassonia ne' suoi Stati.* LXXXVIII: *Accusa avanti all' Imperatore contro quelli d' Hildesheim.* LXXXIX. *Lettere del Papa e dell' Imperatore a quelli di Colonia.*

I. AVendo l' Imperatore conclusa la Dieta di Ratisbona con un decreto, che si lesse e si stabilì il ventesimottavo giorno di Luglio, non pensò ad altro che ad abbandonar l' Alemagna. Partì immediatamente, per l' Italia, con disegno d' impegnare il Papa a raccogliere un Concilio più presto che fosse possibile; e con la mira d' imbarcarsi per una spedizione in Affrica, da lui meditata (*D. Anton. da Vera ist. di Carlo V. p. 221. Paul. Jov. hist. l. 40.*). Lasciò la cura dell' Impero a Ferdinando suo fratello; ed essendosi prima convenu-

to, per via di lettere, con Papa Paolo III. di averfi ad abboccar infieme nella Città di Lucca, parti, accompagnato da un gran numero di Signori, che vollero feguitarlo nella guerra, che avea deliberato di fare contro i Turchi in Algeri.

Il Papa dal fuo canto, quantunque molto avanzato in età lafciò il Cardinal Carpi, fuo Vicario e fuo Legato Apoftolico, al governo di Roma; e prefe la via di Lucca, dove arrivò quattro giorni prima dell' Imperatore, e andò ad abitare nel palazzo Vefcovile. Era accompagnato da fedici Cardinali, da ventiquattro Prelati, e da un gran numero di Offiziali, oltre agli Ambafciatori del Re de' Romani, del Re di Francia, e di Portogallo, della Repubblica di Venezia, de' Duchi di Firenze, e di Ferrara; e dall' Ammiraglio di Malta, che aveva un feguito di diciotto Cavalieri.

II. Andando l' Imperatore per mare sbarcò il duodecimo giorno di Settembre a Via Reggio, porto di mare della Repubblica, dove fu accolto da due Deputati de' più diftinti di Lucca, Cenami, ed Arnolfini, in mezzo de' quali feguitò il fuo cammino; quantunque cortiffimo foffe, ebbe ad incontrare una magnifica ambafciata, compofta di trenta principali Signori di Spagna, feguiti da Ercole d'Eft Duca di Ferrara, e da cento Cavalieri. Ottavio Farnefe fuo genero, e nipote del Papa era alla tefta. Cinque miglia difcofto dalla Città Carlo V. fu complimentato da' Cardinali Sadoleto, e Farnefe, nipote del Papa. Tutti i Magiftrati della Città andarono incontro a quel Principe fuori delle porte, e lo condufsero alla Chiefa Cattedrale di S. Martino, dove ritrovò il Papa in abito Pontificale, e gli baciò i piedi, e

dopo alcuni brevissimi complimenti ciascuno si ritirò al palazzo destinatogli.

III. Erano restati d' accordo, che il Papa e l'Imperatore si vedessero e visitassero senza veruna formalità; e che bastava che il primo andasse una sola volta, incognito, a visitare il secondo; e che per altro le conferenze si tenessero nell'appartamento del Papa (*Paul. Jov. hist. l. 40. Pallavic. in hist. Concil. Trid. l. 4. c. 16.*). L'argomento de' loro intrattenimenti fu principalmente intorno al Concilio, ed intorno alla guerra contro i Turchi. Quanto al primo articolo dissero alcuni, che fu proposto di convocare il Concilio a Lucca, e che i Magistrati se ne difesero con umilissime scuse; il che non è cosa verisimile. Ha più fondamento il credere, che il Papa, acconsentendo alla tenuta del Concilio, insistesse sopra la Città di Vicenza, dove l'avea già convocato; ma che la Repubblica di Venezia, che non istimava a proposito il ricevere così grande assemblea in una delle sue Città, nè il permettere, che servisse a trattarvi della guerra contro i Turchi, rispose, che l'accordo, che aveva essa concluso allora con Solimano, avea cambiata la faccia delle cose, e non potea più dare questa soddisfazione al Papa; tanto più che il Sultano non avrebbe potuto far a meno di non prenderne sospetto, come di un disegno, che si avesse di formare una lega di tutti i Principi Cristiani contro di lui. Così Paolo III. fu costretto a prendere altre misure.

Non avendo potuto riuscire da questa parte, cercò il mezzo di distogliere Carlo V. dal disegno, che avea di andar a fare la guerra in Affrica, e d'indurlo piuttosto a rivolgere tutte le sue grandi forze dal lato dell' Ungheria, dove il peri-

cola parea più pressante, e più grande. Ma l'Imperadore gli dichiarò, che a qual si sia costo non volea mutarsi di proposito...

IV. Prese dunque congedo dal Papa, dopo avere ricevuta la sua benedizione. Paolo III. partì parimente, ed avendo passati i Monti, che sono tra Pistoja e Bologna, si restituì a Roma, dove entrò incognitamente, come aveva ordinato per evitare la spesa e l'impaccio: Due giorni dopo fece pubblicare in tutto lo Stato Ecclesiastico un giubbileo, e fece fare processioni ed orazioni straordinarie, per implorare l'assistenza, e la benedizione del Cielo sopra la persona, e sopra l'armi dell'Imperatore, che andava ad esporre la vita contro il nemico della fede. Fece fare lo stesso in Alemagna per mezzo del suo Nunzio; ma non volle rendere questo giubbileo universale, per timore, che i Francesi, ed i Veneziani negassero di pubblicarlo.

V. Mentre che pensava Carlo V. a far conquiste fuori de' suoi Stati, Errico VIII. rinchiuso nel suo, attendea solamente a fare nuovi stabilimenti. Nell' anno precedente nel mese di Dicembre avea cominciata la fondazione di alcuni nuovi Vescovadi, erigendo l'Abazia di Westminster in Chiesa Vescovile (*Burnet. Hist. de la reform. liv. 3. p. 412. e seg.*), con un Decano, e dodici Canonici; ed in quest' anno 1541. convertì parimente il Monistero di Werburg nella Città di Chester, in un Vescovado, un Decanato, e sei prebende; l'Abazia di San Pietro di Glocester ancora, quelle di Osnay nella Città di Oxford, e di Sant' Agostino nel Bristol furono erette in Vescovadi, come pur quella di Peterburg. In seguito i Priorati della maggior parte delle Cattedrali, come quelli

di Cantorbery, di Winchester, di Durham, di Worcester, di Carlisle, di Rochester, e di Ely, furono convertite in Decanati, ed in Canonicati, ed applicati ad alcuni altri usi Ecclesiastici. Cranmer si affaticò a fare un fondo in ogni Cattedrale, per mantenere alcuni Professori in Teologia, in Greco, ed in Ebreo; ed un certo numero di giovani, che si dovevano istruire, perchè andassero sparsi in seguito nelle Diocesi. Ma il suo disegno non ebbe effetto; i Cattolici rovinarono tutti i suoi progetti, prevedendo, che in quel modo s'introdurrebbe più agevolmente il Luteranismo nel regno; perchè quel Prelate favoriva quel partito.

VI. Ordinato, che fu l'affare delle nuove fondazioni, si attese alle materie di religione; ed essendo impresso il libro della esposizione della fede, di cui si è già parlato, vi aggiunse il Re un ordine, col quale dichiarava eretici tutti quelli, che credessero più o meno di quel che si conteneva in esso libro (*Milord Herbert dans l'histoire du regne de Henri VIII. Burnet. hist. de la reforme ut sup. p. 414.*). Tuttavia non essendo possibile, che tutti potessero conformarvisi, e non vedendosi, che alcuno per tal motivo abbia patito nulla nel corso di quest'anno, vi ha qualche apparenza, che quel Principe avesse dato un segreto ordine, per impedire, che fosse eseguita la legge de' sei articoli, almeno capitalmente.

VII. Ma se tutto gli andava a seconda in Inghilterra, non era per altro senza qualche inquietudine riguardo al Re di Scozia, il quale quantunque suo nipote, non aveva motivo di amarlo, e che poteva facilmente soccorrere gl' Inglesi malcontenti, ch'erano in gran numero nelle Provin-

cie del Nord (*Buchanan. in hist. Scotiæ*). Temeva Errico sopra tutto, che il zelo della religione non disponesse quel Principe ad intraprendere qualche cosa contro di lui, perchè seguitava fedelmente i consigli de' Cattolici. Erano già molti anni, che in Iscozia si puoivano con le fiamme gli Eretici; e come il numero sempre si andava aumentando, così andava formandosi nel regno un partito assai considerabile. Così vedevasi Jacopo V. da una parte circondato da' Luterani, che favorivano il Re d' Inghilterra, e dall' altra da' Cattolici interamente opposti ad Errico, e che spedivano ogni loro cura io punire quelli, che si allontanavano dalla primitiva religione: e seguiva egli quest' ultimo partito.

VIII. Vedendo Errico VIII. che questo Principe si lasciava governar da' Cattolici, che troppo dipendeano dalla Corte Romana, temea, che finalmente lo inducessero ad unirsi contro di lui col Papa e coll' Imperatore. Questo timore gli parea tanto più giusto, quanto non poteva egli contar più nulla sopra il Re di Francia, che era avvezzato a dirigere la Corte di Scozia, perchè questo suo vecchio amico era molto raffreddato con lui. Per questo prese la risoluzione d' impiegare ogni sua destrezza per guadagnare il Re di Scozia, ed impegnarlo a staccarsi dalla Corte di Roma. Gli mandò un Deputato per domandargli un abboccamento a Yorck. Jacopo accettò la proposizione, e promise di andare a Yorck, dove Errico andò ad aspettarlo; ma i suoi amici zelanti della religione Cattolica gli diedero tanto bene a conoscere le male conseguenze di una simile conferenza, che lo persuadettero a trovare qualche pretesto per dispensarsene. Errico era dunque già passato

passato a Yorck, dove lo aspettava, quando ricevette le lettere di scusa, che non poteva avere il piacere di andare da lui. Il Re d'Inghilterra se ne offese vivamente; e questa negativa, ch' egli ebbe per affronto, produsse ben presto una discordia fra i due regni.

IX. Queste divisioni non impedirono le persecuzioni in Inghilterra. Si punivano con la morte tutti quelli, cho si dichiaravano per il Papa, e che parevano opporsi agl' intraprendimenti del Re (*Att. publ. Angl. t: 14. p. 652*). Per consumare queste crudeltà, ordinò Errico, che la Contessa di Sarum o Salisbury madre del Cardinal Polo cadesse sotto il rigore della sentenza, la cui esecuzione aveva egli sospesa per due anni; con la speranza, che questo ritardamento impegnasse il Cardinale a convenirsi meglio con lui, ed a non iscrivergli più contro; ma quando vide insorgere nuove sollevazioni nelle provincie settentrionali del suo regno, fece tagliar la testa a questa virtuosa Dama, nella quale terminò il nome o la stirpe de' Plantageneti.

X. In Portogallo Francesco Saverio, e Simone Rodriguez discepoli d' Ignazio di Loyola, si disponevano di andare a spargere la fede ed il lume del Vangelo nel nuovo mondo. Ma in attenzione della partenza della Capitania, su la quale dovevano imbarcarsi con Martino Alfonso Suza, che comandava la flotta reale, si affaticavano in Lisbona alla salute dell' anime (*Horat. Tursellin. in vita Francisci Xaverii l. 1. c. 11.*); e vi facevano sì alti progressi, che alcuni Signori della Corte consigliarono il Re a ritenerli in Portogallo, anzi che mandarli nell' Indie. Avendo i due Missionarj saputo questo disegno, scrissero a Roma al

loro Padre Ignazio, scongiurandolo di far parlare al Papa in loro favore; Paolo III. fu di parere di lasciare i Portoghesi arbitri di questo affare; ed Ignazio fece intendere a' due Padri, che dovessero seguire la volontà del Re di Portogallo; quantunque sua intenzione fosse che Saverio andasse nell'Indie, e vi restasse il Rodriguez solamente; ed il Re vi acconsentì; il che fu di gran piacere a Saverio, che ardeva di desiderio di andare a predicare il Vangelo agl' infedeli.

XI. Venuto dunque il tempo atto alla navigazione, fu egli istruito dal Re di tutte le vie che poteva prendere sotto la sua autorità in ciascun luogo del suo dominio nell'Indie, per istabilirvi la fede (*Turfellin. ibid. c.12. Maff. hist. l.12.*). Indi gli consegnò quattro brevi del Papa, che aveva egli ricevuti per lui: l'uno, che gli conferma va la qualità di Nunzio Apostolico nel nuovo mondo; l'altro che gli conferiva tutte le facoltà, che la Chiesa poteva accordargli per la propagazione della fede in tutto l'Oriente; il terzo, che lo raccomandava a Davide Re di Etiopia; ed il quarto per i Principi e per le reggenze dell'Isole, e della Terra Ferma dal Capo di Buona Speranza fino quasi alla penisola di là dal Gange. Ordinò il Re a' suoi officiali di somministrargli ogni cosa necessaria al suo mantenimento, ed a quello di due santi Sacerdoti, che si erano uniti con lui nel viaggio, l'uno mandatogli da Roma da S. Ignazio, chiamato Paolo Camerta, e l'altro, che aveva egli guadagnato nel suo soggiorno di Lisbona, che chiamavasi Francesco Marcillo; ma il Santo non accettò nulla, fuorchè alcuni libri di pietà, ed una grossa malconcia casacca di grosso panno per difendersi dal freddo, ch'è violento verso il

Capo di Buona Speranza. Lo volean costringere a prenderli almeno un servo; ed a questo rispose il Santo, che fino che le sue due mani gli durava no sane, non avea bisogno di altro servitore.

XII. Finalmente dopo un soggiorno di otto mesi interi a Lisbona s' imbarcò l' ottavo giorno di Aprile 1541. giorno della sua nascita, sul vascello del nuovo Governatore dell' Indie (*Turselin. ibid. c. 13. Maff. hist. l. 3. c. 3. A Costa de reb. Indic. fere initio comm.*). Conteneva questo vascello quasi mille persone, Offiziali, Marinari, Soldati, Mercanti, Schiavi, e tutta la occupazione del Santo fu lo applicarsi alla salute di quei passeggeri; ammaestrando gli uni, correggendo gli altri, invitando ciascuno a confessarsi, togliendo via le querele ed i giuramenti; e facendosi amar da ciascuno per la sua dolcezza e per la sua bontà. Il suo naturale allegro, e la sua compiacenza gli acquistarono la stima de' più brutali e de' più libertini, i quali si dilettavano di sentirlo parlare di Dio. Predicava ogni Domenica a' piedi dell' albero maggior della nave, e non vivea d' altro che di quello che potea, mendicando, raccogliere nel vascello, avendo ricusato il primo giorno di mangiare alla tavola del Vicerè, e non permettendo che nessuno gliene portasse. Le malattie sopraggiunte nel bastimento esercitarono la sua carità; volle essere l' infermiere di tutti, li servì in ogni più basso e più schifoso incontro; era la sua camera una infermeria, la riempì d' infermi, ed andava a dormire sopra la coperta della nave, quando volea prendere un poco di riposo, non avendo altro guanciale che il cordame.

XIII. Avendo il Vicerè Suza finalmente passato il Capo di Buona-Speranza, e per un lungo

circuito superate finalmente molte assai furiose tempeste, si cambiò in consolazione il timor di naufragare, e con placido tempo cominciò a continuare per l'altra costiera dell'Affrica tra l'Oriente, ed il Mezzo giorno (*Turselin. loco ut sup. l. 1. c. 15. e 16.*); ed avendo già fatte seicento leghe di là dal Capo, e spesi cinque interi mesi in questa navigazione in continue fatiche, giunse alla fine di Agosto al Porto di Mozambica nel Zanguebar tra l'Abissinia a Settentrione e l'Oceano Etiopico a Mezzogiorno in faccia all'Isola di Madagascar.

XIV. In questo frattempo cominciò Ignazio a prendere il governo della Società il giorno di Pasqua diciassettesimo di Aprile di quest'anno 1541. ed il ventesimosecondo giorno dello stesso mese tutt'i suoi compagni, ch'erano a Roma, fecero la loro solenne professione, dopo aver visitate le sette Chiese, che sono le principali stazioni di Roma (*Bouhours vie de S. Ignace l. 3. p. 287. Orlandin. hist. societ. lib. 3. n. 11.*). La ceremonia della professione si fece in S. Paolo, ch'è fuori delle mura della Città. Ignazio vi disse la Messa, e vi ricevette i voti de' suoi compagni prima di comunicarli. S'impegnarono tutti, com'egli, all'osservanza di castità, di una povertà, e di una obbedienza perpetua secondo la forma di vivere contenuta nella Bolla della loro Istituzione. Essi promisero inoltre un'obbedienza speciale al Sommo Pontefice riguardo alle missioni accennate nella medesima Bolla, e si obbligarono d'insegnare a' fanciulli la dottrina Cristiana. Non vi fu altri che il Santo, che immediatamente facesse tutte queste promesse al Papa; gli altri fecero la loro a lui medesimo, come loro Generale, ed a loro Capo;

baciendegli umilmente la mano in segno della loro sommissione, e della loro obbedienza.

XV. La prima funzione di questo nuovo Generale, dopo fatti i suoi voti, fu quella di andare ad insegnare il catechismo nella Chiesa di Santa Maria di Strata, che fu data alla sua Compagnia, perchè stavano i Padri in una casa ad affitto; continuò questo esercizio per sei settimane nella medesima Chiesa: dopo le quali estese alcuni regolamenti generali per i particolari della sua Società, prima di attendere alle sue costituzioni; e mentre che i suoi compagni erano mandati dal Papa in diverse Provincie della Cristianità, Salmeron, e Brouet in Irlende, Jacopo Lainez a Venezia, Pietro le Fevre a Madrid, Bobadilla e Claudio le Jay a Vienna, ed a Ratisbona; Ignazio si fermò a Roma, intenso interamente alle opere di misericordia, ed a quelle principalmente, che riguardano la salute dell' anime, assistendo gl' infermi negli Spedali, ed altrove; intraprese anche di fondare una casa, dove s' istruissero tutt' i Giudei, che domandassero il battesimo, ed impegnò molte persone pie a fare questo stabilimento. Vi erano in Rome molte donne e fanciulle, che per necessità erano cadute nel disordine; formò il disegno di un' altra casa, che servisse loro di ritiro. Parecchi gran Signori della Città vi contribuirono; ed in breve tempo si vide una casa per le giovani e per le donne penitenti, sotto il nome di S. Marta. Sue principal' attenzione fu quella di cercare un fondo per la sussistenza degli orfani; lo ritrovò, e si stabilirono in Roma due case l' una per i gioveni, l' altra per le fanciulle; e questi due stabilimenti sussistono ancora. Spese il restante dell' anno a stendere il piano delle costituzioni del

suo Ordine, che si viddero nell' anno seguente.

XVI. I Cardinali Ghinucci, Fregoso, e Caraffa morirono in quest' anno (*Ciacon. in vit. Pontif. tom. 3. p. 569. Ughel. in Ital. sacr. Aubery vie des Cardin. Guicciard. lib. 16.*). Era il primo nato a Siena, dove da prima fu Canonico, poi divenne Cherico della Camera Apostolica, Auditore, Prefetto della segnatura de' Brevi, ed intervenne alla seconda sessione del Concilio Lateranense sotto Papa Giulio II. Il suo successore Leone X. lo mandò in Inghilterra ad Errico VIII. in qualità di Nunzio, dove dimorò lungo tempo. L' onorò questo Principe della sua benevolenza, e gli diede il Vescovado di Worchester dopo essere stato nominato dal Papa al Vescovado di Ascoli. Clemente VII. lo nominò a quello di Malta. Fu parimente Vescovo di Cavaglione, finalmente Papa Paolo III. lo fece Cardinale nella promozione del ventesimo giorno di Maggio 1535. e lo mandò nel 1538. Legato in Alemagna presso Carlo V. per gli affari della religione. Morì in Roma il terzo giorno di Luglio di quest' anno, e fu seppellito nella Chiesa di S. Clemente.

XVII. Federico Fregoso era Genovese, figliuolo di Augusto, e di Gentile di Monte-Feltro, fratello di Ottaviano Doge, poi Governatore di Genova (*Ciacon. ut sup. p. 660. Foliet hist. Gen. l. 12. Sadolet. in suis epist. Aubery hist. des Card.*). Fu educato presso di Guido-Baldo Duca di Urbino suo zio materno, che gli fece dare l' Arcivescovado di Salerno da Papa Giulio II. In seguito fu parimente Vescovo di Gubbio, ed Ambasciatore della Repubblica di Genova a Leone X., e quando Ottaviano suo fratello ebbe trattato co' Francesi del Governo di Genova, vi ritornò per servirgli di

configlio nell'amministrazione de' pubblici affari. Cortogoli famoso Corsaro di Barbaria depredava con venti galee tutte le coltiere di Genova, donde aveva già levati da poco tempo diciotto bastimenti carichi di grano, e di merci; e le prospere avventure di questo barbaro mettevano alla disperazione tutt' i Mercanti Genovesi. Si deliberò di mettere all'ordine un' armata navale, e se ne diede il governo a Federico Fregoso. Sorprese egli Cortogoli nel Porto di Biserta, passò poi a Tunisi, ed all'Isola di Gerbe, e ritornò a Genova carico di gloria e di bottino. Fu questa Città nel 1522. saccheggiata dagli Spagnuoli, che la sorpresero nel tempo che si trattava delle condizioni per render'la. Vi fu fatto prigione Ottaviano Fregoso, e Federico entrò in un palischermo, donde volendo passare in uno de' vascelli Francesi, che allora si trovavano nel Porto di Genova, cadde in mare, e corse pericolo di affogarsi. Il Re Francesco I. lo ricevette nel suo regno con molta bontà, e gli diede l'Abazia di S. Benigno di Dijon, dove Federico si ritirò. Avendo egli apprese le lingue, e principalmente la Greca, e l' Ebraica, si applicò agli studj della Scrittura Santa, ed agli esercizj di pietà. Alcuni anni dopo ritornò in Italia, dove fu provveduto del Vescovado di Gubbio; e per quanto si dice, solo per violenza usatagli accettò la dignità di Cardinale, che gli venne conferita da Paolo III. il duodecimo giorno di Dicembre 1539. Morì a Gubbio il ventesimosecondo giorno di Luglio 1541. e fu seppellito nella Cattedrale; dove gli venne eretto un sepolcro di marmo con la sua statua di sopra. Abbiamo di lui un trattato del modo di orare, delle meditazioni sopra i salmi 130, e 145. ed alcune epistole a Leo-

ne X., a Cortez, a Sadoleto, e ad altri. Il Cardinal Bembo ne riferisce alcune.

XVIII. Vincenzo Caraffa, nobile Napoletano, era figliuolo di Fabrizio Caraffa; e di Aurelia Tolommei, e nipote del Cardinale Oliviero Caraffa, che fece una cessione dell' Arcivescovato di Napoli in suo favore; quantunque fosse già Vescovo di Rimini (*Ciacon. ib. ut supra to. 3. p. 489. Ammirato famil. Napolit. Aldimari hist. della fam. Caraffa*). Giulio II. spesse volte pensò di farlo Cardinale, vedendolo bene intenzionato per la Corte di Roma ne' più fatali tempi, ne' quali avevalo parecchie volte assistito co' suoi averi. Ma Ferdinando il Cattolico, ne' cui interessi non gli era mai favorevole, si oppose sempre gagliardamente a questa elezione; perchè Vincenzo era di già per se medesimo troppo potente a Napoli, e gli avrebbe il Cardinalato accresciuta riputazione ed autorità. Intervenne in qualità di Arcivescovo al Concilio di Laterano sotto Giulio II. e Leone X. Terminato che fu quel Concilio, si ritirò a Napoli, dov' era Arcivescovo da undici anni, senz' avervi risieduto. Nel suo ingresso in quella Città insorse un contrasto fra i Napoletani, ed i Signori del Sedile Capuano, per chi avesse a portare il Baldacchino. Ma Raimondo di Cardona Vicerè decise la questione in favore degli ultimi. Così l' Arcivescovo fece il suo ingresso il duodecimo giorno di Giugno 1518. Alcuni anni dopo andò a Roma, dove gli vennero fatti molti onori. Dopo la morte di Leone X. il Sagro Collegio nella vacanza della Santa Sede lo elesse in Governatore della Città. Finalmente avendosi acquistata la benevolenza di Clemente VII, che lo fece entrare nella

sua casa, venne creato Cardinale il ventunesimo giorno di Novembre 1527. in tempo che quel Papa era prigione in Castel Sant' Angelo; e la sua nomina fu poi confermata da un Breve, perchè non venisse contrastata. Paolo III. nel 1540. lo lasciò a Roma in qualità di Legato a Latere, quando Sua Santità andò a Piacenza. Morì a Napoli il ventesimottavo giorno di Settembre.

XIX. Tra gli Autori Ecclesiastici morti in questo medesimo anno, si conta Jacopo Merlino della Diocesi di Limoges, Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi [*Dupin. bibliot. des Aut. Ecc. t. 14. in 4. p. 160.*]. Dopo essere stato per alcuni anni Parroco della Parrocchia di Montmartre, fu eletto Canonico di Nostra-Signora di Parigi, e scelto nel 1525. per riempiere il posto di Gran Penitenziere. Fu trasportato dal suo zelo a parlare contro le persone della corte, come se fossero sospette di favorire i nuovi errori. Francesco I. lo fece arrestare nel Castello di Louvre il nono giorno di Aprile 1527, e ne uscì due anni dopo, ad istanza de' Canonici di Parigi; e ciò anche fu per essere mandato in esilio a Nantes. La Chiesa di Parigi scrisse una lettera in suo favore alla Chiesa di Nantes: ed il Re essendosi finalmente placato, gli permise di ritornare a Parigi nel mese di Giugno 1530. Al suo ritorno fu Vicario generale del Vescovo di Parigi, Parroco ed Arciprete della Maddalena. Questo autore è il primo, che pubblicando le opere di Origene, abbia preso a difenderlo con un' apologia da lui messa alla testa dell' edizione, che ne diede. Fu anche il primo che attendesse a dare una collezione di tutt' i Concilj, della quale si fecero tre edizioni; due a Parigi nel 1524. e 1535., e l' altra in Colonia nel 1530.

(*Vedete il trattato dello Studio de' Concilj, e delle loro collezioni, impressa a Parigi nel 1724. in 4. p. 197. e seg.*). Merlino pubblicò parimente le opere di Riccardo di S. Vittore nel 1518. di Pietro di Blois nel 1519. e di Durando di S. Purcain nel 1515. con sei Omelie sopra quella parole di S. Luca cap. 1. *L' Angelo Gabrielle fu mandato ad una Vergine &c.* impresse a Parigi nel 1538.

XX. Il gran desiderio, che aveva egli di acchetare le discordie, che comiociavano a dividere la Chiesa, lo indusse a pubblicare la collezione de' Concilj. Essendo egli oltremodo zelante dei vantaggi della Cattolica Religione, intraprese quest' Opera, dividendola in due Tomi; e la dedicò a Stefano e Francesco Poncher, l' uno Arcivescovo di Sens l' altro Vescovo di Parigi, che gli aveano somministrato alconi manoscritti per compirla. Il primo volume contiene la compilazione de' Concilj e delle lettere decretali de' Papi fatta da Isidoro. Il secondo rinchiude gli atti del primo, e del secoodo Concilio di Costantinopoli, e de' Concilj di Costanza, e di Basilea; si ritrova nella seconda edizione un' aggiuota della bolla d' Oro di Carlo IV. Imperatore, e di quella di Pio V. che vieta le appellazioni al foturo Coocilio. Tutto quel che fece fu il raccogliere i Concilj co' loro atti; ma questo non basta; bisognava confrontarli per correggere i testi difettosi, e levaroe infinito numero di errori, che a' incontraoo ne' manoscritti. Il Merlino non lo dissimulò; poiche disse nella sua prefazione, che il Lettore potrà incontrarvi alcune cattive interpretazioni. Semplicissima forma è quella, che diede alla sua collezione. Avea disegno di riferire ciò che riguarda gli atti dei Concilj, e de' Papi, che Isidoro di Siviglia rac-

cesse in un volume. Lo eseguisce nel primo tomo; ma non diede altro che la versione latina de' sei primi Concilj generali, e de' sei Concilj provinciali d'Ancira, e di Neocesarea, di Gangrea, di Sardica, di Antiochia, e di Laodicea. V'inserì la donazione di Costantino, che non è di veruna autorità. Non vi si ritrova il quinto Concilio generale tenuto nell'anno 553. intorno all'affare de' tre capitoli. In somma l'Opera è poco considerabile, quantunque gli si abbia l'obbligazione di avere eccitati col suo esempio molti autori a darci collezioni più ampie, ed esatte.

XXI. Il dotto Sante Pagnino Lucchese, Religioso dell'Ordine di S. Domenico, avea una gran cognizione delle lingue Orientali, della Ebrea, dell'Arabica, e della Caldea. Fece in latino una traduzione di tutta la Bibbia, il che, trattone S. Girolamo, sin allora non era stato fatto bene da verun altro. Abbiamo anche una sua introduzione per istudiare la Santa Scrittura, sotto il titolo d'*Isagoge ad Sacras litteras*; ed un tesoro della Lingua santa, coo alcune altre Opere riferite da Sisto di Siena (*Sixtus Senensis in Bibliotheca Sacra. Leand: Alberti descript. Ital. & de vir. illustr. Dominic.*). Il Pagnino morì a Lione il ventesimoquarto giorno di Agosto di quest'anno 1541. e fu seppellito nel coro della Chiesa de' Domenicani di quella Città.

XXII. Il quinto giorno di Gennajo 1541. la Facoltà di Teologia di Parigi ricevette alcune doglianze sopra un Sermone predicato da Giovanni Barenton Religioso Agostiniano, nella Chiesa di S. Severino il giorno di Santo Stefano (*D' Argentrè in collect. judic. tom. 1. in Append. pag. 10. col. 2.*), nel quale il Predicatore avea detto, che

i Santi non faceano miracoli, ripetendo fino a tre volte: *Sì; vel dico, i Santi non fanno miracoli*. Si mandò per il Religioso, che spiegò la sua proposizione, dicendo, che i Santi non faceano miracoli per se medesimi; ma per la grazia, e per la virtù, che Dio presta loro. Contenta la Facoltà di questa spiegazione, conchiuse, che si obbligasse il Predicatore a dichiarare nel suo sermone del giorno dell'Epifania, ch'egli avea detta ed avanzata una falsa proposizione ed eretica; cioè che i Santi non fanno miracoli; e che si deputassero due Dottori Blangez, e Godefredo, per essere testimonj di quella ritrattazione. Il Religioso si soggettò, ed eseguì la deliberazione della Facoltà.

XXIII. Il tredicesimo giorno di Maggio si raccolse a' Maturini per rispondere ad un consulto dell'Abadessa di Fontevraux (*D'. Argentrè in collect. tom. 2. p. 132. col. 1.*), che domandava, se le fosse permesso di nominare per Confessori delle sue Religiose Monaci di un altro Ordine che del suo. Rispose la Facoltà il diciottesimo giorno di Maggio, che si erano esaminate sodamente le sue difficoltà, alle quali non si potea rispondere così prontamente. Ma che come i suoi Inviati hanno istantemente richiesto, che almeno si rispondesse al principale articolo, concernente all'offizio dell'Abadessa, e che decide del riposo e della tranquillità tanto della sua, come della coscienza delle sue Religiose; la Facoltà risponde: che veduti e considerati gli Statuti dell'Ordine di Fontevraux, intorno alla confessione delle Religiose da farsi a' Padri dell'Ordine, se le sia permesso ed in conseguenza se sia permesso alle Madri Priore del Monistero, che ad essi sono sog-

gerte, di concedere alle dette Religiosa per giusta, e ragionevole cagione di confessarsi ad altri, sieno regolari, o secolari, si decide, che gli Statuti essendo fatti per la salute delle anime, l'Abadessa, e le Priore possano accordare la libertà alle Religiose di confessarsi, e di domandar consiglio fuori della confessione ad altri che a' Padri confessori ordinarj, purchè sieno di buoni costumi, e di sana dottrina, anche in malattia, ed in punto di morte, ed in altri casi; avendo attenzione di scansare ogn' inganno, fantasia, o curiosità; e facendo in modo che le permissioni non ritornino in dispregio de' Confessori ordinarj; o distruggano la disciplina monastica. La Facoltà non rispose che l' anno seguente alle altre domande dell' Abadessa.

XXIV. Il ventesimoterzo giorno di Maggio un Deputato del Parlamento dinunziò alla Facoltà alcuni libri, che trattavano di diverse materie concernenti alla fede ed a' costumi. Il Decano li presentò alla seguente Assemblea, e si nominarono molti Dottori per esaminare le opere, e farne la relazione (*D' Argentrè ut supra tom. 1. in Append. p. 11. col. 1. & 2.*); il che si fece il primo giorno di Giugno seguente in presenza della Facoltà, alla quale presentarono cinque libri, ed ella ne giudicò. Il primo era intitolato: *I decreti, e le ordinanze della Corte Celeste*. Questo libro fu trovato pernicioso, manifestamente Luterano, contenente molte eretiche proposizioni, e tendente a distruggere il vero senso delle Sante Scritture, sostituendovi sensi inventati, superstiziosi, e fondati in pratiche, ed in umane tradizioni; finalmente come introducenti il Luteranismo, rigettando con empietà tutte le sante, e

salutari costituzioni, che la Chiesa ha stabilite, intorno alla diversità de' cibi, ed alla castità degli Ecclesiastici.

Il secondo libro era intitolato: *Introduzione famigliare, per imparar facilmente ed in poco tempo la Grammatica Latina, fatta in forma di Dialogo*. Fu dichiarato pericoloso, e contenente molte proposizioni Luterane; la prima delle quali era: Presentemente non si predicano che fantasie e sogni di uomini: il che è condannato come falso, scandaloso, e scismatico. La seconda era: Il Diavolo vede, che noi siamo salvi solamente per la fede, che abbiamo in Gesucristo. Proposizione falsa, ed eretica, perchè tende ad insegnare, che noi siamo salvi per la sola fede in Gesucristo. La terza: Niun uomo amante dell'onore di Dio proibì di leggere la parola di Dio in qual si sia lingua. Proposizione falsa, condannabile per un antico decreto della Santa Sede Apostolica; imperocchè vi sono molte ragioni, dice la Facoltà, per le quali non deesi mettere tra le mani del semplice popolo una nuda traduzione della sacra Scrittura, senza una chiara spiegazione; atteso che sarebbe esposto in tal forma a cadere in molti errori, quando non vi si attendesse con uno spirito sommesso.

Il terzo libro comincia così: *Questi sono i grandi perdoni, e le indulgenze*. Vi si trattano le Indulgenze, ed il tesoro della Chiesa in modo empio e scismatico. Il quarto libro comincia da queste parole: *E' il buon costume ec.* Non era altro che una lettera indirizzata alle povere Chiese de' Luterani. Molto vi si declamava contro le pratiche della Religion cattolica, contro la sua dottrina, e contro la Chiesa che trattavasi da matri-

gna, e da traditrice. La quinta era un' epistola ad un fratello, che cominciava da queste parole: *La grazia, pace, e misericordia di Dio*. Vi si declamava in forma sediziosa ed empia, contro i meriti di Gesucristo. Si schernivano le ceremonie della Chiesa, ed i Vescovi; vi si parlava con molta empietà del segno della Croce. Dopo la condanna di questi cinque libri, i Commissarj ne presentarono ancora cinque altri, che furono parimente censurati.

Era il primo intitolato: *Breve insegnamento tratto dalla Santa Scrittura, per indurre la persona a morire volentieri, ed a non temere la morte*; nel quale si scoprirono molti errori: il primo era, che all' uomo è tolto ogni merito; è stato il diavolo, dicea quel libro, che il primo portò questa parola in terra: *Quanto più viviamo, tanto più possiam noi meritare*; e tuttavia esso non mente; meritiamo è vero, ma meritiamo l' inferno. Proposizione manifestamente contraria alla Santa Scrittura, la quale dice, che si darà a ciascuno secondo le opere sue, e che ciascuno riceverà la sua ricompensa secondo la sua fatica; e per conseguenza eretica. La seconda dicea, che non bisognava fare buone opere per la salute, per la remissione, e soddisfazione de' peccati; il che era espresso in questi termini. Noi non facciamo le nostre buone opere per salute nostra, per aver remissione de' nostri peccati, o per soddisfare; perchè questo appartiene solamente alle opere, ed a' meriti di Gesucristo nella sua amara passione, e nella sua morte. Noi dobbiamo parimente attribuirgli la soddisfazione de' nostri peccati. E' questa proposizione eretica; perchè la Santa Scrittura insegnando, che il merito

della passione, e della morte di Gesucristo produce principalmente in noi la nostra salute, la remission de' peccati, e la soddisfazione, ella dimostra parimente, che noi dobbiamo cooperare con le buone opere per salvarci, per ottenere la remission de' peccati, e per soddisfare come conviensi. La terza riguardava la fiducia, che si ha nella sola parola di Dio, ed era così enunciata: Il nostro Giudice Gesucristo non conosce altro che un proprio merito, che meritò egli con la sua Croce, ed una ferma fede, e fiducia nella sua sola parola. Questa proposizione, che contiene l'eresia di Lutero, è in conseguenza erronea e contraria alla fede Cattolica, insegnando, che la sola fede nella parola di Dio procura la salute, e la remissione de' peccati.

Il secondo libro era intitolato: *Esposizione de' dieci Comandamenti della legge*; dal quale si trassero le seguenti proposizioni. La prima concepita in questi termini: La malattia spirituale tanto c' indebolisce, che tra tutte le cose, che noi siamo obbligati di fare, o di lasciare, non possiamo noi far niente, nè lasciar niente. Questa proposizione è erronea nella fede, e ne' costumi, imperocchè leva agli empj ogni preparazione alla virtù, ed alla penitenza. La seconda in questi termini: L'adempimento de' comandamenti è il commettersi, e l'abbandonarsi interamente a Dio, affinchè egli solo operi in noi, e faccia in noi la sua volontà. Certo questi comandamenti ricercano, che per ciò l'uomo sia tale, che si offerisca a Dio come morto, e come un niente. Proposizione erctica in questo, che pretende, che la buona azione venga totalmente da Dio, e in niuna maniera dall' uomo, o dal suo libero

libero arbitrio. La terza così espressa: Noi non abbiamo bisogno di occuparci in cose, che non ci sono comandate in veruno lungo; e che però non fooo a Dio care, nè possono io niente giovarci. Essendo questa proposizione evidentemente contraria alle Sante Scritture, e condannata com' eretica.

Il terzo libro *dell' Istruzione de' Fanciulli*, nel quale insegna l' Autore, che deggiono i fanciulli evitare il culto dell' immagini, come fe quel culto fosse contrario alla volontà di Dio; inoltre che il fedele non dee far nulla fe non quello, che si contiene nella Bibbia. L' una e l' altra fono empie ed eretiche. In un quarto libro intitolato: *I Santi Vangeli di Gesù Cristo*. Vi era nel principio un' esortazione, che non era altro, che la dottrina Luterana; e condannava come umane tradizioni molti punti della dottrina della Chiesa, e l' invocazione dei Santi. Finalmente nel quinto libro, col titolo di *Consolazione Cristiana*, si era estratta questa proposizione, di cui ecco i termini. Questa commemorazione de' Santi Martiri, ad altro fine da noi non vien fatta, fe non per esser indotti, e fatti arditi a comportare i medesimi mali, che hanno essi sofferti. La stessa commemorazione è mescolata di superstizione e di pazzia, dalla quale sono eccitati tutti coloro, che li celebrano ed onorano, perchè non patiscano i mali, che c' insegnano i Santi col loro esempio a dover sopportare pazientemente. Questa proposizione è qualificata per vana, ed insensata, contraria alla cattolica pietà, che celebra le feste de' Santi Martiri, a fine di onorar Dio, ed i suoi Santi; di ottenere co' loro meriti, e con le loro preci la remissione de' nostri peccati, di acquistare la divozione, e la pratica delle virtù, e per essere

un giorno parteeipi della loro beatitudine. Questo libro contiene ancora molte altre empietà ed eresie.

XXV. Seguitava il Cocleo ad esercitare sempre la sua penna, ed il suo zelo contro i Luterani. *Si* era trasferito a Ratisbona nel tempo del colloquio, e della Dieta; e vi pubblicò tre scritti, l'uno il giorno diciottesimo di Giugno, col quale giustifica i Cattolici, i quali volevano, che si aspettasse la decisione del futuro Concilio, intorno agli articoli accordati, e dibattuti senza regolar prima veruna cosa (*Cochl. in act. & script. Lutheri hoc an. pag.* 303.). Il secondo è una lettera intorno ad una conferenza particolare, che aveva egli avuta coll'Elettore di Brandeburg, che versa sopra tre punti, cioè intorno alla Chiesa, intorno al sagrifizio della Messa, ed intorno all' invocazione de' Santi. Il terzo è una traduzione di un frammento di un comentario Greco sopra il Canone della Messa circa la consagrazione.

XXVI. Nel cominciamento del seguente anno 1542. insorse gran contrasto tra i Cattolici, ed i Protestanti, in proposito del Vescovado di Naumburg vacante per la morte del suo Vescovo (*Sleid. in comm. lib. 14. pag. 455. e seg. Paul. Lange de Episc. Neoburg. Melchior. Adam in vit. Theol. Germ.*). Avevano i Canonici eletto in suo cambio Giulio Phlug, ch' era uno de' Teologi della Dieta di Ratisbona per i Cattolici, e che si aveva acquistata molta riputazione con le sue opere, e particolarmente col suo libro dell' istituzione dell' uomo Cristiano, ch' egli scrisse contro Lutero. Ma il Principe Elettore di Sassonia, contendendo a' Canonici di Naumburg il diritto di nominare al Vescovado, per essere quella Città nella Misnia, Provin-

cia di Sassonia, di cui era Sovrano, depose il Phlug, e diede quella Sede a Niccolò Amstorfi, o Amsford, Ministro Luterano, e Teologo di Wittemberg, che fu ricevuto ed installato Vescovo da Lutero nel mese di Gennajo 1542. e che in seguito compose uno scritto in lingua volgare intorno alla sua elezione, in cui sostiene, che la greggia di Gesu-Cristo non debb' essere affidata alla cura di un uomo nemico della sana dottrina. Essendo il Phlug in tal modo escluso, compose dal suo canto molte operette, indirizzate agli Stati dell' impero, per dar loro a conoscere la giustizia del suo diritto, ed il torto, che gli veniva fatto. Il Principe di Sassonia vi rispose, e pretese provare con un lungo discorso i diritti della sua casa, ch'erano antichissimi; e tralle ragioni che allegava per non comportare che il Phlug fosse Vescovo di Naumburg, fondavasi sopra questa, che il Phlug era totalmente opposto alla confessione di Augusta.

XXVII. L'Imperatore dopo la sconfitta di Ferdinando suo fratello in Ungheria, aveá pubblicata una Dieta a Spira per il mese di Gennajo di quest'anno, volendo che il Re de' Romani vi presedesse in sua vece; e che avesse per aggiunti Ugone di Monteforte, e Giovanni di Naves, perchè vi deliberassero intorno alla tenuta del Concilio, alla riforma del Clero di Alemagna, ed intorno a' soccorsi, che si dovevano accordare per la guerra contro il Turco [*Sleidan. ut sup. lib.* 14. *pag.* 456. *Cochl. in act. & script. Lutheri hoc anno pag.*303. *Belcar. in comm. lib.*23. *n.*7. *&* 9.]. L'apertura tuttavia non si fece, che il nono giorno di Febbrajo; l'Elettor di Brandeburg, Federico Conte Palatino, Alberto di Mekelburg, Ernesto di Baden vi si trovarono co' Vescovi di Magonza, di

Wormes, di Spira, di Costanza, e d'Hildeshelm; e vi aveano gli altri spediti i loro Deputati. Anche il Papa vi mandò il suo Legato, che fu Giovanni Morone Vescovo di Modena, a cui diede incumbenza di attendere alla riforma del Clero di Alemagna, secondo il progetto proposto alla Dieta di Ratisbona dal Cardinal Contarini; per modo tuttavia, che paresse di seguitare in questo le intenzioni del Clero medesimo; di promettere un mediocre soccorso per la guerra contro il Turco; e riguardo al Concilio di rappresentare, che volendo il Papa intervenirvi personalmente, e non essendogli permesso nè dagli anni suoi, nè dalla sua sanità d'intraprendere un lungo viaggio, non poteva egli eleggere una Città lontana dall'Italia; e che dall'altro canto era da temersi, che, tenendosi in Alemagna, non si potesse trattare in pace e tranquillamente degli affari di religione in un paese pieno di turbolenze e di discordie, dove gli animi erano tanto riscaldati in questo proposito, che giovava più il raccogliersi in una delle Città d'Italia, come era Mantova, Ferrara, Bologna, o Piacenza.

XXVIII. Essendosi raunati tutt' i Principi e gli Stati, Ferdinando, che presedeva in assenza dell'Imperatore, vi fece un discorso, nel quale dimostrò la diligenza da quel Principe usata sino allora per sedare le discordie intorno alla religione, e per ristabilire il buon ordine dell' Impero (*Sleid. ut supr. Pallavic. lib. 4. n. 7. Belcar. lib. 23. num. 8.*). Che tutte quelle differenze non essendosi potute terminare nella Dieta precedente, era stato obbligato per ragioni pressantissime di passare in Italia, dove aveva conferito col Papa intorno al Concilio ed alla guerra contro i Turchi, ed ave-

va impegnato Paolo III. a mandare un suo Legato a quella Dieta. Che di là s'era imbarcato coa la sua armata navale per l' Affrica, con disegno d'impadronirsi di Algeri; ma che avendo la tempesta rotti tutt'i disegni suoi, era stato costretto a ritornare in Ispagna, per prendere nuove misure per mare, e per terra contro i nemici dell' Impero; e perchè Solimano si era fatto Signore di Buda, e di Pest da poco tempo, questa Dieta, soggiunse per altro non essere convocata, che per deliberare di questa faccenda. Entrò poi nelle particolarità di quanto gli Austriaci, gli Ungari, i Boemi, ed i popoli che erano loro collegati col Clero, e co' Signori, potessero contribuire; e gli esortò a difendere l'Impero da' pericoli che gli sovrastavano: senza di che, dis'egli, conveniva apparecchiarsi ad una estrema rovina, quando non si faccia uno sforzo per reprimere il nemico.

XXIX. Aveva il Re di Francia mandato a questa Dieta alcuni Ambasciatori, alla testa de' quali era Francesco Olivieri, che il giorno quattordicesimo di Maggio fece un lungo discorso (*Sleidan. ibid. ut supra lib.14. pag.455: Belcar. in comm. lib.23. num.8.*), in cui per giustificare la buona volontà del Re verso l' Alemagna, disse, che se aveva egli mandati Ambasciatori a Solimano, avealo fatto per distoglierlo dal passare in Ungheria, per la notizia avuta che vi si approssimasse con una poderosa armata; e che per riconoscenza si erano maltrattati i suoi Ambasciatori, si era rotta la tregua, violato il diritto delle genti; e soggiunse che il Re suo Signore sapendo che si doveva in quella Dieta deliberare intorno a' soccorsi da somministrarsi contro il Turco, non avea potuto fare a meno di non dichiarar loro il suo

parere in un affare di tanta importanza; che pregavali dunque ad afcoltarlo pazientemente, non effendo poffibile di rinchiudere in poche parole quel che fpettava a quefta materia. Moftrò in feguito, in primo luogo, che prima d'intraprendere la guerra contro il Turco, bifognava che tutti i Principi di Alemagna fi accordaffero infieme, e che non dovevano afpettare foccorfo dagli ftranieri, mentre che foffero in difcordia tra effi. Efpofe le ragioni di coloro, che voleano quefta guerra, e le confutò poi, fempre fondato fu le inimicizie, e fu le divifioni tra i Principi. Diede a vedere, che i Romani non avevano efteso il loro impero che per la difunione degli altri popoli; che così era de' Turchi, i quali ufciti di una ofcura nazione della Scizia, crebbero più di ogni altro Stato di Europa, ed Afia, per le difcordie degli altri; donde conchiufe, che per mantenere la comune libertà, fi dovea convenire nel fatto di religione, e non immaginarfi mai, che effendo i Principi divifi, gli ftranieri s'intereffaffero per effi; che quefto era il fentimento del Re di Francia, che dovevano effi interpretar favorevolmente, come derivante da un Principe loro alleato ed amico.

XXX. Quefto difcorfo dell'Ambafciator Francefe non fu prefo in buona parte nella Dieta compofta di Alemanni, la maggior parte de' quali, intereffandofi per Carlo V. non fecondavano la Francia (*Belcar. ibid. num. 9. Pallavic. hift. Conc. Trid. lib. 4. cap 27. n. 8 p. 418.*). Dall'altro canto appariva affai, che Francefco I. difegnaffe di abbandonare l'Ungheria alle fcorrerie de' Turchi, affinchè effendo l'Imperatore occupato alla difefa dell'Impero, abbandonaffe gli affari d'Italia, e non vi fpediffe alcuna armata. Inoltre il Marchefe del

Guasto, impossessatosi di una porzione delle carte di Rincone, e di Fregoso, ch' erano stati messi a morte tanto sciauratamente da' Soldati Spagnuoli della guarnigione di Pavia, avea rilevata la cifra di quelle lettere, e fatto intendere a Ferdinando Re de' Romani, che quegli Ambasciadori non erano stati mandati dalla Corte di Francia per altro fine, che per impegnare i Veneziani a rompere l'alleanza che avevano fatta coll' Imperatore, e per indurre Solimano a dichiarar la guerra all'Imperatore per mare e per terra. E vedendosi perciò l' Olivieri esposto al dispregio degli altri, a' quali avea cercato d' imporre, e conoscendo che non era ben inteso a Spira, partì prima che terminasse la Dieta, e ritornò in Francia assai malcontento della sua commissione.

XXXI. Giovanni Morone Legato del Papa parlò parimente il ventesimoterzo giorno di Marzo in questa Dieta, ad istanza di Ferdinando, che gli domandò quali fossero i sentimenti di Paolo III (*Sleid. ib. ut supra l.14. p.461. Belcar. lib.23. n.9.*). Disse da prima, che l' Imperatore, passando per l'Italia nel precedente anno, aveva conferito col Papa intorno al Concilio, ed alla guerra contro i Turchi; ma che essendo l'affare di estrema importanza, questi due Monarchi niente aveano conchiuso, per motivo del viaggio dell' Imperatore per l'Affrica; per modo che l' affare si era solamente terminato col Granvelle, ch'era rimasto in Italia. Che tutti i desiderj del Papa non tendevano ad altro che a questa guerra, e perchè riuscisse in vantaggio dell'Impero, si era frapposto per la pace tra i Principi, e principalmente per mantenere la tregua fra l'Imperatore ed il Re di Francia. Che per le notizie, che si avevano de' grandi apparec-

chi dei Turchi, senza comprendere da qual parte piegassero le armi loro, offeriva il Papa cinquemila soldati d'Infanteria, se l'Imperatore comandava egli medesimo l'armata; altrimenti ne darebbe la metà sola, come si era convenuto col Granvelle. Quanto al Concilio disse che il Papa aveva sempre la stessa volontà di raccoglierlo; che era ben vero, che fino allora l'aveva sospeso col consenso dell'Imperatore, e del Re de' Romani, colla speranza che i Principi di Alemagna si accordassero fra essi accomodandosi; ma che ciò non avendo avuto effetto, bisognava ritornare al primo disegno. Che non v'era apparenza che si potesse tenere questo Concilio in Alemagna, per motivo che il Papa per la grave età sua non poteva intervenirvi, e per l'incomodo viaggio, e per la mutazione del clima. Che dall'altro canto l'Alemagna non era un paese che convenisse ad ogni nazione; e che dovea temersi di qualche turbolenza. Che par tutte queste ragioni gli parea più a proposito l'eleggere Mantova, o Piacenza, o Bologna, o Ferrara, Città assai grandi, e comodissime; che anttavia se non aggradivano loro, il Papa non ricusava che si tenesse il Concilio nella Città di Trento vicina all'Alemagna. Soggiunse che disegno era di Paolo III. di farne l'apertura alla Pentecoste; ma che questo tempo riuscendo troppo breve, lo differiva fino al tredicesimo giorno di Agosto; e che il supplicava tutti a contribuirvi di concerto, e di scordarsi di tutte le discordie.

XXXII. Ferdinando, ed i Principi Cattolici co' Vicarj dell'Impero ringraziarono il Papa delle buone intenzioni; e dissero che accettavano la Città di Trento, non essendovi mezzo di avere una qualche Città di Alemagna, come Ratisbona,

o Colonia. (*Sleid. ut supra n. 9.*) . I Protestanti al contrario non approvavano nè il Concilio del Papa, nè il luogo, dove si voleva raccogliere; anzi dichiararono che non avrebbero mai acconsentito che ne fosse fatta menzione nel decreto della Dieta. Dopo alcune altre decisioni sopra affari civili, si terminò la Dieta l' undecimo giorno di Aprile, e se ne indicò un'altra a Norimberg per il mese di Gennajo del seguente anno.

XXXIII. Lutero compose in quest' anno dopo la Dieta di Spira, un' operetta intitolata *Discorso Militare*, nella quale parea che si ritrattasse di quel, che avera una volta insegnato intorno alla guerra contro il Turco (*Sleid. ibid. ut sup. l. 14. pag. 468. & seq.*), cioè, che bisognava volere non solo quello, che Dio vuole, che noi vogliamo, ma assolutamente tutto quello, che Dio vuole (*Spond. in annal. hoc ann. n. 4.*) . Donde conchiudea, che il combattere contro il Turco era un resistere alla volontà di Dio, che ci voleva visitare. Nel che fu condannato da Leone X. nella censura delle sue proposizioni. Ma nell' opera pubblicata in quest' anno diceva al contrario, che subito che il Magistrato comandava che si prendessero le armi contro i Turchi, non bisognava perdonarla nè a' propri beni, nè alla propria persona. Esortò i Principi a non addormentarsi contro un nemico sì crudele, e sì vigilante, che vuol distruggere, diceva egli, la dottrina del Vangelo col suo Alcorano; ma che questo non è affare del Papa, appartenendo questo dovere al solo Imperatore, che deve abbandonarvisi, non per ispirito di vendetta, o con la mira di qualche interesse, o per acquistar gloria: ma unicamente per difendere i suoi sudditi dalle persecuzioni di quel tiranno. Che non bi-

fogna eccitare quel Principe a questa guerra collo specioso pretesto che era egli il Capo di tutta la Cristianità, il protettor della Chiesa, e il difensor della Fede, poichè questi titoli sono troppo orgogliosi, e fanno ingiuria a Gesù Cristo, il quale solo difende la sua Chiesa. Lutero esorta poi i Cristiani, che sono schiavi sotto il Turco, a sopportar pazientemente, ed a non abbandonare la vera fede: Termina con una orazione a Dio contro il furore e la barbarie di quegl'infedeli.

XXXIV. Eckio fece parimente nello stesso tempo un' apologia contro Bucero in favor de' Cattolici, in occasione che quel Teologo Protestante avea scritto sopra gli atti della Dieta di Ratisbona (*Cochl. in act. & script. Luth. hoc an. p. 303. & seq.*): Dimostra primieramente in questo libro, che il numero degli articoli disputati, e dibattuti nella conferenza, sorpassa di molto quelli, che Bucero dice essere stati accordati. Indi fa molte osservazioni intorno a tutto ciò che vi ha di riprensibile in quel libro presentato a Teologi, ed in ciascun capitolo della medesima opera, in numero di ventitrè. In terzo luogo confuta moltissimi errori de' Luterani contenuti negli scritti di quelli, che lo aveano sottoscritto; ed altresì i pretesti, e le calunnie di Bucero contro la risposta de' Principi Cattolici, e degli Stati, in occasione di quel libro. Prende la difesa delle risposte e delle dichiarazioni del Cardinal Contarini Legato del Papa, che Bucero avea maltrattato assai. Finalmente esamina la risposta data all' Imperatore da' Protestanti, intorno agli articoli accordati e dibattuti, e fa vedere quanto sia debile e mal fondata. Uscì ancora nel medesimo anno un'altra apologia di Alberto Pighio contro Bucero.

XXXV. Vedendo il Papa, che i Principi Cattolici avevano accettata la Città di Trento per il luogo del Concilio, e che non vi era più preresto per ritardarne la convocazione, pubblicò il ventesimosecondo giorno di Maggio di quest' anno la bolla d'indizione per il primo giorno del seguente Novembre (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 4. c. 17.*). Fece subito spedire due originali di questa bolla, il primo al Re de' Romani, che avea l' autorità dell' Imperatore in Alemagna, perchè ne desse avviso a tutti i Principi, ed alle Città libere dell' una e dell' altra comunione, con ordine di nominare i Deputati, che dovevano intervenirvi per loro nome. Il secondo a Carlo V. che avea molto a cuore questa convocazione.

XXXVI. Paolo III. diceva in questa bolla: che sin dalla sua esaltazione avea cercati tutti i rimedj più atti a' mali della Cristianità; che non avendone ritrovati di migliori che quello di tenere un Concilio, si era finalmente risoluto di convocarlo (*Bullar. in 4. Paul. III. bull. 33. Raynald. hoc ann. n. 11. Labbè collect. Conc. tom. 14. p. 726. e seg.*). E dopo aver parlato delle due precedenti convocazioni a Mantova ed a Vicenza, esponea le ragioni, che l' aveano costretto a sospenderlo per sì lungo tempo; per aspettare quel che avea destinato Dio per l' esecuzione di questo pio disegno; ma considerando, che ogni tempo è buono, quando si tratta del suo servigio, avea deliberato di non aspettar di vantaggio il consenso de' Principi. Che poichè non potea più disporre di Vicenza, e che desideravano gli Alemanni la Città di Trento, quantunque fosse a lui riuscita più comoda un' altra Città più dentro all' Italia, voleva egli per paterno affetto convenire co' loro de-

fiderj, e difegnava nel primo giorno del feguente Novembre aprire il Concilio, dando questo termine affinchè potesse la sua bolla essere da per tutto pubblicata, ed avessero i Vescovi il tempo di capitarvi. Aggiungea poi, che confidandosi nell' autorità di Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, ed in quella de' Beati Apostoli SS. Pietro, e Paolo, la quale esercitava egli sopra la terra, col parere e consenso de' Cardinali; primieramente levata la sospensione del Concilio, convocava a Trento Città libera, e comoda a tutte le nazioni, il Concilio Ecumenico e generale, per esser cominciato agli Ognissanti, poi seguitato e terminato; chiamandovi tutti i Patriarchi, gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, e ciascun altro, che per diritto, o per privilegio, hanno voce deliberativa ne' Concilj generali; ingiungendo loro in virtù di santa ubbidienza, e del giuramento, che hanno prestato a lui come alla Santa Sede, e sotto le pene volute da' canoni contro i disubbidienti, d' intervenirvi in persona; ed in caso che avessero qualche impedimento legittimo, se ne giustificassero, mandandovi i loro procuratori: pregando l' Imperatore, ed il Re Cristianissimo, e gli altri Re, Duchi, e Principi, di volervi anch' essi assistere, o di spedirvi almeno i loro Ambasciatori, gente di virtù, e di merito, e tutti i Vescovi a loro soggetti. A ciò invitava ancora più espressamente i Prelati ed i Principi di Alemagna; poichè principalmente per loro motivo era convocato il Concilio, ed in una Città da loro desiderata; affinchè si potessero trattare con miglior avvenimento gli affari della religione cristiana, la riforma de' costumi, la unione e la concordia de' Principi, e de' popoli, ed i mez-

ri di opporsi agl' intraprendimenti de' Barbari, e degl' Infedeli. Data a Roma il duodecimo giorno delle calende di Giugno.

XXXVII. Avendo Carlo V. ricevuto un esemplar di questa bolla, rispose al Papa il ventesimoquinto giorno di Agosto congratulandosi della convocazione del Concilio, e spiegandogli il piacere che ne risentiva (*Sleidan. in comm. l. 14. p. 476.*). Ma sparse la sua risposta di aspre ed amare doglianze contro il Re di Francia, che non erano a proposito di quel che scriveva; se non è che volea prenderne occasione, per rendersi superiore a Francesco I. vantandosi molto de' servigi, che pretendeva aver resi alla Chiesa, e sforzandosi al contrario di mostrare, che il Re di Francia, in cambio di renderle servigio, molto l' era stato nocivo.

XXXVIII. Le azioni di Francesco I. tanto opposte a queste vane lagnanze, formavano sufficiente apologia a quel Principe, che non dovea mettersi in pena di rispondervi (*Sleidan. l. 14. p. 470. e 471.*): poichè mentre che veniva da Carlo screditato sopra la sua pretesa mancanza di zelo per lo ben della Chiesa, di giorno in giorno dava nuovi contrassegni della sua attenzione, vietando nel suo Regno i progressi de' nuovi errori. Aveva allora il suo Parlamento fatta proibizione agli Stampatori e Librai, sotto gravissime pene, d' imprimere, e di vendere alcun libro censurato, e. sospetto; e particolarmente i libri della Istituzione cristiana di Giovanni Calvino. Ed egli medesimo il settimo giorno di Luglio, ad istanza dell' Inquisitor della fede, aveva ordinato di avvertire il popolo ne' sermoni, e nelle istruzioni, che stesse unito alla fede della Chiesa, e di de-

nunziare quelli, che fossero riconosciuti per Luterani, e di sentimenti contrarj alla religione. Ingiungeva a' Parrochi, ed a' Vicarj d'informarsi se vi fossero nelle loro Parrocchie di quelli che negassero il Purgatorio, che stimassero che l'uomo non fosse giustificato con le sue buone opere; che si avesse da invocar Dio solo, e non i Santi, che il culto delle immagini fosse una idolatria; che i Santi non facessero miracoli; che a nulla servissero le ceremonie della Chiesa; che le sue leggi non obbligassero alcuno, che la cognizione del Vangelo era indifferentemente necessaria a tutti; che la Scrittura Santa doveasi leggere in lingua volgare; che non conveniva pregar Dio in Latino; che il Sacerdote non rimette i peccati col Sagramento della penitenza, non essendo altro che Ministro di Dio, il quale è il solo che li rimette; che la Chiesa non ha facoltà di obbligare sotto pena di peccato mortale; ch'è permesso in ogni tempo di mangiar carne. Commise finalmente a' suoi Parlamenti di procedere contro coloro, che avessero libri eretici, che tenessero segrete assemblee, ordinando alla Sorbona di farne una esatta ricerca, perchè si castigassero. Il medesimo giorno che si pubblicò questo editto, si fece una processione generale, in cui fu portata la cassa di Santa Genuefa solennemente, e si abbruciarono alcuni Eretici.

XXXIX. In questo medesimo tempo il Parroco di Sante Croce della Città di Parigi, chiamato Francesco Landry venne in sospetto di favorire i nuovi errori, perchè non dicea mai la messa, allegando per iscusa, che non potea bere vino. Informata dall'altro canto la Facoltà di Teologia de' sentimenti erronei, che spacciava egli, o

dal pulpito, o da altra parte (*Sleidan. ut supra lib. 14. p. 472. D'Argentrè col. jud. t. 1. in append. p. 10. col. 2.*), mandò per lui, e cercò di fargli approvare, e sofcrivere un formolario di dottrina contenente gli articoli feguenti: che il Sagrifizio della Messa è stato istituito da Gesucristo, e che giova a' vivi ed a' morti; che si dee pregare i Santi, perchè sieno nostri Avvocati, e nostri intercessori presso Gesucristo; che la sostanza del pane e del vino è cambiata nel Corpo, e nel Sangue di Gesucristo nella consagrazione; che non è permesso che a' Sacerdoti il consagrare, ed il comunicare sotto le due specie; che si deggiono osservare i voti Monastici; che le anime restano sollevate nel Purgatorio dalle orazioni, da' digiuni, e da altre buone opere; che le Leggi della Chiesa obbligano intorno al digiuno ed all'astinenza della carne in alcuni dati giorni; che vi ha un solo supremo Vescovo, e Papa nella Chiesa, al quale si ha obbligo di ubbidire per diritto divino; che vi sono molte cose, che necessariamente si deggiono credere, quantunque non sieno accennate nelle Sante Scritture; che la pena del Purgatorio vien rimessa per le Indulgenze del Papa; che i Sacerdoti, per quanto sieno indegni, non lasciano di consagrare il Corpo di Gesucristo; che bisogna confessare tutti i suoi peccati mortali al Sacerdote, e ricevere da lui l'assoluzione; che l'uomo ha il suo libero arbitrio, per far bene e male, per liberarsi dal peccato con la penitenza; che la remissione de' peccati non si ottiene con la sola fede, ma con la carità, e con una vera penitenza; che la Chiesa ed i Concilj legittimamente raccolti sono infallibili; che appartiene alla Chiesa lo spiegare, ed interpretare la Scrittura

Santa. Lesse il Parroco tutti questi articoli, e domandò di poterli esaminare con suo comodo, come gli venne concedato. Ma alcuni giorni dopo non diede altra risposta, se non che quanto la Chiesa insegnava intorno a quelle materie era santo e Cattolico; e ricusò di soscrivere gli articoli, che gli erano stati presentati; cosa, che non soddisfece la Facoltà; ma per allora nulla potè ottenere di vantaggio.

XL. Quantunque Francesco I. che favoriva in tutto il zelo della Facoltà, dimostrasse assai con questa particolare attenzione, che le doglianze dell' Imperadore erano mal fondate (*Pallavicin. bist. Conc. Trid. l.* 1. *c.* 1. *n.* 1.), stimò tuttavia di avervi a rispondere in modo più preciso; il che fece con un'apologia, che mandò al Papa, e nella quale rimproverò molte cose all'Imperatore, ed in particolare il saccheggiamento di Roma, e la prigionia di Papa Clemente VII. e dopo aver riferito l'origine delle loro contese, rovesciandone tutta la colpa addosso di Carlo V. conchiude, che non si poteva imputare a lui che avesse nè impedita, nè ritardata la celebrazione del Concilio, donde non ne ritornava a lui verun vantaggio. Che non solo non avea fatto egli alla Religione quella ingiuria, che gli s' imputava, ma che ad imitazione de' suoi antenati avea spesa ogni sua cura per conservarla; e che n' erano testimonj i rigorosi editti, che ne avea fatti, e l' esecuzione che di quelli facevasi di giorno in giorno nel suo Regno. Che pregava dunque il Papa a non prestar veruna fede alle calunnie dell' Imperatore, e di far conto di lui, come di un Principe consagrato interamente al servigio della S. Sede.

XLI. Volendo il Papa contenerli in questa ecca-

occasione da comun padre, ad esempio de' suoi predecessori, nominò due Legati, i Cardinali Contarini, e Sadoleto, perchè andassero alle Corti di quelli due Principi ad adoprarsi alla loro perfetta riconciliazione (*Sleid. in comm. l. 5. P. 479. Spond. ad hunc ann. n. 12. 13.*), obbligandoli a deporre le loro inimicizie particolari in favore della pubblica causa per timore che la loro discordia non fosse un ostacolo alla tenuta del Concilio, ed al ristabilimento della Cattolica Religione ne' Paesi infetti dagli errori di Lutero. Ma poco tempo dopo questa nomina, essendo morto il Contarini, il Papa sostituì a lui Michele di Silvia Cardinale Vescovo di Viseu in Portogallo con gran meraviglia della Corte di Roma, la quale sapea, che l'Imperatore, al quale mandavasi questo Cardinale, non avea molta stima di lui; onde non riuscì nella sua Legazione, e neppure Sadoleto in quella al Re di Francia: perchè la guerra era già dichiarata tra que' due Principi.

XLII. Nel tempo che Errico VIII. pareva contentissimo del suo nuovo maritaggio con Caterina Howard, Cranmer Arcivescovo di Cantorberì andò a turbare la sua gioja con una relazione fattagli della vita licenziosa e dissoluta di quella Principessa. Mentre che il Re era a Yorck, un certo chiamato Lassels andò a rivelare a questo Prelato (*Burn. hist. de la reform. l. 3. p. 428. Sanderus de Schism. lib. 1. p. 201. della traduzione*), che aveva saputo da sua sorella vecchia domestica della Duchessa vedova di Norfolk, che la Regina era mal vissuta avanti di maritarsi, che continoava la medesima vita dopo avere sposato il Re; e che tra gli altri due uomini Francesco Dirham, ed uno chiamato Mannock, si erano spesso accoppiati se-

co. Avendo Cranmer comunicato questo segreto al Cancelliere, e ad alcuni Consiglieri di Stato, ch' erano a Londra, tutti conchiusero, che l' Arcivescovo ne informasse il Re al suo ritorno di Yorck. Cranmer fece dunque una memoria, che consegnò nelle mani del Principe, pregando di leggerla da se solo. Il Re da prima stimò, che fosse una calunnia. Commise al custode del suggello privato di andar a ritrovare Lassels sotto qualche pretesto, e d' interrogarlo in segreto. Lo ritrovò fermo nella sua deposizione, s' interrogò sua sorella, che confermò quanto aveva detto a suo fratello: e sopra la loro testimonianza furono arrestati Dirham, e Mannock, che dissero più che non si voleva sapere. Si ebbero parimente gravi sospetti contro un certo chiamato Culpeper, che la Dama di Rochefort, quella che aveva accusato suo marito di avere una illegittima corrispondenza con Anna di Boulen, aveva fatto entrare nella camera di Caterina ad undici ore della sera, mentre che il Re era a Lincoln, e vi era dimorato sino alle quattr' ore della mattina; e la Regina gli aveva donata una catena d' oro ed una ricca berretta, nel lasciarlo.

XLIII. Sopra tutte queste relazioni l' Arcivescovo di Cantorbery, ed alcuni altri Consiglieri, ebbero commissione di andar ad esaminar la Regina, la quale da prima negò le cose, che le venivano addossate. Ma in un secondo interrogatorio, vedendo, che tutto era scoperto, confessò la sua colpevole vita, e sosc̀risse la sua dichiarazione. Questa confessione turbò molto il Re, che fece da prima condannare a morte Dirham, Mannock, e Culpeper; e volendo che l' accusa della Regina fosse portata al parlamento, lo raccolse il ventesimo giorno di Gennajo (*Sleid. in comm. l.* 14.

pag. 457. *Burnet. ut sup. p.* 439. *Spond. ad hunc an. n.* 7.), e dietro alla relazione de' Commissarj, che attestarono i fatti bastevolmente provati, diedero lo due Camere una sentenza, nella quale sconjuravano il Re di non affliggersi della sua disgrazia, e di perdonare a quelli, che avevano parlato contro la Regina. Indi si esponeva che avesse Caterina preso al suo servizio Dirham, ed una donna, che era stata testimonio della loro vergognosa corrispondenza: e che questo mostrava assai che sua intenzione sarebbe stata di vivere sempre nel modo stesso. Finalmente il Parlamento pregava il Re di acconsentire, che la Regina, ed i suoi complici, tra gli altri la Dama di Rochefort, fossero processati per colpa di Lesa Maestà, e puniti capitalmente. Gli fecero l'istanza medesima riguardo alla Vedova Duchessa di Norfolk Ava della Regina, a Guglielmo Howard suo Padre, alla Signora Howard sua Madre, alla Contessa di Bridgwater, a cinque altre Donne, e quattro Uomini, perchè tutte queste persone sapevano le dissolutezze della Regina, e non ne avevano avvertito il Re; e questo Principe acconsentì a tutto.

XLIV. Così avendo Errico confermata questa sentenza con lettere patenti, la Regina, e la Dama di Rochefort furono decapitate in piazza della Torre il duodecimo giorno di Febbrajo (*Sander. de schism, l.* 1. *p.* 202.). La Regina persistette in quel che aveva confessato: ch' era vero, che non aveva ben vissuto avanti il suo matrimonio col Re; ma protestò sempre con giuramento, e sopra la sua salvezza, che dopo essere stata moglie del Re, era innocente delle colpe, che le venivano imputate. Nella sentenza, che la condannava, dichiaravasi come rea di Lesa Maestà, e degna di mor-

te ogni donzella, che il Re sposasse per vergine, e tale non fosse, se prima delle sue nozze non gli svelasse di avere perduta la sua verginità; e quelli, che avessero avuta parte nel suo fallo, e l' avessero ascoso, dovevano avere lo stesso supplizio. Quest' atto del Parlamento fu censurato dal pubblico; e di cevasi ch' era cosa contro natura il punire un padre ed una madre, che non avesse scoperta la turpitudine della loro figliuola. Così il Re moderò questo rigore, facendo grazia alla maggior parte di quelli, ch' erano stati condannati: alcuni de' quali restarono per altro molto lungamente in prigione. Quanto a quella ultima clausola, che condannava ogni donzella, che non palesasse la sua colpa prima di sposare il Re, venne messa in ridicolo, e somministrò motivi di satira a' motteggiatori.

XLV. Il Clero d' Inghilterra, che allora era raccolto, si occupo da prima ad esaminare la nuova versione della Bibbia, e nominò alcuni Vescovi per esaminarla. Quelli, che favorivano la Religione Cattolica (*Burnet ut sup. p. 432. Att. publ. Anglic. t. 14. p. 745.*), sostennero, che quella versione era piena di errori; e che sarebbe fare un gran danno al popolo, in permettergli di leggerla, prima che fosse corretta. Era questo il sentimento di Gardinero, e pareva molto bene fondato. Ma l' Arcivescovo di Cantorbery, accorgendosi del disegno di Gardinero, ottenne dal Re che la correzione fosse commessa alle due Università, dove aveva egli più credito che nell' assemblea del Clero. Molti Vescovi vi si opposero gagliardamente, ed ancora molti di essi fecero registrare la loro protesta. Ma tutto ciò a nulla valse, perchè il Re si era già dichiarato, e non voleva essere contrad-

detto. Egli accordò anche il duodecimo giorno di Marzo ad un Librajo di Londra un privilegio per stampare la Bibbia in Inglese. Il che fece credere che le Università nominate per rivedere quella traduzione, non l'avessero esaminata, non essendovi apparenza che avessero potuto farlo in sì breve tempo.

XLVI. Qualche tempo dopo che il Clero si fu separato, Bonnero Vescovo di Londra, che ora prendeva il partito de' Cattolici, ora quello de' Luterani, ma che per altro non mostrava di aver altra religione fuor quella di una cieca condiscendenza a tutt'i voleri del Re, fece un ordine, che da Errico venne costretto a pubblicare ed eccone l'estratto. 1. Raccomandava ad ogni qualità di persone di obbedire a' comandamenti del Re. 2. Incaricava gli Ecclesiastici di leggere e di meditare ogni giorno un capitolo della Bibbia, col comento di qualche Dottore approvato, e di ritenerlo a memoria per poter renderne ragione. 3. Ordinava la lettura del libro dell'istituzione cristiana, pubblicata da' Vescovi. 4. Che gli si conducessero tutt' i Vicarj, perchè potesse esaminargli, o fargli esaminare da' suoi offiziali. 5. Esortava ad opporsi a' matrimonj clandestini. 6. Proibiva che i vedovi, o pure vedove si maritassero, se non avessero avuto un sicuro attestato della morte del primo marito, o della prima moglie. Raccomandava molto l' istruzione de' fanciulli, e che si facesse loro insegnare a leggere, la loro religione, a pregar Dio, ed a vivere santamente. 8. Che i parrochi si affaticassero a riconciliare i nemici, e ad essere di buon esempio a' loro figliani. Proibiva loro di concedere la comunione a quelli, che non si fossero confessati a' loro proprj Pastori.

10. Commetteva loro, che non permettessero al popolo di andare all' Osterie la Domenica e le feste, durante l' Offizio, e di perdere il suo tempo a giuocare in cambio di stare in Chiesa. 11. Raccomandava, che si spiegasse al popolo ogni sei settimane i sette peccati mortali, e i dieci Comandamenti di Dio. 12. Proibiva a tutt' i Preti di lasciare il loro abito. 13. Gl' incaricava di non permettere ad alcun Prete di celebrare la Messa, se non fosse approvato. 14. Di esortare il popolo a non bestemmiare, nè a fare alcun giuramento, ad astenersi dalla maledicenza, dalla calunnia, dalla fornicazione, dal tripudio, dalla ubriachezza: commettendo loro di processare giuridicamente quelli, che fossero colpevoli di questi delitti. 15. Si vietava a' Preti ogni sorte di giuoco illecito, e l'entrare nelle Osterie da vino o da birra, trattene una pressante necessità. 16. Si proibiva loro di soffrire comedie, o cose teatrali nelle Chiese. 17. Si ordinava loro di non fare sermoni che fossero stati recitati ne' due o tre ultimi secoli; ma di spiegar solamente l' Epistola ed il Vangelo giornaliero, l' uso de' Sagramenti, della Messa, delle ceremonie, e di non spacciare veruna favola. 18. Si proibiva loro il lasciar che alcuno predicasse senza la permissione dell' Ordinario, o del Re.

XLVII. Frattanto Paolo III. avendo indicato il Concilio a Trento al primo giorno del prossimo Novembre, nominò i suoi Legati, perchè vi presedessero in suo nome, e ne facessero l' apertura (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l.5. c.1. n.7.*). Erano essi in numero di tre, il Cardinale Paolo Parisio, Giovanni Morone, e Rinaldo Polo (*Ciacon. in vit. Pont. t.3. p.536. col.2.*). Il primo come valorosissimo canonista, il secondo come un buon politico, che

intendeasi moltissimo di maneggi; ed il terzo, che era Inglese, per far vedere che avea qual regno parte nel Concilio, quantunque il suo Re si fosse diviso dalla Chiesa Romana. Il Papa spedì ad essi il Breve della loro legazione, con ordine, giunti che fossero a Trento, d' intrattenervi destramente i Prelati e gli Ambasciatori, che andavano al Concilio, senza' mai fare alcuna azione particolare, se non avessero essi ricevute le istruzioni, che avrebbe spedite loro a tempo e luogo. Ingiungea loro di far sapere a' Principi le ragioni della loro legazione, e di esortarli a mandare i loro Vescovi al Concilio, di far affiggere la sua convocazione alle porte della Chiesa maggiore, perchè fosse noto a tutto il Mondo, e di non entrare in dispute con gli Eretici prima dell' apertura del Concilio, ma di trattarli con molta moderazione; finalmente di non cominciare il Concilio, se non v'era il numero sufficiente di Vescovi venuti dall' Italia, da Francia, dall' Alemagna, e da Spagna.

XLVIII. Tosto che l'imperatore, che era a Madrid, seppe la deputazione de'Legati, ordinò a Don Jacopo di Mendozza, ch'era allora Ambasciadore appresso la Repubblica di Venezia, a Niccolò Granvelle, ed al Ve'covo di Atras suo figliuolo, di trasferirsi a Trento in qualità di suoi Ambasciatori, con alcuni Vescovi del Regno di Napoli (*Belcar. in comm. lib.23. n.24. e 28.*); non già che credesse che in una sì fatta congiuntura nella quale era in guerra con la Francia, si potesse far niente con vantaggio della religione, ma perchè almeno non nascesse qualche cosa in suo pregiudizio.

Fece parimente il Papa partire alcuni Vescovi d'Italia, che viaggiarono tuttavia molto lentamente. Essendo gl'Imperiali capitati al tempo pre-

scritto, presentarono a' Legati le lettere dell' Imperatore, e domandarono con grande istanza l'apertura del Concilio. Ma i Legati lo ricusarono, non credendo bene di cominciarlo con un sì picciol numero di Vescovi, in un tempo che la guerra ardea da ciascun lato. Il Granvelle replicò, che si poteva almeno intanto badare alla riforma, dove non vi era gran difficoltà. Ma risposero i Legati, che come questa materia riguardava molte nazioni, bisognava trattarla avanti a tutti, e rimisero la decisione al parere del Papa, che fece loro intendere nel principio dell'anno seguente, che si ritirassero; rimettendo il Concilio ad altro tempo.

XLIX. Giovanni Morone, uno de' Legati, era stato eletto Cardinale in quest'anno medesimo con altri sette, da Papa Paolo III. innalzati a quella dignità il trentunesimo giorno di Maggio. Il primo fu Marcello Crescenzio Romano (*Ciacon. in vit. Pontif. t. 3. p. 677. e seg. Panvin. in Paul. III. Spond. hoc an. n. 16.*) Vescovo di Marsico, Prete Cardinale titolato de' Santi Giovanni e Paolo. Il secondo Giovanni Vincenzo Acquaviva di Aragona Napoletano Vescovo di Melfi Prete Cardinale titolato di S. Silvestro, e di S. Martino a' Monti. Il terzo Pomponio Ceci Romano Vescovo di Città di Castello, poi di Sutri, Vicario del Papa, Prete Cardinale titolato di S. Ciriaco. Il quarto Roberto Pucci Fiorentino Vescovo di Pistoja, Prete Cardinale titolato de' quattro Santi Coronati, e gran Penitenziere. Il quinto Giovanni Morone, di cui si è parlato, Milanese, Vescovo di Modena, Prete Cardinale titolato di S. Vitale. Il sesto Gregorio Cortez Modenese Abate di MonteCasino, Sacerdote Cardinale titolato di S. Ciriaco; poi Ve-

scovo di Urbino. Il settimo Tommaso Badia teologo, religioso di S. Domenico, e Modenese, Maestro del Sagro Palazzo, Sacerdote titolato di S. Silvestro al Campo Marzio. L'ottavo Cristoforo Madruccio Vescovo di Trento sua patria, Prete Cardinale titolato di S. Cesario e Vescovo di Palestrina: questi non fu dichiarato allora.

Pomponio Ceci morì tre mesi dopo la sua promozione il quarto giorno di Agosto. Era gran Filosofo, e buon Astronomo. Fu seppellito nella Chiesa di S. Giovanni di Laterano, dov'era stato Canonico.

L. Altri quattro Cardinali morirono parimente dentro a quest'anno. Il primo Girolamo Aleandro, che era della Mota, piccola Città su i confini del Friuli e dell'Istria, dove nacque il tredicesimo giorno di Febbrajo 1480. (*Ciac. ib. ut supr. t.3. p. 627. Panvin. in Paul III. Spond. hoc an. n.16*). Suo padre chiamato Francesco Aleandro, era Medico, e si prese gran cura di Girolamo suo figliuolo, e lo mandò a studiare a Venezia ed a Porto Naone, dove in età di quindici anni insegnava umanità, e si acquistò grande riputazione; in seguito imparò la Matematica, la Fisica, la Medicina, e le lingue Greca ed Ebraica, nelle quali fece sì grandi progressi col soccorso di una maravigliosa memoria, che le parlava, e le scriveva senza fatica. Papa Alessandro VI. informato del suo raro merito, lo destinò perchè fosse Segretario di suo figliuolo, e lo mandò poi in Ungheria, in qualità di Nunzio. Ma essendo obbligato per una sua pericolosa infermità a prendere l'Alsandro altre misure, andò in Francia, dove il Re Luigi Duodecimo lo chiamò e lo gratificò delle lettere di naturalità. Fu Rettore dell'Università di Pari-

gi, e professore in Greco; poi insegnò ad Orleans ed a Blois Stefano Poncher Vescovo di Parigi lo trassè presso di se, e diedelo ad Evrardo della Marck Vescovo di Liegi, che lo fece suo Cancelliere, e gli conferì la dignità di Prevosto colla sua Chiesa. Questo medesimo Prelato lo impegnò a fare un viaggio a Roma, dove Papa Leone X. che lo ritenne al suo servizio, lo mandò Nunzio in Alemagna nel 1519. e quantunque assente lo creò Bibliotecario del Vaticano nel 1520. dopo la morte di Zenobio Acciajoli. L'Aleandro comparve nella sua Nunziatura con gran lustro per la sua dignità, per la sua dottrina, e per la sua eloquenza, che fu ammirata nella Dieta di Wormes, dove parlò tre ore di seguito contro gli errori di Lutero con molto buon avvenimento. Non potè egli impedire che quell'eresiarca non fosse ascoltato in quell' assemblea; ma ricusò di disputar seco; ed ottenne che fossero abbruciati i suoi libri; e che la sua persona fosse proscritta, ed estese ancora l'editto che lo condannava. Al suo ritorno Clemente VII. gli diede l'Arcivescovado di Brindisi, e lo nominò Nunzio in Francia. Era presso Francesco I. alla battaglia di Pavia, dove quel Principe venne fatto prigioniero. Il medesimo Papa lo mandò ancora in Alemagna nel 1531. dove trovò un gran cambiamento. Il popolo, per quanto egli dice, non era più tanto animato nelle Città Protestanti contro la S. Sede; ma nelle Città Cattoliche protestava di aver trovato un estremo desiderio di ritirarsi dall'ubbidienza del Papa, e di arricchirsi de' beni della Chiesa ad esempio de' Protestanti. L'Aleandro fece tutto il possibile, ma non potè riuscirvi, per impedire, che Carlo V. facesse una tregua co' Principi Luterani. Indi si trasferì a Ve-

nezia, donde Paolo Terzo lo richiamò per onorarlo del cappello Cardinalizio nel 1536. Fu ancora nominato Legato per presiedere al Concilio, che si doveva tenere a Vicenza, ma non avendo avuto effetto questo disegno, andò in questa medesima qualità in Alemagna, e morì essendo ritornato a Roma il primo di Febbrajo di quest' anno, in tempo che dava l' ultima mano alla sua grand'opera contro i Professori delle scienze, che non si pubblicò, e che veniva destinato a presedere al Concilio di Trento. Avea allora sessantadue anni in circa; e più lungamente sarebbe vissuto, se avesse prestata minor fede alle ricette de' Medici, che lo estenuarono a forza di rimedj. Ci restarono di lui alcune poesie, alcuni dialoghi, ed alcune lettere, che trattano degli affari della Chiesa. Il suo corpo fu trasferito alla Mota, e seppellito nella Chiesa di S. Niccolò.

LI. Il secondo fu Alessandro Cesarini Romano, che fu da prima Protonotario Apostolico, ed avendo contratta un' amicizia particolare co' Signori di Casa Medici, Papa Leone X. che era di quella famiglia, lo creò Cardinale Diacono il primo di Luglio 1517. col titolo de' Santi Sergio e Bacco (*Ciac. ib. ut sup. tom. 3. p. 404. Aubery vie des Card. Ughell. in Ital. Sacr.*); e Clemente Settimo gli cambiò questo titolo in quello di S. Marie *in via lata*. Paolo Terzo gli affidò l' amministrazione delle Chiese di Albano, di Preneste, e di Pamplona: governò parimente quelle di Otranto, di Brescia, ed altre. Subito dopo l' elezione di Papa Adriano VI: il sagro Collegio lo deputò a Saragozza per salutare quel nuovo Pontefice, e per conferire seco lui di alcuni importanti affari. Dopo il saccheggiamento di Roma fu dato in ostag-

gio agli Imperiali ; e Paolo Terzo, lo mandò col Cardinal di Siena, Vescovo d'Ostia, in qualità di Legato presso l'Imperator Carlo V. per complimentarlo intorno alla sua spedizione di Affrica, ed intorno alla conquista che aveva allora fatta di Tunisi. Nel medesimo mese di Giugno 1537. desiderando il Papa di unire i due Principi l' Imperatore ed il Re di Francia con una stabile pace, deputò loro il Cesarini co' Cardinali di Siena e Ghinucci. Il Sommo Pontefice si valse ancora di lui in molti altri affari; e fu nel numero di quell stati scelti per regolare il Concilio, che quanto prima si dovea raccogliere. Era uomo di una grande integrità, ed amava molto la gente letterata. Si leggono nel Giaconio due lettere, che il Cardinal Sadoleto gli scrisse, e che danno a conoscere in quanta stima egli fosse presso il Sagro Collegio. Morì in Roma il tredicesimo giorno di Febbrajo 1542. e fu seppellito nella Chiesa di *Ara Cæli*, nella Cappella della sua famiglia. Paolo Giovio fa di lui un grande elogio.

LII. Il terzo fu Gasparo Contarini di nobile famiglia Veneziana figliuolo di Luigi Contarini, e di Polissena Malipetri (*Ciacon. ib. ut sup. tom. 3. p. 578. Giovan della Casa vita del Card. Contarini Aubery e d' Atticby hist. des Card.*). Nacque nel 1483. e fu destinato da suo padre al commercio, che non è incompatibile con la Nobiltà nella Repubblica di Venezia; ma vedendo nel suo figliuolo una sì grande inclinazione per le lettere, ed un sì bell' ingegno per divenire un giorno abilissimo uomo, cambiò il suo disegno, e gli fece da prima studiare l' umanita in Venezia, e la filosofia sotto Antonio Giustiniani, e Lorenzo Bragadeno. Indi lo mandò a Padova per prendere le le-

zioni del dotto Pomponazio, contro il quale scrisse poi un' Opera dell' immortalità dell' anima. Dopo i suoi studj entrò nel governo degli affari della Repubblica, che lo elesse suo Ambasciatore a Carlo V. impiegò sostenuto con tanto valore, che al suo ritorno ottenne un governo considerabile. Poco tempo dopo fu mandato a Roma con la medesima qualità di Ambasciatore, indi a Ferrara per maneggiare la liberazione di Papa Clemente VII. tenuto prigione dagli Alemanni, e dagli Spagnuoli nel Castello Sant' Angelo nel 1527. dopo il saccheggiamento di Roma. Essendo stato il S. Padre liberato qualche tempo dopo, il Contarini fu mandato a lui in qualità di Ambasciatore della Repubblica, e lo servì utilmente, avendo passati molti anni in questo impiego, dopo i quali ritornò a Venezia; dove fu colmato di onori, e fatto Senatore.

Papa Paolo III. che conosceva il suo merito ed era persuaso, che così eccellente soggetto avesse a fare molto onore al sagro Collegio, lo nominò Cardinale nel 1535. senza che in verun modo avesse egli ricercata questa dignità. Ne giunse la notizia a Venezia; ed il Contarini fu il primo a restarne sorpreso. Accolse i complimenti non tanto allegro, quanto lo erano quelli, che andavano a congratularsene. Andò dunque a Roma; e dopo le ceremonie della sua installazione, il Papa lo ritenne appresso di se, e lo mandò poi Legato in Alemagna nel 1541. donde fu richiamato, perchè la Corte di Roma non pareva contenta de' suoi maneggi. Venne accusato, che troppo concedesse a' Protestanti, e di non aver loro fatta una bastevole opposizione. Molti però parlavano contro di lui, quantunque assente, quando il Cardinal Fregoso prese le sue difese, ed impiegò ogni

sua cura per giustificarlo. Ma i suoi nemici non cessarono di calunniarlo, e di accusarlo pubblicamente, che fosse interessato per i Luterani; quelli che più lo risparmiavano, dicevano che per mancanze di rigore, e di fermezza, aveva messe a pericolo l'autorità del Papa; il Contarini ritornò a Roma, e rese sì fatto conto della sua legazione, che Sua Santità, quantunque prevenuta contro di lui, ne parve contentissima, e lo mandò Legato a Bologna, dove morì il primo giorno di Settembre all'ora di mezzo giorno in età d'anni cinquantanove.

LIII. Il Contarini compose molte Opere: 1. Della immortalità dell'anima contro Pomponazio, nella quale dimostra con alcune ragioni naturali, che l'anima è immortale, contro il sentimento di quell'Autore, il quale credeva, che non si potesse dimostrarlo con la ragione, e che questa verità era solamente insegnata dalla Fede: 2. Quattro libri de' sette Sagramenti della Chiesa: 3. Due libri de' doveri de' Vescovi (*Ciacon. p. 597. Dupin. ib. ut sup.*): 4. Alcuni brevi comenti sopra l'Epistole di S. Paolo: 5. Una somma di Concilj più considerabili: 6. Una confutazione di alcuni articoli o quistioni di Lutero: 7. I trattati della giustificazione, della predestinazione, e del libero arbitrio: 8. Un trattato della potestà del Papa: 9. Un Catechismo: 10. Una spiegazione del Salmo *Ad te levavi*; senza parlare di alcune Opere di Filosofia, del flusso e riflusso, contro la quarta figura de' Sillogismi chiamata da' Logici figura di Galleno, ed un trattato de' Magistrati, e della Repubblica di Venezia. Tutte queste Opere furono impresse a Parigi nel 1571. in un volume in foglio. Sono in buonissimo latino, e scritte con molta

nettezza, e politezza; ma si vuole, che l' Autore fosse più profondo Filosofo, che Teologo. Nel suo trattato de' Sagramenti non fa altro, che toccare le materie. I suoi libri de' doveri de' Vescovi contengono massime utilissime. Il senso letterale dell' Epistole di S. Paolo è benissimo spiegato colle sue note, ne' passi più difficili. La somma de' Concilj non è altro, che un compendio de' principali Concilj, fino a quello di Firenze, ch' egli chiama il nono Ecumenico; ed è una delle più antiche somme, che abbiamo con questo titolo: *Conciliorum magis illustrium summa*.

LIV. Questo Cardinale le dedicò a Papa Paolo III. dopo la morte del quale fu impressa a Firenze nel 1553. ed in seguito in molti altri luoghi. Loda questo Papa di aver convocato il Concilio a Trento, della cui buona riuscita si promette, e si crede, che la convocazione di questo Concilio gli abbia destato il pensiere di applicarsi a questo studio, e di raccogliere dagli Autori Greci e Latini una somma di Canoni. Pare, che seguitasse l'ordine, che aveva tenuto Isidoro nella sua collezione; e nota in che questa sia differente da' manoscritti. Mette il Concilio di Nicea indicato sotto Papa Silvestro, ed i suoi Decreti fatti sotto Giulio I. Crede, che il sistema di Platone, del quale la maggior parte de' Letterati di quel tempo erano imbevuti, non abbia contribuito poco a dare corso all' Arianismo (*Salmon. Traité de l'étude des Concil. 4. part. 2. c. 2. pag. 267. e seq.*). Conta otto Sinodi di Africa, tenuti avanti il Concilio di Calcedonia, sette Concilj a Cartagine, ed uno in Milevo; e crede, che S. Agostino si trovasse a tutti. Di tredici Concilj di Toledo, che furono raccolti da Collettori, è considerabile il

terzo, per la conversione di Riccardo Re de' Goti, e per l'acclamazione, che gli si fece: *Salute al Re Cattolico*: donde è probabil cosa, che i Re di Spagna traessero quest'onorato titolo. E parlando del sesto Concilio, non dubita di dire, che Onorio abbia favorita l'eresia del Monotelismo; e crede, che il suo nome non sia stato messo nel Catalogo de' Papi per questa ragione. Non si scorda, parlando del quarto Concilio Lateranese, di dire, che vi si è permesso di contrarre matrimonio nel secondo, e nel terzo grado di affinità; per modo che il solo primo grado è quello, che produce una vera parentela; e che si sono ristretti i gradi, ne' quali era vietato di maritarsi in quarto grado di consanguinità. Vi è ancora un gran numero di note giudiziosissime, che servono molto a conoscere il dogma della Chiesa, la sua morale, e la sua disciplina; e si può dire, che questa somma de' Concilj i più considerabili è buonissima, quantunque sia troppo ristretta.

LV. Pare aver egli sentimenti più particolari nel suo trattato della predestinazione. Non s' infinge punto a dichiararvi, che il parere di S. Agostino a lui non piaccia; e di non essere del sentimento di quelli, i quali dicono, che gli uomini saranno riprovati per motivo del peccato originale. Che non lo sono che per motivo delle attuali colpe, che commettono, resistendo alla grazia; e che non dipende dalla efficacia della grazia ma dalla nostra volontà il vincere questa resistenza. Soggiunge che quella predestinazione debb' essere attribuita a Dio, che con la sua grazia previene tutti nostri movimenti, in modo per altro, che la volontà non vi apporti resistenza. Consiglia i Predicatori, che sono obbligati a parlare di queste ma-

materie, di farlo rare volte, e cautela, e di ricorrere sempre a' profondi giudizj di Dio. Risponde all'obbjezione degli empj, che dicono: io sono nel numero de' predestinati, dunque farò salvo; ovvero io sono nel numero de' prescitti, dunque farò dannato, qualunque cosa che io faccia; dimostrando loro che potrebbero dire lo stesso di tutti gli avvenimenti della vita, che Dio non ha niente meno preveduti della salute o della dannazione. Dimostra poi che la predestinazione, o la riprovazione non sono cagioni necessarie della salute o della dannazione; che quantunque Dio abbia conosciuti da tutta l'eternità i predestinati ed i presciti, questa cognizione non toglie la contingenza nè la libertà: e che non si può dubitare, che vivendo bene si farà salvo, e che se si muore nella colpa si farà dannato; che finalmente nell' incertezza della sua salute bisogna affaticarsi con fiducia. Condanna in fine di quel trattato il dogma esecrabile di coloro, che dicono che i peccati degli eletti sono cari a Dio, e che ha in orrore le buone opere de' presciti.

Il Contarini tradusse ancora un libro di esercizj spirituali di S. Ignazio, ch' era suo amico. Ne' suoi trattati di controversia contro Lutero, il suo metodo è di esporre la dottrina della Chiesa, e di far vedere ch'essa è conforme alla S. Scrittura, e che viene assalita da' Novatori con false supposizioni, o per cattive ragioni. Nel suo trattato della potestà del Papa prova che la facoltà che il Sommo Pontefice ha di governare la greggia di Gesucristo, è stata data a S. Pietro da nostro Signore, e ch'è di diritto divino. La sua spiegazione del salmo *Ad te levavi*, fu composta ad istanza di una sorella che aveva, e che si era ritirata

in un monastero. Finalmente si hanno di lui alcune Lettere.

LVI. Il quarto Cardinale morto in quest'anno è Dionigi Laurerio, o piuttosto Lorerio di Benevento, di una famiglia assai oscura: Essendo di freschissima età entrato nell' Ordine de' Serviti (*Cia. de vit. Pont. t. 3. p 672.*), grandi progressi fece nelle scienze, sicchè divenne Professore di Filosofia, di Mattematica, e di Teologia in Perugia, in Bologna, e finalmente in Roma, dove predicò con applauso, e meritò di essere eletto Generale del suo Ordine. Non era che Procurator generale, quando Clemente Settimo lo mandò in Inghilterra appresso Errico Ottavo (*Sadolet. inter epist lib 3. epist. 13 14. 15. Aubery vie de. Card. Ughel. in Ital. Sac.*) per gli affari della Religione, ed al suo ritorno fu eletto Generale. Paolo III. lo mandò in Iscozia in qualità di Nunzio con facoltà di visitare i monasteri, e di farvi la riforma che gli paresse necessaria. Ritornato in Italia, il Papa a cui il Lorerio avea predetta la sua esaltazione alla S. Sede, quando era Cardinal Farnese, lo pose nel sagro Collegio tra i Cardinal nel 1539. col titolo di S. Marcello. Si è detto che questo Prelato corrotto dalle magnifiche promesse di Carlo V. Imperatore, osò proporre in un concistoro di privare il Re di Francia del titolo di Re Cristianissimo. Quasi tutt'i Cardinali, ed i medesimi partigiani dell'Imperatore, rigettarono una proposizione così strana. Domenico di Cuppi Decano del Sagro Collegio nel riprese con molta intrepidezza: ed un altro Cardinale, riguardando il Lorerio con dispregio e con indignazione: Lasciate, diss'egli, abbajar questo cane; ben si vede che cerca qualche boccone. Era allora Vescovo di Urbino, e

Legato della Campagna di Roma. Morì in Roma il diciassettesimo giorno di Settembre 1542. d'anni quarantacinque, e fu seppellito nella Chiesa di S. Marcello, dove il Padre Domenico di Verona Religioso Servita, recitò la sua orazione funebre.

LVII. Giovanni le Fevre o Faber morì parimente in quest'anno. Era egli Svizzero, e dopo essere stato Segretario e Consigliere di Stato dell'Arciduca Ferdinando (*Dupin. Bibliot. des autheurs to. 14. in 4. p. 104.*), divenuto poi Re de' Romani, ed Imperatore fu Canonico di Costanza, e Vescovo di Vienna in Austria. Egli è tra quelli, che più si distinsero nei loro scritti e nelle loro conferenze co' Luterani. Le sue principali opere sono il martello contro gli Eretici, *Malleus Haereticorum*, diviso in sei libri, e dedicato a Papa Adriano Sesto impresso a Roma nel 1524. ed un altro intitolato *La difesa Ortodossa della Fede Cattolica*, impresso a Lipsia nel 1528. scritto contro Baldassare Pacimontano, uno de' Capi degli Anabattisti, che aveva egli costretto a ritrattarsi. Compose parimente molte altre opere di controversia; tra le altre un trattato della fede, e delle opere, un' altra contro alcuni dogmi di Lutero, una confutazione de' sei articoli di Ulrico Zuinglio, presentata all'Assemblea degli Svizzeri a Bade nel 1526. una lettera in Tedesco indirizzata a Zuinglio, nella quale gli rinfaccia di non essersi trovato in quest' assemblea di Bade; alcuni trattati della potestà del Papa; del celibato de' Sacerdoti, del battesimo de' fanciulli, e della penitenza. Vi sono ancora alcune sue omelie sopra l' Eucaristia, e sopra alcune altre materie, che sono impresse in Colonia.

LVIII. L' apostasia di Bernardino Ochin od

Ochini si scoprì parimente in quest' anno (*Florimond. de Raymond. l. 1 c 5. n 7. Boverius annal. des Capucins.*), Era egli di Siena, e dopo aver preso l'abito religioso tra i Francescani, abbracciò la riforma de' Cappuccini verso l' anno 1534. Non poco le sue attenzioni contribuirono all' accrescimento di quella nascente riforma, della quale fu eletto Generale: ma di cui non era stato l' istitutore, come molti hanno preteso. Mentre che dimorava tra i Cappuccini, anche essendo Generale, parve che menasse una vita regolare, e si diportasse esemplarmente. La sua età, il suo modo austero di vivere, il suo rozzo abito, la barba che gli discendea fino sotto al petto, i suoi grigi capelli, la pallida e smunta faccia, una certa apparenza d'infermità, e di affettata debolezza, con molto artifizio, e l'opinione che da per tutto si era sparsa della sua santità, lo facevano avere in conto di un uomo straordinario. Non solo il popolo, ma i principali Signori, ed i Sovrani Principi, come Santo lo riverivano. Quando andava a ritrovarli, gli si facevano incontro, lo accoglievano con tutto il possibile onore, e con ogni immaginabile affetto; e lo accompagnavano parimente quando si partiva da loro. Quanto a lui, servivasi di ogni umano artifizio atto a confermare i buoni sentimenti che si avevano di lui. Andava sempre a piedi ne' suoi viaggi, e quantunque fosse molto debole per anni e per complessione, non fu mai veduto salire a cavallo. Quando i Principi lo sforzavano ad albergare presso di essi, la magnificenza de' palazzi, il lusso degli abiti, e tutta la pompa del secolo, non gli facevano perdere punto della sua povertà, nè dell' austerità della sua professione. Ne' banchetti mai

non mangiò altro che di una sola vivanda, e la più semplice, e comune, e non beveva quasi mai vino. Veniva pregato a coricarsi in letti assai buoni, e riccamente forniti per riaversi un poco meglio dalle fatiche del viaggio; ma gli bastava distendere il suo mantello e coricarsi sopra la terra. Non si potrebbe credere quanta riputazione si fosse acquistata in Italia.

Oltre a questo aveva qualche sapere, ma si era più intenso all'eloquenza, ed alla bellezza delle parole, che alla dottrina ed alla forza del discorso. Appena aveva imparato il Latino; ma quando parlava nella sua lingua naturale, spiegava quel che sapea con tanta grazia, con tanta pulitezza, ed abbondanza, che la dolcezza e la purità del suo discorso rapivano tutt'i suoi uditori. Quando avea da predicare in qualche luogo, il popolo vi accorreva. Andavano le intere Città per ascoltarlo: non v'era Chiesa tanto ampia, che potesse contener la moltitudine. Quando dovea passare per qualche Città, gli andava incontro una infinità di persone per sentire le sue istruzioni. Con sì grandi talenti, e con una vita, che compariva sì austera, giunse ad abbandonare la sua professione, la vera fede, e ad abbracciare i nuovi errori. Forse tutt'altro s'immaginava egli che voler apostatare; ed ecco l'occasione, ch' ebbe di farlo.

LIX. Conversava spesso con un Giureconsulto Spagnuolo chiamato Giovanni Valdesio, che in Alemagna aveva preso gusto della dottrina di Lutero. A Napoli egli ebbe quelle conversazioni che cominciarono a mettergli alcuni dubbi nello spirito. Si mise a predicar alcune cose che parevano nuove (*Thom. Costa supplem. ad Mambrin. l.4. apud*

Spond. ad an. 1547 *n.* 22. *Bzovius ad an.* 1540. *n.* 34.). Ma terminò di rovinarlo la sua vanità ed il dispetto di non essere stato innalzato alla dignità Cardinalizia. I suoi discorsi diedero occasione a mormorare, fu chiamato a Roma a giustificarsi. Era in cammino per andarvi, quando incontrò a Firenze Pietro Martire suo amico, al quale comunicò il suo caso, ed il pericolo, al quale si esponeva, rimettendosi a quel modo alla discrezione del Papa. Pietro Martire fu della sua opinione, e lo dissuase da quel viaggio: ed esaminato ben l'affare tra essi, si risolvettero di ritirarsi entrambi in un sicuro paese.

LX. L'Ochini fu il primo a partire, passò per Ferrara, dove prese l'abito secolare; ed andò in Ginevra, dove sposò una fanciulla Lucchese, che passando per quella Città aveva egli corrotta; ed era questo per dare una prova autentica della sua rinunzia alla religione Romana. Quanto a Pietro Martire si pose in cammino due giorni dopo, ed andò tra gli Svizzeri (*Spond. ut supr. Raynald. ad hunc an. n.* 36.).

LXI. Era Calvino ritornato in Ginevra il tredicesimo giorno di Settembre del precedente anno, quando la fazione contraria a quelli, che l'avevano discacciato da quella Città, era divenuta la più possente(*Theod. Beza in vita Calvini hoc an.*). Il suo ritorno fu anche onorifico, essendo stato a ciò pregato da' nuovi Sindaci e dal Consiglio; ed il giorno che rientrò ebbe l'applauso de' Magistrati e del popolo, che gli dimostrarono la loro consolazione, e gli diedero i primi un' assoluta facoltà di regolare la loro Chiesa come avesse stimato bene. Usando Calvino di quest'autorità, regolò la disciplina quasi com' è presentemente nelle Chiese

pretese riformate; vi stabilì de' concistori, de' colloqui, de' sinodi, de' decani, de' diaconi, e de' soprantendenti.

LXII. Vi regolò la forma delle orazioni, e delle prediche, ed il modo di celebrar la cena, di battezzare, e di seppellire i morti. Vi stabilì una giurisdizione concistoriale, alla quale pretese di poter dare il diritto di censurare ed impedire le pene canoniche, ed anche la scomunica (*Beza ut supra. Hieron. Bolsec. in vita Calvini*). Scrisse pariamente un catechismo Latino e Francese, molto diverso dal primo, e molto più ampio, distribuito in domande ed in risposte. Tremelio Ebreo Cristiano lo tradusse in Ebreo; ed Errico Stefano in Greco. Queste innovazioni dispiacquero a molti, che vi si opposero; ma finalmente Calvino vinse, ed il nuovo canone passò in forma di legge in un'assemblea di tutto il popolo, il ventesimo giorno di Novembre 1541. (*Hist. verit. du Calvin à Amsterdam. 1683. pag. 119. l. 3.*). Il Clero, ed i laici s'impiegarono a conformarvisi per sempre. La severità con la quale questo Ministro esercitava la sua facoltà illimitata, ed i diritti del suo concistoro gli acquistarono molti nemici, e cagionarono alcuna volta qualche disordine nella Città; ma egli di niente si sbigottiva. Quello spirito di vanità, di cui era gonfio, lo rese ostinato nelle sue opinioni. Voleva che si sottoscrivesse ciecamente a tutto ciò ch' egli esponeva, e rispondeva con asprezza ed impeto a chi volea contraddirlo.

Il seguente anno 1542. confermò l'osservanza degli statuti, de' quali era egli autore, e ricevette un gran numero di stranieri, e sopra tutto di Francesi, che essendo inquietati per la Religione nella loro Patria, si rifugiavano in Ginevra, spe-

rando di poter godere tutta la libertà, che la nuova Setta accordava a tutti quelli, che ne facevano professione. Si attenevano tutti a Calvino come a colui che potea servirli più sicuramente, e più utilmente; e Calvino dal suo canto per impegnarli con maggior forza, si dava pensiero di procurar loro alcuni stabilimenti, e d' impedire che venisse fatta loro veruna ingiustizia. Si avanzava ancora con le sue attenzioni sopra gli altrui Regni, dove la sua Setta aveva già alcuni partigiani; e tutto il suo scopo era di accrescerne il numero.

LXIII. In Francia Francesco I. stimò di arrestare il corso a questo disordine, rinnovando i rigori de' precedenti editti contro i Novatori, con quello, che fece pubblicare nel 1540. col quale fu ordinato a' Magistrati di farne una esatta ricerca. Ma tenevano essi le loro assemblee di notte tempo in sì segreta forma, che era difficil cosa il poter sorprenderli. Essendo molti Predicatori infetti di quelli errori, cominciarono a spacciarli ne' loro sermoni nell'Avveoto del 1541. il che obbligò il Clero ad aggiungere il suo zelo a quello del Re, per togliere i funesti effetti, che quella licenza avrebbe potuto cagionare. La Facoltà di Teologia di Parigi si raccolse dunque presso i Maturini il giorno diciottesimo di Gennajo 1542., e dopo la Messa dello Spirito Santo, estese alcuni articoli in forma di professione di fede, che trattavano di tutte le materie controverse, e contenevano quel che dovevasi credere, quel che i Predicatori dovevano predicare ed insegnare. Fecero giurare i Licenziati ed i Baccellieri sopra quelli articoli, e costrinsero gli Studenti a fare la stessa cosa, prima che cominciassero il loro corso di Teo-

logia. Questo Statuto venne soscritto da più di sessanta Dottori: ecco le sue parole.

LXIV. Essendo noi obbligati coll'esempio di S. Paolo, di fare attenzione a' manifesti pericoli, che sovrastano a' Cristiani in questi tempi, per l'imprudente e detestabile dottrina di alcuni Predicatori, che non si arrossiscono di avanzare ne' loro discorsi, e d'inspirare a' Fedeli con temerario ardire alcune erronee proposizioni scandalose, sediziose, scismatiche, eretiche, e bestemmiatorie, cercando in questo di piacere piuttosto agli uomini, che a Dio [*D'Argentrè in collect. judic. tom.* 1. *pag.*413. *& seq. & tom.*2. *p.*133.], e volendo noi ovviare a tanti mali, per quanto possiamo, e secondo le obbligazioni del nostro stato, che c' impegna a mantenere la dottrina salutare delle Sante Scritture, e della Chiesa Cattolica, abbiamo stimato bene di rischiudere in compendio sotto certi titoli, alcuni articoli di fede, che ogni Cristiano dee credere, perchè si conoscano più facilmente le opinioni di ciascuno, e quel che si abbia particolarmente a predicare al popolo in questo tempo. In seguito la Facoltà riferisce questi articoli in numero di ventinove.

LXV. 1. Bisogna credere con certa fede, che il Battesimo è necessario a' fanciulli per ottenere la salute, e che conferisce la grazia dello Spiritossanto. 2. Che vi è nell'uomo un libero arbitrio, col quale può fare il bene ed il male, e col quale quando fosse in peccato mortale, può ottenere la grazia con la cooperazione di Dio (*D'Argentrè ut supr.*). 3. Non è cosa meno certa, che gli adulti dopo avere commesso un peccato mortale, hanno bisogno della penitenza, consistente nella contrizione, nella confession Sagramenta-

le, che si dee fare ad un Sacerdote, e nella soddisfazione. 4. Che il peccatore non è giustificato colla sola fede, ma ancora colle buone opere, che sono tanto necessarie, che senza di esse niun adulto può ottenere la vita eterna. 5. Ciascun Cristiano è obbligato di credere fermamente, che il vero Corpo di Gesucristo sia contenuto nel Sagramento dell'Eucaristia, quel medesimo, ch'è nato dalla Beata Vergine, e che ha patito sopra la Croce. 6. Si dee credere con la stessa fede, che nella consagrazione Sagramentale si faccia una transustanziazione del pane materiale nel vero Corpo, e del vino nel vero Sangue di Gesucristo. 7. Che il Sagrifizio della Messa è istituito da Gesucristo, e che vale per i vivi e per i morti. 8. Che la comunione sotto le due specie non è necessaria a' laici per la salute, e che la Chiesa ha saggiamente ordinato che non sieno comunicati che sotto una sola specie. 9. Che Gesucristo ha dato a' Sacerdoti ordinati secondo il rito della Chiesa la facoltà di consagrare il suo vero Corpo, e di assolvere da' peccati nel Sagramento della Penitenza. 10. Che quando anche fossero cattivi, ed in peccato mortale, certa cosa è, che consagrano il vero Corpo del Figliuol di Dio, se hanno intenzione di farlo. 11. Che la Confermazione, il Matrimonio, e l'Estrema Unzione, sono veri Sagramenti istituiti da Gesucristo, che conferiscono la grazia dello Spiritossanto. 12. Che non è da dubitare che i Santi facciano miracoli, o vivi che sieno ancora, o sieno in Paradiso. 13. E' cosa carissima a Dio, e piissima il pregare i Santi che sono in Cielo affinchè sieno nostri avvocati e nostri intercessori presso Dio. 14. Non si deggiono solo imitare i Santi che regnano con Gesucristo,

bisogna ancora pregarli ed onorarli ; e fanno un' opera di pietà quei i , che per divozione fanno pellegrinaggi a' luoghi ad essi consagrati . 15. Se alcuno stando in Chiesa o altrove indirizza le sue preci alla Beata Vergine , o ad alcun Santo , prima che indirizzarle a Dio , non pecca , anzi opera santamente . 16. Non si dee neppur dubitare , che sia una buona opera il piegare le ginocchia alle immagini del Crocifisso , della B. Vergine , e de' Santi , per pregare Gesucristo ed i Santi . 17. Bisogna credere fermamente che vi sia un Purgatorio , nel quale le anime de' defonti sieno ajutate con l'orazione , col digiuno , colle limosine , e con altre buone opere , perchè sieno più presto liberate da' loro tormenti . 18. Ogni Cristiano è parimente obbligato a credere che vi sia una Chiesa universale , visibile sopra la terra , che è infallibile nella fede e ne' costumi , ed alla quale tutti i fedeli sono obbligati ad ubbidire in quel che riguarda la fede ed i costumi . 19. Che appartiene a questa medesima Chiesa il diffinire ed il determinare tutte quelle dispute , e quei dubbj , che insorgono appartenenti alla S. Scrittura . 20. Che si deggiono credere molte cose , che non sono specificate , ed in termini espressi nella Scrittura Santa , e che tuttavia è necessaria cosa il riceverle dalla tradizione . 21. Che la potestà di scomunicare è stata accordata alla Chiesa immadiatamente da Gesucristo , che essa è di diritto Divino , e che per questa ragione si dee molto temere delle censure ecclesiastiche . 22. Che certamente il Concilio Generale legittimamente raccolto , rappresentando tutta la Chiesa , non può ingannarsi nelle decisioni spettanti alla fede ed a' costumi . 23. Che non è cosa men certa che il Sommo Pontefice è

per diritto Divino nella Chiesa militante ; e che tutti i Cristiani sono obbligati ad ubbidirlo. 24. Che ha facoltà di concedere le indulgenze. 25. Che le Costituzioni Ecclesiastiche intorno al digiuno, la differenza delle vivande, l' astinenza, ed altre cose obbligano veramente in coscienza. 26. Che i voti obbligano parimente, quando fossero Monastici, e di continenza perpetua. 27. Che vi sono santi e lodevoli costumi, che i Predicatori deggiono osservare predicando; come quello d'implorare la grazia dello Spiritossanto, con l' intercessione della B. Vergine. 28. Che predicando non deggiono dire il Cristo, ma Gesucristo; e che si debbe aggiungere il titolo di santo, quando si citano gli Apostoli, i Padri, ed altri. 29. Che è cosa salutare il raccomandare alle orazioni del popolo le anime de' defunti.

LXVI. Nel medesimo anno il giorno diciannovesimo di Dicembre, la Facoltà ancora raccolta sentenziò sopra alcuni libri Latini e Francesi, che le furono presentati (*D' Argentrè, ut sup. tom. 1. in appendice pag. 12. col. 1.*). Da prima due ve n' erano, uno col titolo: *Somma di tutta la Santa Scrittura dell' antico e nuovo Testamento*; e l' altro: *Le dieci parole o precetti di Dio*. E non facendosi nell' ultimo veruna menzione de' Sagramenti, nè de' precetti della Chiesa, si terminava con queste parole: *se voi volete entrare nella vita, osservate i Comandamenti*. Giudicando la facoltà, che questi libri fossero atti ad impegnare gli spiriti de' semplici in varj errori, e a disporli principalmente a disprezzare la potestà Ecclesiastica, e le sue ordinanze, conchiuse, che si dovessero sopprimere. Un altro scritto, tradotto dal Latino in Francese col titolo: *Qui è brevemente con-*

presso tutto quel che insegnano i libri della Santa Scrittura, ed il secondo de' libri, de' quali si è parlato, parimente tradotto, furono issessamente condannati; e giudicò la Facoltà, che si dovesse impedirne la pubblicazione.

LXVII. Il secondo giorno di Maggio precedente, ella rispose all' Abadessa di Fontevraux intorno ad alcune proposizioni, per l' esame delle quali aveva domandato qualche tempo (*Argentrè ut sup tom. 2. pag. 133.*). Cinque erano queste proposizioni concepute in questi termini. 1. Se basti ad un Prelato e Superiore per quiete della propria coscienza il commettere il governo della sua greggia ad un Pastore, che non sappia altro che dir messa, e dare l' assoluzione. 2. Non vi è peccato senza piena deliberazione. 3. Non vi è peccato mortale senza piena libertà. 4. La Beata Vergine ebbe maledizione di pena. 5. La nostra sufficienza è in parte da Dio. Rispose la Facoltà all' Abadessa, che per soddisfare a' suoi desideri, dopo aver vedute ed esaminate le dette proposizioni, per quanto tempo si conveniva ad esse per la loro importante materia; le parve che la prima fosse falsa, scandalosa, ed ingiuriosa all' Ordine Gerarchico della Chiesa; che la seconda, e la terza sono vere, atteso che non si dà verun peccato mortale, se non è volontario; ma che la seconda si deve intendere della piena deliberazione, che si ha attualmente, o che si è tenuto ad avere, e che non si ha; che la quarta proposizione è parimente vera; e che quanto alla quinta, si deve intendere così: che quantunque Dio sia tutto il nostro bene, e principalmente la nostra sufficienza, tuttavia non vuol far solo le nostre buone opere, e

domanda che operiamo con lui; ed in questo ſolo ſenſo la propoſizione è vera.

LXVIII. Si videro in queſt' anno comparire le Coſtituzieni de' Geſuiti, eſteſe da S. Ignazio. Si vede, che ſuo diſegno era, che quelli della ſua Società dividesſero il loro tempo tra la vita contemplativa, e la vita attiva (*Bouhours, vie de S. Ignace lib.* 3.). Così quanto alla prima ordinò l'orazione mentale, gli eſami di coſcienza, la lettura de' ſanti libri, la frequentazione de' Sagramenti, i ritiri ſpirituali, e gli eſercizj della preſenza di Dio; e per la ſeconda tutto quello che può contribuire alla ſalute ed alla ſantificazione del proſſimo, le predicazioni, le miſſioni, i Catechiſmi, la converſione degli eretici, la viſita delle prigioni, e degli Oſpedali; la direzione delle coſcienze, e l'iſtruzione della gioventù. Per facilitare l'eſecuzione di queſti eſercizj, ſtimò Ignazio di non dover dare a' ſuoi Religioſi altro abito che quello degli Eccleſiaſtici, come lo portavano allora in Italia, e in Iſpagna; che dovea bandire da' Collegi le mortificazioni particolari, le orazioni, e le meditazioni troppo lunghe; giudicando che lo ſtudio, che domanda l'uomo intero, foſſe tanto caro a Dio, quanto queſti eſercizj; ſopra tutto quando eſſo ſtudio è deſtinato al ſervizio di Dio. Da quante divozioni foſſe commoſſo nel ſentir cantare le lodi del Signore, non ſtimò bene di voler ſtabilire un coro tra i ſuoi, e limitò ſolamente a quelli, che erano negli Ordini Sacri di recitare l'Offizio Divino in privato, come è preſcritto dalla Chieſa. Per imitare la povertà degli Apoſtoli, non volle parimente, che alcun Convento poteſſe acquiſtar nulla nè in particolare, nè in comune per far ſuſſiſtere la comunità; e che

si contentassero solamente dell' uso delle cose, che venissero donate. Tuttavia permise a' Collegj l' avere entrate, applicabili alle necessità degli studenti, proibì che si ricevessero fondazioni di Messe negli stessi Collegj, e non benefizj con cura d' anime, nè qualunque altro impiego, che potesse distoglierli dal loro studio. Levò parimente ogni libertà di ricevere danaro, o altra cosa per le messe, confessioni, predicazioni, per l' amministrazione de' Sagramenti, per le visite degl' infermi, per insegnare, o per qualunque altro impiego di quelli, che la Compagnia deve esercitare secondo il suo istituto.

LXIX. Con queste costituzioni il Generale è dichiarato a vita, e deve risedere in Roma; ma gli si danno quattro Assistenti generali d' Italia, di Francia, di Spagna, e di Alemagna, i quali non avranno che voto consultivo, ma non deliberativo (*Bouhours vie de S. Ignace lib. 3 pag. 243.*). Volle inoltre Ignazio, che la sua Società avesse tre diversi stati o gradi ne' soggetti suoi; l' uno de' professi, l' altro de' coadjutori formati, ed il terzo di scolari approvati, oltre i novizj. Tra i professi due sorte se ne stabilirono, gli uni con quattro voti, gli altri con tre solamente. Vi pose ancora due qualità di coadjutori, gli uni spirituali, gl' altri temporali. Volle, che i voti de' professi fossero solenni, quelli de' coadjutori pubblici, ma semplici: questi non si fanno, che in presenza de' domestici, e non è deputato niuno dal Generale per riceverli, laddove i voti de' professi, e de' coadjutori formati si fanno tra le sue mani, o di gente da lui deputata. I professi ordinarj fanno professione de' voti di castità, povertà, ed ubbidienza, che promettono di osservare,

e secondo questa ubbidienza di avere una cura particolare di quanto spetta a quel che si deve insegnare a' giovani; ma quelli, che si chiamano professi de' qua t o' voti, promettono un' obbedienza speciale al Papa di andar per tutto dove il mandasse in missione tra gl' infedeli, e gl' idolatri. Le costituzioni di S. Ignazio parlano ancora di un altro grado, chiamato da esse degli scolari approvati.

LXX. Così si chiamano quelli, che sono nella via duranti i loro studj, la compagnia non si obbliga loro, che sotto condizione, quantunque essi si obblighino assolutamente alla Società, promettendo di vivervi, e di morire nell' osservanza de' tre voti; e si obbligano con un voto espresso di accettare il grado o lo stato che si troverà in seguito loro essere più conveniente. La Società ha la facoltà di dispensarli da' loro voti, e di rimandarli indietro per giuste cause; e per tutto, fuorchè in Francia, conservano il dominio, e la proprietà de' loro beni, quantunque non possano goderne o disporne indipendentemente da' Superiori.

LXXI. Si chiamano ancora fra essi Coadjutori spirituali quelli, che fanno in pubblico i voti di castità, di povertà, e di ubbidienza, ma che non fanno il quarto concernente alle missioni, che piacesse al Papa di ordinar loro. Questi possono essere non solamente Reggenti ne' Collegj, ma anche Rettori di questi medesimi Collegj: e si possono ancora eleggere per intervenire alle Congregazioni generali; ma non hanno voto nell' elezione del Generale; ed i professi de' quattro voti li precedono sempre. I Coadjutori temporali sono i semplici fratelli, che così si chiamano, perchè ajutano la Società nelle cose servili, e che sono le meno im-

importanti. Finalmente i Profess. fono quelli che fanno pubblicamente co' tre voti ordinarj quello di ubbidienza al Papa; questi adempiono riguardo alle missioni l' essenziale dell' Ordine, e sono obbligati ad una esatta osservanza della povertà vangelica.

Il Generale è quegli, che fa i Provinciali, i Superiori delle Case Professe, e delle Case di approvazione, chiamate Noviziati (*Bouhours vie de S. Ignace lib. 3. pag. 251. e 252.*), ed i Rettori dei Collegj; e perchè conosca tutt'i soggetti, che sono atti per riempire i posti, i Provinciali di tutta l'Europa gli scrivono una volta al mese, i Superiori delle Case, ed i Maestri de' Novizj ogni tre mesi, e quelli delle Indie, quando si presenta loro il comodo della navigazione. Gli si manda ancora di tre anni in tre anni il catalogo di ciascuna Provincia, nel quale si nota l' età di ciascun Religioso, le sue forze, i suoi naturali talenti, il suo progresso nelle lettere, e nella virtù, e tutte le sue qualità buone e cattive. La Congregazione generale gli dà cinque Assistenti, d' Italia, di Francia, di Spagna, di Alemagna, e di Portogallo. Gli dà ancora un Ammonitore, che ha diritto di rappresentargli quello ch'egli, o gli Assistenti avessero osservato d'irregolare nel suo governo, o nella sua persona. In questo Sant' Ignazio fece riflessione, che avrebbe forse potuto il Generale abusare della sua autorità; e che bisognava temperarla, e correggerla in più di una forma.

LXXII. Francesco Saverio dopo aver passato il verno a Mozambica, approdò felicemente al Porto di Goa Città Capitale dell' Indie sopra la Costiera Occidentale della penisola di quà dal Gange una delle più belle e considerabili di tutto l'Oriente (*Bouhours vie de S. Xavier. pag. 71.*), per

il suo commercio. Allora n'era Vescovo Giovanni d'Albuquerque Religioso dell'Ordine di San Francesco celebre per la sua pietà e per la dottrina. Saverio appena sbarcato andò ad allogarsi nell'Ospedale, malgrado il Vicerè, che gli apparecchiava una dimora nel suo palazzo. Andò poi a fare i suoi complimenti col Vescovo; gli mostrò le autentiche facoltà della sua legazione, alla quale era nominato dal Papa; e si prostrò a' piedi del Prelato protestando che rimetteva tutto nelle sue mani, e che non voleva usare del suo potere se non sotto i suoi auspicj, e col suo compiacimento. Innamorato il Vescovo di questa modestia, lo abbracciò teneramente, gli restituì le sue lettere, assicurandolo che potea valersi in piena libertà, ed in tutta l'estensione di quell'autorità che gli avea compartita la S. Sede.

LXXIII. Saverio così autorizzato a predicare il Vangelo, cominciò le funzioni della sua missione da' mali, che stimò i più pressanti. Si prese gran pensiero degli infermi dell'Ospedale, spendendo le intere notti appresso di essi, per integnarloro a soffrire cristianamente, e ad apparecchiarsi alla morte (*Turselin. ut supr. lib. 2. cap. 2. & 3.*). Il dopo pranzo andava a visitare i poveri prigionieri, a' quali porgea le limosine, che gli venivano date nella Città. Andava per tutte le vie con un campanello alla mano, avvertendo i padri e le madri che mandassero i loro figliuoli o i loro schiavi al Catechismo. Quando seppe tanto la lingua del paese da potervi parlare, fece pubbliche prediche, alle quali accorrea tutto il popolo. Molti ne guadagnò per mezzo di una ingegnosa compiacenza, che gli veniva inspirata dalla sua carità. Grande ostacolo a' progressi del Vangelo era l'amore del

piacere, e la pluralità delle mogli; ma egli attaccò questo disordine, e lo abolì con un assoluto impero, per modo che niun uomo impegnato in queste colpe osava comparirgli avanti. Si annullarono più di quattrocento pretesi matrimonj per ordine suo, si ruppero i legami più stretti, ed i più forti impegni; e si vide finalmente risorgere il Cristianesimo in Goa.

LXXIV. Avendo così regolati gli affari della religione in questo luogo passò alla costiera della Peschiera nella penisola di quà dal Gange, in faccia all'Isola di Ceilan, tra il Capo di Comorin ed il Canale della Croux, per rinnovare tra que' popoli lo spirito e gli esercizj del Cristianesimo, che avevano già ricevuto, ma che la negligenza de' pastori, che loro erano stati mandati, e le rivoluzioni del paese avevano quasi del tutto fatti scordare. Saverio ne fece ben presto un nuovo popolo; e per lasciar loro una predicazione sempre sussistente, tradusse nella loro lingua il Catechismo, e le orazioni de' Cristiani. Fece distruggere quasi tutti i tempj ed i pagodi, o idoli della Costiera, e fece fabbricare Chiese e Cappelle in tutt'i borghi, ed in tutt'i Villaggi, con l'autorità del Viceré, e co' soccorsi de' Portoghesi, da' quali que' popoli erano tributarj.

LXXV. Mentre che la Religione si estendeva in tal modo nelle Indie, era tuttavia molto turbata nell'Europa, mal grado le frequenti Diete che si tenevano in Alemagna, per acchetare le dissensioni (*Sleid. ut sup. p. 493.*). Giunto il tempo in cui si aveva da tenere quella di Norimberg, vi si trasferì il Re de' Romani il diciassettesimo giorno di Gennajo 1543., accompagnato da due suoi figliuoli. Essendo il Granvelle partito da Trento,

vi andò patimente con suo figliuolo il Vescovo di Arras, Federico Palatino, il Vescovo di Augusta, e Giovanni di Naves vi erano come Legati dell' Imperatore. La Governatrice de' Paesi-Bassi vi avea pure i suoi Ambasciatori. I Protestanti vi presentarono la loro supplica a Ferdinando, ed a' Luogotenenti dell'Imperatore, nella quale ricordavano come la pace era stata data a Norimberg, e come quelli della Camera Imperiale l'avevano violata; aggiungendo che l'Imperatore gli aveva assicurati in Ratisbona, che tutto sarebbe stato osservato, ma che tuttavia nulla si era eseguito; il che obbligava loro a dichiarare che se non veniva ad essi fatta giustizia, non darebbero soccorso veruno contro il Turco.

LXXVI. Ferdinando replicò loro che vi era un Concilio indicato a Trento, il quale regolerebbe ogni cosa; che frattanto avrebbe atteazione di riformare la Camera imperiale (*Sleid. ut sup. l.15.p.284.*); ma che non si potea negare la giustizia al Duca di Brunswick, al quale bisognava restituire quello che gli era stato tolto; ed i Protestanti risposero che non riconoscevano essi quel Concilio, e non vi si troverebbero; e che come non erano stati soddisfatti in niuna cosa, non potevano deliberare tra essi sopra gli altri affari. Nulladimeno il Re de' Romani, e i Deputati degli Stati fecero un decreto, col quale fu ordinato che si fortificassero le piazze vicine a' Turchi, e che ciascun Principe contribuisse alle spese necessarie a questi ripari, e per la guerra contro Solimano. Il terzo giorno di Luglio si regolò quel che spettava alla riforma della Camera, e si ordinò che fosse fatta secondo quello che era stato decretato a Ratisbona; ma si aggiunse che quelli, che

ricusassero i soccorsi, fossero soggetti a quella Camera. Si opposero i Protestanti a queste conclusioni, dichiarando ch'erano state prese senza il loro parere, che niente si era stabilito intorno alla pace, e che vi era troppa disuguaglianza nelle contribuzioni. E perchè all'arrivo dell' Imperatore si farebbe guerra contro il Duca di Cleves, vollero gli Elettori accomodar questo affare, a condizione che la Città di Sittart nella Westfalia, vicina alla Mosa stesse in potere dell'Imperatore fino a tanto che si concludesse; e gli Ambasciatori del Duca si mostravano contenti del trattato. Ma un'azione occorsa il vente moquarto giorno di Marzo vicino a questa medesima Città, in cui il Duca di Cleves fu superiore, rovesciò tutti questi progetti di accomodamento, oltre agli stimoli continui, che avea dal Re di Francia per continuare la guerra. Si parlò ancora dell' affare del Duca di Brunswick co' Principi Protestanti, e i Duchi di Baviera s'offerirono di adoprarvisi. Ma la morte del Vescovo di Augusta per un'apoplessia, che lo sorprese durante la Dieta, fu motivo che ogni cosa restasse indecisa. Ottone Truchses fu suo successore. Il decreto che vi si fece non fu registrato, secondo il costume, e non fu di autorità veruna.

LXXVII. Qualche tempo dopo la conclusione di questa Dieta Ermano di Weidan o Wida Arcivescovo ed Elettor di Colonia dell' illustre casa de' Conti di Weiden, si dichiarò per i Protestanti. Era questo Prelato di buonissimi costumi, e zelante della Cattolica fede; ma non essendo uomo dotto, e lasciandosi agevolmente sorprendere (*Surius in comm. Sleid. ut sup. lib. 15. p. 491. Chytræus ad an. 1532. Pontanus lib. 4.*), alcuni Luterani occulti che si trovavano alla sua Corte gli persuadet-

ro che la riforma del Clero ordinata dall' Imperatore nella Dieta di Ratisbona, si doveva intendere di certi dogmi, e di certi usi, che si erano, dicevano essi, introdotti nella Chiesa contro la parola di Dio, alla quale si erano sostituite alcune tradizioni puramente umane. Guadagnato da questi Eretici, chiamò a se Martino Bucero, e lo stabilì predicatore nella Città di Bonn nel 1542. Il seguente anno chiamò Melantone, Pistorio, ed alcuni altri de' più famosi Ministri Protestanti, stimando che la loro dottrina fosse interamente conforme alla pura parola di Dio. Il suo Clero, e l' Università di Colonia vi si opposero gagliardamente, senza poterlo rimovere, e tanto ancora si ostinò, che propose in un'assemblea il cambiamento di religione, ed ebbero i Ministri incumbenza di esfendere gli articoli della dottrina, che voleva egli che si abbracciasse. Mandò questo scritto al Capitolo ed a' Teologi di Colonia, perchè ne giudicassero secondo la Scrittura Santa, e dicessero il loro parere; ma trovò ancora maggiore opposizione, e non gli venne risposto che con un'altra opera intitolata *Antididagma*, quasi a dire antiveleno contro il veleno della falsa dottrina. N' era autore Giovanni Groppero. Presentarono i Teologi questo libro al loro Arcivescovo, supplicandolo di scacciare gli Eretici, e di non cambiare alcuna cosa dell' antica dottrina della Chiesa, e per la negativa ch'ei diede di rimandar Bucero ed i suoi colleghi, il Capitolo s'appellò al Papa ed all'Imperatore, come protettore della Chiesa, delle ordinanze e del procedimento del Prelato.

LXXVIII. A Parigi il Landry Parroco di Santa Croce della Città, non avendo voluto rispondere agli articoli, che la Facoltà di Teolo-

gli aveva dati da foscrivere in forma che potesse dimostrare la purità della sua fede, fu processato formalmente e messo prigione (*Sleidan. ut sup. pag 489. l. 15.*). La Facoltà ne diede anche avviso al Re per dimostrargli il suo zelo per la sana dottrina; e nel medesimo tempo per impegnar quel Principe a seguitare a proteggerla ne' suoi buoni disegni: Francesco I. ricevette il loro avviso molto volentieri; ed essendosi qualche tempo dopo trasferito al Castello di San Germano mandò a chiamare il Parroco, per parlargli egli medesimo. Sconcertato il Landry da quest'ordine, e temendo assai per la sua persona, non potè resistere avanti al Re, e parve pentito della sua ostinazione. Contento Francesco I. delle sue risposte lo rimandò a Parigi, ed il ventesimonono giorno di Aprile fu condotto nella Chiesa Cattedrale, dove ritrattò tutto quel che aveva insegnato di contrario alla dottrina della Cattolica Chiesa.

LXXIX. Si fece fare la medesima ritrattazione ad un Dottore in Teologia della casa di Navarra chiamato Claudio d'Espense, che era di Chalons sopra la Marna. Era stato Rettore dell' Università avanti di addottorarsi [*Sleid. ib. D'Argentrè in Collect. judic. tom. 1. in append. col. 1. p. 13.*]. Avendo il Cardinale di Lorena conosciuto il suo merito, lo chiamò in casa sua, e si valse di lui negli affari ecclesiastici, di cui era incaricato. Questo posto non impedì che il d'Espense si affaticasse nella vigna del Signore con le sue predicazioni, per cui entrò in qualche mal impaccio; imperocchè avendo egli predicato un poco troppo liberamente nella Chiesa di San Merry o Mederico nella quaresima di quest'anno 1543 alcune proposizioni da lui avanzate furono presentate alla Fa-

coltà di Teologia; e il d'Espense, secondo il consiglio di questa medesima Facoltà, fece un discorso nella medesima Chiesa la Domenica del ventunesimo giorno di Giugno, nel quale mitigò o ritrattò alcune delle sue proposizioni. Volea la Facoltà procedere contro di lui, ed esaminare i testimonj; ed aveva già a tal effetto nominati sedici Commissarj; ma per consiglio, e per le istanze del Penitenziere della Chiesa di Parigi, chiamato Masurier, che promise di visitare il d'Espense, e d'impegnarlo a ritrattarsi, senza romore e strepito, la Facoltà vi acconsentì, e la ritrattazione si fece nel modo riferito.

LXXX. Il diciottesimo giorno di Gennajo rinnovò la stessa Facoltà le sue censure contro i principali errori de' Luterani. Il quattordicesimo giorno di Febbrajo seguente per suo consiglio ed a richiesta dell'Inquisitore, fece il Parlamento un decreto, che condannava al fuoco un gran numero di libri eretici (*D'Argentrè ibid. tom. 2. pag. 133*) tra i quali si trovava principalmente l'opera dell' Istituzione Cristiana di Calvino, come quella che conteneva una dannabile, perniciosa, ed eretica dottrina; proibendo a tutt'i librai, e stampatori di stampare o far stampare, ed esporre in vendita simili libri; ed a tutte le persone di qualunque grado o condizione si fosse di averne, e di tenerne sotto pena di essere puniti come eretici. Gli altri libri uniti alle Istituzioni di Calvino, erano le gesta del Re, gli Epigrammi di Dolet, Caton, Crispiano, l'esortazione alla lettura della S. Scrittura, la fontana di vita, le cinquantadue Domeniche composte dal le Fevre d'Etaples, le ore della compagnia de' penitenti, il Cavalier Cristiano, la maniera di confessarsi di Erasmo, sommario del

vecchio e del nuovo Testamento impresso dal detto Dolet in Francese, le opere di Melantone, una Bibbia di Ginevra. Si ritrova ancora una nota di sessantatre opere differenti, che la Facoltà esaminò dalle feste di Natale fino al secondo giorno di Marzo; e tra le quali vi sono i trenta primi Salmi di Davide messi in versi Francesi da Clemente Marot, e gli altri, con molte opere di Ecolampadio, alcune di Melantone, di Bucero, di Brenzio, di Calvino, di Lutero, e di altri, e finalmente vi si trova condannato l'elogio della Pazzia di Erasmo. Finalmente si possono aggiungere a tutte queste censure quella che fece delle note di Pelicano sopra i Comentarj di Cesare. Il ventesimosesto giorno di Settembre la Facoltà raccolta presso i Religiosi Maturini ascoltò la relazione che vi si fece di alcune eretiche proposizioni erronee e scandalose, di altre, che facano crollare la fede cattolica, avanzate da Fra Giovanni Bernardi dell' Ordine degli Eremiti di S. Agostino ne' suoi sermoni, e ne' suoi intrattenimenti; e dopo una matura deliberazione citò essa il suddetto Religioso a comparire avanti a lui il seguente lunedì primo di Ottobre alle ore otto della mattina, per essere interrogato da alcuni Dottori eletti a questo fine, ed a rispondere alle proposizioni ch' erano state presentate; e questo si fece.

LXXXI. Il ventesimo giorno di Ottobre furono presentate alla Facoltà due Opere di Ramus o la Ramea Filosofo, che viveva allora, e che fece sì grandi progressi in questo studio (*D'Argentrè collect. judic. tom. 1. in Append. pag. 13. col. 2. & tom. 2. pag. 136*), che quando fu ricevuto Maestro dell'Arti s' impegnò di sostenere contro di Aristotile quello che gli venisse proposto; e ne riuscì

con sì buon avvenimento, che gli nacque desiderio di esaminare più a fondo la dottrina di quel Principe de' Filosofi (*Beze epist.* 34. & 35. *Hist. univ. Paris. tom.*6. *p.*37.). I due primi libri composti in questa occasione, furono le Instituzioni dialettiche, *Institutiones dialeticæ*, e le note sopra Aristotile, *Aristotelicæ animadversiones*; che eccitarono grandi turbolenze. Pietro Danes professore di lingua Greca, poi Vescovo di Lavaur, fu commesso dal Re Francesco I. con Giovanni di Salagnac Dottore in Teologia, Giovanni Quintino Dottore in Legge, ed alcuni altri dotti uomini, ad esaminare i sentimenti e la condotta di Ramus del quale Antonio di Govea Portoghese, uno de' maggiori Filosofi del suo tempo, s' era dichiarato suo avversario. Col giudizio della Facoltà dato in quest'anno 1543. Ramus restò interdetto dalla sua professione, e restarono proibiti i suoi libri. Facendo i Commissarj la loro relazione al Re, dichiararono a questo Principe che si ritrovava in que' libri molta impudenza ed una profonda ignoranza, e che l'autore doveva essere sfuggito nel Regno come una pericolosissima peste; ma fu sostenuto.

LXXXII. Queste reiterate censure dimostravano il zelo della Francia per la sana dottrina. Paolo Terzo affettava parimente di mostrare la sua impazienza per la tenuta del Concilio (*Anton de Vera hist. di Carlo V. p.*230.). Volendo conferirne con Carlo V. che veniva in Italia, mandò a lui molte persone per impegnarlo ad aver seco lui una conferenza in questo proposito: ed avendolo questo Principe promesso, Paolo Terzo risolvette di andare a Busseto piccola Città sopra il fiume di Ongina, una lega discosta dal Po, tra Cremona,

o Parma, per dove doveva l'Imperatore necessariamente passare. Essendo questo viaggio dal Papa stato proposto in un Concistoro, molti Cardinali furono di parere che non gli convenisse di andare a ritrovar l'Imperatore riguardo alla sua dignità, alle sue infermità, ed alla grave età sua, in una congiuntura, in cui non vi era speranza di verun buon avvenimento; che conveniva piuttosto mandare alcuni Nunzj a trattare con quel Principe. Ma come parea che Paolo Terzo desiderasse fortemente di far questo viaggio, prevalse l'opinione per l'affermativa. Il Papa senza considerare nè la sua età, nè la lunghezza del viaggio, nè il bollore della state, che regnava allora; lasciò la cura del governo di Roma nelle mani del Cardinal Carpi, e se ne andò a Bosseto: Mandò avanti di lui due Legati Parisio, che avea chiamato da Trento, e Cervino, perchè andassero a ricevere l'Imperatore, e vi arrivò egli medesimo il ventesimoterzo giorno di Giugno nel medesimo giorno che giunse l'Imperatore, il quale era accompagnato dal Cardinal Farnese.

LXXXIII. Si allogarono entrambi nel medesimo palazzo, ed il giorno dopo, Festa di S. Gio: Battista, il Papa celebrò la Messa, dopo la quale ritornò nel suo appartamento coll'Imperatore(*Pallavic. ut sup. c.2. n.5. Anton. de Vera ut sup p.231. Belc. in comm. lib.23. n.31.*). Carlo V. conobbe da questa prima conferenza, ch'egli non si era ingannato pensando che il Papa non aveva altra mira, che di disporlo a far la pace con Francesco Primo essendo questa la prima cosa che gli propose. Il Cardinal Grimani, che il Papa aveva condotto secolui come uomo abilissimo ne' maneggj, fece un luogo discorso all'Imperatore per esortarlo a

questa pace, ma senza frutto; questo Principe dichiarò sempre che non v'era considerazione alcuna, che potesse costringerlo a perdonare ad un uomo che non aveva fatto mai altro che cercare di sorprenderlo in tanti incontri; e che quando il Re di Francia medesimo domandasse la pace, non gliel'accorderebbe; e si spiegava con un certo livore, che ben dava a conoscere quanto fosse alieno da ogni accomodamento. Si dolse particolarmente che avesse il Re di Francia fatto ogni possibile sforzo per via di artifizj, di raggiri, e di danaro per corrompere i Principi di Alemagna, e que' medesimi, che gli erano i più affezionati, per obbligarli ad abbandonare il di lui partito, e ad armarsi contro di lui; proponendo loro vantaggiosissimi trattati, come vi era riuscito riguardo al Duca di Cleves. Soggiunse che per mostrare il carattere di quel Principe bastava considerare l'alleanza che aveva fatta co' Turchi, della quale si erano scandalezzati gl'infedeli medesimi, e disse ancora molte altre cose.

LXXXIV. Il Papa non si mostrò molto persuaso delle ragioni dell'Imperatore. Lo pregò anche con molta piacevolezza a considerare che non poteva fare azione più gloriosa, nè più utile alla religione, che perdonare ad un nemico, quale aveva egli vinto coll'arme, e colla magnanimità (*Extat in act. consist. scriptis ab Alexand. Farnesi Vicecancell. M.S. Card. Sponda sign. 133. p. 410.*). Quali benedizioni, gli diceva, non vi darà la cristianità tutta, se vi vede dargli la pace? Qual gloria non vi acquisterete per tutta la terra, se in cambio di portare le armi contro i Cristiani, le rivolgete contro i Turchi? Qual trionfo non ne faranno gli Angeli in Cielo, se col vostro mezzo udi-

ranno cantare fra gli uomini quel medesimo cantico che cantarono un tempo alla nascita di colui ch'è chiamato nella S. Scrittura il Re pacifico? Un discorso tanto patetico punto non iscosse l'Imperatore. Era tanto sdegnato, che non poteva ascoltare siffatte proposizioni: così dopo essere le conferenze durate per tre giorni, si ruppero, senza che niente si conchiudesse quanto alla Francia. Carlo V. dopo aver preso congedo dal Papa partì per l'Alemagna per la più corta strada che è quella di Trento, senza fermarsi in verun luogo: ed il Papa ritornò a Roma senz'altro frutto, che quello di avere imposto silenzio a' maldicenti, che gli avrebbero rimproverata una troppo eccedente negligenza, se non avesse intrapreso un simil viaggio.

LXXXV. L'Imperatore era ancora in Italia, quando il Duca di Brunswick andò a ritrovarlo in Cremona, per presentargli le sue doglianze contro i Principi Protestanti, che gli avevano tolti i suoi Stati (*Sleidan. ut sup. l. 5. p. 494.*). Avendo questi ricevute le lettere dell'Imperatore, scritte da Genova, e sapendo che si approssimava con le sue truppe si raccolsero a Smalkalda il ventesimoquarto giorno di Giugno per mandargli i loro Deputati, e per provvedere alla difesa degli Stati di Brunswick. Terminò quest' assemblea il ventunesimo giorno di Luglio; e verso la fine del medesimo mese gli Ambasciatori de' Protestanti, Francesco Burcart, Giorgio Bemelberg, Cristoforo Veninger, e Jacopo Sturmio giunsero a Spira, dove l'Imperatore si trovava da alcuni giorni. Ebbero udienza il secondo giorno di Agosto, e dissero quasi le stesse cose, che avevano già dette al Re de' Romani. Conclusero che se veniva loro

accordata la pace, se si riformava la Camera Imperiale, com' era stato decretato a Ratisbona, e che se si rendessero eguali le contribuzioni, non mancherebbero di somministrare a' bisogni dell' Impero.

LXXXVI. Due giorni dopo ricevettero la risposta dell' Imperatore, che venne loro comunicata dal Naves in presenza del Granvelle (*Sleidan. ut supra p. 495.*): conteneva si in questa, che riguardo alla pace vi si era tanto ben provveduto nelle Diete precedenti, che avevano essi motivo di restarne contenti; che quanto a' Giudici della Camera Imperiale, non potevano essere deposti, se prima non erano ascoltati; che per altro sopra ciò si prenderebbe informazione nel mese di Ottobre, e che se si ritrovassero colpevoli, sarebbero puniti; che quanto all' uguaglianza, ed alla moderazione delle contribuzioni, essa non potea farsi senza l' assenso di tutti gli Stati; ch' erano pregati di considerare la situazione dell' Impero, ch' era tale da dover molto temersi, non accordando essi un pronto soccorso ad esempio degli altri Stati; che per allora era obbligato ad impiegare tutte le sue forze contro il Re di Francia, e il Duca di Cleves, per impedire che fossero danneggiati i sudditi suoi; che riguardo al Duca di Brunswick, pressando egli fortemente per essere ristabilito ne' suoi Stati, sta ad essi l' esaminare in questo il partito che vogliono prendere. Avendo i Protestanti intesa questa risposta, pregarono che fosse data loro in iscritto; e questo volentieri venne loro accordato dall' Imperatore. Vi fecero le loro riflessioni, e rappresentarono al Granvelle ed al Naves, che non essendo certi di essere lasciati vivere in pace, domandavano che fosse eseguito

l'Editto di Ratisbona; e fossero essi ascoltati intorno all'affare del Duca di Brunswick. Il Granvelle disse loro, che non aveva ordine alcuno per questo; che l'Imperatore non potea fare altra cosa; e che se il Duca di Brunswick non era ristabilito amichevolmente, prenderebbe egli altre vie per ricuperare il suo paese. Non potendo gli Ambasciatori ottener di vantaggio, presero congedo, e ritornarono a riferire a' Principi quanto era occorso.

LXXXVI. Nello stesso tempo Maurizio Duca di Sassonia fece alcune leggi da osservarsi ne' suoi Stati (*Sleidan. ut sup. lib. 15 p. 492. & 493.*). In primo luogo avvertì i Ministri della Chiesa, di fare esattamente il loro dovere, d'insegnare la dottrina del Vangelo in tutta la sua purità, di dare buon esempio con la loro condotta, di esortare il popolo all'orazione, e ad una reciproca carità, a riprendere i vizj con fermezza, ed a separare dalla comunione gli ostinati, coll'assenso del Magistrato, fnattantochè si correggano; a dinunziare a' Magistrati quelli, che si abbandonano al libertinaggio, e che non vogliono ritrarsene. E perchè la gioventù è come un semenzato di soggetti per il servizio della Chiesa, e dello Stato, fondò il Duca tre Collegi, o Accademie, l'una a Meissen, l'altra a Mersburg, e la terza a Torgaw, e mise in ciascuno un certo numero di giovani, a' quali somministrava di che vivere, e mantenersi, coll'assegnamento di convenienti rendite a' Maestri; e dovevano stare sei anni in questi Collegi. Inoltre co' beni de' monasteri, e de' Capitoli accrebbe di duemila scudi l'entrata dell'Università di Lipsia con alcune moggia di frumento, che le somministrò. Proibì la cerca e la men-

as sup. l.14. p.496.), che si rallegrava seco loro, esortandogli a perseverare e ritenere i cittadini nel lor dovere. Anche il Papa aveva scritto al medesimo Consiglio (*Paul. Tert. lib. Brev. an.9. pag.48. Rayn. hoc an. n.12.*), ed il primo di Giugno avea fatto intendere al Capitolo della Chiesa Cattedrale, che tra le inquietudini ed i rammarichi che loro cagionava l'insensata condotta del loro Arcivescovo, molto lo consolava la loro costanza e la loro pietà, la quale non solo riusciva salutare alla loro Città, ma eziandio a tutt'i loro vicini; poichè dopo Dio poteasi dire che a loro tutta la Provincia avea debito della sua salute. Per ciò si congratula seco loro di essersi comportati così saviamente, e promette loro di conservarne eterna memoria; ma soggiunse che deggiono continuare, per timore che stancandosi ogni poco, l'Arcivescovo non s'invigorisse e divenisse superiore, e non ne prendesse vendetta. Non cessate dunque, seguita egli, di difendere il nome di Dio, e la Cattolica religione, donde dipende la vostra salvezza e la vostra libertà. Io sò bene, che non avete bisogno di avvertimenti in questo fatto; ma stimo che sia mio dovere l'esortarvi ad impedire che colui che porta il nome di Arcivescovo della vostra Città in così scandalosa maniera infetti gli abitanti co' suoi errori, ed a non riconoscerlo per vostro Pastore, ma piuttosto per vostro nemico. Dal mio canto vi assisterò co' miei consigli, e con la mia apostolica potestà.

LIBRO CENTESIMOQUARANTUNESIMO.

I. *Il Re d' Inghilterra sposa una sesta moglie*. II. *Fa abbruciare alcuni Protestanti a Windsor*. III. *Morte del Cardinal Bonifacio Ferreo*. IV. *Morte del Cardinal le Veneur*. V. *Morte del Cardinal di S. Severino*. VI. *Morte del Cardinal Cornaro*. VII. *Morte del Cardinal Grimaldi*. VIII. *Morte di Josse Clickouè*. IX. *Opere di questo Autore*. X. *Suo trattato della difesa del Concilio di Sens*. XI. *Suo Anti-Lutero*. XII. *Sua difesa della Chiesa contro i Luterani*. XIII. *Morte di Giovanni Eckio*. XIV. *Morte di Alberto Pighio*. XV. *Opere del Pighio della Gerarchia Ecclesiastica*. XVI. *Altre Opere di questo Autore*. XVII. *Opere del Coclèo contro gli Eretici*. XVIII. *Aumento della Società di S. Ignazio*. XIX. *Il Re di Portogallo fabbrica ad essi un Collegio a Coimbra*. XX. *Arrivo dell' Imperatore a Spira*. XXI. *Apertura della Dieta di Spira*. XXII. *Doglianze dell' Imperatore contro il Re di Francia*. XXIII. *Doglianze de' Protestanti contro il Duca di Brunsvvik, e sua risposta*. XXIV. *Il Re di Francia manda i suoi Ambasciatori alla Dieta di Spira*. XXV. *Viene loro ricusato un salvocondotto, ed essi ritornano in Francia*. XXVI. *Soccorso degli Alemanni all' Imperatore contro il Re di Francia*. XXVII. *Accusa del Duca di Savoja contro Francesco I.* XXVIII. *Altri Atti dell' Assemblea di Spira*. XXIX. *Si rimette il trattare gli affari di religione ad altro tempo*. XXX. *Risoluzione di questa Dieta favorevole a' Protestan-*

ni. XXXI. *I Cattolici si lagnano di questo decreto*. XXXII. *Lettera del Papa all' Imperatore circa il decreto di Spira*. XXXIII. *Risposta dell' Imperatore al Papa*. XXXIV. *Scritto de' Luterani contro il Breve del Papa* XXXV. *Opera del Cocleo contro i Luterani ed i Zuingliani*. XXXVI. *Opere di Calvino in quest' anno*. XXXVII. *Sua quistione con Sebastiano Castalione*. XXXVIII. *Progressi di Francesco Saverio nell' Indie*. XXXIX. *Il Re di Travancor favorevole al Vangelo*. XL. *Nuova Bolla del Papa per indicare il Concilio a Trento*. XLI. *Formolario di dottrina de' Teologi di Lovanio*. XLII. *La Facoltà di Teologia di Parigi avea fatto lo stesso*. XLIII. *Promozione di tredici Cardinali fatta da Papa Paolo III.* XLIV. *Morte del Cardinal della Baume*. NLV. *Morte del Cardinal Pucci*. XLVI. *Morte di Jacopo Latomo*. XLVII. *Questo Autore attaccò Erasmo, che gli rispose*. XLVIII. *Altre Opere dello stesso Autore contro Lutero, ed Ecolampadio*. XLIX. *Conclusioni e censure della Facoltà di Teologia di Parigi*. L. *Catalogo di libri condannati dalla facoltà*. LI. *Censure di alcune Opere stampate*. LII. *Censura de' Comentarj del Gaetano sopra il Nuovo Testamento*. LIII. *Deputati del Clero di Colonia al suo Arcivescovo*. LIV. *Assemblea del Clero contro lo stesso Prelato*. LV. *Sua appellazione al Papa, ed all' Imperatore contro il suo Arcivescovo*. LV. *Risposta del Prelato all' appellazione del suo Capitolo*. LVII. *Errori di Davide Giorgio nella Frisia*. LVIII. *Morte di Clemente Marot*. LIX. *Traduzione in versi di alcuni Salmi fatta da questo Autore*. LX. *Supplizio di Pietro di Brevil a Tournay*. LXI. *Incominciamento dell' affare di Merindol e di Ca-*

brieres. LXII. *Decreto contro gli abitanti di questi due Borghi.* LXIII. *Viene sospesa l'esecuzione di questo decreto.* LXIV. *Il Re perdona ai Valdesi con patto, che abjurino a' loro errori.* LXV. *Quelli di Cabrieres mandano al Re la loro professione di fede.* LXVI. *Il d' Oppede primo Presidente ricomincia la persecuzione de' Valdesi.* LXVII. *Il Re ordina l' esecuzione del Decreto dato contro di essi.* LXVIII. *Il d' Oppede legge al Parlamento gli ordini del Re, e gli fa eseguire.* LXIX. *Gli abitanti di Merindol si salvano. Crudeltà del d' Oppede.* LXX. *Si fa strage crudele di quelli di Cabrieres.* LXXI. *Si trattano della stessa maniera quelli della Costiera.* LXXII. *Il d' Oppede deputa al Re, per non essere inquisito sù questo affare.* LXXIII. *Credito di Cranmer, per mettere nelle sedi alcuni Vescovi del suo sentimento.* LXXIV. *Il parlamento accorda al Re beni de' Collegj, e degli Ospedali.* LXXV *Scritto di Lutero contro i Teologi di Lovanio, ed il Papa* LXXVI. *Dieta tenuta a Wormes.* LXXVII *Risposta di Ferdinando, e replica de' Protestanti.* LXXVIII. *Arrivo dell' Imperatore e del Legato a Wormes.* LXXIX. *L' Imperatore trova i Luterani ostinati a ricusare il Concilio.* LXXX. *Procedimenti del Clero di Colonia contro il suo Arcivescovo.* LXXXI. *Errico di Brusvvick dichiara la guerra a' Principi Protestanti.* LXXXII. *Spedizione del Langravio contro Errico di Brusvvick.* LXXXIII *Errico di Brunsvvick e suo figliuolo si arrendono al Langravio.* LXXXIV. *Il Papa nomina i suoi Legati per il Concilio a Trento.* LXXXV. *Arrivo de' Legati a Trento* LXXXVI. *Arrivo del Mendozza ambasciator dell' Imperatore.* LXXXVII. *Ar-*

rivo dell' Ambasciatore del Re de' Romani a Trento. LXXXVIII. *Il Papa fa intendere a' suoi Legati, che aprano il Concilio.* LXXXIX. *Gli ordini del Vicerè di Napoli differiscono a tenuta del Concilio.* XC. *Il Cardinal Farnese passa a Trento, andando a Wormes.* XCI. *Regolamento concernente alle ceremonie del Concilio.* XCII. *Ostacoli proposti dall' Imperatore al Legato circa l' apertura del Concilio.* XCIII. *Impacci de' Legati intorno alle disposizioni dell' Imperatore.* XCIV. *Il Papa deputa verso l' Imperatore, per proporgli l' apertura del Concilio.* XCV. *Il Papa con una Bolla indica l' apertura del Concilio per il giorno tredicesimo di Dicembre.*

I. Essendo Errico VIII. rimasto vedovo diciotto mesi dopo il supplizio dell' ultima sua moglie, deliberò di sposarne una sesta (*Sanderus de schism. l. 1. p. 202. Burnet. l. 3. p. 447.*). Fu questa Caterina Parr, vedova di Milord Nevil Latimero. Era ella donna di spirito, e di buona condotta. Ma come ciascuno in Inghilterra cominciava allora a prendere il suo partito in fatto di religione, ella inclinava dal canto del Luteranismo. Se Errico non fosse stato che Re e marito, Caterina avrebbe potuto agevolmente appagarlo, essendo sottoposta, saggia, ed attenta. Ma tosto l' offese come capo della Chiesa; perchè non adottava quanto egli voleva i suoi sentimenti.

II. Le cautele che ella dovea prendere con un Principe che non volea, che si credesse assolutamente, se non quello, che credeva egli medesimo (*Burnet. ut sup. l. 3 p. 417 e seq.*), fecero ch' ella non ardì domandargli la grazia nel principio del suo matrimonio di tre Protestanti, che fu-

sono abbruciati a Windsor, accusati di aver parlato contro la Messa, e di avere sparsi alcuni scritti di Calvino. Si domandò al Re nel Consiglio una commissione per visitare le case sospette di Wiodsor, dove si trovavano molti libri contro i sei articoli. L' ordine fu rilasciato, e si arrestarono molte persone, e si rinvennero i libri ricercati. Gli autori di una congiura scoperta nella stessa Città furono strascinati con cavalli con la faccia rivolta verso la coda, avendo ciascuno un cartello sopra la fronte, perchè si sapesse la cagione del loro supplizio: indi furono messi in berlina a Windsor, a Raiding, ed in Neubury, dov' era la Corte. Si tentò parimente di perdere Cranmer Arcivescovo di Cantorbery, e di prevenire Errico contro di lui; ma quelli che aveano qualche zelo per la religione Cattolica non vi poterono riuscire. Quel Principe finse da prima di prestare orecchio alle accuse avanzate contro quel Prelato. Ma poi egli lo informò di tutto e gli commise di processare i suoi accusatori; il che ricusò Cranmer di fare, per non acquistarsi un maggior numero di nemici. Così questa congiura non servì ad altro, che a renderlo più amico del Re.

III. Il Papa non fece alcuna promozione in quest' anno; ma il sagro Collegio perdette cinque de' suoi soggetti (*Ciacon. in vit. Paul. III. t. 3. p. 151. Bembo in epist. l. 9. epist. 37. & l. 15. epist. 14. Aubery vie des Cardin. Ughel. in Ital. Sacr.*). Il primo fu Bonifacio Ferrero di Vercelli, fratello di un altro Cardinale chiamato Giovanni Stefano, e figlio di Sebastiano Ferrero, la cui famiglia si credeva che fosse un ramo di quella degli Acciajoli di Firenze, che ne uscì in tempo delle guerre civili de' Guelfi, e Gibellini, e che venne nella Lombardia. Fu

pa Leone X. per dare a Sebastiano un contrassegno della sua riconoscenza pe' suoi servigi, nominò suo figliuolo Bonifazio al Cardinalato il primo giorno di Luglio 1517. e fu chiamato il Cardinale d' Ivrea, perchè era Vescovo di quella Città. Lo fu poi di Nizza, e di Vercelli sua patria, si trovò all' elezioni di Adriano VI. di Clemente VII. e di Paolo III., e si crede che quest' ultimo l' avesse destinato per uno de' Presidenti del Concilio, ch' era stato indicato a Vicenza, e che fu tenuto a Trento. Questo medesimo Pontefice nel 1540. lo mandò Legato a Bologna, dove fondò un Collegio per i poveri gentiluomini dal Piemonte, la nomina e la scelta de' quali furono sempre conservate nella sua famiglia. Fece considerabili aumentazioni nel Palazzo Vescovile di Vercelli, e ristabilì poi da' feodamenti tre Castelli ch' erano dal dominio della Chiesa d' Ivrea. Finalmente morì in Roma il secondo giorno di Gannajo di quest' anno 1543., si depositò il suo corpo nella Chiesa della Santa Trinità, per poi trasfarirlo e dargli sepoltura nella Chiesa di S. Sebastiano di Bugel fabbricata e fondata da suo padre nella Diocesi di Vercelli.

IV. Il secondo fu Giovanni le Veneur Francese figliuolo di Filippo le Veneur Barone di Tilliéres, e di Maria Blosset figliuola di Guglielmo Signor di San Pietro e di Carrouge (*Ciac. ut sup. pag. 525.*). Fu fatto Vescovo e Conte di Lisieux, ed Abate del Bec nel 1505. dopo la morte di Stefano Blosset suo zio materno; iodi venne stabilito Luogotenenta Generale al governo di Nomardia col Sigoor di Rouville, per lettere del Duca di Alenzon Goveroatore di quella Provincia (*Joan. Chenu de Episc. Galliae. Frison. in Gallia purpur. San Marthen. in Gall. Christ. Aubery vie des Cardin.*) in-

data del quattordicesimo giorno di Marzo 1525. Il seguente anno Francesco I. che stimava la virtù e le grandi qualità di questo Prelato, lo fece suo gran Limosiniere; ed in questa qualità riformò gli statuti dell'Ospedale de' trecento di Parigi. Essendo il Re andato a Marsiglia per avere una conferenza con Papa Clemente Settimo col quale fece alleanza, e concluse un matrimonio d' uno de' suoi figliuoli con Caterina de' Medici pronipote del Sommo Pontefice, vi fu fatto Cardinale il le Veneur il settimo giorno di Novembre 1533. titolato di S. Bartolommeo nell'Isola. Fece la consagrazione della Chiesa di Ponteau de Mer; e celebrò i funerali di Giorgio Cardinale di Ambosia Arcivescovo di Roano. Il Ciaconio dice che intervenne al Conclave in cui fu eletto Paolo Terzo. Sopra tutto fu commendabile per la sua pietà, per la liberalità verso i poveri per la sua vigilanza, e per tutte le virtù degne del posto da lui occupato. Fece molto bene alla sua Chiesa di Lisieux, e morì il settimo giorno di Agosto 1543.. Venne sepolto nella Chiesa di S. Andrea di Appeville, ed il suo cuore fu portato e messo nel coro dell' Abazia del Bec in Normandia.

V. Il terzo fu Antonio di San-Severino Napoletano figliuolo di Antonio, che possedea terre considerabili nel Regno di Napoli, e di Erichetta Caraffa(*Ciac. ut sup. t.3. p.488. Jacobus Bosius in hist. Melitensi Aubery vie des Card.*). Era Cavaliere dell' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme chiamato oggidì di Malta, e non aveva ancora avuta la tonsura quando Clemente Settimo lo nominò Cardinale nel giorno ventunesimo di Novembre 1527. Si riferisce, che Leone X. l' avesse già nominato, ma con tali condizioni, che non essendo state ese-

guite, diedero motivo a questo Papa, e al suo successore Adriano VI. di non riguardarlo per Cardinale. Quantunque la sua nomina fosse stata fatta nel 1527. non fu proclamato da Clemente VII. che il diciassettesimo, o diciannovesimo giorno di Febbrajo del seguente anno. Il Cardinal Farnese, che fu poi Papa Paolo III. gli diede la tonsura, ed il Cardinal Campeggio fece la ceremonia di dargli il berrettino. Fu titolato di S. Susanna, poi di S. Apollinare, e finalmente di S. Maria di là dal Tevere. Governò le Chiese di Conversano nel Regno di Napoli, di Palestrina, di Sabina, e di Porto. Fu spedito Legato a Carlo V. quando quel Principe andò a Napoli. Finalmente morì a Roma il sedicesimo giorno di Agosto 1543., e fu seppellito nella Chiesa della Trinità del Monte.

VI. Il quarto fu Francesco Cornaro Vescovo di Brescia fratello di un altro Cardinale Marco Cornaro, che morì nel 1524., figliuolo di Giorgio Cornaro, e di Elisabetta Morosini nipote di Caterina, che fu Regina di Cipro, e pronipote di Marco Cornaro Doge di Venezia. Francesco, di cui ora parliamo, era stato allevato nell' armi. Nell' anno 1509. si trovò alla battaglia di Chiaradadda guadagnata da' Francesi contro i Veneziani, e raccolse gli avanzi dell' armi della Repubblica (*Ciacon. ut sup. to. 3. p. 500. Hieronymus le Noir in Orat. funeb Franc. Corn. Aubery vie des Cardin. Jacob. Thomassin. in Elog. Illustr. virorum*). Qualchè tempo dopo servì nell' esercito, che riprese Padova agl' Imperiali, e difese tanto bene quella Città, che non potè essere una seconda volta superata da' nemici. Il Cornaro coltivò le lettere negli ozj della pace; e fece poi un viaggio a Terra-Santa. Nel suo ritorno fu mandato Ambasciatore a Car-

lo V. seguitato da lui in Alemagna, in Ispagna, e ne' Paesi-Bassi; e nel 1527. fu onorato del cappello Cardinalizio da Papa Clemente VII. il ventunesimo giorno di Dicembre. Ebbe anche il Vescovado di Brescia, dove si affaticò, e sostenne degnamente i suoi doveri acquistandosi molta fama per la sua erudizion nel Sagro Collegio de' Cardinali, dove era consultato, come se ne fosse l' oracolo. Verso la fine della sua vita venne afflitto da molti incomodi, ed in particolare dalla gotta, senza mai dolersene in modo alcuno. Morì egli a Viterbo il ventesimosesto giorno di Settembre, o secondo alcuni Autori, il primo giorno di Ottobre del 1543. d' anni sessantacinque, e fu il suo corpo trasferito a Venezia per dargli sepoltura nella Chiesa di S. Salvadore, come aveva ordinato nel suo testamento. Girolamo Negri Senatore della Repubblica vi fece la sua orazion funebre, che si ritrova stampata.

VII. Il quinto fu Girolamo Grimaldi figliuolo di Benedetto Grimaldi Senatore della Repubblica di Genova (*Ciacon. ut sup. t. 3. p. 494. Onuph. in vit. Pontif.*). Era stato maritato assai giovane con una persona di condizione, dalla quale ebbe alcuni figliuoli. Ma restato vedovo, abbracciò lo stato Ecclesiastico, e fu fatto Vescovo di Venafro nel Regno di Napoli. Qualche tempo dopo Clemente VII. lo creò Cardinale titolato di S. Giorgio al Velo d' oro; gli affidò l' amministrazione di molte Chiese, e lo nominò Arcivescovo di Bari. Nel 1530. fu spedito Legato a Genova, offizio, nel quale si diportò con molta saviezza, avendo in tutte le occasioni date prove del suo affetto e quella Repubblica, e del suo zelo per la Religione. Vi morì nell' anno 1543. il ventesimosettimo

giorno di Novembre, e fu seppellito per attenzione de' suoi proprj figliuoli, ch' erano tre, Luca, Giambatista, ed Antonio. Si trovano ancora alcune lettere del Cardinal Cortez al Grimaldi, nelle quali si vede la stima che si faceva della sua integrità, e della sincerità, colla quale dichiarava i suoi sentimenti senza mancare alla Cristiana prudenza. Si riferisce che fosse stato anche Vescovo di Albenga.

VIII. Morirono anche in quest' anno alcuni autori Ecclesiastici. Tra questi si annovera Josse Clichtoue ch' era di Nieuport in Fiandra, e che passò per uno de' più famosi controversisti del suo secolo. Dopo avere studiato a Lovanio con molto buon avvenimento (*Valere Andrè in bibli. Belgic. Le Mire de Scriptor. saec.* 16.), andò a Parigi, dove fece il suo corso di Filosofia sotto Jacopo le Fevre d' Etaples nel Collegio del Cardinale le Moine, e poi quello di Teologia (*Dupin. bibl. des aut. t.* 14. *in* 4. *p.* 162.), per modo che meritò nel mese di Dicembre 1506. di essere ricevuto come Dottore della casa di Navarra. Aveva insegnata la Filosofia; e fu tratto dal Collegio per istare presso de' nipoti del Cardinal d' Ambosia, che furono da lui diretti ne' loro studj; ritornò al Collegio di Navarra nel 1513. ma poco vi dimorò; essendo stato chiamato in Fiandra per Parroco di S. Jacopo di Tournay; ed in seguito venne fatto Canonico della Chiesa di Chartres. Predicava egli con molta eloquenza, quantunque non avesse voce alla sua forte; e menava una vita esemplare, quanto lo erano le sue prediche. Fu il primo de' Teologi di Parigi che scrivesse contro Lutero. Luigi Gaillard Vescovo di Chartres, ch' era stato suo discepolo, ed avealo fatto Canonico nella sua Chiesa, gli pro-

curò poi il Decanato di S. Andrea nella medesima Città, dove morì il lunedì ventesimosecondo giorno di Settembre 1543. Il suo corpo fu seppellito nella medesima Chiesa di S. Andrea, dove si vede il suo epitafio. Ordinò nel suo Testamento, che tutt' i beni suoi fossero impiegati ad allevare negli studj un certo numero di giovani di Nieuport.

IX Abbiamo un gran numero di opere sue, come il rischiaramento Ecclesiastico, *Elucidatorium Eccl siasticum*, la Difesa della Chiesa, *Propugnaculum Ecclesiæ* (*Dupin. ut sup. Possevin in b bl*), l' Anti Lutero in tre libri, un Trattato del Sagramento della Eucaristia, un altro del Sagrificio della Messa, un altro della vita e de' costumi de' Sacerdoti, un Trattato del culto de' Santi, una prefazione del Trattato delle Fevre di Etaples sopra le tre Maddalene, con un' apologia di quell' opera, due libri della purità della Beata Vergine, uno de' suoi dolori nella Passione, della sua assistenza alla Croce, della sua assunzione, della sua Annunziazione, un trattato della necessità del peccato di Adamo, uno scritto intitolato la dottrina del ben morire, diversi Trattati della Nobiltà, de' doveri de' Re, della guerra e della pace, e dello stato Monastico, un Elogio degli Apostoli, e degli uomini Apostolici, gli Elogj del Patriarca Giuseppe, di Davide, di Tobia, una raccolta di Sermoni, e più di cento Omelie sopra diversi soggetti, che rinchiudono Vangeli dell' anno, le feste de' Santi, alcuni discorsi per istruire i fedeli, e per gli sinodi. V'è ancora una esposizione sopra una parte del Vangelo di S. Giangrisostomo, e da Sant' Agostino, per supplire a' quattro libri, che mancano di S. Cirillo di Alessandria sopra quel Vangelo, ch' è stato impresso con la versione di quel comentario nel 1521. Diede egli i Sermoni

di S. Cesario d'Arles, ed un comentario sopra S. Giovanni Damasceno, senza parlare delle sue opere di filosofia, che sono in gran numero.

X. Avendo egli avuta molta parte nel Concilio di Sens, tenuto a Parigi, compose una difesa della dottrina di quel Concilio, dedicata al Re Francesco I. col titolo di *Compendio delle verità appartenenti alla fede contro le asserzioni erronee di Lutero*. Contiene l'opera venticinque capitoli. Il primo de' quali tratta della infallibilità della Chiesa nella fede e nella dottrina de' costumi; il secondo della sua visibilità; il terzo della infallibilità de' Concilj; il quarto dell'autorità della Chiesa intorno a' sensi de' libri della Scrittura Santa; il quinto degli articoli, che si deggiono credere, e che non sono espressi nella Scrittura Santa. il sesto ed il settimo della facoltà, che ha la Chiesa di stabilire leggi, che obbligano sotto pena di peccato mortale. L'ottavo delle sue leggi sopra il digiuno e l'astinenza; il nono del celibato de' Sacerdoti; il decimo de' voti Monastici; l'undecimo della comunione sotto le due specie; il duodecimo della scomunica, il tredicesimo, se la Chiesa possa abbandonare gli Eretici al braccio secolare; il quattordicesimo, de' beni temporali posseduti dalla Chiesa; il quindicesimo de' Sagramenti della nuova legge, e particolarmente del Matrimonio, contro Lutero; il sedicesimo degli Ordini minori nella Chiesa; il diciassettesimo della Eucaristia come Sagrificio; il diciottesimo delle tre parti della Penitenza; il diciannovesimo del Purgatorio, e della utilità de' suffragj per i morti; il ventesimo del dolore, che si debbe avere della Morte di Gesù Cristo; il ventunesimo della invocazione de' Santi; il ventesimosecondo dell'uso del culto dell'Im-

magini; il ventesimoterzo della libertà dell' uomo riguardo al bene ed al male; il ventesimoquarto de' precetti e de' consigli Vangelici; il ventesimoquinto finalmente, della fede unita alle buone opere per la salute. Quanto alla libertà, egli crede, che si abbia sempre il soccorso di Dio, col quale si possa far il bene, o almeno qualche grazia per domandarlo. Egli sostiene, che la predestinazione e la riprovazione negativa non dipendano dalle azioni dell' uomo, ma dal solo voler di Dio.

XI. Il suo Anti-Lutero è diviso in tre parti, la prima delle quali confuta la pretese libertà cristiana, e Vangelica di Lutero. La seconda ftabilisce il Sagrificio della Messa, che volea quell' Eresiarca abolire. Lo attacca per aver egli detto, che tutt' i cristiani erano Sacerdoti. La terza prende la difesa de' voti monastici. Pare, che nella prima parte egli creda, che San Dionigi l' Areopagita fosse l' autore de' libri, che gli si attribuiscono, e che sia l' Apostolo di Parigi, e della Francia; il che oggidì più non si crede. Egli vi prova, che i Concilj Generali sono infallibili; e che bisogna attenersi a' loro decreti, sotto pena di dannazione. Nella seconda spiega i differenti Ordini della Gerarchia Ecclesiastica, e sostiene l' uso delle Messe private, il Sagrificio della Messa, e risponde alle obbjezioni di Lutero. Parla della comunione a digiuno, delle parole della consagrazione, che si deggiono, dic' egli, recitare segretamente, delle ore canoniche, del Purgatorio, della preghiera per i morti, e della utilità delle Università. Finalmente nella terza giustifica i voti, e la vita Monastica; e con questa occasione confuta molti errori di Lutero.

XII. Nella difesa della Chiesa contro i Lute-

rani, intitolata, *Propugnaculum Ecclesiae*, il suo scopo principale è quello di sostenere l'antico uso di celebrar la Messa, la continenza ed il celibato de' Sacerdoti, la legge de' digiuni, e dell' astinenza. Vi prova l'antichità del rito della Messa, quanto alla sua sostanza, con un gran numero di testimonianze; e giustifica in parte tutte le ceremonie, che vi si osservano. Parla anche della comunione sotto le due spezie. E trattando del celibato de' Sacerdoti dice, che Papa Siricio è stato il primo, che abbia fatta una legge, che ve gli obbliga. Soggiunge, che quella legge non è stata da prima ricevuta in tutte le Chiese, e sostiene che oggidì il voto della continenza è annesso al ricevimento degli Ordini Sacri. Risponde parimente e tutte le obbiezioni che si possono fare contro questa dottrina. Finalmente attacca Erasmo sopre l'elogio che fa quello Autore del Matrimonio. Nell'ultimo libro tratta della pratica de' digiuni, e dell' astinenza dalle carni, sostenuta da un gran numero di passi e di esempj. Tutte queste questioni sono trattate con molta erudizione e solidità, in istile assai moderato; ma vi si trova scarsezza di critica, che al suo tempo non era ancora ben conosciuta.

XIII. Il secondo Autore ecclesiastico morto in quest'anno è il celebre Giovanni Eckio di Svevia, dove nacque nell'anno 1486. Fu Dottore in Teologia; e professore nell'Università d' Ingolstad (*Bellarmin. de Script. Ecclesiast.*), e si rese famoso con le sue opere di controversia, e con le sue dispute contro Lutero, Carlostadio, Melantone, e gli altri Capi de' Protestanti di Alemagna; fu uno de' primi a contrastare le tesi di Lutero (*Dupin. ut sup. tom.* 14. *pag.* 165. *in* 4.), disputò contro di

lui in Lipsia, e contro Ecolampadio a Bade (*Bof. fuet hist. des variat. tom. 2. l. 8. art. 4. pag. 459. Surius in comm.*); si trovò nell' anno 1538. in Augusta, dove combatte la confessione de' Protestanti, e nel 1541. fu eletto per uno de' Teologi dal canto de' Cattolici alla Dieta di Ratisbona con Phlug, e Groppero. Non fu del parere de' suoi colleghi, quando gli vennero presentati gli articoli dell' unione, e compose anche un' opera contro que' medesimi articoli, dove fa la sua apologia contro Bucero, e confuta il libro presentato all' Imperatore intorno alla concordia. Questo libro fu terminato in Ingolstad verso la fine del Dicembre 1541. ma non fu impresso a Parigi che nel 1543. qualche tempo dopo la sua morte, essendo egli uscito di vita il decimo giorno di Febbrajo di quest' anno medesimo in età di soli anni cinquantasette.

Una delle prime opere da lui pubblicate fu il suo manuale di controversie in favore di quelli ch' erano troppo occupati per leggere grossi volumi, perchè avessero in mano con che confutare gli eretici. Vi tratta della maggior parte delle controversie, e de' punti, sopra i quali i Novatori assalivano la Chiesa Romana, come il sagrifizio della Messa, la presenza reale, la transustanziazione, il libero arbitrio, il sagramento dell' Ordine, l' immunità della Chiesa, le annate, le decime, le indulgenze, la scomunica, il supplizio degli eretici, la Gerarchia ecclesiastica, la celebrazione della Messa in Latino, il battesimo de' fanciulli, il celibato de' Sacerdoti, la loro Ordinazione, il Purgatorio, le ore canoniche, ec. Vi ha un gran numero di edizioni di quest' opera. Trattò parimente la quistione del Sagrifizio della Messa in due opere; l' una delle quali e dedicata

dicata a Sigismondo Re di Polonia. Scrisse anche sopra la penitenza, la confessione, e la soddisfazione. Indirizzò una lettera a Melantone sopra la disputa di Lipsia, un' altra a' Cantoni Svizzeri contro gli errori di Lutero, e di Zuinglio, senza parlare del suo trattato, intitolato *Chrysopasso* sopra la predestinazione composto prima della eresia di Lutero; del suo commentario sopra il Profeta Aggeo, e delle sue Omelie intorno a' Vangeli del tempo, e de' Santi. Il tutto è impresso.

XIV. Il terzo è Alberto Pighio, nato a Campen nell' Ower Issel di una famiglia Patricia, cioè i cui parenti avevano esercitate le magistrature di padre in figliuolo (*Dupin ut sup. tom.* 14. *pag.* 166 *Le Mire in elog. Belg. & de Script. sec. XVI.*), come quelle di Senatore, di Borgomastro ec. Dopo aver fatti i suoi studj a Lovanio, vi prese il grado di Baccelliere, e fu addottorato in Colonia, dove avea studiato in Teologia. Allora fu quando compose un trattato del modo di riformare il Calendario Ecclesiastico, e della celebrazione della festa di Pasqua, che dedicò a Leone X. verso l'anno 1520. Fece anche una memoria per trovare giustamente i solstizj, e gli equinozj. Pubblicò parimente un' apologia contro l' astronomia di Marco di Benevento Religioso Celestino, che aveva intrapreso di riformare le tavole astronomiche di Alfonso; e vi aggiunse una difesa dell'Astronomia contro a' fattori di Almanacchi. Compose finalmente molte altre opere di Matematica, ed aggiunse la pratica alla speculativa; affaticandosi con molta abilità dietro ad alcune sfere di rame, che rappresentavano i movimenti de' Cieli, e degli Astri. Ma quantunque questo studio gli andasse molto a genio, fu consigliato da' suoi amici ad ab-

tenersi piuttosto a quello della Teologia; e seguitò il loro consiglio, che lo indusse a comporre molte opere contro Lutero, Melantone, Bucero, e Calvino. Papa Adriano Sesto, che aveva egli accompagnato in Ispagna, anche prima che fosse Cardinal di Tortosa, lo chiamò a Roma dopo la sua elezione, o per meglio dire, lo condusse seco, e n'ebbe pubblici contrassegni della sua stima. Essendo morto questo Papa, seguitò il Pighio a dimorare in Roma, ed a coltivare Clemente Settimo che lo impiegò in varj maneggj, e così Paolo Terzo suo successore, che gli diede il Prevostato di San Giambattista di Utrech; dove morì nell'anno 1542. il ventesimoquarto giorno di Dicembre.

XV. La più considerabile opera del Pighio è quella della Gerarchia col titolo di *Assertio Hierarchiæ Ecclesiasticæ*, che è divisa in sei libri, e dedicata a Paolo III. Vi si mostra interamente interessato per la Corte di Roma; per esempio, parlando nel quarto libro delle prerogative del Papa, egli dà a lui l'autorità e la giurisdizione sopra tutta la Chiesa, e risponde alle objezioni, che vi si possono fare, ed agli esempj che si alegano per provare che i Papi alcuna volta caddero in errore. Nel quinto, dove parla della potestà del Papa sopra il temporale, confuta il libro di Marsilio di Padova; e non gli basta di sostenere che possono gli Ecclesiastici avere una giurisdizione temporale; osa anche pretendere, che gl' Imperatori ed i Re dipendono dal Papa, non solo nello spirituale, ma ancora nel temporale; che prendono da lui la loro autorità, e che può egli privarneli. Nell'ultimo libro abbassa molto l'autorità de' Concilj, pretende che non abbiano altro

diritto che di dire il loro parere, e di eseguire; e che conviene al Papa il decidere sovranamente ed infallibilmente. Soggiunge che i Concilj generali, che s'immagina esser inventati da Costantino che una volta erano salutari, sono divenuti perniciosi alla Chiesa; e ne dà per esempio i due più autorizzati Concilj nella Francia, quelli di Costanza e di Basilea, i cui decreti intorno all'autorità del Concilio Generale sono da lui rigettati. Confuta sopra questo il sentimento di Gersone, e sostiene, che nè la Chiesa universale, nè il Concilio hanno potestà veruna sopra il Papa, e non hanno nè pure giurisdizione sopra i particolari; che quando la Chiesa ne avesse, i Concilj Generali punto non ne hanno; che tutte le cause Ecclesiastiche di conseguenza sono riservate alla Santa Sede; che i Concilj Generali dipendono interamente da lui nella loro convocazione, nelle loro decisioni, e che ricevono essi tutta la loro autorità, e tutta la loro forza dalla Santa Sede. Egli sostiene finalmente contro il Gaetano, che il Papa non può essere deposto dalla Chiesa per qual si sia cosa, quando anche si rendesse incorreggibile, e scandalezzasse tutta la Chiesa. Finalmente va tanto oltre col suo pensare, che pretende che un Papa non possa mai divenire eretico; e che non si dà caso veruno, in cui si possa raccogliere un Concilio Generale senza l'assenso del Papa.

XVI. Oltre quest'opera lasciò ancora il Pighio un trattato dell'Offizio della Messa contro i Luterani, un'apologia contro le calunnie di Bucero, un trattato sopra le controversie agitate in Ratisbona, un'opera de' mezzi di sedare le controversie della Religione; dove si ritrova una dissertazione sopra gli atti del sesto, e settimo Con-

cilio. Finalmente un trattato del libero arbitrio, e della grazia contro Calvino diviso in dieci libri. Il Pighio aveva sentimenti molto diversi da quelli di S. Agostino, e di S. Tommaso intorno alla predestinazione ed alla grazia; nega eziandio che gli uomini possano essere giustificati da una grazia abituale, dice ancora che la nostra giustificazione ha due motivi, la giustizia inerente, e la giustizia di Gesù Cristo imputata. Finalmente quel ch' egli avanza parimente come il Catarino intorno al peccato originale non è meno opposto alla dottrina della Chiesa.

XVI. Si ritrovano alcune opere del Cocleo pubblicate in quest'anno 1543. tra le altre un trattato considerabile dell' autorità della Scrittura canonica, e di quella della Chiesa Cattolica indirizzata a Bullingero Ministro Zuingliano di Zurich contro due libri di questo autore impressi nel 1538. e dedicati al Re d' Inghilterra. Questo trattato del Cocleo e uno di quelli, intorno a' quali spese maggior fatica, e dove ragiona con maggior precisione ed aggiustatezza. Vi tratta in brevi parole le principali controversie intorno a' libri Canonici, all' autorità della Chiesa, alle tradizioni, a' Concilj, ed a' Papi, al numero dei Sagramenti, alle costituzioni ed alle leggi Ecclesiastiche. Il Cocleo vi dice a Bullingero che s' egli non facesse altro che riprendere gli abusi introdotti nella Chiesa per la negligenza de' Prelati, e che non si rivolgesse, che contro la vita scandalosa ed i corrotti costumi di alcuni del Clero, che non facevano il dover loro, non solo vorrebbe approvarlo, ma non avrebbe difficoltà di formargli un pubblico elogio. Ma perchè attacca di fronte i principali articoli della religione, si crede obbligato in coscienza di

rispondergli. Il Cocleo mettre ancora tra le sue opere un trattato del fuoco del Purgatorio contro due di corsi di Andrea Osiandro, ed un' estratto in Alemanno del giudizio del Clero, e dell' università di Colonia intorno ad un libro di Bucero, ch' era uscito da poco.

XVIII. Ignazio Loyola non si faceva meno conoscere per l' accrescimento del suo nuovo instituto di quel che facesse il Cocleo con l' opere sue (*Orland in hist Societ. lib. 4. num. 1. Bouhours vie de S. Ignace lib. 4. p. 60.*). Molta gente insorse a domandare di entrare in quella Compagnia; ed il Papa derogando alla legge, con la quale aveva determinato il numero di quei nuovi associati a sessanta, permise con un' altra bolla ad Ignazio di prendere tanti soggetti, quanti se ne presentassero a lui per entrare nella sua Società, dopo averli approvati. E' questa bolla del quarto giorno di Marzo 1543. Da quel tempo in poi molte Città d' Italia, di Spagna, di Alemagna, e de' Paesi Bassi domandarono al Generale degli Operaj formati dalle sue mani, e gli offerirono de' Collegj per formarne degli altri.

XIX. Pochi furono que' Paesi Cattolici dove non si ricevessero i suoi discepoli. In Portogallo Giovanni III. fondò loro un Collegio a Conimbra nella Provincia di Beira, perchè fosse come il Seminario di quelli che si destinavano per andare a predicare nel nuovo mondo (*Bouhours ut sup. l. 5. pag. 352. & seq. Orland. lib. 5. num. 6. & seq*), e prese un Confessore di quella Compagnia.

XX. Carlo V. parti allora da Cambrai per la Dieta di Spira indicata per la fine di Gennajo; ed in effetto vi arrivò il nono giorno dello stesso mese (*Sleidan. in comm. l. 15. p. 502. Pontanus l. 4.*

Belcar. Lib. 23. *Spond. hoc an. n.* 1). Vi si trovò parimente Ferdinando suo fratello con tutti gli Elettori, e quasi tutt' i Principi Cattolici e Protestanti, a' quali aveva l' Imperatore mandato un salvocondotto da Brusselles in data del decimo giorno di Dicembre, nel quale escludeva quelli ch' erano collegati co' suoi nemici. Temendo il Papa che si trattasse a Spira degli affari della religione, ed in pregiudizio della Santa Sede, vi aveva parimente mandato verso la fine del precedente anno Francesco Sfondrato Milanese Vescovo di Melfi, che fu poi Cardinale; e per ricorrere a Dio tra tante guerre ed eresie, aveva ordinate pubbliche orazioni in tutta la Cristianità; ed egli medesimo ne fece fare in Roma, accordando indulgenze simili a quelle del giubbileo a tutti quelli che pregassero per la pace della Chiesa e de' Principi.

XXI. L' Assemblea di Spira fu de'le più numerose, essendovi intervenuti tutti gli Elettori, cosa sin allora assai rara. Vi andò lo stesso Duca di Cleves (*Sleidan. ut sup. Pallavic. hist. Concil. Trid. l.* 5. *c.* 5. *n.* 2.). Dovendo il Duca di Sassonia arrivarvi il diciottesimo giorno di Febbrajo, gli andarono incontro il Langravio di Assia, l' Arcivescovo di Colonia, Federico Palatino, ed il Vicerè di Sicilia, e due giorni dopo si fece l' apertura della Dieta, che durò dal ventesimo giorno di Febbrajo sino al decimo di Giugno. Fu cominciata dall' Imperatore con un discorso, nel quale dimandò soccorsi straordinarj contro il Turco, e contro il Re di Francia. Disse, che non era necessario di esporre le ragioni che l' avevano indotto ad indicare quell' Assemblea, che l' avea bastevolmente dette nelle sue patenti date a Genova, che trattandosi di opporsi al nemico del nome

Cristiano, che aveva fatti sì grandi progressi l'anno precedente, era risoluto d'impiegare tutte le sue forze per arrestarli, e di andar anche in persona a quella guerra, come voleva il suo dovere.

XXII. Seguitando il suo discorso, declamò con molta passione contro Francesco I. esagerò l'alleanza che aveva egli fatta con Solimano, dimostrando ch'era stata questa una condotta indegna di un Principe Cristiano (*Sleidan. ut sup. l. 15. p. 503.*). Aggiunse che il Turco era fatto tanto ardito, e tanto intraprendente, per l'informazioni che gli dava il Re di Francia di quanto si faceva nell'Impero (*Belcar. in comm. l. 23. n. 53. Rayn'ld. ad hunc an. n. 5.*), delle discordie della religione, delle pubbliche differenze, e delle particolari negli Stati, del governo degli affari; e dopo avere concluso, che la necessità volea di dichiararsi contro questo Principe, parlò degli altri affari appartenenti alla religione, e disse che l'esame n'era stato rimesso al Concilio; che non era stato differito per altro motivo, che per la guerra con la Francia; e che aveva egli ben provveduto a regolare la Camera Imperiale, perchè non si avesse più argomento di dolersi de' giudizj di quella.

XXIII. Il medesimo giorno Ferdinando Re de' Romani fece parimente domandar soccorso ai Principi, per mezzo de' suoi Ambasciatori, per la guerra di Ungheria. Indi l'Elettor di Sassonia, il Langravio, ed i loro alleati indirizzarono la parola all'Imperatore contro Errico di Brunswich (*Sleidan. ut sup. l. 15. p. 505.*), per spiegare la condotta ch'erano stati sforzati a tenere contro di lui, e per supplicare questo Principe di non comportare, che si trovasse alla dieta. Ma perchè veggiamo, disse essi, ch'egli ad onta nostra vuole

inperirvisi, proteſtiamo, non potendo far altro, e non volendo che ſi dica che per noi ſieno ſtate impedite o ritardate le deliberazioni della dieta; proteſtiamo, dico, che non è da noi riconoſciuto per Principe dell' Impero; e che non ſoffriremo che la ſua preſenza apporti verun pregiudizio a' noſtri diritti. Queſta proteſta non reſtò ſenza replica; ed Errico riſpoſe per mezzo del ſuo Cancelliere, che l' Elettor di Saſſonia, il Langravio, ed i loro alleati avendo violate le leggi dell' Impero, e la pubblica fede, avendogli tolti i ſuoi Stati; per il che era ſtato coſtretto a ricorrere alla Camera Imperiale, che per la loro condotta ſono privati del diritto d' intervenire alle aſſemblee dell' Impero, e meritano che tutti fuggano la loro compagnia; che trovandoſi coſtretto ad eſſere ſeco loro alle pubbliche deliberazioni, proteſta dal ſuo canto, che ciò ſi fa ſenza il ſuo aſſenſo, che vi compariſcano, e che non intende, che queſto pregiudichi alla ſua azione.

Volevano i Principi Proteſtanti rendere conto della loro condotta, ed entrare nelle particolarità del loro procedimento, perchè non ſi preſtaſſe fede alle accuſe del Duca di Brunſwick. Ma l' Imperatore feceli pregare per mezzo dell' Elettore Palatino e del Naves di rimettere queſt' affare ad un altro giorno, atteſo ch' era tardi, e che ſi dovevano ritirare, di che convennero le parti. E perchè nell' aſſemblea il Langravio era aſſiſo presso il Duca Giovanni Principe Palatino, per troncare ogni diſputa andò a ſederſi fra quei due Principi; avendo prima proteſtato, che quel luogo che prendeva, non avrebbe veruna conſeguenza, e non pregiudicherebbe nè a ſe, nè alla ſua famiglia. Si credette che l' Imperatore lo aveſſe

astretto a dar questo passo. Il giorno precedente l' Elettor di Sassonia, ed il Langravio avevano pregato il Palatino, e Naves ad impegnar l' Imperatore, ch' escludesse dalla Dieta il Duca di Brunswick; ma non poterono impetrarlo, allegando l' Imperatore che non potea quel Principe restarne escluso, se prima il suo affare non era giudicato e deciso. Prima che terminasse questa sessione, i Cattolici, ed i Protestanti, sopra il cui animo aveva fatta molta impressione il discorso dell' Imperatore, gli promisero di assisterlo con tutte le loro forze contro il Re di Francia, e deliberarono ancora tra essi di non dargli più la qualità di Re, e giunsero fino a trattarlo da rinnegato, da barbaro, e da nemico di Gesù-Cristo e della sua Chiesa.

XXIV. Francesco I. ch' era certo, che Carlo V. rivolgerebbe le sue doglianze contro di lui a' Principi, avea mandati i suoi Ambasciatori alla dieta per giustificare la sua condotta. Erano questi Ambasciatori il Cardinal Giovanni Du Bellay, Francesco Olivieri Cancellier di Alenzon, ed il Bailo di Dijon. Giunsero a Nancy in Lorena nel mese di Gennajo, e vi si fermarono fino a tanto che avessero ricevuto il salvo condotto dall' Imperatore, al quale il Re aveva spedito un Araldo a Spira con lettere a Carlo V. che domandavano questo salvo condotto (*Sleidan. ut sup. l. 15. p. 505. Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 5. c. 5. n. 2. e 3.*). Vestito l' Araldo con la sua sopravveste arrivò a Spira alla fine di Febbrajo. Il Granvelle fecelo arrestare, e gli assegnò per prigione il suo albergo, con proibizione di uscirne, e vietando a ciascuno di parlargli. Per quanto potè dire, che nella sua persona si offendeva il diritto delle genti; non si

volle ascoltarlo; e quattro giorni dopo il suo arrivo fu licenziato dopo molte ingiuriose parole, dicendogli, che poteva chiamarsi felice di ritornarsene indietro vivo; che il suo Signore nemico dell' Alemagna non aveva a mescolarsi con gli affari dell' Impero; che gli veniva perdonato per quella volta, mercè la bontà dell' Imperatore, non al suo merito; e che per l' avvenire si guardasse bene d' incaricarsi di così fatte commissioni, perchè non vi uscirebbe fuori sano e salvo, essendo contro le leggi degli Araldi di comparire avanti all' Imperatore senza la sua permissione. Quanto alle lettere che diceva questo Araldo di avere, non si vollero ricevere. Gli si diede questa risposta in iscritto, ed un cavallo per condurlo a Nancy, dove era aspettato dagli Ambasciatori, che si disponevano a partire subito avuto il salvo-condotto.

XXV. Il racconto dell' Araldo molto sorprese loro, e non sapendo qual partito prendere, consultarono il Duca di Lorena, che li consigliò a ritornarsene in Francia, e questo fecero (*Sleidan. ut sup. lib. 15. p. 506.*). Quantunque fosse questo Duca neutrale, temendo egli per i suoi Stati, se continuava la guerra tra questi due Monarchi, desiderava molto di renderli pacificati. Ma Carlo V. non vi si mostrava molto disposto, e credeva che vi andasse del suo onore e della sua riputazione, se trattava egli alcun' accomodamento con la Francia, se prima non avevala soggiogata. Fecero gli Ambasciatori Francesi imprimere il discorso, che dovevano fare nella Dieta di Spira (*Extat. tom. 3. rerum German. edit. Freber. Spond. hoc an. n. 2. Belcar. ut sup.*). Vi parlavano dell' antica alleanza de' Francesi e degli Alemanni. Si giustificavano intorno all' accusa de' loro nemi-

ei, i quali andavano pubblicando che il loro Re avesse fatta alleanza col Turco; il che non accordavano, se non in quanto al commercio, e per vivere in pace, come fanno ancora i Veneziani, i Pollacchi, e gli altri. E quando anche, dicevano essi, vi fosse una vera confederazione, non si poteva giustamente condannare, se non si condannava ad un tratto Abramo, Davide, Salomone, Finees, i Maccabei, che fecero la stessa cosa, e dopo di questi, gl' Imperatori Onorio, Costantino, Teodosio il Giovane, Giustiniano II. Paleologo, Leone, i Federici, ed i medesimi Saraceni ricondussero sopra le loro spalle in Italia Federico II. che n' era stato discacciato dal Papa. Si dovrà forse imputare al Re di Francia, se il Turco fece delle scorrerie nell' Ungheria, se Barbarossa andò in Africa dopo la presa di Tunisi? E se questo Corsaro da poco tempo è comparso sul Mar di Genova, lo fece per andare in traccia di Andrea Doria, e non potendo incontrarlo assediò Nizza a suo beneplacito. Tutte queste ragioni degli Ambasciatori non parvero convincenti; per locchè gli Alemanni non vi ebbero alcun riguardo, e promisero tutti di soccorrere l' Imperatore contro la Francia.

XXVI. Giudicarono, che si potesse arrestare più facilmente il Turco, se prima domavano il Re di Francia. Convennero dunque di dare un sussidio atto a sostenere per sei mesi quattromila cavalli, e ventimila fanti (*Sleidan. ut sup. l. 15. p. 515. Isthuanff. l. 15. Spond. hoc an. n. 4*). Doveva l' Imperatore aiutare con una parte di questo danaro suo fratello Ferdinando per le fortificazioni delle Città vicine al Turco. Si ordinò ancora che fosse messo un testatico in tutta l' Alemagna secondo la rendita delle famiglie, niuna eccettuata; e su-

rono fatte proibizioni sotto gravissime pene a tutt' i naturali Alemanni, ed a quelli che fossero già stati naturalizzati in Alemagna, di andare al servizio dell' armi di Francia o di quelle de' suoi alleati.

Gli Elettori, e gli altri Stati scrissero parimente agli Svizzeri il secondo giorno di Aprile per riprenderli de' soccorsi, che avevano promessi al Re di Francia, la cui condotta era tanto più detestabile, quanto tendeva all' ingrandimento di una perfida Nazione, che non pensava ad altro, che a distruggere la Religione. Parlano loro dell' imprese della flotta de' Turchi sopra le Costiere di Genova, e sopra Nizza, e li supplicano umilmente di non permettere in avvenire, che i loro sudditi servano guerreggiando al Re di Francia, e siano da lui stipendiati. Che se alcuni di loro sono già in cammino, li richiamino indietro, e si contengano in modo, che non mostrino di trascurare la salute della Repubblica. Verso la fine di Aprile risposero gli Svizzeri a' Principi, che sapevano da' loro Uffiziali che alcun Turco non erasi mai veduto comparire nell' esercito Francese; che non avevano sentito parlare di una simile alleanza; che quando sopra le loro doglianze se n' era scritto al Re, quel Principe dal suo canto si era lagnato delle calunnie impostegli, a segno di avere indegnamente ricusato di ascoltare i suoi Ambasciatori. Che allora se voleva l' Imperatore dare orecchio a qualche proposizione di pace, prometteva il Re di Francia di soccorrere gli Alemanni, e gli Ungari contro Solimano. Che per quanto spetta alla loro propria specialità, sono totalmente obbligati al servizio di Francia, che non possono al suo Re negare mai di andarvi ogni volta che avrà bisogno di essi. Che loro parere è dunque che si ascolti-

no i suoi Ambasciatori, che si facesse insieme qualche onesto accomodamento, e che potendo essi qualche cosa volentieri vi si adopreranno. Questa risposta non piacque a' Principi, che non pensavano ad altro, che a suscitare nemici alla Francia.

XXVII. Il ventesimosettimo giorno di Aprile Carlo Duca di Savoja accusò parimente Francesco I. per mezzo de' suoi Ambasciatori, i quali dissero in piena Assemblea, che questo Re, oltre alle ingiurie ed agli oltraggi, che aveva fatti al Duca negli ultimi anni; aveva ancora suscitato Barbarossa Ammiraglio della flotta di Solimano, il quale coll' ajuto della Francia s' era impadronito della Città di Nizza per componimento, e l'aveva saccheggiata contro la data fede (*Sleidan. ut sup. l.* 15. *p.* 512. *Belcar. in comment. l.* 23. *n.* 55.), dopo aver fatti schiavi molti Cristiani, stati messi in catene. Che supplicavano dunque i Principi di assistere il Duca loro Signore, ridotto a così misero stato; atteso, che si aveva motivo di credere, che ajutati gl' Infedeli dalle truppe Francesi, non mancheranno di assediare una seconda volta il Castello di Nizza prima di ritirarsi. E' vero che il nostro Sovrano, soggiunsero essi, si rivolse al Papa, donandandogli soccorso; ma le decime, che co-cedette loro sopra il Clero de' suoi Stati, è così piccola cosa per un Principe, che non occupa, che la decima parte del suo paese, che senza altri ajuti dovrà infallibilmente soccombere. Indi scusarono il Duca di non essere andato alla Dieta, a cagione della età sua, della lunghezza del viaggio, de' pericoli, a' quali si sarebbe esposto, aggiungendo in oltre, esser egli tanto povero, che non aveva modo di supplire alle spese del viaggio, e che appena poteva mantenere suo figliuolo, e

la sua casa. Non servì ad altro questo discorso, che ad accrescere le prevenzioni de Principi contro il Re di Francia, ed a determinarli alla guerra.

XXVIII. L'Imperatore creò solennemente in questa Dieta Gran Maestro de' Cavalieri di Prussia Wolfgango Melking, in cambio di Alberto di Brandemburg, che per molti anni aveva goduto di questa dignità (*Sleidan. l. 15. p. 313. 513. Spond. hoc an. n. 6.*), e poi si era maritato, ed era stato dalla Camera Imperiale condannato come eretico. Essendo egli Vassallo del Re di Pollonia, l'Ambasciatore di quel Monarca prese la sua difesa, e si oppose al ricevimento di Wolfgango. Quanto alla discordia di Errico di Brunswick, e de' Principi Protestanti, si ordinò, che l'Imperatore, come Sovrano, avesse il Ducato di Brunswick in sequestro, fino a tanto, che la cosa si giudicasse legalmente, o si definisse amichevolmente. Si parlò ancora della contesa tra l'Imperatore e Cristierno III. Re di Danimarca, che tenea da sì lungo tempo in prigione Cristierno II. cognato di Carlo V. ma non vi si stabilì ancora cosa alcuna.

XXIX. Era tempo, che si parlasse degli affari di religione: ma come gli affari civili aveano già occupato molto tempo, stimò bene l'Imperatore, che si avessero a rimettere gli altri alla prossima Dieta, che si aveva a tenere nel mese di Dicembre, per stabilire una specie di concordato fino alla celebrazione di un Concilio o generale, o nazionale in Alemagna; e vedendo questo Principe, che il partito de' Luterani si era molto accresciuto, e che poteva ritrarne grandi soccorsi con la mira di obbligare i Principi protestanti, fece un decreto, col quale sospendeva di nuovo la

effecuzione dell' editto di Augusta, con proibizioni espresse d'inquietare alcuno per motivo di religione.

XXX. Ordinava in oltre, che fino alla celebrazione del Concilio si rimettesse la decisione di ogni differenza alla prossima Dieta (*Sleidan; l. 14. p. 515. Surius in comment. Belcar. l. 23.*). Che ciascuno de' due partiti godesse pacificamente dei beni Ecclesiastici, che possedevano, sieno Cattolici o Protestanti, e che fossero i beni impiegati in mantenimento dei Ministri, nello stabilimento delle scuole, ed in sollievo de' poveri. Che i Giudici della Camera Imperiale rientrassero il loro tempo, e che poi si eleggessero per comporla metà Cattolici, e metà Luterani, cominciando dal giorno primo, in cui si costuma di rinnovare i Giudici; che si sospendessero tutt' i processi, che si punissero tuttavia gli Anabattisti, a norma delle leggi fatte contro di essi, esortando i Magistrati a scegliere uomini dotti, e pieni di religione, per ammaestrarli, e convincerli dei loro errori. Furono i Protestanti soddisfatti di questo decreto, e non si parlava più di Carlo V. se non come di un uomo il più giusto ed il più zelante Imperatore del pubblico bene.

XXXI. Ma le medesime ragioni, per le quali parevano i Luterani tanto contenti; affliggevano molto i Cattolici, che se ne dolsero altamente (*Sleidan. ut supra l. 25. pag. 516.*). Il Nunzio medesimo giunse fino a protestare di nullità contro il decreto; ma l' Imperatore, ch' era senza persone valevoli a difendere i suoi interessi, rispose, che aveva operato per fortissime ragioni, che aveva considerato, che il partito de' Luterani sorpassava quello de' Cattolici di assai, e ch' era

fa temere, che quelli non l' obbligassero a far peggio; e che in fondo il decreto non conteneva altra cosa, se non che la decisione delle differenze della religione fosse rimessa alla prossima Dieta. Queste ragioni parve, che in parte achetassero i Cattolici, i quali acconsentirono al decreto, quantunque lo stimassero assai dannoso, e ciò perchè non volevano opporsi alla possanza dell' Imperatore; ma il Papa ne restò afflittissimo, e non potè fare a meno di dolersene aspramente. Non era però questa la sola cosa, che gli avesse portato fastidio in questa Dieta; era parimente rammaricato, che Carlo V. si fosse unito col Re d' Inghilterra, nemico dichiarato della Chiesa, e perchè non avesse accettato niuno de' vantaggiosi partiti, che il Cardinal Farnese suo Legato gli aveva proposti per la investitura del Ducato di Milano in favore di suo nipote; come pure, che per compiacere ai Protestanti non avesse voluto permettere al Legato d' intervenire alla Dieta. In oltre considerando, che il Decreto di quell' Assemblea era di gran pregiudizio alla sua autorità, ed alla dignità della Santa Sede, stimò che per sua riputazione dovesse dare a conoscere all' Imperatore il suo rincrescimento.

XXXII. Gli scrisse una lunga lettera in data del ventesimoquinto giorno di Agosto 1544. nella quale tra le altre cose si lagna (*Sleidan. in comm. l. 16. p. 510. Pallavic. hist. Conc. Trid. l 5. c. 6*), che si fosse deliberato, senza consultarlo, di tenere un Concilio generale o nazionale, od una Assemblea Imperiale, per trattare degli affari della Chiesa. In secondo luogo, che i Laici, e gli Eretici medesimi avessero intrapreso di giudicare intorno a quella materia, e fare regolamenti so-

pra

pra i beni della Chiesa, e finalmente, che si fosfero accordate ai Protestanti alcune favorevoli condizioni in pregiudizio degli Editti fatti prima contro di essi.

Egli soggiunge, che doveva come un buon Padre scoprirgli i suoi sentimenti, per non cadere nel fallo del gran Sacerdote Heli (2. *Reg. l.* 4) punito da Dio così rigorosamente per la eccedente indulgenza, ch' egli esercitava verso i figliuoli suoi. Che il decreto di Spira conduceva a dannazione l' anima sua, e la Chiesa a turbolenza; che sapeva egli benissimo, che alla Chiesa Romana-apparteneva a giudicare delle cose della fede; e che tuttavia senza mettere attenzione, che il Papa solo ha il dritto dalle leggi divine ed umane di convocare i Concilj, e di ordinare nelle materie di religione; aveva avuto pensiero di tenerne uno, aveva permesso agli eretici ed ignoranti di giudicare di quel che appartiene alla fede, e si era ingerito in commissioni sopra i beni della Chiesa, ed aveva ristabiliti in onori ed in dignità i ribelli della Chiesa, condannati prima da suoi medesimi editti. Che ben volea credere, che tutto questo non venisse dal suo proprio movimento, ma da perniciosi consigli di alcuni nemici della Chiesa Romana: per li quali tanto trova essere stata peggiore la sua gran sommissione, quanto era la Scrittura Santa ripiena di esempj della collera di Dio contro gli usurpatori de' diritti del supremo sacerdote (4. *Reg. c.* 17. *Num. c* 16. 3. *Paral.p. c.* 26), di che erano buoni testimonj un Ozea, un Dathan, un Abiron, un Core, un Re Ozia, e tanti altri. Che il dire, come si fa, che questi decreti non sono, che provvisionali in attenzione del Concilio

questa scusa non ha luogo, perchè una cosa in se medesima buona e santa, diviene empia e mala, riguardo alla persona, che non ha dritto di farla.

Entra poi il Papa in una particolar descrizione di esempj de' Principi, e de' Laici, che Dio ha severamente puniti, per aver usurpati i dritti della Chiesa, e mancato di rispetto alla santa Sede; laddove colmò sempre de' suoi favori, e de' suoi doni i Principi affezionati alla Chiesa di Roma, e che le sono stati fedeli; testimonj Costantino il Grande, Teodosio, Carlo Magno, laddove quelli, che si sono dichiarati nemici suoi che le mancarono di rispetto, che usurparono i suoi dritti, ebbero tutti infelicissimo fine; come un Anastagio primo Imperadore di questo nome, trovato morto da una saetta, un Maurizio, al qual Foca fece tagliar la testa; un Costantino II. che dopo aver saccheggiata Roma restò ucciso nel bagno dagli Ufficiali, un Filippo, un Leone, ed alcuni altri. Cita ancora il Papa l'esempio di Errico IV che fu spogliato dell'Impero da Errico suo figliuolo, e che morì miseramente a Liegi; di Federico II. che fu strangolato nel suo letto da Manfredo suo figliuolo naturale. E' vero, dice il Papa, che i ribelli della Chiesa non sono sempre stati puniti in questa vita, e che all'opposto si sono veduti prosperare negli averi, ma Dio opera in questo modo, perchè non si creda, che nell'altro mondo non vi sieno i giudizj suoi, se tutt' i cattivi fossero castigati in questa vita. Niun peccato resterà impunito, ed il maggior contrassegno della collera di Dio, è quando quelli, che peccano, stimano di poterlo fare impunemente. La divina punizione, seguita egli, non è solamente caduta sopra i Principi, ma ancora sopra le intere

azzioni, sopra i Giudei, per aver crocifisso G. su Cristo, e sopra i Greci, per avere disprezzato il suo Vicario in terra; cosa che tanto dee mettere in maggior apprensione l' Imperatore, quanto egli ha l' origine dagl' Imperatori, che avevano ricevuto dalla Chiesa Romana onor più grande di quello, che ad essa non ne avevano essi fatto.

Finalmente dice il Santo Padre, che loda la passione, che aveva Carlo V. di riformare la Chiesa, ma che doveva lasciarne la cura a quelli, a cui Dio l' aveva commessa. Che quel Principe può soccorrere la religione, ma non dichiara senz Signore o capo; ch' egli desiderava questa domandata riforma non meno che lui: e che l' aveva tante volmente fatto conoscere, convocando il Concilio ogni volta, che aveva veduto qualche raggio di speranza di poterlo raccogliere; che se il successo non aveva corrisposto ancora alla pubblica attenzione, non bisognava incolparne la Santità sua, che aveva sempre considerata questa convocazione come l' unico rimedio a' mali della Cristianità, e particolarmente dell' Alemagna, che ne aveva maggior bisogno. Ch' essendo la guerra il motivo della sospensione del Concilio, toccava all' Imperatore il procurarne la celebrazione, o con una stabile pace, o con una tregua durante la sua tenuta. Lo esorta finalmente a seguire i suoi paterni avvertimenti, e di fare in avvenire che non si tratti nelle Diete Imperiali di quel che riguarda alla Chiesa ed alla Religione; e di lasciar la cognizione di quelli affari, e di ciò che riguarda i beni ecclesiastici, al Tribunal della Chiesa (*Pallavic. ut sup. p. 452. e seq. Spondan. ut sup. p. 524.*), di rivocare quanto egli aveva conceduto a' ribelli della santa Sede; in difetto di che sarà sforzato, per non

ma delle quali trattava de' principali articoli della fede contro il Papa. La seconda conteneva la sua confessione. La terza, a quali contrassegni si potesse distinguere la vera dalla falsa Chiesa; e la quarta trattava de' tre simboli della fede.

XXXV. Queste opere non rimasero senza risposta dalla parte del Cocleo, che in quest' anno compose molti scritti contro i Luterani, e contro i Zuingliani [*Cocl. ib. ut sup. p. 309.*]. Parla egli medesimo nel suo Trattato degli atti di Lutero, di una sesta Filippica contro Melantone, e Bucero, sopra il giudizio di Colonia, di una difesa delle ceremonie della Chiesa contro i tre libri di Ambrogio Morban di Bressavia, di un Trattato delle nuove versioni del vecchio e del nuovo Testamento, di un altro in cui da quattro mezzi di accordarsi intorno alla confessione di Augusta. Sono queste opere contro i Luterani. Compose poi contro i Zuingliani un Trattato dell' invocazione de' Santi, e della loro intercessione, delle loro reliquie, e delle loro immagini contro Bullingero, una replica assai breve alla lunga risposta del medesimo Bullingero. Un Trattato del Sacerdozio, e del Sacrifizio della nuova legge contro due sermoni di Wolfango Musculo; una Storia della vita di Teodorico Re de' Goti, e d' Italia. Finalmente uno scritto in Alemanno dell' antica maniera di orare; mentre che il Clero di Colonia, diceva egli, combatteva con zelo per la difesa della Cattolica fede, e si opponeva co' suoi scritti, e colle sue fatiche agl' intraprendimenti di Ermano suo Arcivescovo, che si era dichiarato per la dottrina Luterana.

XXXVI. Calvino prese anche esso motivo da un breve del Papa di comporre un Trattato sopra

la necessità di riformare la Chiesa, e confutò pienamente in due libri gli errori degli Anabattisti, e de' libertini, composti di tutto quello, che vi era di più mostruoso nelle antiche eresie (*Beza in vita Calvini ad hunc an.*). Tuttavia quel che disse in quella ultima opera contro i libertini, offese la Regina di Navarra, perchè era ella affediata da due gran partigiani di questi errori Quintino, e Pocket, che aveva Calvino nominati nel suo Trattato, e ch' erano considerati da quella Principessa come due uomini da bene, e ne' quali aveva molta fiducia; per modo che si risentì delle riprensioni fatte ad essi. Essendone Calvino stato informato, rispose alla Regina con molta moderazione, perchè oltre il rispetto dovuto al suo grado, doveva ancora coltivarla per la protezione, che aveva per la sua nuova setta. Nulladimeno la riprende di concedere troppo facilmente la sua confidenza ad uomini di quel carattere, i cui sentimenti erronei e perniciosi, dopo aver presa l' origine appresso gli Anabattisti, cominciarono a prodursi in Francia, e si sparsero per tutta l' Olanda, e nei vicini paesi. Ma in quell' anno ebbe Calvino una quistione molto più considerabile con Sebastiano Castalione.

XXXVII. Era nato il Castalione nel 1515. nel paese degli Allobrogi, cioè nel Delfinato o in Savoja; e sapea molto bene le lingue, in particolare l' Ebraica (*Beza in vita Calvini ad hunc an. Scevol. San-Marth. in elog. doct. Gall lib. 2.*), e questo lo indusse a fare una traduzione della Bibbia, nella quale prendevasi molta licenza, affettando di parlare puramente latino, ed offendendo in alcuni passi la santa maestà delle divine cose con troppo ricercata latinità ed eloquenza. Quella versio-

ne latina non fu impressa per la prima volta se non che nel 1551. in Basilea; ma l' edizione più apprezzata di tutte è quella del 1573. nello stesso luogo. Avea questo autore cominciata quella traduzione in Ginevra nel 1542. e fu terminata nel 1550. Nello stesso tempo lavorava dietro ad una traduzione Francese della Bibbia, che fece in seguito stampare, e che fu da lui dedicata ad Errico II. Re di Francia nel 1555. In occasione di questa sua fatica entrò in discordia con Calvino, al quale non gli riuscì mai di poter fare approvare quella traduzione, in cui veniva accusato di sostenere alcuni errori; per esempio, che il Cantico de' Cantici era un pezzo osceno, che bisognava troncare dal Canone delle Scritture. Il Castalione che allora insegnava le lettere in Ginevra, si alterò contro coloro, che si opposero alle sue intenzioni; ma questi volendo mostrar, che le loro invettive erano fondate sù la ragione, lo denunziarono al Senato. Vi fu egli citato, ed udito l' ultimo giorno di Maggio; e dopo essere stato convinto di calunnia, gli venne levata la cattedra, che aveva di professore. Tuttavia Calvino gli fece un attestato, che si era egli volontariamente dimesso dalla sua reggenza, che vi si era diportato in tal modo, che meritava di essere Pastore, e che non altro aveva potuto fare, che non fosse promosso a quell' offizio, se non la sua particolare opinione intorno al Cantico de' Cantici, e la discesa di Gesù Cristo all' Inferno. Con questo attestato il Castalione andò in Basilea, dove fu bene accolto; e quasi immediatamente provveduto di una Cattedra di Professore di Lingua Greca.

XXXVIII. Mentre che in Europa si andavano aumentando le turbolenze della Religione,

ta per saccheggiare Travancor, come avevano fatto alla Pescheria Saverio si era messo alla testa di una truppa di Cristiani, col Crocifisso alla mano; ed essendosi avanzato sino alle prime file de' nemici, li aveva talmente sbigottiti col tuono della sua voce, e col suo ardito contegno, e co' suoi gesti, che li aveva rovesciati sopra coloro, che li segnivano; e così li aveva costretti a ritirarsi in disordine. Era occupato a far riconoscer Gesù Cristo nel Regno di Travancor, quando ricevette alcuni Deputati dell' Isola di Manar, vicina a Ceylan, che tratti dalla fama de suoi miracoli e del suo zelo, mandavano a pregarlo di andare a dar loro il battesimo, e ad insegnar loro quel che si avesse a fare, per essere a parte delle promesse, ch' egli faceva a' Cristiani. Per allora non fece altro, che spedir loro alcuni Sacerdoti, riserbandosi di andarvi in persona nel seguente anno.

XL. In questo essendo seguita la pace tra l' Imperatore ed il Re di Francia, e volendo un articolo di questa pace, che ciascuno contribuisse a mantenere l' antica religione, e pregasse il Papa di raccogliere quanto prima il Concilio, stimò Paolo III. di dover prevenire questa preghiera (*Onuph. in vita Pauli III.*), per timore, che non si credesse, che fosse stato sforzato a questo se raccoglieva il Concilio a' preghi di questi due Principi. Pubblicò dunque una Bolla, in cui indicò di nuovo il Concilio a Trento per il giorno quindicesimo di Marzo del seguente anno 1545. E' questa Bolla in data di Roma del diciannovesimo giorno di Novembre 1544. e nel medesimo giorno il Papa diede un' altra Bolla, la quale dichiarava, che in caso che vacasse la Santa-Sede,

durante la tenuta del Concilio, in qualunque modo questo avvenisse, si facesse in Roma la elezione di un Sommo Pontefice da' Cardinali.

XLI. In aspettazione di questo Concilio Carlo V ordinò a' Teologi di Lovanio, che si raccogliessero per esaminare e mettere in iscritto i dogmi, che vi dovevano essere proposti (*Cochl. in act. & scrip. Luth. hoc an.* 1544. *pag.* 311. *Rayn. ad hunc an. n.* 35.). Ed estesero questi Dottori i seguenti articoli in numero di trentadue che tutti combattono gli errori della nuova riforma, senza sostenere alcuna delle loro decisioni con alcun passo della Santa Scrittura, o per essere più brevi, o perchè già quelle proposizioni erano state bastevolmente provate con altri scritti. Il 1. determinava il numero di sette Sacramenti, e dichiarava, ch'erano validamente amministrati da' cattivi Ministri. Il 2 che il Battesimo è necessario a' fanciulli per la salute, e che non conveniva reiterarlo. Il 3. che la penitenza necessaria a tutti quelli, che peccano dopo il Battesimo, rinchiude la contrizione, la confessione, e la soddisfazione. Il 4. che la contrizione non è solamente un terrore della coscienza, eccitato dalla idea dell'eterna pena del peccato, il che non è che una preparazione alla vera contrizione, ma ancora un dolore de' suoi peccati per motivo dell' offesa di Dio, giunto ad un fermo proposito di non più cadere e di soddisfare per gli proprj peccati. Il 5. che nella confessione convien affaticarsi per chiamare alla memoria tutt'i suoi peccati mortali per dichiararli al Sacerdote, ch'essendo ordinato secondo le leggi della Chiesa, può solo darne l'assoluzione. Il 6. che la soddisfazione è il pagamento della pena dovuta, dopo la

remissione della colpa: ed è errore il credere, che tutte le pene dovute al peccato sieno rimesse, quando è rimessa la colpa. Il 7 che l'uomo ha un libero arbitrio, col quale fa il male da se medesimo, ed il bene colla grazia; e quando ha peccato, si può pentire col soccorso di Dio. L'8. che la fede è necessaria negli adulti per giustificarsi e che questa fede consiste nel credere, che Gesù Cristo Figliuolo di Dio sia stabilito dal Padre il Propiziatore de' nostri peccati, e senza questa fede non si può ottenere la giustizia con le proprie sue opere, e per la sua propria penitenza, come non si può farlo con questa sola fede, senza penitenza, e senza il proponimento di osservare i comandamenti di Dio. Il 9 che la fede, colla quale si crede certamente che i peccati ci sieno rimessi, non è stabilita sopra la Santa Scrittura, quantunque si deggia aspettare con sicura speranza, che si otterrà in questa vita la remissione de' proprj peccati col battesimo, e colla penitenza, e nell'altra la vita eterna, Il 10. che finchè siamo in questa vita, non siamo certi della nostra giustizia, e della nostra salute; ma che dobbiamo sempre vivere nel timore, e nella speranza. L'11. che le buone opere sono necessarie agli adulti per la salute, e quando vengono esse dalla fede, e dalla carità, sono care à Dio, che dà la vita eterna, come giusta loro ricompensa. Il 12. che la Confermazione, e la Estrema Unzione sono Sagramenti istituiti da Gesù Cristo, che non sono necessarj alla salute, come il Battesimo e la Penitenza: ma che non si possono ometere per dispregio, senza peccar mortalmente. Il 13 che la Eucarestia contiene il vero Corpo di Gesù Cristo nato dalla Beata Vergine Maria, che soffrì sopra

la Croce. Il 14 Che il pane ed il vino sono cambiati nel Corpo, e nel Sangue di Gesu-Cristo con le parole Sagramentali, e che non vi restano altro che le specie, che in conseguenza l' Eucaristia debb' essere adorata nella Messa, e fuori della Messa. Il 15. che la Comunione sotto le due specie non è necessaria alla salute, e che la Chiesa per giuste ragioni non ordinò a' laici, che la Comunione sotto la specie del pane, che contiene il Corpo ed il Sangue di Gesu-Cristo. Il 16. che il Sacrifizio della Messa istituita da Gesu Cristo è utile a' vivi, ed a' morti. Il 17. che i soli Sacerdoti ordinati secondo il rito della Chiesa hanno la facoltà di consagrare il Corpo ed il Sangue di Gesu Cristo. Il 18 che il matrimonio de' Cristiani non può essere disciolto per adulterio, sterilità, ed eresia. Il 19 che non è permesso di contrarre matrimonio dopo un divorzio, finchè è viva la moglie, che ne fu separata. Il 20. che i matrimonj contratti con impedimenti dirimenti sono nulli. Il 21 che non v'ha sopra la terra che una sola vera Chiesa Cattolica, ch'ibue fondata dagli Apostoli, insegnata nella Cattedra di S. Pietro, dove si conserva la vera fede; per modo che non può essa errare nè nella fede, nè nella Religione. Il 22. che fuori di questa Chiesa non v'è salute; che gli eretici, gli Scismatici, e gli Scomunicati ne sono divisi, che molto si deve temere della scomunica; e chè la facoltà di scomunicare è di diritto Divino. Il 23. che vi ha un solo supremo Pastore della Chiesa, alla quale tutt'i fedeli sono obbligati di ubbidire, ed al cui giudizio si deggiono rimettere tutte le controversie della religione. Il 24. che S. Pietro vero Vicario di Gesu Cristo ebbe prima sopra

la terra questa suprema facoltà, e che i Sommi Pontefici suoi Successori l' hanno avuta dopo di lui, secondo la istituzione del Salvatore. Il 25. che si deggiono credere come di fede le cose ricevute per tradizione; che furono decise dalla Chiesa, e da' Concilj Generali legittimamente raccolti, intorno alla fede ed a' costumi. Il 26. che le costituzioni della Chiesa sopra la celebrazione delle feste, l' astinenza dalle carni, e sopra altri punti obbligano in coscienza, anche fuori del caso di scandalo. Il 27. ch' è una buona opera l' onorare i Santi, e lo invocargli, affine che preghino per noi; imperocchè Gesù Cristo ci concede molte cose per merito loro, e per la loro intercessione, e fa per essi molti miracoli sopra la terra. Il 28. ch' è una santa pratica il visitare con divozione i luoghi, che sono consagrati ad essi, e l' onorare le loro reliquie. Il 29 che si può prostrarsi avanti le immagini, per onorare quelli, ch' esse rappresentano. Il 30 che v' ha un purgatorio, nel quale si purga la pena dovuta a' peccati; che le anime, che vi sono, si trovano sollevate e liberate con la Messa, col digiuno, con le limosine, con le indulgenze, e con altre buone opere. Il 31. che le anime de' defunti, interamente purificate, regnano immediatamente con Gesù Cristo nel Cielo, e quelle degli empj sono abbandonate agli eterni supplizj. Il 32. che i voti sono una cosa buonissima; ed obbligano con Dio, quando sono fatti, che non sino contrarj alla libertà del Vangelo, che ci libera dalla schiavitù del peccato, ma non dalla obbligazione, che si contrae co' giuramenti, nè dalla ubbidienza dovuta a' Magistrati Ecclesiastici e Civili. Questa risoluzione è del sesto giorno di Novembre 1544. La facoltà or-

dina a tutti i suoi membri di non insegnare niente di contrario alla dottrina contenuta in questi articoli, e di sostenerla nelle occasioni. L'imperador medesimo ordirò con un editto di seguitarla in tutti i suoi Stati.

XLII. Avea già il Re di Francia mandati i medesimi ordini alla Facoltà di Teologia di Parigi, e li avea di già eseguiti nel 1542. il decimottavo giorno di Gennajo in ventinove articoli riferiti altrove (*Vide supra l. b. 140. n. 6 e 65*). Rinnovò essa la proibizione a' Dottori, ed a' Baccellieri d'insegnar nulla di contrario, e commise loro di sottoscrivere questi articoli (*D'Argentr. in coll. t. 2. p. 133. Sleidan. in commen. l. 16 p. 529*). Avvertisce i Predicatori d'invocare al solito l'assistenza dello Spirito Santo, per intercessione della Beata Vergine. Fece il Re pubblicare questi regolamenti, e commettere pene contro coloro, che insegnassero il contrario; ed il Papa lo approvò. Ma Francesco I. subito dopo la indizione del Concilio, chiamò a Fontanablò, dove si trovava, i Dottori della Facoltà di Teologia, che per suo ordine si raccolsero a Melun, e consultarono sopra i dogmi di fede, che si doveano proporre al Concilio, ch'era necessario d'ivi decidere. Per quanto spetta alla dottrina, si attennero a' precedenti articoli, senza farvi addizione o cambiamento alcuno: ma insorse qualche disputa intorno alla disciplina, volendo gli uni, che si domandasse al Concilio di Costanza, e di Basilea, ed il ristabilimento della Prammatica sanzione; e giudicando gli altri che non fosse a proposito il toccar questi punti, per timore di offendere il Re con domande sì contrarie al Concordato, che sua Maestà avea conchiuso col Papa Leone X.

XLIII. Paolo III. dopo la convocazione del Concilio di Trento fece una promozione di Cardinali al numero di tredici; il primo de' quali fu Gasparo d'Avalos Spagnuolo, da prima Vescovo di Murcia (*Ciaconius in Vit. Pontif. tom. 3. p. 688. & seq. Sleidan. lib. 16. p. 524 Raynald. ad hunc ann. n. 40*), poi di Gironna, indi Arcivescovo di Granata, e di Compostella; ed essendo egli assente non gli si diede alcun titolo. Il secondo fu Giorgio di Armagnac Francese, Arcivescovo di Tolosa, poi di Avignone; Sacerdote Cardinale titolato de' Santi Giovanni e Paolo. Il terzo Francesco di Mendozza Spagnuolo, Vescovo di Coria, Sacerdote Cardinale titolato di Santa Maria in *Ara Cœli*. Il quarto Jacopo di Annebaldo cugino dell' Ammiraglio, Francese, Vescovo di Lisieux Sacerdote Cardinale titolato di Santa Susanna. Il quinto Ottone Truchses Alemanno, Vescovo di Augusta, Prete Cardinale titolato di Santa Balbina. Il sesto Bartolommeo della Cueva d'Albuquerque Spagnuolo Vescovo di Cordova Sacerdote Cardinale titolato di San Matteo. Il settimo Francesco Sfondrato nato in Cremona, Vescovo di Sarno, poi Arcivescovo di Amalfi, Sacerdote Cardinale, titolato di Santa Anastasia, e Vescovo di Cremona. L'ottavo Federico Cesi Romano, Vescovo di Todi, Prete Cardinale titolato di S. Pancrazio. Il nono Durante de Durantibus Italiano, di Brescia Vescovo di Algeri, poi di Cassano, Sacerdote Cardinale, titolato de' dodici Apostoli, e Vescovo di Brescia. Il decimo Niccolò Ardinghelli Fiorentino, Vescovo di Fossombrone Sacerdote Cardinale titolato di Sant' Apollinare. L'undecimo Andrea Cornaro Veneziano Vescovo di Brescia Diacono Cardinale titolato di S. Tea-

doro. Il duodecimo Girolamo de Capite Ferreo Romano, Vescovo di Nicea, Diacono Cardinale titolato di San Giorgio in Velabro. Il tredicesimo Tiberio Crispo Romano, Diacono Cardinale, titolato di Sant' Agata.

XLIV. Quanto al numero de' Cardinali morti in quest' anno, non furono che due. Il primo Pietro della Baume Montrevel, nativo di Brescia. Era figliuolo di Guido della Baume, Conte di Montrevel e di Giovanna di Longuy (*Ciacon. in vit. Pontif. t. 3. pag. 684*); essendo stato allevato dalla sua gioventù nello Stato Ecclesiastico, ebbe da prima un canonicato a San Giovanni di Lione; indi le Abazie di San Claudio, di Nostra Signora di Pignerol, di San Giusto, di Suza, del Moutier San Giovanni (*San. Mar. in Gall Crist. Jacob. Sadolet. in epistolis, Ludov. Dontus d' Attichy, in h. ß. Card.*) Prese possedimento del Vescovado di Ginevra nel 1523. ma avendo quella Città abbracciati in seguito i nuovi errori, fuggì via di notte tempo in una barca, sopra il lago di Ginevra, e si ritirò nella sua Abazia di San Claudio nella Franca-Contea, dove non tralasciò di applicarsi, per quanto gli fu possibile, a richiamare il suo disperso gregge. Cinque anni dopo tentò di ritornare nella sua Diocesi; ma signoreggiandovi l' eresia, poco mancò, che restasse sagrificato al furore di coloro, che la sostenevano, per modo che gli convenne ritirarsi una seconda volta segretamente nel 1535. e dopo questo secondo ritiro non vi andò più, nè quella Città ebbe più Vescovi. Papa Paolo III. lo creò Cardinale nella promozione da lui fatta il quattordicesimo giorno di Dicembre 1539, e nel 1542. fu Arcivescovo di Besanzone; ma poco tempo godette di questa dignità, essendo mor-

do morto il qua to giorno di Maggio 1544. Fu seppellito ad Arbois nella Franca Contea; nella Chiesa di San Giulio, e collocato a canto di Claudio suo fratello, Cavaliere del Toson d'oro.

XLV. Il secondo fu Antonio Pucci Fiorentino, figliuolo di Alessandro Senatore della Repubblica, e nipote de' Cardinali Lorenzo e Roberto Pucci, il primo morto nel l'anno 1531. ed essendo il secondo sopravissuto ad Antonio poco più di due anni (*Ciacon. ut sup. to. 3. p. 5.2 Ughel. in Ital sac Sin. Mart in Gall. Crist Aubery vie des Cardin.*); il Pucci fu allevato da suo padre, che avendolo da prima mandato a studiare a Pisa, lo fece in seguito ritornare a Firenze sua Patria, dov' ebbe un canonicato; e si acquistò molta riputazione per alcuni suoi sermoni, e per la chiarezza, con la quale spiegava i luoghi più oscuri della Scrittura Santa. Il Cardinal Lorenzo suo zio lo fece andar a Roma, gli rinunziò il Vescovado di Pistoja; e gli procurò una carica di Cherico della Camera Apostolica. In quella qualità intervenne al Concilio Lateranese, dove fu ammiro il discorso Latino, che recitò nella nona sessione. Poco dopo fu mandato tra gli Svizzeri come Nunzio, e poi in Francia. Dopo il suo ritorno a Roma venne arrestato dagl' Imperiali, che presero quella Città nel 1527. e fu uno de' Prelati, che si diedero in ostaggio, e che furono trattati col più aspro e barbaro modo della terra, a segno di essere strascinati vergognosamente nel campo di Flora, per farveli morire a guisa di scellerati uomini; ma nella seguente notte fuggirono dalle mani de' loro custodi; ed andarono ad unirsi a Clemente VII. che mandò il Pucci in Ispagna, e poi in Francia, per procurar di riconciliare Carlo V.

Francesco I. ed a fare, che non seguitassero la guerra. Fu ricompensato de' suoi servigj col cappello Cardinalizio datogli da Papa Clemente VII. il ventesimoquinto giorno di Settembre 1531. ed immediatamente succedette ne' benefizj di suo zio Lorenzo, ch' era morto in questo medesimo anno, e nella sua carica di Gran Penitenziere. Finalmente dopo avere adempiuti i doveri di un degno Prelato, morì a Bagnarea in Toscana, di anni sessanta, il quattordicesimo giorno di Ottobre 1544. Fu il suo corpo trasferito a Roma, e sepolto nella Chiesa di Santa Maria sopra la Minerva, presso quello di Clemente VII. Abbiamo di lui alcune opere; tra le altre quattordici Omelie, dotte non meno che pie, sopra il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo, sopra il Sagrifizio della Messa, e sopra le parole della consagrazione. Quest' opera fu impressa dopo la sua morte, per attenzione di Antonio Giorgio, e dedicata al Cardinal del Monte.

XLVI. Io non trovo che un solo Autore Ecclesiastico morto in questo medesimo anno; e fu Jacopo Latomo, nato a Cambron, picciolo borgo, con un' Abazia nell' Haynaut (*Co c us in cat og Bellarmin. de Script. Ecclesiast.*). Dopo aver fatti i suoi studj, venne addottorato in Teologia a Lovanio, e fu creato Canonico di San Pietro nella stessa Città. Si distinse per il suo zelo contra l' eresia, avendo scritte molte opere contra Lutero con molta facilità, ma senza coltura, essendo assai prevenuto in favore della Teologia scolastica. Avea però molto buon senso e molta lettura; e passò per uno de' più valenti Dottori del suo tempo nella Università di Lovanio. Non sapea nè il Greco, nè l' Ebreo; e tutte le sue opere sono in Latino, e versano solamente sopra la controversia. Questi

sono i titoli. 1 Difesa della censura della Università di Lovanio contro gli articoli di Lutero. 2 Replica al medesimo Lutero. 3. Trattato della primazia del Papa. 4. Trattato sopra diverse quistioni. 5. Un trattato della Chiesa. 6 Un altro della confessione segreta. 7. Una confutazione di Ecolampadio. 8. Un' altra confutazione della Economia Cristiana. 9. Un trattato dello Studio della Teologia e delle Lingue. 10. L' Apologia di quest' opera. 11. Uno scritto contro il trattato di Erasmo, de' mezzi di proccurare l' union della Chiesa. 12. Tre libri contro Guglielmo Tindal. 13. Un trattato del matrimonio. 14. Un altro trattato sopra quattro quistioni. 15. Finalmente una risposta a tre quistioni quodlibetiche. Tutte queste opere furono composte dall' anno 1519. fino al 1544 che fu l' anno della sua morte, ed impresse per attenzione di Jacopo Latomo suo nipote in un volume in foglio l' anno 1550.

XLVII. Non attese solamente a confutare Lutero ed i suoi discepoli, parea che volesse contrariare anche Erasmo, come si vede nel suo trattato sopra diverse quistioni, in cui attacca coloro, che non si dichiaravano apertamente contro le opinioni contrarie al sentimento comune della Chiesa, e che pareano stare fra i Cattolici e gli Eretici. Il suo trattato dello studio della Teologia, e delle tre lingue è particolarmente composto contro Erasmo, criticato da lui, per aver parlato favorevolmente dello studio delle lingue, ed in modo svantaggioso allo studio della Teologia Scolastica. L' opera del Latomo è in forma di Dialogo, nella quale fa parlare un uomo, che ama la rettorica e le lingue, un Dottore Scolastico, ed un indifferente, che non sa nè l' una cosa nè l' altra.

Vi si ritrovano le seguenti proposizioni: che la Scrittura Santa non è necessaria a quelli, che hanno pietà e religione; ed ancora meno lo sono le lingue, senza le quali ben si può intendere la Scrittura Santa. Crede, che basti, dopo avere una leggera tintura della Grammatica, l' attendere alla dialettica, ed alla metafisica, ed alle altre scienze, che assottigliano lo spirito. Indi passando alla Teologia Scolastica, ne riferisce tutte le utilità; cioè il saper disporre le cose per ordine, il trattare le materie fondatamente, lo spiegare chiaramente e semplicemente il dogma, il diffinire tutto, il confutare le false opinioni de' Filosofi. Combatte quelli, che la chiamano sofisticheria, e vuole che i giovani Teologi vi si applichino fodamente.

Spese Erasmo due soli giorni del mese di Marzo 1519. a rispondervi, dividendo la risposta in due libri; ed è la terza tra le opere del nono Tomo. Difende in questo scritto le regole, che aveva egli date degli studj di un Teologo, per le belle lettere e per le scienze profane non meno ch. per la Teologia, per la Scrittura Santa, e per li Santi Padri. Risponde in poche parole alle obbjezioni del suo avversario, ed esamina i punti, sopra i q ali è di sentimento diverso dal suo. Il Latomo vi fece una replica, con una breve apologia, nella quale dice poche cose in sua difesa; vi tratta delle versioni, e della lettura della Scrittura Santa. Non disapprova affatto la fatica di coloro, che correggono le antiche versioni; ma non crede che sia bene il mettere tra le mani de' semplici laici la Santa Scrittura tradotta in lingua volgare, se non sono quelle versioni esatte e fedeli; e che i lettori non abbiano umiltà, e docilità, e pretende, che tale non essendo allora il comu-

ne del mondo, ma curioso e ripieno di profusioni, non occorre per metterle indifferentemente. V' è ancora un altro trattato imperfetto del Latomo contro l' opera di Erasmo de' mezzi di procurare l' unione della Chiesa.

XLVIII. Nel suo trattato della Chiesa ne fa dipendere l' unità dalla sommissione ad un solo Pastore universale, ch' è il Vescovo di Roma, successore di San Pietro. Dà alla Chiesa non solamente la facoltà spirituale di giudicar del senso della Scrittura Santa, di scomunicare, di rimettere i peccati, ma quella ancora di punire gli Eretici con la morte; e quel che è fatto insoffribile, può, secondo lui, privare i Principi sovrani della loro sovranità e de' loro Stati. Vi si ritrova nel fine una confutazione del Gersone, per aver detto quell' Autore, che le leggi umane non costringono sotto pena di peccato, se non hanno esse qualche correlazione colla legge divina o naturale. Nel suo trattato della primazia del Papa si attiene unicamente a confutare quel che avea scritto Lutero o per debilitare le prove di questa primazia, o per combatterla. La sua opera della confessione segreta è divisa in tre parti. Nella prima dimostra, che non dee riguardarsi come un giogo pesante. Nella seconda, ch' essa è necessaria per ottenere la remissione de' peccati mortali commessi dopo il battesimo. Nella terza, ch' essa è infinitamente più antica del Concilio Lateranese sotto Innocenzo III. e riferisce molti passi de' Santi Padri, e de' Dottori della Chiesa per provare la sua antichità. Avendo Ecolampadio scritto contro questo trattato, il Latomo vi replicò, confutandovi gli errori di quell' Eretico.

Un' opera anonima si era veduta col titolo di

Economia Cristiana, in cui sosteneva l' autore i principj di Lutero intorno alla giustificazione, e biasimava i voti monastici come cosa di nuova invenzione. Il Latomo gli oppose due trattati, in uno de' quali prova che la vera fede non esclude le buone opere; e che la giustificazione non deve attribuirsi alla sola fede, che non n' è che il cominciamento di quella. Nel secondo mostra egli, che i voti della castità, della povertà e dell' ubbidienza, che si fanno negli ordini religiosi, non sono di nuova invenzione. Rappresenta la successione de' Monaci, risalendo sino a S. Antonio, e di là da questo Santo non trova niente per istabilirla, se non i libri attribuiti a S. Dionigi l' Areopagita, ed il libro de' Terapeuti di Filone. Egli rispose poi alle obbjezioni dell' autore, ch' egli confuta, contro i voti e la professione monastica. Ne' tre libri contro Guglielmo Tindal, ve ne sono due sopra il merito delle buone opere: e l' ultimo contiene una esposizione sommaria del sentimento della Chiesa sopra i punti controversi. Pone egli tra' dogmi della Chiesa la Monarchia del Papa. Nel suo trattato del Matrimonio è suo parere, che il Sagramento supponga il contratto, per modo che se si mette un' impedimento a quel contratto, il Sagramento è nullo; parla della validità del contratto fatto secondo le leggi dell' indissolubilità del matrimonio fondato sopra il diritto divino. Donde conchiude, che il matrimonio contratto, e consumato non può rompersi per motivo di adulterio; ma sostiene, che se non è consumato, si discioglie, coll' entrare che faccia una delle parti in una religione: perchè quelli, dic' egli, ch' entra in una religione, muore di morte civile. Il suo trattato sopra le quattro quistioni

riguarda 1. I morti che sono soccorsi dalle orazioni de' viventi. 2. I Santi che intercedono per noi. 3 Le immagini di Gesù Cristo e de' Santi, che si deggiono onorare. 4 Le loro ossa e le reliquie loro. In quest' opera è dove giudica egli a proposito di non permettere, che si facciano immagini della Santissima Trinità. Finalmente la sua risposta alle tre quistioni quodlibetiche concerne 1. La vita attiva e la vita contemplativa, preferendo questa alla prima. 2. Perche a' giusti manchi il pane, quando abbonda a' cattivi. 3. Qual sia il senso di quella massima: *Misero colui, ch' è solo, perchè, cadendo non ha chi lo sollevi da terra*; e lo spiega in tre maniere.

XLIX. Il sedicesimo del mese di Febbrajo di quest' anno 1544 la Facoltà di Teologia di Parigi si raccolse a' Maturini per ascoltare la relazione sopra Giovanni Perdocel dell' Ordine de' Frati Minori; ed il Dottore Rusi espose, che si erano già esaminate in molte assemblee le proposizioni di quel Religioso (*D' Argentre in collect. de nov. error. t. 2. p. 137.*), state allora presentate alla Facoltà; e ch' erano parimente state censurate da' Deputati con un formolario di ritrattazione, al quale bisognava sottoporre quel Religioso, se così piaceva alla Facoltà. Si conchiuse di differire fino al quindicesimo giorno del seguente mese; perchè il Perdocel era andato a fare un viaggio con permissione del suo Guardiano fino a Nostra Signore di Liesse, e che al suo ritorno l' obbligherebbero a ritrattarsi, sotto pena di essere escluso dalla Facoltà. La Facoltà censurò poi due proposizioni predicate a Blois nel 1541. da Fra Giovanni Thierry: l' una, che un Prete celebrando la Messa, non ricava alcuna utilità dal sagrifizio, se non ha una

S 4

sua Madre Chiesa, e della Santa Sede Apostolica. Tra questi autori v'era Giorgio Emilio, Altamero, Cornelio Agrippa, Artopeo, Scoffero, la Bibbia di Roberto Stefano, Brenzio, Bibliandero, Beidon, Buerro, Bullingero, Calvino, Cardano, Castalione, Dolet, Erasmo, le Fevre d'Etaples, Feri, Guillaud, Gesnero, Lorichio, Giusto Gionas, Lamberto, Martino Lutero, Giovanni Mayer, Melantone, Sebastiano Munster, Pietro Martire, Corrado Pelicano, Urbano Regio, Giovanni Bugenhage, Sarcerio, Spangeberg, Ulrico Zuinglio, ed altri. Vi si vede anche condannata l'opera di Polidoro Virgilio, *Degl' Inventori delle cose*, in tre libri impressi a Parigi, presso Roberto Stefano nel 1528 ed in Basilea nel 1540. Si vide poi ancora un altro catalogo di libri d'incerti Autori, tra i quali si legge l'Alcorano de' Francescani sopra le stimate del loro fondatore, ed un diurnale Romano impresso a Lione presso Tiboldo Pagano. Seguita finalmente una lista di opere Francesi, parimente in ordine alfabetico, e tutti i libri che vi erano espressi, si pubblicarono dall'anno 1544. fino al 1551. Per questo vi si trova il commentario di Giovanni Calvino sopra l'Epistola a Tito, impresso in Ginevra da Giovanni Girardo nel 1550. la morte di Martino Lutero nel 1546. e l'Opere di Bernardino Ochino.

LI. Il ventesimosettimo giorno di Maggio la Facoltà dopo avere uditi alcuni de' suoi Dottori, intorno a l'esame di alcuni libri, giudicò bene d'inferire nel catalogo delle opere proibite, quello che aveva per titolo, *Specchio della Religione*, composto dall' Abate di S. Vittore a Parigi (*D'Argentré ut sup. t. 2. in appendice p. 13. & 14.*); e perchè differì essa l'esecuzione di questa delibera-

izione al quindicesimo di Luglio, Claudio Berthaut, Dottore in Teologia, supplicò la Facoltà di differirne l'esecuzione sino all' undecimo del seguente mese; perchè il detto Abate autore dello specchio della Religione, correggea l'opera sua, e ne levava gli errori ritrovati in essa; e la Facoltà accordò la dilazione solamente sino a' giorni otto di Agosto, salva la sua ragione di potere, dopo la correzione provvedere allo scandalo che il libro potesse avere cagionato, e di giudicare, se il detto libro dovesse o non dovesse essere registrato nel catalogo. Tal fu la conclusione del Decano, alla quale acconsentirono gli altri Dottori; ed avendo un Religioso Carmelitano, chiamato Giuliano Guingaut, dato alla luce un libro intitolato: *Il rilievo dell' anima peccatrice*, nel quale aveva dette alcune erronee proposizioni, e così ancora ne' suoi sermoni; e nelle sue lezioni, la Facoltà lo costrinse a ritrattarsi ad alta ed intelligibile voce, ed a soscrivere la sua ritrattazione; promettendo che vi ubbidirebbe. Tutto questo si fece il terzo giorno del mese di Luglio di quest' anno 1541.

LII. Nel mese di Agosto insorse una disputa nella Facoltà, per occasione de' comentarj del Cardinal Gaetano sopra il nuovo Testamento per sapere, se si avesse da mettere quest' opera nel catalogo de' libri proibiti (*D' Argentrè ut sup. t. 2. p. 141. e seg.*). I Domenicani molto si affaticarono per impedirlo, ma senza effetto; ed il libro fu censurato il nono giorno d' Agosto. Dice la Censura, che il Gaetano avanza nella sua opera molte cose contro la pratica della Chiesa, e la dottrina de' Santi Padri, che altre ne rivoca in dubbio, quantunque sieno stabilite nel Vangelo, e nell' Epistole. Che vi sono [illegible]

erronei, falsi ed empj; ed alcuni ancora eretici e contrarj alla fede, novità, cose anche assurde, che possono indurre lo spirito a diversi errori. Donde conchiude, che bisogna o interamente sopprimere que' commentarj, o almeno correggerli. E per prova di quanto dice, riferisce quel che merita riprensione: che il Gaetano, per esempio, assicura contro l' uso ricevuto nella Chiesa, che non abbia S. Matteo scritto il suo Vangelo in Ebreo, ma in Greco; ch' è permesso ad un uomo Cristiano di ripudiar sua moglie per fatto d'adulterio, e di sposarne un' altra, quantunque non sia permesso alla moglie di abbandonar suo marito per lo stesso motivo. Che sopra quelle parole, *questo è il mio Corpo*, si sforza di persuadere, che il pronome *questo*, *hoc*, non dimostra nè il pane materiale, nè il Corpo di Gesu Cristo, ma una certa sostanza nuova senza qualità. Che sopra il Capitolo sesto di S. Marco dica, che non v' è precetto dato da Gesu Cristo intorno al colore degli abiti, alla forma, alla barba, a' capelli, ed altre cose indifferenti; come sopra la diversità delle vivande; e che la Chiesa non estesa la sua attenzione alla figura delle scarpe, degli abiti e degli altri vestimenti; il che, dice la Facoltà, è un tacito rimprovero all' abito de' Religiosi. Sopra il nono Capitolo di S. Marco, dice che il fuoco che abbrucia i dannati, non è naturale, ma metaforico, e così il verme che li rode.

Nel comentario sopra S. Luca riprende la Facoltà un passo dal primo Capitolo, dove il Cardinal Gaetano dice, che quelle parola dell' Angelo alla Beata Vargine: *Tu sei benedetta fra tutte le Donne*: sono da intendersi come un desiderio di Gabriele, come se dicesse, che sia tu benedetta

fra tutte le donne; quel ch' è tuttavia detto affermativamente, essendo questa Beata Vergine stata benedetta dal primo momento della sua concezione. Spiegando il Capitolo sesto di S. Giovanni, parla contro il sentimento della Chiesa e quello de' Dottori, quando dice, che la manducazione, di cui parla Gesu Cristo, non si deve prendere letteralmente; il che seconda l' errore de' Sagramentarj. Nel Capitolo ottavo dello stesso S. Giovanni avanza, che la Storia della donna adultera non è autentica, perchè non forma una parte del Vangelo. Al Capitolo ventunesimo sopra quelle parole: *Pascolate le mie pecore*, non le intende che de' soli predestinati, che abbiano da essere governati e condotti da S. Pietro, quantunque questo Santo Apostolo fosse incaricato della cura di tutt' i Cristiani cattivi e buoni. Nel secondo Capitolo degli Atti degli Apostoli afferma falsamente, che l' anima di Gesu Cristo separata dal suo corpo ha sofferte le penalità, ch' è penalità questa separazione medesima, come l' abitazione nell' Inferno; cosa che dalla Facoltà è chiamata falsa ed empia manifestamente. Nella prima a' Corintj, nel capitolo quattordicesimo conchiude, contro l'uso comune della Chiesa, ch' è più conveniente per l' edificazione de' Fedeli di far le pubbliche preci in una lingua, che intendono, che nella latina. Nel terzo capitolo della prima a Timoteo dice, che la Scrittura Santa non proibisce in verun luogo, che si abbiano molte mogli: e nel decimo capitolo agli Ebrei dice, che quell' Epistola non è canonica, ch' è dubbiosa, e che per sua autorità non si può determinar nulla nelle cose di fede. Si riprendono ancora molti altri luoghi, ed il duodecimo giorno di Agosto decise la Facoltà, che si

mettesse questo comenterio tre i libri proibiti, con quelli del le Fevre, e di Erasmo.

Nel quarto giorno di Novembre si lesse nell' Assemblea una proposizione Francese, estratta da una certa opera di Pietone, tradotta da Dolet, e conceputa in questi termini: *Dopo la morte tu non sarai più nulla affatto*. Questo perve eretico alla Facoltà, ed inducente all' opinione de' Sadducei, ed Epicurei. Si fe vedere che questo passo è mal tradotto, e che quelle parole *nulla affatto*, non si ritrovano nè nel Greco, nè nel Latino.

LIII. In quest' anno mentre che Stefano Vescovo di Winchester in Inghilterra pubblicava un libro assai risentito contro Bucero, nel quale quel Prelato sosteneve fra le altre cose il celibato de' Preti (*Sleidan. in comm. l. 16. p. 525 & seq. Cochlæus in act. & script. Lutheri ad an. 1545. p. 312.*), si sforzeva l' Arcivescovo di Colonia d' introdurre la religione protestante nel suo Elettorato, per potervi maritare, come si fece in seguito. Si è veduto qui sopra come il suo Clero unito all' Università vi si erano opposti, e si edoperevano gagliardamente ed impedire, che l' errore entrasse nella Diocesi. Essi gli fe'issero in quest' enno, e gli mandarono alcuni Deputati a domandargli due cose, le prima di desistere de' suoi intraprendimenti e di non eccitere alcuna turbolenza nella Chiesa, fino e tanto che il Concilio ne decidesse. La seconda di rimendare indietro immediatamente i nuovi Predicetori delle riforme. Ma il Prelato non tralasciò di andar oltre, senza bader punto alla loro istanza; il che produsse grandi sventure nella Provincia. Ritornerono da capo i suoi Ecclesiastici, scongiurendolo per quanto vi era di più sacro, di ricordarsi del suo dovere, e delle promesse, che

LV. Che per tutte queste ragioni vedendo il pericolo, al quale viene esposta la religione nella Provincia, e che tutto è turbolenza e confusione, e che non resta luogo a sperare, che il loro Prelato si ravvegga, e cambi di condotta, mentre che tutto ciò che fanno essi, serve all' opposto solamente ad irritarlo di vantaggio, ed a renderlo più furioso (*Sleidan. ut sup. Raynald. ad hunc an. n. 14.*), sono aforzati a ricorrere all' estremo rimedio di appellare al Papa, ed all' Imperadore, avvocato, e protettor della Chiesa, e di mettere i loro beni e le loro persone, sotto il patrocinio dell' uno e dell' altro. Tal fu il risultato di quest' Assemblea, alla quale presedea Giorgio di Brunswick fratello di Errico come Prevosto del Capitolo.

LVI. Essendo questa deliberazione venuta a sapersi dall' Arcivescovo, fece stampare la sua risposta, in cui pretendeva mostrare, che l' appellazione era nulla, perchè non aveva fatto, diceva egli, se non quello ch' era obbligato a fare (*Sleidan. ut sup. l. 16. p. 525. 526.*), per il che sperava, che i Canonici desistessero dal loro procedimento. Che quanto a lui continuerebbe tuttavia a far lo stesso, trattandosi dell' onore di Dio, e della riforma delle Chiese. Con un altro scritto rispondeva alle loro accuse, e mostrava di non aver egli alcuna corrispondenza particolare con Lutero, ne con Bucero; che era ben vero, che pensava com' essi sopra la dottrina, perchè si conveniva essa con la Santa Scrittura, che la teneva per Apostolica, e degna di essere ricevuta per tutto; che non nega egli, che Lutero non sia stato condannato dalla Chiesa Romana; ma questo senza che venisse ascoltato, con violenza, e con tirannico modo. Che quanto all' Editto di Wormes

che, secondo essi, ha condannato quel Dottore, egli non ne fu consapevole, se non dopo la impressione e la pubblicazione dell' Editto. Così, quando dicono essi, che l' Editto era stato fatto coll' assenso de' Principi, questo non si conviene a Lutero, perche a lui non era mai stato comunicato. Il decreto di Augusta intorno alla Religione maggiore autorità non contiene, e dal canto suo non merita alcun riguardo; imperocchè quando i Principi promisero all' Imperatore di soccorrerlo per difesa della Religione papale, egli come Elettore aveva proibito a' suoi Consiglieri di fare le medesime promesse: anzi commise loro, che dovessero protestare contro di esse, il che per altro non fecero, e ben si sa per qual ragione: e quelli che allora erano i primi tra i loro avversarj, ben sono informati del motivo, per il quale non si eseguirono gli ordini suoi. Questo prova, che l' Editto di Augusta non lo astringe, e che quando questo anche fosse, l' obbligazione cessa al presente ch' egli conosce la verità, non potendo alcun contratto o giuramento aver forza, quando in esso è offeso l' onor di Dio. Ora per il decreto di Ratisbona non solo era permesso a lui, ed agli altri Vescovi di riformare le loro Chiese, ma questo era ancora loro commesso, e questo è quel ch' egli fece; chiamo Bucero a questo fine; lo fece per istanza di Groppero, che gliene scrisse in termini vantaggiosi lumi, come potrebbe farlo vedere. Che per altro nulla ritrovo egli in Bucero, che non fosse indizio di uomo da bene e questo si prova colla scelta, che di lui fece l' Imperatore nel colloquio di Ratisbona, come di un valente Teologo, che amava la pace. Queste risposta del Prelato costrinse il Clero a raccogliersi di nuo-

di nuovo il diciottesimo giorno di Novembre, ed a mandare a tutti gli Stati, perchè soscrivessero l'appellazione: il che domandarono parimente alle altre Chiese, ed Università lontane, sotto pena di deposizione, se ricusassero di ubbidire.

LVII. Gli errori che Davide Giorgio spargea nella Frisia furono più speditamente repressi (*Cochlæus in actis & script. Luth. ad ann.* 1545. *p.* 310. *Surius in comm. ad an.* 1553.). Questo Giorgio era di Delft Città d'Olanda laico pittore in vetro, e nato da un barcajolo. Aveva cominciato dall'anno 1525. a predicare i suoi sogni, spacciandosi per il vero Messia, per il terzo Davide nipote di Dio, non per la carne, ma per lo spirito. Essendo, per quanto diceva, voto il Cielo, era stato mandato per adottare figliuoli, che fossero degni di quel regno eterno, e per ristaurare Israele, non con la morte come Gesu Cristo, ma con la grazia. Negava co' Sadducei la vita eterna, la risurrezione de' morti, ed il giudizio estremo. Con gli Adamiti riprovava il Matrimonio, ed ammetteva la Comunità delle mogli. Co' Manichei s'immaginava, che l'anima non potesse imbrattarsi col peccato, e che il solo corpo ne rimanesse macchiato. Le anime degl' infedeli, secondo lui, doveano salvarsi, e dannarsi quelle degli Apostoli. Asficurava finalmente, esser una gran pazzia quella di credere, che si peccasse a rinnegar Gesu-Cristo, e si ridea de' Martiri, che avevano preferita la morte all' apostasia. La guerra, che facevano i Cattolici a' suoi Settatori lo costrinse a passare dalla Fiandra, dov'era, nella Frisia, dove continuava a pubblicare i suoi perniciosi dogmi, combattendo gli Angeli, i Demoni il battesimo, il matrimonio, la Santa Scrittura,

e la vita eterna, e pubblicando le massime e le opinioni le più mostruose, e le più orribili.

Appena ne fu informato l' Imperatore, cha usò de' più severi editti, e si valse di ferro e di fuoco per reprimere questi eretici. Il Cocleo dice che in questa occasione incaricò quel Principe i Dottori di Lovanio di estendere gli articoli della dottrina, che furono da noi riferiti altrove, in numero di trentadue. Giorgio per evitare di soggiacere agli editti rigorosi dell' Imperatore, si ritirò in Basilea il primo giorno di Aprile 1544. con alcuni de' suoi compagni, e vi prese il nome di Giovanni Bruck. Quivi dopo essersi informato delle disposizioni degli abitanti, e del loro carattere, si dolse delle sue disgrazie, che sopportava, diceva egli, per motivo del Vangelo, e presentò una supplica al Senato, per pregarlo, che si concedesse un ricovero nella loro Città ad un infelice perseguitato per Gesu Cristo, e carico di numerosa famiglia. Il Sanato aderì alla sua richiesta; e gli permise di fermarsi in Basilea, dove visse fino alla sua morte, occorsa nell' anno 1556.

LVIII. Il Calvinismo perdette in quest' anno uno da' suoi appoggi con la morte di Clemente Marot, accaduta in Torino nel Piemonte in età di cinquant' anni incirca. Era Figliuolo di Giovanni Marot, Poeta, e Cameriera di Francesco I. e nacque in Cahors nel Quercy (*S Marth. lib. 10. elog. Doctor. virorum. Du Verdier Vaupriv as biblioth. Franc. p. 718. Vie de Clement. Marot dans le Recueil des Poetes François Tom. 1.*). Fu dato circa l' anno 1520. alla Principessa Margherita sorella del Re Francesco I. e moglie del Duca di Alençon in qualità di Camerière, e nel seguente anno

accompagnò il Duca di Alenzon, e fu ferito e fatto prigioniero alla giornata di Pavia. Mentre che Francesco I. era prigioniero in Ispagna, il Dottor Bucardo avendolo accusato di essere Protestante fu messo prigione, senza che gli Storici ci dicano come abbia ricuperata la sua libertà questa prima volta, forse sarà stato creduto innocente, poichè in una lettera scritta a Bucardo, afferma egli di non essere nè Luterano, nè Zuinglano, nè Anabattista, ma Ortodosso e buon Cattolico. Fu imprigionato nell' anno 1525.

Due anni dopo nel 1527. venne arrestato una seconda volta per decreto della Corte de' Sussidj. Allora non fu per eresia, ed era solo accusato di aver salvato un prigioniero dalle mani degli Arcieri. Scrisse dalla sua prigione a Francesco I. che ritornava da Spagna. La sua lettera fu sì ben ricevuta, che quel Principe stesso scrisse al Tribunal de' Sussidj, perchè fosse data la libertà a Clemente Marot. La lettera del Re per questa liberazione è in data di Parigi del primo giorno di Novembre 1527. Qualche tempo dopo essendo stato informato a Blois, dove egli era, che si cercava di lui nuovamente per fatto di religione, e che gli si erano fatti sequestrare i suoi libri, si ritirò presso la Duchessa di Alenzon divenuta Regina di Navarra per le sue nozze con Giovanni di Albret; e non credendosi ancora sicuro presso quella Principessa, passò in Italia, e si fermò alla Corte di Renata di Francia Duchessa di Ferrara, che allora era Protettrice della nuova Riforma. Nel 1536. ottenne da Francesco I. la permissione di ritornare a Parigi; ma parvero sì ben fondati i sospetti che si avevano della sua dottrina, che alcuni anni dopo si salvò in Ginevra, donde ancora si par-

tà, per andare a terminare la sua vita nel Piemonte (*Beza in iconibus, & in hist. Eccles. lib. 1.*). Nel suo ultimo soggiorno in Parigi cominciò egli a lavorare su la traduzione de' Salmi in versi Francesi. Non sapendo egli l'Ebreo, e non intendendo il latino se non se mediocremente, si disse, che non travagliava che sopra la traduzione Francese de' Salmi, che gli facevano gli amici suoi.

LIX. Secondo alcuni uno era Melin di San Gelasio, secondo alcuni altri Francesco di Vatable; e par più verisimile, che fosse quest' ultimo, perchè si sa che esortò il Marot a mettere i Salmi di David in versi Francesi (*Florimond de Raymond. ut sup. lib. 8. cap. 16. p. 1043.*), e che questo Poeta, avendo seguito il suo consiglio, pubblicò da prima la versione di trenta Salmi, che dedicò a Francesco I. Questo Principe ne restò incantato, e parve, che desiderasse la continovazione, ma la Facoltà di Teologia censurò quelli, che si erano pubblicati, e si dolse col Re della libertà del Poeta, e de' difetti dell'opera sua. Essendo il Marot poco tempo dopo passato in Ginevra, e ritrovandosi in maggior libertà, continovò la sua versione fino a' cinquanta Salmi. Teodoro Beza fece la traduzione degli altri cento; e fu l'opera sua ricevuta egualmente da' Cattolici e da' Luterani, che si prendeano diletto di cantarli, dando loro l'aria, che più volevano, e particolarmente quella delle canzonette, cha allora correvano.

Era il Marot un uomo piacevole, grazioso, e di amenissima conversazione, e che avea dalla natura ottenuta sì gran facilità di verseggiare, che componeva in ogni argomento; ma le sue poesie non sono caste, e per la maggior parte peccano di oscenità: il che non si dee meno attribuire al-

la licenza del suo secolo, che alla corruzione de' suoi costumi. E' il suo carattere agevole, e di una semplicità quasi inimitabile.

LX. Cominciava l'eresia a spargersi ne' Paesi Bassi, e molti si mostravano disposti ad abbracciare la nuova riforma, e volentieri l'avrebbero fatto se non fossero stati ritenuti dagli editti dell' Imperadore. Un Francese chiamato Pietro du Brevil Ministro Sagramentario dopo aver predicato per alcuni anni a Strasburg (*Sleidan. in comment lib. 15. pag. 527. Surius in comm. Spond. hoc an num. 18.*), andò ad incontrare a Tournay in Fiandra la fine delle sue avventure, e della sua vita. Avendo i suoi errori eccitato contro di lui il zelo de' Magistrati, fecero serrare le porte della Città, per timore, che fuggisse. Ma volendo i suoi amici salvarlo, lo calarono di notte tempo con una corda per le mura il secondo giorno di Novembre. Era già a terra, quando uno de' suoi amici, che era ancora sopra le mura, essendosi abbassato per dargli un addio fece cadere una grossa pietra, che ruppe una coscia al du Brevil. Essendo le grida sue giunte agli orecchi di quelli, che lo cercavano, vassero a farlo arrestare, e fu condotto in prigione. Il Senato di Strasburg avendo saputa la sua retenzione, molto si adoprò per ottenergli la grazia, e così gli Ambasciatori de' Protestanti, ch' erano allora a Wormes; ma tutte queste istanze arrivarono troppo tardi: fu abbruciato vivo a lento fuoco il giorno diciannovesimo di Febbrajo, senza volere ritrattare i suoi errori sostenuti da lui sino all' ultimo sospiro.

LXI. L'esecuzione fu molto più sanguinosa a Merindol e Cabrieres, due borghi che servivano di ritiro ad alcuni avanzi de' Valdesi sopra le

frontiere della Contea di Venaiffin in Provenza (*Sleidan. in comm. lib. 16. p. 534. & seq. de Thou. hist. lib. 6. sotto Errico II. all' an. 1550.*). Gli abitanti avevano tuttavia confervati gli errori, ne' quali i loro padri erano nati, e coltivando i monti della Provenza con eftreme fatiche, avevano ridotto quel paefe affai fertile ed atto a nudrire il beftiame. Quando apparve la riforma, e che feppero quel che fi faceva in Alemagna, riprefero animo, fi confeffarono per fratelli di quelli che dicevanfi Proteftanti; e fecero chiamare alcuni loro Dottori ad ammaeftrarli (*Vide fupra lib. 138. num. 85 & 86.*). Quefto fu motivo che fi moltiplicaffero molto, e che faceffero un' aperta profeffione dell' erefia, che avevano ricevuta da' loro Antenati, mantenendo una gran corrifpondenza co' Luterani di Alemagna, che di tratto in tratto mandavano loro de' Miniftri per maggiormente animarli, e per predicarvi pubblicamente la nuova dottrina. Volendo il Parlamento di Provenza metter argine a quefti difordini, e temendo di qualche proffimo follevamento per parte di quefti eretici, fece loro intimare, che compariffero in un tal dato giorno perfonalmente, ad iftanza del Procurator Generale. Bartolommeo Caffaneo, gran Giurifconfulto, era allora primo Prefidente; ed avendo gli accufati negato di comparire dopo tre citazioni, avendoli così configliati i loro amici, fe non volevano effere abbruciati vivi, furono condannati per contumaci il diciottefimo giorno di Novembre 1540.

LXII. Si pronunziò contro di effi un terribile, e fanguinofo decreto, col quale tutti gli abitanti di Merindol venivano condannati alle fiamme (*De Thou hist. ut fup. lib. 6.*), ad effere fpiantati, ed abbruciati i loro alberghi, i loro bofchi,

ed i loro ritiri; i loro poderi, le loro persone confiscate al Re, e sradicati gli alberi de' loro giardini, de' loro orti, e delle vicine foreste. Si diede incumbenza di far eseguire questo editto a' Giudici ordinarj di Aix, di Tourves, di San Massimino, e di Apt. Voleano gli uni che si sospendesse l' esecuzione, gli altri al contrario la sollecitavano fortemente; fra gli altri gli Arcivescovi de Arles, e di Aix, che promettevano di somministrare in parte le spese della guerra.

LXIII. Duranti queste contese dall' una, e dall' altra parte, si differì l' affare per le rimostranze di un Gentiluomo d' Arles, chiamato d' Allens (*Sleidan. ut sup. p. 534. Dupleix hist. de France vie de Francois I. hoc an. de Thou. ut supra*), che si servì di una storia molto piacevole, occorsa a Casfaneo ad Autun, quando non essendo ancora altro, che Avvocato, aveva tolto impegno di trattare una causa contro gli abitanti del territorio, che si lagnavano, che i topi rodessero tutto il loro frumento, ed egli avea tolto a difendere questi topi; questo fu motivo, che si procrastinasse l' esecuzione dell' editto, e che fossero licenziate le truppe molto numerose, ch' erano già raccolte, fino a tanto che si sapessero i voleri del Re. Si pretende ancora, che questa sospensione succedesse in parte per le rimostranze di Guglielmo du Bellay Signor di Langey, allora Luogotenente del Re nel Piemonte, che giudicò l' editto troppo severo, e che stimò, che avesse a bastare alcuni atti di sommissione, che fecero gli abitanti di Merindol; tanto più, diceva egli, che avendo ricevuto ordine da sua Maestà d' informarsi particolarmente di questo affare, e di farne intendere il vero alla Corte, aveva saputo, dopo un' esatta ricerca, che quelli,

che fi chiamavano Valdefi in quefti monti, erano genti, che da più di trecento anni avevano prefe alcune terre incolte, con debito di pagarne la rendita a' padroni loro, e che a forza di affidue fatiche le avevano rese fertili e proprie a pascoli, ed a frumento. Ch' erano gente infaticabile, e che fpendevano poco; che pagavano efattamente la taglia al Re, ed i diritti a' loro Signori: che nel vero fi vedeano rare volte alla Chiefa, che andandovi non s' inginocchiavano avanti le immagini, che non facevano dir Meffe nè per fe, nè ne per i morti, che non ufavano il fegno della Croce, che non prendevano l' acqua fanta, che non fi levavano il cappello avanti alla Croce; che le loro ceremonie erano diverfe dalle noftre, che le loro orazioni pubbliche fi facevano in lingua volgare; che finalmente non riconofcevano nè Papa, nè Vefcovi; e che vi erano folamente alcuni tra effi, che fervivano loro di Miniftri, e di Paftori negli efercizj della loro religione.

LXIV. Fatta quefta relazione al Re, mandò al Parlamento di Aix una dichiarazione del diciottefimo giorno di Febbrajo 1541. con la quale perdonava a quefti Valdefi, purchè fra tre mefi abbjuraffero i loro errori (*Maimburg. hift. du Calvinifme tom. 1. lib. 2. p. 123. e 124.*). E perche fi poteffero più agevolmente conofcere quelli, che defideravano di godere di quefta grazia ordinò al Parlamento, che faceffe andare ad Aix alcuni Deputati di quefti luoghi ad abbjurare in nome degli altri; ed in cafo, che alcuni non voleffero ubbidire, comandò, che foffero puniti a norma delle ordinanze, e che tutt' i fuoi offiziali, e le perfone militari deffero alla Corte il loro braccio per l' efecuzione de' fuoi decreti. Era quefta di-

chiarazione dell' ottavo giorno di Febbrajo, e fu registrata nel Parlamento. Francesco Chai, e Guglielmo Armand Deputati di Merindol andarono ad Aix, e presentarono una supplica al Parlamento, pregando che la loro causa fosse riveduta, e si facesse un' assemblea di Teologi, per conferire sopra i punti della loro dottrina; non essendo ragionevole, che si confessassero eretici, se non nere-stavano convinti, nè che venissero condannati senza essere intesi. Il primo Presidente Cassaneo, che aveva fatta molta riflessione sopra i buoni avvertimenti datigli dal suo amico d' Allens, trasse i Deputati in disparte in presenza delle genti del Re, e gli esortò a riconoscere il loro errore, ed a non costringere i loro giudici con una troppo grande ostinazione a trattarli con maggiore severità, che non volessero. Ma vedendo che persistevano in volere, che fosse dimostrato loro in che erravano, ottenne finalmente da essi che mandassero gli articoli della loro dottrina al Parlamento, che li sarebbe presentare al Re.

LXV. Gli abitanti di Cabrieres, borgo della Contea Venaissin vedendosi già assaliti dalle armi del Vicelegato di Avignone, e temendo d' incorrere nella medesima sorte degli altri, misero ancor essi in iscritto la loro professione di fede, molto simile a quella de' Luterani, e ne mandarono una copia al Re, che la fece esaminare. Ne mandarono un' altra copia a Jacopo Sadoleto, ch' era allora Vescovo di Carpentras e Cardinale, e che secondo la dolcezza del suo temperamento, e della sua bontà, fece buonissima accoglienza a quelli, che glie la portarono; e disse loro, che tutte le cose, che si pubblicavano di essi, erano state inventate per rendergli odiosi; ch' egli non aveva

creduto nulla; ma che dovevano pensare a riformare la loro dottrina, che non era quella della Chiesa; che ne' luoghi, dove parlavano essi del Papa, e de' Vescovi, vi era troppo livore, ed animosità; che bisognava sottoporsi, e parlare più moderatamente. Che per altro avrebbe egli per essi molta affezione; e che per suo parere non rimarrebbero mai oppressi. Che anderebbe tosto nella sua casa di Cabrieres, dove prenderebbe più distinta informazione di tutto l' affare; e che farebbe, che le truppe del Vicelegato non continuassero le loro ostilità; nel che riuscì. Tosto che que' di Merindol presentarono la loro confessione di fede, il Parlamento mandò loro Giovanni Durandi Vescovo di Cavaillon, ed alcuni Dottori in Teologia, per dar loro a conoscere i loro errori, e far che li lasciassero, s' erano docili e sommessi, o denunziarli alla Corte, se li trovavano ostinati ed incorreggibili. Essi tuttavolta persistettero ne' loro errori, e perchè il Re aveva avocata la causa al suo Consiglio, non furono maltrattati durante la vita di Cassaneo,

LXVI. Ma tosto che questi fu morto, Giovanni Meynier, Baron di Oppede, che a lui succedette, ricominciò la persecuzione con molto rigore. Scrisse alla Corte, che i Valdesi de' Monti erano gente, che in cambio d' implorare la clemenza del Re, avevano prese le armi per opporsi agli ordini suoi, e che avevano raccolti sedicimila uomini per sorprendere la Città di Marsiglia; che in disprezzo di tutte le dilazioni, che la Corte aveva avuto la bontà di concedar loro, continuavano a saccheggiare la pianura; che spezzavano ed abbruciavano le immagini, gli altari, ed i Crocefissi, avanti che gli offiziali del Re avessero

contro di essi praticata veruna severità (*De Thou hist. lib. 6. Bouche. hist. de Provence lib. 10.*). In somma che tenevano tutta la Provincia da lungo tempo in agitazione, e facevano ancora molto maggiori danni che gli assassini delle pubbliche vie; e nel medesimo tempo Luigi Courtin usciere della Corte fu mandato a domandare in nome del Procurator generale, che il decreto fosse contumacia contro quelli abitanti fosse eseguito.

LXVII Il Re sdegnato a queste notizie, ed animato inoltre dal Cardinal di Tournon gran nemico della nuova riforma, fece spedire nuove lettere patenti in data del mese di Gennajo 1545. (*Duplex, hist. de France, vie de Henr. II. en l' année 1548. pag. 497. de Thou ut sup.*), con le quali ordinava al Parlamento di Aix di eseguire l' ordine del 1540. senza dilazione veruna, e fece scrivere al Comandante della Provincia, che facesse leva di gente da guerra, che raccogliesse i Signori obbligati alla guerra, e le sue truppe, se bisogno il volesse, perchè fosse obbedito al Re ed alla giustizia, e per purgare il paese da quegli Eretici. Quantunque il Baron d' Oppede tenesse questi ordini molto segreti, sin a tanto che prendesse tutte le necessarie misure per l' esecuzione; supponendo i Valdesi, che tutto questo armamento si facesse contro essi, implorarono l' assistenza de' Principi Protestanti di Alemagna, e de' Cantoni Svizzeri, i quali deputarono al Re supplicandolo di usare della sua clemenza verso di quegl' infelici. Ma tutta la risposta, che n' ebbero fu, che non ingerendosi il Re ne' loro affari, non doveano essi mettersi in pena di quanto faceva egli ne' suoi Stati, nè del modo col quale castigava i colpevoli. Si mandarono dunque ordini ad Aix, ad Arles,

ed a Marsiglia, di far prendere l'armi a quanti erano capaci di maneggiarle, sotto pena di esemplare gastigo; ed il Capitan Paolino, tanto conosciuto sotto il nome di Baron della Garde, essendo arrivato dal Piemonte con la sua compagnia di Cavalleria, e seimila fanti, il d'Oppede non pensò ad altro che ad eseguire gli ordini del Re.

LXVIII. Raccolse il Parlamento il duodecimo, ed il tredicesimo giorno di Aprile, e fece leggere le lettere patenti del Re, con le quali si commetteva di dar esecuzione al decreto fatto contro quelli di Merindol (*Sleidan. ut sup. pag. 534. e 535. de Thou ut sup. l. 6.*). Si deputò per questa esecuzione Francesco della Fond Presidente, Onorato de Tributiis, Bernardo Bades Consiglieri, e Niccolò Guerin Avvocato Generale, che stimolava a questa guerra più che ogni altro. Il d'Oppede accompagnato da un gran numero di Gentilnomini, e di Offiziali, e conducendo seco quattrocento guastatori, oltre ai seimila uomini, che lo seguitavano, si trasferì il quindicesimo giorno di Aprile a Cadenet buon Borgo, mezza lega discosto dalla Duranza, e tre da Apt, e cinque da Aix, dov' era il campo. Il primo sperimento di guerra si fece nel territorio di Pertuis; i villaggi della Mota, e di San Martino, sopra la Duranza furono presi, saccheggiati e bruciati. Il giorno dietro Ville-Laure, Lurmarin, Genson, Trezemines, e la Rocca, ch' erano stati abbandonati, furono anch' essi crudelmente abbruciati, e condotti via tutti gli animali. Indi risolvette il presidente di assalire Merindol; ma gli abitanti, vedendo il fuoco intorno ad essi da ciascuna parte acceso, presero la fuga con le loro mogli ed i figliuoli, rifuggiandosi ne' boschi e ne' monti. Era uno spettacolo degno

di compassione il vedere marciar precipitosamente attraverso le campagne i vecchi co' fanciulli, le donne, che portavano i loro pargoletti, quali nelle culle, quali tra le braccia, o el loro seno; ed i soldati, che spietatamente uccideano quanti incontravano.

LXIX. Il primo alloggiamento dell'armata fu a San Falese, i cui abitanti si appparecchiavano a cercare la loro salvezza nella fuga, sapendo, che il Vicelegato, ch'era Vescovo di Cavillon, aveva commesso a' suoi di non perdonarla ad alcuno (*Sleidan. ut sup. lib. 16 pag. 535.*); il giorno dietro fuggirono col favore de' boschi. Dopo un lungo, e faticoso cammino, essendo giunti in un luogo, dove trovarono molti altri, ch'erano andati prima, poco vi si fermarono, alla notizia che il Presidente si avvicinava. Partirono nello stesso momento, lasciando le donne ed i fanciulli, persuadendosi che i nemici perdonarebbero loro. Nel medesimo tempo si udirono gemiti e grida, che l'eco de' monti rendevano orribili maggiormente. Avendo questi sciagurati camminato tutta la notte, giunsero alla cima del monte Leberon, donde vedendo la Campagna tutta ardere presero la via di Mussi. Divise il d'Oppede le sue truppe in due corpi, ne mandò uno ad inseguirli, e l'altro a Merindol, dove il Presidente non trovò altro, che un giovane chiamato Maurizio il Bianco, sopra il quale sfogò tutto il suo furore. Fecelo attaccare ad un olivo, ed uccidere a tiri di archibuso: indi fece radere, ed abbruciare il Villaggio. Si mise a rovina quanto si ritrovò in quel vicinato, senza distinzione alcuna. Più di tremila persone erano già state uccise in varj luoghi; il resto perì di fame ne' boschi, trattone un picciol numero, che si salvò negli Svizzeri ed in Ginevra.

LXX. Da Merindol andò il Presidente a Cabrieres, dove non erano restati che sessanta uomini e trenta donne, che da prima chiusero le porte; ma vedendo arrivare i cannoni, si arresero salva la vita (*Sleidan. ut sup. De Thou. in hist.*). E quantunque il Signor del luogo, ed il Baron della Garde ne avessero data promessa, furono fatti tutti prigioni, e messi a morte anche quelli, che si erano celati nel Castello, o che per essere maggiormente sicuri, si erano ritirati in chiesa. Tutti senza rispetto ad età, a luogo, o a sesso, o a fede data, furono strangolati in un prato vicino. Forono le donne per ordine del Presidente condotte in un granajo pieno di paglia, alla quale poi si accese il fuoco; e quando si presentavano alla finestra per gittarsi abbasso, venivano respinte con delle forche, o venivano ricevute su le punte dell' alabarde. Non furono più avventurati quelli, che si ricovrarono ne' monti; perirono per fame, o furon divorati da feroci animali, perche furono loro tagliate tutte le strade, furono assediati come leoni in un forte, e si vietò sotto pena della vita che si porgesse loro verun alimento. Questi miserabili mandarono Deputati al d' Oppede, per ottenere da lui la permissione di abbandonare i loro beni, e di ritirarsi salva la vita in istranieri paesi. Il Baron della Garde, quantunque tanto crudele, quanto era l' altro, parea commosso; ma il Presidente gli rispose aspramente, che voleva prenderli tutti senza che niuno fuggisse, e mandarli ad abitar nell' inferno. In quell' azione perirono ottecento persone.

LXXI. Si andò poi alla Costiera, il cui Signore aveva promesso agli abitanti, che non sarebbe loro stato fatto il menomo oltraggio, purchè

portassero le loro armi nel castello, e che abbattessero la mura della Città in quattro luoghi. Queste buone troppo credule genti fecero quanto era loro stato commesso (*De Thou. ut sup. l. 6. Sleidan. ut sup. lib. 16. p. 536.*). Ma all' arrivo del Presidente furono i borghi abbruciati, la Città presa, e messi a pezzi gli abitanti senza lasciarne un solo. Le donne e le fanciulle, che per involarsi al primo furor de' soldati si ritirarono in un giardino vicino al castello, furono tutte violate e trattate sì crudelmente, che morirono molte di fame, o di tristezza, o di tormenti fatti loro patire. Quelli che si erano celati in Mussi, essendo finalmente scoperti, corsero la medesima sorte degli altri, e quelli che andavano errando per le foreste, e per i deserti monti, cercavano nel loro ritiro la morte, anzi che la vita, avendo perduti i loro beni, le mogli ed i figliuoli. Venridue borghi, o villaggi furono saccheggiati, ed abbruciati. Indi si deputarono per ordine del Presidente alcuni Commissarj per formare processo a quegl' infelici, che avevano causata la morta, molti de' quali furono mandati alle galee, altri furono condannati a grosse ammende; ed un piccolo numero ne fu assoluto, fra gli altri i sudditi del Sig. di Cental, che pubblicamente abbjurarono i loro errori.

LXXII. Dopo una strage sì crudele, il Presidente d' Oppede, ed i Commissarj, temendo, che ne fosse portata la relazione alla Corte, e facesse orrore, e che questo un giorno o l' altro avesse da portare fastidio a chi aveva diretto tutto quest' affare, deputarono al Re il Presidente della Fond per addossare di enormi colpe tutti coloro, ch' erano stati trucidati (*De Thou. ut sup. l. 6.*) con tanta inumanità, e dar a credere, che attesa la

natura de' loro attentati si era usata loro clemenza. Questo Presidente seppe tanto ben contenersi nella sua commissione, che ottenne dal Re una specie di conferma di quanto egli aveva fatto, con una dichiarazione in data del diciottesimo giorno di Agosto; e questo per credito del Cardinal di Tournon, il quale tuttavia non potè acchetare la coscienza del Re in questo fatto: e scrissero molti Autori, che tra le cose, che questo Principe raccomandò espressamente a suo figliuolo Errico II. morendo, fu quella di far prendere informazione di nuovo intorno a questo fatto, e di punire gli Autori, e gli esecutori di questa barbara esecuzione.

LXXIII. Avendo il Re d'Inghilterra mandato Gardinero Vescovo di Winchester a Bruges all'Imperatore, Cranmer Arcivescovo di Cantorbery volle profittare di quest'assenza per avanzare l'opera della Riforma, alla quale ben sapea, che quel Prelato si sarebbe opposto (*Burnet. hist. de la reform. l. 3. tom. 2. in 4. p. 457.*). Fece dunque alcuni passi per riuscire nel suo progetto; ma essendone Gardinero stato informato, scrisse al Re, che il Papa, e l'Imperatore erano collegati insieme contro i Protestanti di Alemagna; che la menoma innovazione, che si facesse in Inghilterra rispetto alla religione, sarebbe capace di disporli, perchè fosse data al Re di Francia qualunque soddisfazione, che potesse desiderare, per indurlo alla loro lega, con la mira di adoprarsi tutt'insieme contro di lui. Questo avviso pose argine a' disegni di Cranmer, che per altro ebbe tanto credito di proccurare la seconda dignità della Chiesa d'Inghilterra ad un Prelato, ch'era de' suoi medesimi sentimenti. Essendo morto l'Arcivescovo di York, diede

diede il Re questa Sede a Roberto Holgaite Vescovo di Landaffo, ed il Vescovato di questo a Kitchin, Prelato, che seppe accomodarsi alle diverse rivoluzioni de' seguenti regni. Bell Vescovo di Worchester avendo rinunziato nell' anno precedente, fu messo in suo luogo Heat Vescovo di Rochester; ed Errico Holbrach partigiano della riforma fu fatto Vescovo di Rochester; Sanson Vescovo di Chichester essendo stato messo nella Sede di Coventri e Lichefields, il Vescovado, cui lasciò egli, fu conferito a Day, che aveva parimente molta inclinazione alla nuova dottrina

LXXIV. Il Parlamento d'Inghilterra si raccolse il ventesimoterzo giorno di Novembre, ed il Clero della Provincia di Cantorbery continovò a dare per due nuovi anni il sussidio di sei soldi per lira per contribuire alle spese della guerra (*Burnet. hist. de la ref. t. 1. l. 3. p. 463. Milord Herbert hist reg. Henri. VIII. Sanderus hist. du schism. l. 1. p. 213.*). Nello stesso tempo il Re domandò alle Camere la facoltà di disporre, come gli parrebbe meglio, de' beni di tutti gli ospedali, seminarj, collegj, cantorie, confraternite oblazioni sacre, messe fondate da' fedeli per la salute delle anime loro, e di quelle de' loro parenti, e di disporre non solamente de' loro beni, ma ancora delle fabbriche di tutti que' luoghi, per modo che si può dire con Sandero, che non rimanea più al Re altro che vendere l'aria a' viventi, e la sepoltura a' morti; e fu questa l'ultima delle violenze di quel Principe. Il Parlamento trasferì in lui tutte queste fondazioni con la facoltà d'impadronirsene, e di goderne per quanto voleva. Pretesto di questa soppressione fu l'abuso, che si pretendeva essere stato fatto sin allora di quell'entrate. Ma tutto questo non bastava ancora alla insa-

ziabile avidità del Re: gli venne parimente accordata una somma considerabile di danaro. ed essendosi raccolto per questo solo effetto, fu licenziato il Parlamento il giorno ventesimoquarto di Dicembre, dopo di che questo Principe, che vi era intervenuto, fece un discorso, nel quale disse fra le altre cose, che mai un Re non aveva avuto maggior affetto per i suoi sudditi, e che niuno era stato amato più di lui. Aggiunse altre simili espressioni, che quantunque fossero tutte contrarie al vero, furono tuttavia ricevute dal popolo con grandi acclamazioni, e con molti applausi.

LXXV. Lutero dal suo canto seguitava sempre a combattere la cattolica religione co' suoi scritti (*Sleid. in comm. l. 16. p. 524. & 5 9 e 540. Cocl. in act. & scr. pt. Lutheri hoc an. p. 311*) Fece da prima nel principio di quest'anno apparire una risposta a' Teologi di Lovanio, chiamati da lui eretici e sanguinarj, perchè insegnando, dic' egli, una falsa e cattiva dottrina, che non possono provare nè con la ragione, nè con la Scrittura Santa, essi usano violenza, e propongono di metter tutto a fuoco ed a sangue. Simili a' Dottori di Parigi, espongono essi nudamente, e senza prova quel che dicono, che dee seguirli; ed in tal modo eccitano i Magistrati ad esercitare una violentissima persecuzione. Compose ancora un libro della Cena del Signore, nel quale rinnovava l'antica disputa, che aveva avuta co' Sagramentarj, e diceva molte cose contro Zuinglio ed i suoi settarj. Quelli di Zuric vi risposero assai vivamente; ma la più furiosa di tutte le sue opere fu quella, che fece in Alemanno contro il Papato Romano stabilito, diceva egli, da satanasso. Risponde prima al Breve del Papa all' Imperatore ri-

ferito più sopra, e confuta i passi di Scrittura addotti dal Papa per istabilir la sua primazia. Si vedeva nel principio del libro una figura, nella quale il Papa era assiso sopra un alto trono, vestito co' suoi abiti Pontificali, con le mani giunte e distese, con gli orecchi di asino, ed intorno a lui molti demonj di diverse figure, quali ponendogli la tiara sopra la testa, dopo averlo riempiuto di lordure, quali calandolo giu nell' inferno con corde, quali portando legna per abbruciarlo, e quali sostenendogli i piedi, perchè vi discenda piu a bel l' agio.

LXXVI. Come l'Imperatore nell' ultima Dieta di Spira ne aveva indicata un' altra a Wormes, che cominciò il ventesimoquarto giorno di Marzo, non essendovi Carlo V. potuto intervenire all' apertura, come sperava, essendo incommodato per la gotta (*Cocl. in actis & script. Luther. hoc an. p.* 309. *Sleidan. in comm. lib.* 16. *p.* 520.), vi assisterono i suoi Ambasciatori col Vescovo di Augusta, creato Cardinale verso la fine del precedente anno, Federico di Furstemberg, e Ferdinando Re de' Romani, che vi presedette, e' che al primo incontro propose i due motivi di quell' assemblea, che erano la religione e la guerra contro i Turchi. Disse da prima, che l' Imperatore non avrebbe mancato di trovarsi con esso loro, se la gotta non lo avesse impedito, e che durando il suo incommodo, aveva pregato lui di occupare il suo posto; e non che sapendo allora, che cominciava a star meglio, potevano lusingarsi, che presto onorasse quell' assemblea con la sua presenza. Che il desiderio, che aveva di vedere tutti i Principi uniti nella Religione, e contro il Turco, lo indusse a far la pace con la Francia, avendo in questo avu-

V 2

to più riguardo al pubblico, che a' suoi vantaggi particolari.

Soggiunse Ferdinando, che l' Imperatore aveva ottenuta dal Papa l'indizione del Concilio, che dovrebbe già essere cominciato dal quindicesimo giorno di Marzo; che vi aveva già mandati i suoi Ambasciatori; che non aveva nientedimeno tralasciato di fare quel ch' era stato ordinato nella Dieta di Spira; e che a tenore di quello aveva incaricate alcune dotte persone e dabbene di mettere in iscritto un progetto di riforma, che aveva nelle mani; ma che essendo questo un' affare di somma importanza, e che domandava una matura deliberazione, tanto per il Concilio, che si doveva immediatamente tenere, quanto per la guerra da farsi contro i Turchi, era più a proposito di sospendere per allora il fatto della riforma, lasciandone la decisione al Concilio, dal quale se non si poteva sperare verun bene, s' indicherebbe alla fine di questa Dieta un' assemblea, in cui si avessero a prendere le convenevoli risoluzioni, e vi si regolerebbe tutto quel che riguarda la dottrina e la disciplina. Che quanto alla pace, credeva l' Imperatore, che tutto fosse stato regolato negli ultimi editti; e che in questo non restasse altro a desiderare; per modo che se fosse stata usata qualche violenza a qualsisia persona, doveva questa ricorrere alla Camera Imperiale, a' suffidj della quale piegavagli a contribuire, perchè quanto prima vi fossero nominati i Giudici. Che quel che preme sopra tutto era la guerra contro i Turchi, che prometteva l' Imperatore di condurre egli medesimo, se la sua sanità glie lo permettesse; ma che dovevano essi dal canto loro somministrare quel ch' era stato ordinato; e più presto, che fosse

possibile; perchè si sapeva, che gl' infedeli si dispo.
nevano a passare in Ungheria con una poderosa
armata, per entrare poi nell' Alemagna; che bisognava
però deliberare ancora tra essi, se avessero ad andare ad assalire il nemico, o se dovessero
fu la difesa, perchè potesse farlo intendere all'
Imperatore, al quale il Papa, ed il Re di Francia
promesso di mandare soccorso.

Il terzo giorno di Aprile i Protestanti, a' quali l' Arcivescovo di Colonia, e l' Elettor Palatino
si erano uniti, risposero, ch' essendo quella Dieta principalmente indicata per l' affare della religione, ed essendo le cose disposte ad accomodarsi
per le precedenti conferenze, si doveva sperare un buon esito. Per questo desideravano, che in
primo luogo si trattasse di quest' affare, come pareva, che il bene dello Stato lo richiedesse; imperocchè non dubitavano, che non terminasse felicemente, se vi si operasse con uno spirito disinteressato, e con la mira di servire a Dio. Che se la brevità del tempo, ed il pressante pericolo, onde il Turco minacciava l' Alemagna, non permetteva di farlo allora, si doveva almeno spiegare, e dichiarare più precisamente l' articolo spettante alla pace della religione, del quale si erano convenuti solamente sino al futuro Concilio. Ma soggiunsero, che non riconoscevano quello, ch' era stato indicato a Trento per legittimo, come era stato promesso nelle Diete precedenti; che spesso avevano dichiarate le ragioni della loro ricusa; e che bisognava ancora conchiudere una pace assoluta, indipendente da un Concilio Papale, e che si mantenesse sin a tanto, che quest' affare fosse diffinito in forma santa e cristiana: e perchè questa pace non poteva essere stabilita, se non si ro-

golava l' amministrazione della giustizia, come si era ordinato nell' ultima Dieta di Spira, non mancherà da essi, che il decreto non abbia un compiuto ed intero effetto. Che accordandosi ad essi questi due articoli, non s'egherebbero, che si deliberasse intorno all' affare de' Turchi.

Gli altri Principi e Stati Cattolici, ed in particolare gli Arcivescovi di Magonza, e di Treveri, erano di parere, che l' affare della religione si fosse rimesso al Concilio già convocato dal Papa; che fosse regolata la Camera Imperiale a norma delle antiche leggi dell' Impero, e che si rendesse la giustizia secondo quel che vuole la loro scritta ragione. Che per altro si dovevano deputare alcuni dell' assemblea per conferire insieme sopra la guerra del Turco. Che quanto a' sussidj della Camera, essi ne promettevano la metà per sei anni, e pregavano l' Imperatore a somministrare il resto.

LXXVII. Replicò Ferdinando a' Protestanti, che soddisferebbe ad essi, per quanto riguarda alla Camera Imperiale; ma che non essendosi prese altre cautele per la pace nella Dieta di Spira, se non che sussistesse la libertà della religione fino al futuro Concilio già stato indicato (*Sleid. ut sup. l. 16. p. 532 e 533.*), non dovevano domandar di vantaggio sopra quest' articolo; e che allora non si trattava più che di determinare i mezzi, co' quali opporsi a' Turchi. I Protestanti insistettero, e dichiararono, che dal Concilio non aspettavano verun bene, dove il Papa sarebbe Signore; e che però pregavano l' Imperatore, che prima del fin della Dieta ne assegnasse un' altra, dove si potessero rinvenire i modi di accordarsi amichevolmente nella religione. Che si era ordinato a Spira, che non si molesterebbe alcuno in questo proposito,

e che da ciò dipendea la pace dell'Alemagna. Che appunto per impedire questo accordo aveva il Papa pubblicato il suo Concilio, nel quale egli ed i suoi potessero giudicare a loro talento. Ch'erano disposti a somministrare i soccorsi contro i Turchi, ma che bisognava che fossero prima assicurati, che non sarebbero inquietati nel punto della loro religione. Parlarono ancora della Camera Imperiale, e de' sussidj, e durarono tutte le loro contese per tutto il mese di Aprile, e fino al settimo giorno di Maggio senza che si potesse accomodarli.

LXXVIII. Vedendo Ferdinando i Principi Protestanti così attaccati al loro sentimento, rimise tutto l'affare all'arrivo dell'Imperatore (*Sleidan. in comm. l. 16. p. 538*), ch'era partito da Brusselles il duodecimo giorno d'Aprile, e che marciò a picciole giornate per motivo della sua gotta (*Cochl. in act. & script. Lutheri hoc an. p. 309*); per il che giunse a Wormes il sedicesimo giorno di Maggio. Il Cardinal Farnese nipote del Papa vi arrivò parimente il giorno dietro; ma poco vi dimorò, perchè avendo proposto all'Imperatore di sostenere il Concilio, e di dichiararsi contro i Protestanti, questo Principe che aveva bisogno del loro soccorso contro i Turchi, non volle corrucciarsi con essi, e gli rispose, che poteva il Papa cominciare il Concilio, se giudicava bene; ma che quanto a lui non se ne sarebbe punto ingerito.

LXXIX. Il Conte di Grignan, che il Re di Francia aveva mandato alla Dieta, vi dichiarò il ventesimo giorno di Giugno, che il Re suo Signore approvava l'assemblea del Concilio di Trento; ed esortò i Principi di Alemagna, ed anche i Protestanti a non opporvisi (*Sleidan. p. 543*).

Ma per quanto dicesse, quelli ultimi non vollero mai acconsentirvi. Così l' Imperatore, che si era lusingato, che i Luterani avessero avute opinioni più moderate, quando si trattasse di regolare gli affari della religione, fu punto oltremodo di ritrovarli tuttavia ostinati a dichiarare che volevano un Concilio in una Città situata nel cuore dell' Alemagna, dove l' autorità del Papa non potesse dare alcuna gelosia a veruno, e che pretendevano in oltre che questo medesimo Principe, o il Gran Cancelliere dell' Impero dovesse presedervi, e non alcun altro. Carlo V. restò ancora sorpreso di non vedere alcun Principe Protestante andato in persona a quella Dieta, trattone l' Arcivescovo di Colonia, e l' Elettor Palatino. Il primo ancora non erasi dichiarato Luterano, onde non si trattò degli affari della religione come si era progettato di fare; ma dopo avere esaminate molte altre cose sopraggiunte, l' Imperatore disciolse la Dieta, e ne indicò un' altra a Ratisbona per il quarto giorno del seguente Gennajo.

LXXX. Frattanto il Clero di Colonia, e la Università profittarono dell' Assemblea di Wormes per seguitare a procedere contro il loro Arcivescovo, il quale con tutt' i suoi intraprendimenti ad altro non tendeva, che ad introdurre la nuova pretesa riforma nella sua Diocesi (*Sleidan. ut sup. l. 16. p. 543. Spond. in Annal. ad hunc an. n. 7.*), ed a sostenere i Ministri Luterani. Avendo l' Imperatore ricevute le loro doglianze, verso la fine di Giugno rilasciò le lettere patenti, con le quali prendeva sotto la sua protezione il Clero e la Università, proibendo a tutt' i suoi sudditi l' inquietare gli Ecclesiastici, ed i Cattolici dell' Elettorato di Colonia, ed il molestarli nella loro re-

ligione, nelle persone, nel possedimento de' loro averi, e de' loro dritti, sotto pena di esser banditi dall' Impero. Con altre lettere intimò all'Arcivescovo di comparire avanti a lui fra trenta giorni, o di commettere un Procuratore, per rispondere alle accuse intentate contro di lui, proibendo tuttavia di cambiare frattanto, e d' innovare cosa alcuna, ed ordinandogli di ristabilire quelle, che potesse aver cambiate, nello stato in cui erano prima. Comandò la stessa cosa agli abitanti di Andernac, Bonn, Campen, ed altre Città dell' Elettorato. Il Papa dal suo canto citò parimente l' Arcivescovo il diciottesimo giorno del seguente Luglio, Errico Stolberg Decano della Chiesa Cattedrale di Colonia, e cinque Canonici tutti di nascita e di famiglia distintissima, a comparire fra il termine di sessanta giorni, perchè approvavano il loro Prelato, e biasimavano molto la condotta di quelli che si opponevano a lui. Sciogliendo l' Imperatore la Dieta di Wormes, ordinò una conferenza di quattro Dottori dall' una e dall' altra parte, cioè de' Cattolici e de' Protestanti, e convenne di due arbitri, con un altro ordine di andare a Ratisbona nel principio di Dicembre, per essere in istato di aprire le conferenze prima della Dieta. Rinnovò e confermò gli editti degli anni precedenti, spettanti alla pace, proibendo a tutti di operare al contrario. Rimise la riforma della Camera imperiale alla prossima Dieta, mantenendo fin allora i Giudici nelle loro giurisdizioni. Acconsentirono tutt' i Principi Cattolici a tutti questi articoli, fuorchè a quello concernente alla conferenza tra i quattro Dottori, alla quale non vollero mai acconsentire. I Protestanti, ricordando ancora il precedente procedimento, dissero che non

mancò da essi che non si decidesse l' affare della religione; riperendo quel che avevano detto intorno alla ricusa del Concilio e della Camera Imperiale, ed insistettero sopra l' ultimo decreto di Spira, protestando che non riceverebbero quello di Wormes ne' punti, in cui fosse contrario al precedente.

LXXXI. Errico di Brunswick, che era andato a ritrovare il Re di Francia nel tempo della Dieta, avendo saputo al suo ritorno, che un certo Federico Rifeberg faceva leva di truppe su le frontiere della Sassonia per il Re d' Inghilterra, si servì di questa occasione per persuadere il Re Francesco I. che se gli avesse mandato danaro, avrebbe agevolmente impedite quelle leve (*Sleidan. ut sup. l. 16. p. 545. e 546.*). Ebbe, per quanto si crede, alcune migliaja di scudi, e non avendo potuto impedire che Rifeberg raccogliesse de' Soldati, si valse di quel danaro a combattere i Principi Protestanti, che gli avevano tolti i suoi Stati. L' Imperatore, nelle quali mani si erano messe in sequestro le terre di questo Principe, gli scrisse subitamente che non prendesse le armi, e che proseguisse le sue ragioni per via di giustizia, minacciando di bandirlo dall' impero se non obbediva. Ma Errico non fece conto veruno di questi ordini, e non tralasciò di unire alcune truppe, e di ridursi a riprendere colle armi quel che gli era stato tolto. Si avanzò dalla parte di Rottemburg Città del Territorio di Brema, con disegno di unire le sue truppe a quelle del Vescovo di Brema suo fratello; ma come il Senato di Brema aveva anticipatamente pensato alla difesa della Piazza, e vi aveva posto presidio, fu costretto ad attraversare il paese di Luneburg, dove arrecò molti dan

si, e rientrò nella sua provincia, dove prima s'impadronì del Castello di Siembrue, e foraggiò pel il paese, abbruciandone i Villaggi, e le Città vicine. Indi mandò un trombetta a Brunswick, in Hannover, a Minden, a Brema, ed in Amburg per significar loro che pensassero a riparare i danni che gli avevano fatti, ed a staccarsi dalla congiura di Smalkalda, chiamando egli quella lega con tal nome, e che in caso di ricusa metterebbe tutto a ferro e a fuoco. Dopo avere saccheggiato tutto il paese del Conte di Deckelburg alleato de' Protestanti, andaronsi ad unirsi a lui ottocento cavalli, e tremila fanti; e con questo rinforzo andò a piantare l'assedio alla fortezza di Wolfembutel, ch'era la principale de' suoi Stati, a costrinse il popolo a prestargli giuramento.

LXXXII. Il Langravio dal suo canto raccolse settemila uomini con mille seicento cavalli, tre reggimenti di truppe, e ventitre pezzi di cannone, avanzandosi fino a Northeim nel principato di Calemberg (*Sleidan. ut sup. l. 16. p. 546.*). Ernesto di Brunswick figliuolo di Filippo andò a congiungersi a lui per ordine dell'Elettor di Sassonia con mille cavalli e tremila fanti, seimila uomini di milizia, e con dodici pezzi di artiglieria. Maurizio genero del Langravio vi andò parimente accompagnato da mille cavalieri, cinquemila fanti, e con alcuni pezzi di cannoni. Ma Errico non gli attese; levò l'assedio di Wolfembutel, la qual guarnigione si difendeva molto vigorosamente, ed andò ad accamparsi vicino a Calfede, una lega discosto dal Langravio: il giorno dopo alcuni Reggimenti de' suoi Cavalieri si approssimarono a Northeim, e vollero cominciar l'azione; ma essendo vigorosamente stati respinti, si ritirarono nel loro

campo. Giovanni di Brandeburg genero di Errico si frappose per la pace, si rivolse a Maurizio, pregandolo di piegare il Langravio suo suocero. Ma questi si scusò dicendo, che non poteva far nulla senza il consenso de' suoi alleati. Tuttavia si fece una sospensione d'armi fino al mezzodì del giorno dopo, con la speranza ch' Errico si soggettasse alle condizioni che gli venissero imposte, che dasse cauzione di non disturbare alcuno per fatto di religione, che si rendesse a Maurizio, rimettendogli tutt' i suoi Stati, e che compensasse i danni, che aveva egli apportati, secondo la stima di rette persone.

LXXXIII. Ma rigettò Errico tutte queste condizioni, proponendone altre molto diverse: ed andò ad insultare le genti del Langravio. Il ventesimottavo giorno di Ottobre parve, che egli volesse rinnovare il trattato; ma gli altri nulla vollero ascoltare. Furono assalite le sue truppe (*Sleidan. ut sup. l. 16. p.548. 549. Spond. ad hunc an. n. 10*), messe sotto a' cannoni; e riuscì aspro il combattimento. Il Duca di Brunswick spedì un Araldo a Maurizio per domandar di parlargli. Il Langravio senza dargli veruna risposta fece passare tutta la sua armata, la pose in ordine di battaglia, salutando sempre il nemico a gran tiri di cannone. Errico mandò un dietro l'altro altri due Deputati a fare la stessa domanda. Il Langravio disse loro che l'unico mezzo di accordare la pace era che Errico ed il suo primogenito andassero ad arrendersi a lui; e vi acconsentì. Vi andò dunque con Carlo Vittore suo figliuolo, entrambi condotti da Maurizio, e si sottoposero al Langravio, il quale disse al Padre, che se gli fosse caduto nelle mani, non l'avrebbe lasciato vivere lungamente; ma

che non voleva trattarlo come meritava; e che uccidendo all' Imperatore ed accettando il seguestro, avrebbe meglio accomodati i suoi affari. Gli si diedero alcuni custodi a lui ed al figliuolo. Si obbligarono le truppe a deporre le armi, e non servire per sei mesi; si tolse loro pur l' artiglieria composta di diciotto pezzi di cannone, e l' armata del Langravio riprese la fortezza di Srembrue, ed ebbe da' popoli il giuramento di fedeltà.

LXXXIV. *I Legati del Papa che dovevano ritrovarsi al Concilio indicato a Trento, erano già nominati in numero di tre*, Gioan Maria del Monte Cardinale Vescovo di Palestrina, Marcello Cervino Cardinal Prete titolato di Santa Croce, e Rinaldo Polo Cardinal Diacono titolato di S. Maria in Colmedin (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 5. c. 8.*). Il Papa aggiunse loro tre Vescovi, Tommaso Campeggio Vescovo di Feltri nipote di quello, ch'era Cardinale di questo nome; Tommaso di San Felice Vescovo della Cava nel Regno di Napoli; e Cornelio Musso Francescano Vescovo di Bitonto nella Puglia, e gran Predicatore (*Rayn. ad hunc an. n. 1. & 10.*).

LXXXV. Eletti che furono questi Legati partirono da Roma, e vi giunsero nel principio del mese di Marzo, trattone il Polo, che vi arrivò alquanto più tardi degli altri per cansare le insidie che Errico VIII. avrebbe potuto tendergli sul cammino (*Pallavic. ut sup. l. 5. c. 8. n. 9.*). Il Papa non diede loro alcuna Bolla di legazione, nè d'istruzione per iscritto, stimando che bastasse di spedirle quando fossero vicini all' apertura del Concilio, come fece nel vero subito dopo con sue lettere in data del settimo giorno di Marzo, con la Bolla, nella quale dicea di mandare i suoi Legati a Tren-

to come Angeli di pace, con facoltà di presedervi, di farvi tutt' i decreti che giudicassero a proposito pel bene della Chiesa, e di pubblicarli nelle sessioni secondo il costume, di proporre, di conchiudere, e di eseguire tutto ciò che fosse necessario per estirpare gli errori, ricondurre i popoli all' ubbidienza della S. Sede, ristabilire la libertà ecclesiastica, riformare la Chiesa in tutt' i suoi membri, procurare la pace tra i Principi Cristiani fare ed ordinare tutto quello che giudicassero essere dell' onore di Dio, e della propagazione della fede, reprimere con censure, e pene ecclesiastiche i rubelli ed ostinati di qual si sia condizione; e con un' altra Bolla seguente permise ancora a' suoi Legati di trasferire il Concilio in qualche altra città più comoda e più sicura, se accadesse mai che non potessero continuarlo a Trento liberamente; con proibizione agli altri Prelati di procedere a questa continuazione sotto pena d' incorrere nelle censure ecclesiastiche. (*Pallavic. ut sup. c. 9. n. 4*). La prima si disegnava a Roma di aggiungere alla prima Bolla che non procedessero i Legati se non coll' assenso del Concilio; ma rappresentarono essi che fosse questo un restringere troppo il loro potere; e domandarono che fosse cancellata questa condizione; il che venne loro accordato.

I Cardinali del Monte, e di Santa Croce fecero il loro pubblico ingresso nella Città di Trento accompagnati solamente dal Cardinal Madruccio Vescovo della Città, e concedettero alcune indulgenze a coloro che fossero veramente pentiti, e che si fossero confessati, e visitassero la Cattedrale il giorno, che si cominciasse il Concilio. Avevano eletta questa Chiesa per il luogo delle sessioni. Pochi giorni dopo giunsero i tre Vescovi sopraddetti.

LXXXVI. Il ventesimosecondo giorno di Marzo Diego Urtado di Mendozza Ambasciatore dell' Imperatore presso la Repubblica di Venezia entrò nella Città con ampie facoltà in data di Bruxelles del ventesimo giorno di Febbrajo. Vi fu ricevuto da' Legati assistiti dal Cardinal Madruccio, e da' tre Vescovi, che soli si trovavano allora in Trento, non essendovi ancora arrivati gli altri (*Pallavic. ut sup. l. 5. c. 8 n. 9. Raynal l. hoc an. n. 4. c. seq.*). Quattro giorni dopo, cioè il ventesimosesto giorno dello stesso mese ebb' egli udienza da' Legati nella sala dell' albergo del Cardinal del Monte; e produsse le sue facoltà. Fece un discorso, nel quale parlò dello zelo dell' Imperatore per la tenuta di quel Concilio, degli ostacoli involontarj, che ne avevano ritardata la convocazione; e degli ordini che aveva dati a' Vescovi di Spagna di capitarvi più presto che potessero; affermando ancora, ch' erano essi in cammino; che l' Imperatore molto avrebbe desiderato d' intervenirvi personalmente, ma che le sue infermità, ed i gravi suoi affari gl' impedivano l' intraprendere quel viaggio. Si scusò poi, che per le sue proprie indisposizioni anch' egli aveva ritardato il suo arrivo alcuni giorni, e fece leggere le sue patenti.

Il giorno dopo ventesimosettimo di Marzo si raccolsero i Legati nella medesima sala, e risposero a questo Ambasciatore, che avevano molta fiducia nella pietà dell' Imperatore, e che speravano che niente facesse, se non se per bene della religione.

LXXXVII. Essendo arrivato l' ottavo giorno di Aprile l' Ambasciatore del Re de' Romani, si tenne una solenne Congregazione per riceverlo. Vi presentò l' Ambasciatore le lettere di Ferdinan-

do suo Signore in data di Wormes del ventesimoquarto giorno di Marzo, nelle quali offeriva questo Principe tutte le sue attenzioni, e la sua protezione in favor del Concilio (*Pallavic. ut supra Raynald. n. 6.*): e questo assicurò anche a viva voce l'Ambasciatore, aggiungendo che il Re de' Romani non mancherebbe di mandar quanto prima le patenti formali, ed altre persone meglio istruite delle sue intenzioni. In questa Congregazione il Mendozza che vi assisteva, voleva avere il luogo superiore a quello del Cardinal di Trento, per le pretenzione, che rappresentando egli la persone dell' Imperatore, non aveva da cedere ad altri che a' Legati che rappresentavano il Papa; dopo il quale il suo Signore era il primo. Ma questo contrasto allora non fu di alcuna conseguenza, e si trovò il modo di far sedere l' Ambasciatore ed il Cardinale in maniera, che non si poteva distinguere qual de' due avesse la preferenza.

LXXXVIII. Erano i Legati molto dubbiosi, se avessero da aprire, o no il Concilio; ma essendo quasi soli a Trento, non v' era apparenza di poter farlo con sì picciol numero di persone (*Pallavic. l. 5. c. 11. n. 1. e 6.*). In questa incertezza scrissero al Papa, rappresentandogli, che mostrando l' Imperatore aver pochissima premura del Concilio, ed avendo motivo di temere, che non venisse giudicata la causa della religione nella Dieta indicata a Ratisbona, stimavano bene di cominciare il Concilio solamente con una Messa dello Spirito Santo, che ne sarebbe come l' apertura, affine di prevenire in tal modo tutto ciò che l' Imperatore potesse fare nella Dieta, dopo esservi arrivato; tanto più che sarebbero stati sempre in libertà di continovare, o di sospendere, o di trasfe-

trasferire il Concilio, secondo che volessero gli affari. Il Papa dopo avere ben esaminate queste ragioni, prese, la risoluzione di ordinare a' suoi Legati, che facessero l'apertura del Concilio per il terzo giorno di Maggio, festa dell' Invenzione della Santa Croce; e sopra questo i Legati dichiararono al Mendozza ed agli altri Ambasciatori la risoluzione del Papa, senza dir loro per altro il giorno ch'era stato ad essi indicato.

LXXXIX. Ma ad onta del zelo de' Legati, non poterono far nulla nel giorno destinato: perchè Pietro di Toledo Vicerè di Napoli proibì ai Vescovi di quel Regno l'andare tutti in par'sona al Concilio, per non lasciar le diocesi senza Pastori (*Pallavic. hist. Concil. Trid. l. 5. c. 10.*); e fece un ordine affinchè fosse fatta procura a quattro soli Prelati a sua elezione, i quali andassero in nome di tutti gli altri. Aveva già fatto sapere il suo disegno a molti Vescovi per mezzo del gran Cappellano del Regno; ma avendo tutti risposto, che pretendevano di andare al Concilio in persona, facendo il diritto che ne avevano, e che se alcuni non potevano andarvi, a quelli toccava eleggere un procuratore per essi, ma non per tutti; tanto agli si era sdegnato a questa risposta, che aveva fatto convocare i Vescovi per mezzo del gran Cappellano, per domandar loro una procura, ed aveva mandato lo stess' ordine a tutti i Governatori delle Città del Regno. Questa condotta del Vicarè sorprese molto il Papa, che non sapeva a chi attribuirne la causa; a restò molto dubbioso intorno al partito che avesse a prendere. Il primo pensiero, che gli venne in mente, fu di ordinare a' suoi Legati, che differissero la tenuta del Concilio; in seguito diede una Bolla, con la quale

proibiva a tutti i Vescovi di comparire al Concilio per procuratori, sotto pena di sospensione, di privazione delle loro dignità, e delle loro entrate Quest' ordine, per quanto paresse rigoroso, venne tuttavia eseguito, fin a tanto che il Vicerè abbandonò la sua opinione, salvo al Papa il poter dispensarne, se lo giudicasse a proposito. Questa fu la ragione, che il Procuratore mandato all' Arcivescovo di Magonza non venne ammesso, quantunque l' assenza di quel Prelato fosse bene fondata; essendo necessario, che intervenisse alle Diete di Alemagna, per impedire quanto si potesse intraprendere contro la religione.

XC. Il Cardinal Farnese, ch' era partito da Roma per andare a Wormes, passò a Trento, dove giunse il giorno ventesimo di Aprile. I Legati dopo aver preso il suo parere, scrissero al Papa, che la sua riputazione voleva, che tenesse il Concilio con quella maestà che si conveniva a così celebre assemblea (*Pallavic. ut sup. l. 5. c. 11. n. 4. e 7.*); che vi erano molti Vescovi poveri, che non avevano il loro bisognevole; e che si doveva stabilire un tesoriere con un fondo atto a somministrare i soccorsi loro necessarj. Si trattò col medesimo Legato dell' apertura del Concilio; ed essendovi già dieci Vescovi a Trento, stimarono, che si dovessero comunicare loro gli ordini, che avevano avuti da Roma, senza parlare del giorno, ch' era stato stabilito dal Papa per questa apertura. Si tenne dunque per questo una Congregazione, nella quale si espose a' Prelati la commissione che avevano di cominciare il Concilio: soggiungendo che il giorno non si sarebbe determinato, se non dappoichè il Cardinal Farnese ne avesse dato avviso all' Imperatore, essendo approvata quella ri-

foluzione, mandò il Papa a' fuoi Legati la Bolla di fofpenfione, come avevano domandato, e lafciò anche alla loro prudenza la libertà di cominciarlo fenza nuovi fuoi ordini, fecondo le occizie, che ne riceveffero da fuo nipote il Cardinal Farnefe intorno alle difpofizioni dell' Imperatore.

XCI. In quefta medefima Congregazione fi regolarono alcune ceremonie da offervarfi nel Concilio. Si decretò da prima, che i tre Legati Cardinali di diverfi ordini, l' uno Vefcovo, l' altro Prete, e l' ultimo Diacono, non aveffero tuttavia che i medefimi ornamenti, perchè le loro cariche e la loro facoltà era una cofa fteffa. Che il luogo dell' affemblea nella Cattedrale foffe ricoperto di tappezzeria; che vi foffero i fedili per il Papa, e per l' Imperatore quantunque affenti; che il Mendozza Ambafciator dell' Imperatore aveffe un luogo più diftinto degli altri. Si deliberò fe i Vefcovi di Alemagna, ch' erano Principi dell' Impero, doveffero avere la preferenza fopra gli altri Prelati, e fe fopra gli fteffi Arcivefcovi, come fi offervava nelle Diete; oltre che i Vefcovi che non erano Principi, ftavano a capo fcoperto avanti a loro; e che nel precedente anno era infotta una quiftione fu quefto propofito tra il Vefcovo di Aichftet, e gli Arcivefcovi di Corfù, e di Otranto. Si riferì ancora che nella Cappella del Papa i Vefcovi Ambafciatori de' Duchi precedevano gli Arcivefcovi, e che tanto maggiormente dovevano effer preceduti da' Principi medefimi. Ma fopra quefto non fi decife nulla, e fi rimife il farne un regolamento al tempo che il Concilio foffe più numerofo, e che foffero arrivati i Vefcovi di Francia, e di Spagna per faperne il loro fentimento.

XCII. Il Cardinal Farnefe dopo il parere de'

Prelati di Trento essendosi trasferito a Wormes, vide l' Imperatore ed il Re de' Romani, ed ebbe una lunga conferenza con questi due Principi in proposito del Concilio (*Pallavic. ut sup lib. 3. c. 12, n 1. 2. & seg*). Disse loro, che i Legati che da più di due mesi si ritrovavano a Trento, avevano avuto ordine dal Papa di aprire il Concilio, che tuttavia essi l'avevano sempre differito sino a tanto che avessero saputi gli affari della Dieta Ma l'Imperatore, che pareva aver desiderato il Concilio con tanto ardore, finchè aveva creduto che gli Alemanni lo accettassero, cambiò linguaggio, e disse al Legato che ben conosceva che si dovesse arrecare un pronto rimedio all' eresie, che non tendevano ad altro che a distruggere l' autorità del Papa, e la sua; ma che non bisognava irritare i Protestanti, essendo da temere la loro possanza; e per il formar piu ampiamente il Legato delle sue intenzioni, lo mandò al Granvelle, dal quale per altro il Farnese non ritrasse maggiori lumi Questo Ministro gli rappresentò che i Protestanti sicuri di essere condannati nel Concilio, tosto prenderebbero l'armi per non vedersi sorpresi; che opprimerebbero i Cattolici, che andrebbero a far guerra in Italia, e forse a mettere l'assedio a Roma, che avevano essi in esecrazione; e che toccava al Papa il provvedervi, tanto piu che non doveva sperare alcun soccorso da' Principi Cattolici resi troppo deboli, nè dall' Imperatore abbattuto dalle ultime guerre. Il Re de' Romani fece quasi lo stesso ragionamento in presenza di Ottone Truchses.

Il Farnese si avvide tosto degli artifizj dell' Imperatore, che voleva, differendo il Concilio, trarre da' Protestanti quanti soccorsi più poteva, o impegnare il Papa a somministrare danaro e trup-

pe per tenerli a dovere, in caso che volessero tumultuare: perchè una volta che fosse cominciato il Concilio, aveva argomento di temere, che non volessero più i Protestanti comparire alle Diete, e che gli negassero tutto quello che domandava loro; per modo che voleva tenere il Concilio sospeso per governarsi, poi secondo le congiunture, o aprendolo, o chiudendolo; sentimenti che forpresero tanto più il Legato, quanto Carlo V. non aveva allora più a temer nulla dal lato de' Turchi, perchè il Re di Francia aveva mandato un Deputato a Costantinopoli per trattare una tregua coll' Imperatore. Il Legato parlò parimente a questo Principe dell' ordine del Vicerè di Napoli, perchè i Vescovi di quel Regno non andassero al Concilio. Egli rispose, che non vi aveva parte veruna, e ch' esaminerebbe le ragioni del Vicerè. Tutto ciò venne fatto intendere a' Legati di Trento, che da ciò conobbero l' importanza di raccogliere più presto che fosse possibile il Concilio, per resistere a' disegni dell' Imperatore, ed ostare a' suoi intraprendimenti.

XCIII. Per questo ne scrissero al Papa, rappresentandogli il loro impaccio, e gl' inconvenienti che ne seguirebbero sia che si sospendesse il Concilio, cosa che sarebbe attribuita al Papa, il quale si accuserebbe di aver promesso troppo, senza niente eseguire; sia che si raccogliesse malgrado i Principi (*Pallavic. ut sup. n. 6. & 7.*), onde riuscirebbe poco numeroso, e non ecumenico per nulla, perchè i Vescovi degli Stati di quei Principi non v' interverrebbero; e quest' ultima ragione parea la più forte. Il Re di Francia non si mostrava molto inclinato al Concilio, e Grignon suo Ambasciatore aveva sembrato approvare a Wormes,

in luogo del Concilio, la conferenza de' Dottori intorno alla religione.

Verso la fine di Maggio vi erano già trenta Vescovi, cinque Generali degli Ordini, ed un Auditore di Rota, che impazientemente aspettavano l'apertura del Concilio, e che sarebbero stati molto disposti a ritornarsene indietro, se i Legati non gli avessero trattenuti, promettendo loro che ben presto sarebbe incominciato. Il Mendozza Ambasciatore di Carlo V. ritornò a Venezia, allegando per pretesto, ch'era egli indisposto, e pregò i Legati di non aprire il Concilio prima del suo ritorno, che sarebbe assai presto. Ben conosceva, che l'Imperatore suo Signore non era più disposto pel Concilio, e che non volendo irritare i Protestanti, arrestava, e sospendeva ogni cosa.

XCIV. Tutte queste dilazioni dell'Imperatore mettevano il Papa in grande inquietudine; il che lo fece risolvere di mandare Girolamo Dandini Vescovo di Caserta a quel Principe per proporgli l'apertura del Concilio, o la sospensione di esso per qualche tempo; e se questo non gli piacea, di trasferirlo in Italia (*Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 5. cap. 15. num. 2. e 3.*) Carlo V. rispose, che non voleva nè sospensione nè traslazione; e seguitò a far nascere alcune difficoltà sopra l'apertura, perchè voleva aspettare l'esito della prossima Dieta ch'era stata convocata per il mese del prossimo Gennajo nella Città di Ratisbona. Finalmente verso la metà del mese di Ottobre acconsentì all'apertura del Concilio, purchè non vi si parlasse de' Dogmi, nè si trattasse di alcuna materia che avesse correlazione all'eresia de' Luterani per non irritarli; e purchè si parlasse solamente della riforma. Quantunque queste condizioni

dovessero irritare il Papa, perchè in tal modo si dava la causa vinta a' Luterani, e si fortificava il loro partito, tuttavia cercò di dissimulare il suo rincrescimento, e fece intendere al suo Nunzio, che per compiacere all'Imperatore aprirebbe il Concilio senza più differire, e che prometteva che vi si procederebbe con una intera libertà e nelle forme ordinarie, senza far menzione dell' ordine che vi si osserverebbe, se si comincerebbe dalla materia della riforma, o sa si tratterebbe delle quistioni dei dogma prima di tutto.

XLV. Così il trentunesimo giorno di Ottobre mandò a' suoi Legati una Bolla che diceva: che non essendosi potuto aprire il Concilio nella Domenica *Lætare*, quarta di quaresima, non si mancasse di farne l'apertura il tredicesimo giorno di Dicembre, terza Domenica dell' Avvento, di cui la Messa comincia dalla parola *Gaudete*, indicante l'allegrezza, che debbono risentire i Prelati arrivati a Trento, e tutta la Cristianità di così lieta novella (*Pallavic. ut sup. cap.* 15. *num.* 5.). Nel vero tanto maggiormente si rallegrarono i Vescovi, quanto avevano molto temuto di dover fermarsi lungamente a Trento senza far nulla. In oltre ebbero i Legati un Breve particolare, che avevano essi domandato per esser messo negli atti, in cui si dichiarava, che la lunga dilazione dell' apertura del Concilio non era da imputarsi a loro, e che allora si faceva con matura riflessione. Di più si accordò a' Principi di Alemagna la libertà d' intervenirvi per mezzo de' loro Procuratori, per motivo dell' eresia, per le cui devastazioni avevano le Diocesi bisogno della loro presenza: e perchè gli altri Prelati non si prevalessero di questa indulgenza, si concedeva a' Legati la facoltà di dis-

pensarla con prudenza, e saviezza, a norma degli effettivi bisogni di ciascuno.

I Legati tuttavia si ritrovarono in un nuovo impaccio, perchè il Re di Francia, che sin dal terzo giorno di Maggio aveva mandato Claudio d' Ursè, Governatore del Forets, Jacopo di Linieres, Presidente del Parlamento di Parigi, Pietro Danès Prevosto di Sezanna, per suoi Ambasciatori, e Procuratori al Concilio, gli aveva richiamati, perchè i Prelati del suo Regno lo avevano assicurato che non v'era speranza alcuna di vederlo raccolto, per le nuove difficoltà, che si facevano insorgere di giorno in giorno (*Memoires & instructions du Roi touchant le Concile de Trente en 4. a Paris 1654. pag. 20.*). Avendo i Legati questa chiamata in conto di una sicurezza, che il Re di Francia non approvasse il Concilio, fecero ogni sforzo possibile per ritenerli, rappresentando loro, che certamente quel Principe si muterebbe di proposito, quando fosse informato dello stato degli affari. I Vescovi di Spagna, e d' Italia si unirono a' Legati, per impedire la partenza dei Francesi. V' intervenne anche il Granvelle, e protestando tutti contro la loro partenza, trovarono questo spediente, che Claudio Dodieu Vescovo di Rennes, uno de' tre Prelati Francesi, ch' erano in Trento, andasse solo al Re, per informarlo di tutto, e che i due altri l' Arcivescovo di Aix, ed il Vescovo di Agda, vi dimorassero, il che fu poi approvato dal Re.

Fine del Tomo quarantesimosettimo.

TAVOLA
DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO XLVII. TOMO.

A

ALeandro Girolamo è fatto Cardinale, sua vita, e morte. pag. 185.

Alfonso di Portogallo Cardinale sua morte : 87.

Annebaldo fattoCard 281.

Acquaviva Vincenzo di Aragona fattoCard 184.

Armagnacco Giorgio di Francese fattoCard 281

Ardinghelli Niccolò Fiorentino fatto Card. ivi.

Articoli proposti dalla Facoltà diTeol. 201.e seg.

Articoli n. 6. proposti al Parlamento d' Inghilterra da EnricoVIII. 16. Alcuni di questi controversi da Cranmer. 32. Si fa ricerca di coloro, che li rifiotano. 36.

Avelos Gasparo d', Spagnolo fatto Card. 281.

Autorità della Chiesa sopra la S. Scrittura esaminata inRatisbona 111.

B

BAdia Tomaso Domenicano fatto Cardinale. 185.

Battesimo. Vien esaminato in Ratisbona tutto ciò che riguarda questo Sagramento. 113.

Barnes Roberto suo supplizio, e morte in Inghilterra. 76.

Baume Pietro de la, fatto Cardinale.40. Sua morte, e sua Istoria. 282.

Bellay Giovanni do, Ambasciatore di Francia alla Dieta di Spira. 259.

Bernardi Giovanni citato dalla Facoltà di Teologia a comparire. 217.

Bibbia. Errico VIII. permette di leggerla in Idioma Inglese. 38.

Bonner. Suo ordine di obbedire aErricoVIII. 181.

Borgia Errico Spagnolo fatto Cardinale, sua

ſtaria, e ſua morte. 41.
Brazil Pietro di, ſuo ſupplizio a Tournay. 103.
Bruſſovich Errico di, fa la guerra a' Proteſtanti 324 e ſegg.
Buchanan meſſo in prigione per ordine del Re di Scozia. 45.
Budeo Guglielmo, ſuo elogio, ſua morte, e ſue opere. 95.
Burra Ideletta vedova di un Anabatiſta ſpoſata da Calvino 40.
Buſſeto Luogo dell' abboccamento tra il Papa e l'imperatore. 219.

C

Commentario di Gajetano ſul nuovo Teſtamento 297.
Calvino ritorna in Ginevra, e vi ſi ſtabiliſce per ſempre 198. Le ſue inſtituzioni brucia e per ordine del Parlamento. 216. Rifiuta gli errori degli Anabatiſti, e de' Libertini. 271. Sua queſt one con Sebaſtiano Caſtalione. 272.
Camp:ggio. Suo diſcorſo alla Dieta di Wormes 64. Sua morte. 42.
Capital Ferrero Girolamo Romano fa co..ard. 282.
Caraffa Vincenzo, sua Iſtoria, e morte. 152.
Caſtalione Sebaſtiano, traduce la Bibbia in Latino. Queſtiona con Calvino intorno a queſta verſione. 272.
Cervini Marcello, fatto Cardinale, e uno de' Legati del Papa al Concilio di Trento. 40.
Ceſarini Aleſſandro Romano ſua morte 83.
Carlo V. riceve un' Ambaſciata da' Principi Proteſtanti. 47 Sua riſpoſta a queſti Ambaſciatori. 51. Parte da Ratiſbona, e va in Italia. 239. Convoca una Dieta a Spira. 163. Crea un Gran Maeſtro de' Cavalieri di Pruſſia 264 Riceve un Breve del Papa contro la Dieta di Spira. 266. Sua riſpoſta. 268. Propone oſtacoli a Legati intorno l' apertura del Concilio, e quanto ſieno queſti imbarazzati 534.
Carlo Duca di Savoja ac-

cusa Francesco I. per mezzo de' suoi Ambasciatori a Spira. 263.
Clermont de Lodeve Guglielmo Cardinale, sua morte. 92.
Clesi Bernardo Cardinale. Sua istoria, e sua morte 41.
Cleves Anna di, Principessa arriva in Inghilterra 39 Suo matrimonio con Errico VIII. ivi. Questo matrimonio è ben presto annullato 72. e seg.
Clitthoue Jope. Sue opere e sua morte. 245.
Cocleo scrive contro Lutero intorno alli Antinomiani. 28. Sue opere contro i Luterani, e Zuingliani. 271.
Concilio prorogato a piacimento del Papa. 14.
Colonia. Il suo Arcivescovo abbraccia il Luteranismo. 213. Procedimenti del Clero contro l'Arcivesc. 297.
Contarini nominato Legato per la Dieta di Ratisbona, e suo arrivo in questa Città. 102 sue opere, e sua morte, 188.
Cromwel. Suo discorso al Parlamento d' Inghilterra. 68. E' condannato a morte. 81.
Culto, ed invocazione de'Santi esaminato nella Dieta di Ratisbona. 116.

D

D'Anez Pierro assiste all' apertura del Concil. di Trento 337.
David Giorgio nella Frisia. Suoi errori 299
Denoville Carlo Bernardo di, Dottore. Sua Storia, e sua morte 89.
D'Espense Claudio Dottore, sua ritrattazione 215.
Dodieu Claudio Vescovo di Rennes lascia Trento per andare a trovare il Re 338.
Durauti de Durantibus Francese fatto Cardinale 281.

E

Echio. Sua apologia contro il ministro Martino Bucero 170. Sue opere, e sua morte 249.
Erasmo suo Manuale del

Soldato Cristiano confutato dai Dottori di Parigi 44.
Errico VIII. raduna il suo Parlamento, ove fa proporre i 6. articoli uniformi all' antica fede 10.

F

Farnese Ottavio sposa la vedove di Alessandro de Medici 204.
Ferdinando Re de' Romani si trasferisce ad Haguenau per la dieta 58
Ferrero Bonifacio Card. Sua istoria, e sua morte 240.
Fevre Giovanni le, Vescovo di Vienna in Austria. Sua istoria, e sua morte 195.
Francfort diete tenuta in Francfort con accordo de Luterani, e Cattolici 132.
Francesco I. manda Olivieri per Ambasciatore alla Diete di Spira 165 Suo editto contro i Luterani 173.
Fregoso Federico Genovese fatto Cardinale. Sua Storia e sua morte 150.

G

Gambara Uberto Bresciano fatto Card 40
Ghinucci nominato dal Papa al Vescovado di Malta. Sua istoria, e sua morte 150.
Granvelle determina Carlo V. a fare la pace con i Protestanti 52.
Grimaldi Girolamo. Sua istoria, e sua morte 4
Guidiccioni Bartolomeo fatto Cardinale 40.
Gurck Matteo Lango Vescovo di, Cardinale. Sua morte 88.

H

Haguenau Diete in queste Città ove si ritrova il Re Ferdinando 58.
Hildeheim. Suoi Cittadini accusati avanti l'Imperatore 224.
Howard Cetarine maritata con Errico VIII. e dichiarata Regina 71. Il Re è avvertito della sua vita sregolata 177. Gli è fatto il processo e con i suoi complici è decapitata 181.

I

IGnazio di Loyola S.. Presenta al Papa il progetto del suo nuovo Instituto. 84. e segg. Fa palesi le constituzioni del suo ordine 206.

Incontinenza degli Ecclesiastici repressa dal Parlamento d' Inghilterra 75.

L

LAndry curato di S. Croce di Parigi è creduto sospetto d' Eresia 174. Si procede contro di lui. ivi.

Lansperg Giovanni, sue opere, e sua morte 43.

Langravio d' Hassia consulta i Protestanti se può sposare due mogli. 16. Loro decisione a lui favorevole 18. e seg. Sposa per seconda Moglie Margherita di Saal 25.

Latimero rifiuta di ricevere i 6. articoli di Errico VIII. 37.

Latomo Giacomo, sua istoria, e sua morte 284.

Legati del Concilio di Trento. Loro imbarazzo riguardante le difficoltà dell' Imperatore per l' apertura del Concilio 336.

Loterio Dionigi Cardinale. Sua storia, e sua morte 194.

Lutero soscrive la prima decisione intorno alle due mogli del Langravio 25. Scrive contro i Teologi di Luvanio, e contro il Papa 330.

Luterani. Editto del Re di Francia contro Loro. Quelli scrivono contro il Breve del Papa all' Imperatore 270.

M

MAdruccio Cristoforo Vescovo di Trento fatto Cardinale 184.

Major Giovanni Autore. Sua istoria, e sua morte 93.

Malta suoi Cavalieri sono sorpresi in Inghilterra 68.

Manuale del Soldato cristiano di Erasmo censurato dai Dottori di Parigi 44.

Matrimonio tutto ciò, che a questo riguarda

esaminato in Ratisbona 115.
Maurizio Duca di Sassonia. Legge che egli stabilisce ne' suoi Stati 223.
Melantone. Sua disputa con Eckio a Wormes 67.
Merindol, e Cabrieres Incominciamento di questo affare 304. e seg.
Morone Giovanni Legato del Papa alla Dieta di Spira 167. Poi Legato al Concilio di Trento 182. Un altro Giovanni Morone fatto Cardinale 183.
Moriff Inglese, Opere del Cocleo contro di Lui 27.

N

Naumbourg Contrasti risguardanti il Vescovo 162.

O

Okin Bernardino è fatto Generale dei Cappuccini 195 apostata, e lascia la sua Religione 196. e seg.
Oliveri Ambasciatore del Re di Francia alla Dieta di Spira 165. e seg.
Oppede Meynier Barone di. Sue crudeltà negli affari de'Cabrieri 307. e seg.
Ordine, Sagramento esaminato nella Dieta di Ratisbona 116.

P

Parisio Paolo fatto Cardinale 40. E' nominato uno de' Legati del Concilio di Trento 182.
Parr Caterina sesta moglie d' Errico VIII 239.
Paolo III. Sommo Pontefice. Proroga il Concilio fino al tempo, che gli piacerà. 14. Manda il Card'nal Farnese Legato all'Imperatore 15. Suo abboccamento coll' Imperatore a Lucca, e sua partenza per Roma 142. Fa un Breve a S. Francesco Xaverio acciò possa predicare nell' Indie 146. Sua Bolla per la Convocazione del Concilio in Trento 171. Riceve una lettera dell' Imperatore su questo proposito 172. e seg.

Polo Rinaldo Inglese è nominato Legato pel Concilio di Trento 182
Protestanti si adunano a Wittemberg per rispondere al Langravio 18. loro decisione su la Poligamia in favore di quello Principe *ivi* mandano Ambasciatori a Carlo V. 47. Scrivono altra lettera al Re di Francia 49 I loro Teologi s'adunano a Smalkalda 50. S'ascolta la relazione de' loro Ambasciatori mandati in Inghilterra *ivi*.
Pucci Antonio Fiorentino sua istoria, e sua morte 283.
Pucci Roberto altro Fiorentino fatto Cardinale 184.

Q

Quignones Francesco di. Sua istoria e morte 92.

R

Ratisbona Dieta in questa Città tenuta 103.
Religione. Istruzione intorno alla Religione eftesa per autorità di Errico VIII. 79.
Rodriguez Simone mandato in Portogallo da S.Ignazio di Loyola 85

S

Salisbury Contessa di, madre di Polo condannato a morte 145.
San Severino Antonio di Cardinale. Sua istoria e sua morte. 243.
Sante Pagnino Domenicano. Sue opere, e sua morte 167.
Sassonia Elettore di, riceve una lettera dell' Imperatore 53.
Sassonia Giorgio di, sua morte, e suoi figli 12.
Scepper Cornelio risponde per l' Imperatore agli Ambasciatori Protestanti 51
Schakton Vescovo di Selisbury lascia il suo Vescovado per non voler accettare i 6. articoli 37.
Smalkalda i Teologi Protestanti ivi si unisco-no 50.
Spira. L' Imperatore vi convoca una dieta 163
Silvio Michele Portoghese fatto Card. 40.

T

Turingia. Vi si stabilisce il Luteranismo 25.

Trento Città proposta ed accettata pel luogo del Concilio 168.

V

Veneur Giovanni le Francese Cardin. sua storia e morte 241.

Wormes dieta in questa Città 61. L'Imperatore scrive a' Protestanti su questa Dieta 62.

Fine della Tavola delle Materie.